



# Stabiae

Ricerche, progetti, prospettive



a cura di  
Carlo Rescigno, Gabriel Zuchtriegel







QUADERNI DI ACMA

1

**Collana:** Quaderni di Acma

**Editore:** FedOA – Federico II University Press

**Direttore/General Editor:** Prof. Carlo Rescigno

**Comitato Editoriale/Editorial board:** Giovan Battista D'Alessio, Giovanna Daniela Merola, Massimo Osanna, Renata Picone

**Comitato scientifico/Scientific comitee:** Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Paola Ceccarelli (University College London), Giovan Battista D'Alessio (Università degli Studi di Napoli Federico II), Salvatore Di Liello (Università degli Studi di Napoli Federico II), Maurizio Fedi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Garcea (Sorbonne Université), Christian Greco (Museo Egizio di Torino), Giovanna Daniela Merola (Università di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Università di Napoli Federico II), Andrea Pane (Università degli Studi di Napoli Federico II), Renata Picone (Università di Napoli Federico II), François Quantin (Université d'Aix-Marseille), Rubina Raja (Aarhus University), Carlo Rescigno (Università di Napoli Federico II), Maria Chiara Scappaticcio (Università di Napoli Federico II), Alessandro Schiesaro (Sapienza Università di Roma), Stéphane Verger (École Pratique des Hautes Études), Gabriel Zuchtriegel (Parco Archeologico di Pompei)

**Redazione/Editorial team:** Paolo Baronio, Fabiano Fiorello Di Bella, Dan Diffendale, Francesco Maria Ferrara, Michele Stefanile, Daria Russo

# *Stabiae*. Ricerche, progetti, prospettive

a cura di Carlo Rescigno, Gabriel Zuchtriegel

Federico II University Press



fedOA Press

Stabiae. Ricerche, progetti, prospettive / a cura di C. Rescigno, G. Zuchriegel.  
– Napoli : FedOAPress, 2022. – 292 p. ; 29,7 cm. – (Quaderni di ACMA ; 1).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-158-1

DOI: 10.6093/978-88-6887-158-1

© 2023 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: giugno 2023

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## Indice

Premessa, MARIA LUISA CATONI, MASSIMO OSANNA, CARLO RESCIGNO, GABRIEL ZUCHTRIEGEL	9
<i>In villam abire</i> – il contributo di Stabia per la conoscenza e la valorizzazione del territorio vesuviano, GABRIEL ZUCHTRIEGEL	11
Le Ville di <i>Stabiae</i> . Piano degli interventi per una nuova fruizione dell'area archeologica, SILVIA MARTINA BERTESAGO	21
Il Complesso monumentale Reggia di Quisisana. Progetti in corso e attività culturali per uno sviluppo sostenibile, MARIA RISPOLI	37
<i>Ager Stabianus</i> : i nuovi dati dalle indagini di archeologia preventiva, TERESA ELENA CINQUANTAQUATTRO	55
<i>Villae maritimae</i> , linee di costa e portualità: i modelli laziali e flegrei e le soluzioni stabiano-sorrentine, MICHELE STEFANILE	81
Nuovi dati dai portici di Narcisso, CARLO RESCIGNO, MICHELE SILANI	93
Nuove indagini geofisiche a <i>Stabiae</i> : georadar ad alto rendimento a Villa San Marco, MARCO CIANO, DARIO SAGGESE, MICHELE SILANI	117
Il complesso delle terme di Villa San Marco: ricerche in corso, DARIO SAGGESE	135
Gli <i>ornamenta</i> pubblici e privati in marmo di <i>Stabiae</i> , LUCA DI FRANCO	161
Una nota sul monumento di <i>Marcus Virtius Ceraunus</i> dal territorio dell'antica <i>Stabiae</i> , STEFANIA TUCCINARDI	195
<i>Stabiae</i> , tra conservazione e nuovi piani di fruizione, RENATA PICONE	215
Michele Ruggiero e le Ville di <i>Stabiae</i> . Studi e ricognizioni sul territorio, ERSILIA FIORE	231
<i>Villae d'otium</i> della Penisola sorrentino-amalfitana. Un confronto tra la Villa San Marco a <i>Stabiae</i> e la Villa marittima di Minori in Costiera Amalfitana, GIULIA PROTO	247
Archeologia e città. La Villa San Marco a Stabia nel tessuto urbano contemporaneo. Scavi, restauri e prospettive di ricerca, SALVATORE SUARATO	267



## Premessa

*Maria Luisa Catoni, Massimo Osanna, Carlo Rescigno, Gabriel Zuchtriegel*

Il presente volume raccoglie gli atti di un incontro di studi organizzato, nel settembre del 2021, presso il Museo archeologico di Stabia Libero D'Orsi dalla Scuola Superiore Meridionale e dal Parco Archeologico di Pompei.

L'incontro ha cercato di costruire uno spazio di approfondimento critico e di confronto su Stabiae, sugli archivi di conoscenza in essa contenuti, sulle potenzialità del suo patrimonio, sulle forme di nuova fruizione e condivisione di dati e testimonianze. Si tratta di un repertorio che, più che definire diffuso, potremmo considerare complesso e suddiviso tra i Comuni di Gragnano e Castellammare di Stabia. Per poter raccontare l'antica città occorre sommare alle testimonianze del costone di Varano, residuo della antica ossatura tufacea che ospitò il nucleo più antico del centro, quanto si conserva immerso nella continuità di vita di Castellammare, già area di approdo della vecchia città e successivamente porto sopravvissuto all'eruzione pliniana e anzi potenziato dalla distruzione di Pompei. Emerge un antico distribuito tra due baricentri topografici, diversi per tipologie di evidenze e forme di conservazione, una dualità del tutto specifica, caratteristica autonoma di Stabiae e del suo patrimonio: un luogo a non continuità di vita, che ospitava il primo centro urbano; una sua digitazione, l'area del porto, che sopravvive e arriva, in continuità, a saldarsi con un centro contemporaneo. Le evidenze sono qui diffuse, concentrate nel quartiere della cattedrale di Castellammare e nelle aree prossime a essa, ma anche leggibili, perlopiù tramite deboli ipotesi di approdi, lungo la linea di costa ai piedi del Faito o nelle potenti strutture imperiali distrutte, come la città alta, dall'eruzione. Due archeologie diverse si confrontano, dunque, tra Castellammare e Gragnano e due enti diversi le tutelano: il Parco archeologico di Pompei si occupa delle ville sepolte e del Museo presso il Quisisana, la Soprintendenza per l'area metropolitana di Napoli si prende cura delle testimonianze di archeologia urbana e territoriale.

Il seminario ha cercato di unire le due prospettive e l'incontro è stato funzionale anche a creare uno spazio comune di aggiornamento per i ricercatori che operano sul territorio, indipendentemente dalla loro appartenenza istituzionale o provenienza per poter condividere dati, ipotesi, per riflettere sulla ripresa degli scavi e sulla progettazione di un nuovo parco stabiano unitario che trovi nel Museo un suo hub narrativo. Chi giunge sul pianoro di Varano visita le ville di San Marco e di Arianna, riceve informazioni sui frammenti di antico emersi nel corso degli scavi storici, completa, con la visita al Museo Libero D'Orsi, l'esperienza con il racconto di maggior dettaglio fornito dalla seriazione di oggetti e testimonianze e ritrova capitoli di storia di un centro che da italico diventa etrusco e poi romano. Ciò che sfugge al racconto delle necropoli, delle ville, delle sculture, alla ricostruzione della storia delle ricerche, ciò che non è

raccontato in maniera chiara nemmeno dalle voci di resistenza che emergono dalla evidenza di monumenti sopravvissuti alle tante catastrofi che su questa terra si sono accanite, è la storia unitaria e continua, anche se in trasformazione, di una città, Stabiae che si trasforma in Castellammare e Gragnano.

Per poter pianificare un parco e una fruizione aggiornati sono stati programmati nuovi scavi. Gli atti del convegno comprendono anche il resoconto dei primi nuovi interventi di ricerca condotti in sinergia con il Parco di Pompei dall'Università Vanvitelli, dalla Scuola Superiore Meridionale, dalla Scuola Alti Studi di Lucca IMT.

Punto di partenza di questa nuova ricerca è Villa san Marco e il suo comprensorio. La villa, di cui è ancora da completare lo scavo, è al centro dell'ipotetica area del primo insediamento. A partire da una particella di proprietà statale sono ripresi gli scavi con possibilità di espandersi dalle strutture della dimora aristocratica al settore che studi e prospezioni indicano come contenitore di possibili articolazioni del centro antico sepolto.

Gli atti del seminario sono stati accolti nel primo volume di una nuova collana editoriale, organo scientifico dell'area ACMA della Scuola Superiore Meridionale. In questa stessa sede speriamo di poter presto accogliere i risultati delle nuove ricerche avviate sul terreno.

## *In villam abire* – il contributo di Stabia per la conoscenza e la valorizzazione del territorio vesuviano

Gabriel Zuchtriegel\*

Le evidenze archeologiche dell'antica Stabia, in epoca arcaica centro di grande importanza favorito da una felice posizione geografica e dal suo porto naturale, appartengono principalmente al periodo successivo la distruzione Sillana, a seguito della Guerra Sociale (89 a.C.). In questa fase, il suo territorio è composto da una fitta rete di ville, rustiche e di ozio, che ci offrono la possibilità di studiare una forma di insediamento non urbano, diffuso, con caratteristiche peculiari che aggiungono importanti elementi alla lettura degli antichi paesaggi culturali tra il Vesuvio e la penisola sorrentina. Il contributo suggerisce spunti di riflessione per mettere a fuoco aspetti della storia passata di Stabia, quali la Villa Romana come entità economica e sociale, intesa come *fundus* autonomo, e di quella recente, non da ultimo riguardo le strategie volte a raccontare il suo patrimonio attraverso mostre, spazi museali e percorsi archeologici all'interno della più ampia rete dei siti vesuviani. La giornata di studi, di cui si presentano gli atti in questo volume, testimonia grazie alla eterogeneità degli studi specialistici tutta l'ampiezza dell'attuale contesto scientifico-culturale ed i progressi fatti in ambito di tutela, ricerca e valorizzazione nel territorio stabiese, le cui ville e collezioni archeologiche non fanno ancora sorprendentemente parte del Sito Unesco 829 "Aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata".

*The archaeological remains of ancient Stabiae, a city flourished during the archaic period thanks to an excellent geographical position and a natural harbor, belong mainly to the period after the Social War (89 BC) and Silla's destruction of the site. In this phase, its territory is characterized by an extensive network of ville rusticae, which offers to us the possibility of studying a "non-urban" form of settlement adding important elements to our knowledge of the ancient cultural landscapes between the Vesuvius and the Sorrento peninsula. This paper suggests insights to focus on aspects of Stabiae's past history, such as the Roman Villa as an economic and social entity, understood as an autonomous fundus, and of its recent history, with a special regard to the conservation and promotion of its heritage through exhibitions, museums and archaeological itinerary within the wider network of the Vesuvian archaeological sites. This congress, whose proceedings are presented in this volume, testifies the extent of the current cultural and scientific context and the progresses made on the field for the research and the enhancement of the Stabian territory, whose villas and archaeological collections are still surprisingly not part of the UNESCO Site 829 "Archaeological Areas of Pompeii, Herculaneum and Torre Annunziata".*

\* Direttore Generale del Parco Archeologico di Pompei.

Chi si avvicina, sia come visitatore sia come “addetto ai lavori”, all’antica Stabia, non di rado rimane sorpreso nell’apprendere che le ville e le collezioni archeologiche presenti sul territorio non fanno parte del Sito Unesco 829 “Aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata”<sup>1</sup>. All’epoca della candidatura nel 1997, si riteneva, infatti, che Stabia come complesso archeologico avesse caratteristiche sovrapponibili a quelle presenti in altri siti e per questo mancasse di quell’unicità che è requisito imprescindibile per entrare nella lista del patrimonio mondiale.

Senza voler sindacare sulle scelte di allora, che furono prese in un contesto molto diverso da quello odierno sia in ordine all’orientamento Unesco, sia in ordine alla *governance* dei siti vesuviani, credo che se oggi si riproponesse la questione, la risposta sarebbe diversa. E ciò non soltanto a causa dei progressi fatti in ambito di tutela, ricerca e valorizzazione nel territorio stabiese – grazie anche a importanti collaborazioni con diverse università italiane e straniere, nonché con l’amministrazione comunale, che hanno condotto a nuove indagini stratigrafiche e scoperte fino all’apertura del Museo “Libero d’Orsi” nel settembre 2020 – ma anche in virtù del contesto scientifico e culturale oggi senza dubbio più ampio. La rete dei siti presenti sul territorio dell’antica Stabia, tra ville, necropoli e santuari, rappresenta una specificità che a mio avviso rende possibile, anzi auspicabile, una rivalutazione della proposta al Comitato del Patrimonio per l’Unesco, alla quale il Parco Archeologico di Pompei sarebbe contento di poter contribuire.

La giornata di studi, di cui si presentano gli atti in questo volume, è dunque anche un’occasione per fare il punto della situazione in merito all’inquadramento complessivo di questo territorio e a possibili indirizzi di valorizzazione che ne conseguono, ovviamente non solo riguardo la questione Unesco, ma anche più in generale. Le nuove ricerche, ma anche una serie di progetti innovativi di tutela e di valorizzazione, consentono oggi di comprendere con maggiore chiarezza perché Stabia rappresenti un patrimonio tanto singolare quanto distinto da quello di Pompei, Ercolano e Oplontis.

A mo’ di introduzione, vorrei pertanto premettere ai lavori di questa giornata alcune riflessioni di carattere storico-culturale in merito alle caratteristiche specifiche dell’antica Stabia, che vogliono essere uno spunto per la discussione, non da ultimo relativamente a strategie volte a raccontare il suo patrimonio attraverso mostre, spazi museali e percorsi archeologici.

La fortuna di Stabia – nel bene e nel male – non è scindibile dal suo status di “non-città”. Stabia, seppure un tempo un centro di grande importanza (in particolar modo nell’età arcaica) – favorito da una geografia tipicamente mediterranea tra montagna, pianura e mare, dotato di un attracco naturale che si è sviluppato nel porto tuttora fervente, dal momento della distruzione sillana all’esito della Guerra Sociale (89 a.C.), non era più una città. Plinio il Vecchio (III, 31) sintetizza così l’accaduto: *In campano autem agro Stabiae oppidum fuere usque ad Cn. Pompeium L. Catonem cos. Pr. Kal. Mai., quo die L. Sulla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in villam abiit*. Dopo la distruzione per mano del generale segue, dunque, *l’abire in villam*, laddove il verbo *abire* può significare sia una partenza, nel caso di una persona anche la morte (cfr. Plaut., *Cas. prol.* 19), sia una trasformazione o metamorfosi (cfr. Ovidio, *Met.* I, 236: *in villos abeunt vestes, in crura lacerti*). L’espressione al singolare “*in villam*”, nel caso specifico, è da intendere come trasformazione non tanto “in una villa”, quanto in un insediamento rurale costituito da

<sup>1</sup> Nel 1997, nella sessione tenutasi a Napoli (WHC-97/CONF.208/10), il Comitato del Patrimonio mondiale ha iscritto il Sito seriale 829 “Aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata”, con la seguente Decisione (CONF 208 II.1) “...le vestigia delle città di Pompei e Ercolano e le ville ad esse associate, sepolti dall’eruzione del 79.d.C., costituiscono una testimonianza completa e vivente della società e della vita quotidiana in un momento preciso del passato e non trovano una realtà a loro equivalente in nessuna parte del mondo”. Si rinviano Silvia Bertesago, Carlo Rescigno e Maria Rispoli per suggerimenti e osservazioni in merito agli argomenti trattati in questo testo.

più complessi. “Villa”, infatti, può avere questo significato, che si avvicina e si sovrappone parzialmente a quello di *vicus*, villaggio (cfr. App. M. VIII, p. 209, 4).

Di fatto, la topografia dell’antica Stabia post sillana ha qualcosa di peculiare, che non è né paragonabile a singole residenze imperiali come la villa di Poppea a Torre Annunziata o quella di Tiberio a Sperlonga, né a nuclei secondari nei territori di una città come sembra essere il caso per l’antica Oplontis. Piuttosto, si ha a che fare con una fitta rete di ville, rustiche e di ozio, che in quanto tale offre la possibilità di studiare una forma di insediamento non urbano, diffuso e con caratteristiche peculiari. Di tale forma insediativa abbiamo un riflesso in Strabone (V 4,8) che parla di una presenza talmente densa di “città, edifici e piantagioni” sul golfo di Napoli “che sembravano un’unica metropoli.” Ma un paesaggio letteralmente coperto di “edifici e piantagioni” appare anche su un famoso affresco proveniente da Villa S. Marco e oggi esposto nel Museo “Liberio d’Orsi” nella Reggia di Quisisana (fig. 1)<sup>2</sup>. Mentre in passato si è voluto vedere in questo quadro una sequenza narrativa, incentrata su un personaggio forse identificabile con il dio Mercurio<sup>3</sup>, tenderei a evidenziare più l’impressione complessiva che l’immagine trasmette del paesaggio nella sua interezza, che viene rappresentato come densamente occupato, con nuovi edifici in costruzione. Nella *Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen*, che forse si può cogliere in questa immagine, premesso che si tratti veramente di una narrazione in una sequenza di episodi, il brano di affresco enfatizza dunque più il simultaneo che il non simultaneo. In altre parole: a prescindere dalla questione se il dipinto contenga o meno un racconto articolato in diverse scene distinte sul piano temporale, esso trasmette comunque una certa immagine o “idea” del paesaggio che va al di là delle presunte esigenze narrative di cui sopra e rappresenta un contenuto a sé stante.

Alla luce di questi accenni, la prospettiva particolare e diversa da quella di Pompei, Ercolano e Oplontis, che Stabia aggiunge alla lettura degli antichi paesaggi culturali tra il Vesuvio e la penisola sorrentina, può forse essere riassunta in due punti. Il primo riguarda la prospettiva sincronica. Il mondo romano non è solo fatto di città. Anche se la città con il suo territorio (*ager*) è il modello prevalente nel mondo antico, che in tale forma insediativa individua il fulcro dell’ideologia politica basata sui principi di autogoverno e autarchia economica, non bisogna dimenticare che esistevano altre forme dell’abitare e dello sfruttamento del territorio, che giocavano un certo ruolo sul piano economico, sociale e anche culturale. Come ha mostrato Paul Zanker in *Pompei: Società, immagini urbane e forme dell’abitare* (Einaudi, 1993), la villa, dalla tarda repubblica in poi, diventa il modello per case urbane anche di modeste dimensioni: committenti e architetti tentano di “evocare”, più che riprodurre, con elementi architettonici e pitture illusionistiche, l’ambiente della villa in città. “Già per la società romana della tarda repubblica e dell’impero villa e villeggiatura erano sinonimi di vita beata, ricca e libera dagli impegni quotidiani. Ciò valeva non soltanto per quanti di fatto erano proprietari delle ville, ma anche per vasti ceti della popolazione. Per lo meno, questo è quanto si può affermare degli abitanti di Pompei sulla base dell’architettura e della decorazione architettonica delle loro case” (p. 149). Emerge qui un tratto dell’architettura urbana di Pompei che si può apprezzare – scientificamente e turisticamente – solo sulla base di una conoscenza del mondo della villa romana, di cui Stabia offre appunto un esempio emblematico e unico nel suo genere. Per dare un esempio tra i vari che si potrebbero citare, basti ricordare come il giardino della Casa dell’Ancora (VI 10,7) a Pompei rievocasse, attraverso un’architettura con tratti “illusionistici” volti a massimizzare l’effetto dello spazio libero articolato in una dimensione ridotta, i giardini di grandi ville. In particolare,

<sup>2</sup> MINIERO 1989, pp. 61-64.

<sup>3</sup> ADAM-VARÈNE 1980, pp. 213-238.

l'inserimento nella facciata sud del giardino di due fontane a edicola che fanno da cornice per una nicchia "di culto", in cui era probabilmente collocata una statua immagine della Venere Pompeiana come lasciano intuire due remi in stucco al di sopra di essa, dipende, come sottolinea Zanker (p. 179) "ancora una volta, in ultima analisi, dalle corti ellenistiche" e dalle sontuose ville romane che ne tramandano e tramutano il linguaggio formale e l'organizzazione spaziale. Zanker cita come esempi la villa di Adriano a Tivoli e la villa detta di Diomede fuori Pompei, ma il modello di villa S. Marco, con il suo giardino-santuario è sicuramente non meno illuminante in tal senso (fig. 2)<sup>4</sup>, anche perché gli alberi piantati nel giardino (probabilmente platani) gettano luce su un altro fenomeno, ovvero la creazione di un "bosco sacro" in miniatura, come ipotizzato da Zanker (*op. cit.*, pp. 179-182) per la casa del Moralista sulla base di resti di radici di alberi e una statuetta di Diana, dea dei boschi e della natura.

Il secondo punto, sul quale vorrei porre l'accento, si riferisce a una prospettiva diacronica. Possiamo, infatti, osservare come il modello della vita in villa nel corso del tempo acquisisse sempre più rilevanza nei confronti del modello tradizionale della vita in città. Ciò non riguarda solo gusti e mode culturali, appena descritte, ma anche l'organizzazione politico-economica dei territori. Nella transizione tra tardo impero e alto medioevo, la villa, intesa come *fundus* autonomo, diventerà punto di riferimento per la gestione di ampi territori in cui la funzione, ma anche la consistenza demografica, degli antichi centri urbani è ormai venuta meno<sup>5</sup>. La villa come entità economica e sociale ha pertanto un grande futuro dal tardo impero in poi, ma ne possiamo però cogliere alcuni prodromi già nei decenni a ridosso del 79 d.C. Nel II-IV sec. d.C., una nuova centralità della villa come realtà a sé stante si annuncia nei mercati *in agris* che i ricchi proprietari terrieri organizzano sui propri fondi, rivendicando in tal modo un privilegio che anticamente era una prerogativa indiscussa della città<sup>6</sup>. Già l'imperatore Claudio, prima della sua ascesa al trono, aveva organizzato mercati nelle sue ville (Svetonio, *Claudio* 12) e Plinio il Giovane, in una delle sue lettere (V 4), racconta come un tale *Sollers, vir praetorius*, aveva richiesto al senato di poter istituire un mercato sui propri fondi (*in agris suis*), introducendo l'episodio con l'osservazione, calzante dal punto di vista storico, *res parva, sed initium non parvae!* Notevole risulta non soltanto la richiesta avanzata da *Sollers* in sé, ma anche la resistenza che gli amministratori della vicina Vicenza misero in atto, ben consapevoli del pericolo che una tale iniziativa poteva costituire per la centralità della città: *Vir praetorius Sollers a senatu periit, ut sibi instituere nundinas in agris suis permetteretur. Contra dixerunt legati Vicetinarum.*

Come mostra un *senatus consultum* d'età adrianea conservato in due copie (CIL VIII, 2, 11451; CIL VIII, 5, 23246), nell'Africa del Nord di II sec. d.C. un *vir clarissimus* di nome *Lucilius Africanus* era riuscito a farsi autorizzare a istituire un mercato nei propri fondi (*nundinas ... instituere*), che si poteva tenere due volte al mese<sup>7</sup>. Come ha osservato Guy Métraux, in casi come questo è proprio il venir meno di un centro urbano e amministrativo propulsivo che apre la strada a iniziative come quella di *Sollers*, che forse non andò avanti proprio per causa dell'opposizione degli amministratori di Vicenza, e quella di L. Africano, che invece ebbe successo<sup>8</sup>.

Su questo sfondo più ampio, possiamo cercare di comprendere meglio l'organizzazione degli spazi delle ville di Stabia, anche se mancano fonti storiche che gettino luce sul loro utilizzo economico e commerciale, ma un tale utilizzo ben si potrebbe immaginare per alcuni ambienti

<sup>4</sup> LECLERC 1999, pp. 247-252; MEULEAU-BARBET 1999, pp. 241-245; BLANC 2000, pp. 81-92.

<sup>5</sup> SFAMENI 2007, in particolare pp. 19-28. Sul concetto di *fundus* e in particolare su quello di *massa fundorum* si veda: VERA 2001, pp. 613-633.

<sup>6</sup> Cfr. MÉTRAUX 1998, in particolare pp. 5-12; MARZANO – MÉTRAUX 2018, pp. 1-41, in particolare p. 4.

<sup>7</sup> Cfr. RIZZI 2018, pp. 11-38.

<sup>8</sup> MÉTRAUX 1998, p. 10.

delle ville sul piano di Varano, fermo restando che una più puntuale indagine archeologica potrà o meno corroborare quello che per ora è solo un'ipotesi di lavoro.

A villa San Marco, sul versante nord verso la strada che divideva il complesso dalle altre strutture che occupavano quella parte del pianoro e di cui sappiamo purtroppo molto poco, si possono notare due ingressi: uno conduce al c.d. cortile rustico, mentre l'altro consente l'accesso alla parte retrostante rispetto al grande giardino (fig. 2)<sup>9</sup>. Considerando la posizione in relazione all'ingresso e la presenza di piccoli vani da stoccaggio, il cortile rustico aveva sicuramente una vocazione come luogo di scambio con l'esterno e poteva pertanto assumere la funzione di un piccolo *macellum* a livello locale. Significativo mi sembra anche quanto rilevato durante i recenti scavi stratigrafici diretti da Maria Luisa Catoni e Carlo Rescigno nel settore meridionale della villa, dove la presenza di una serie di ambienti, per i quali Carlo Rescigno e Michele Silani propongono in questo volume una lettura, ancora in via ipotetica, come "luoghi ricettivi" nell'ambito di un "nuovo progetto di utilizzo del complesso", ben si sposerebbe con una funzione della villa quale snodo commerciale, economico e culturale per una compagine più ampia.

In tal senso, forse, si spiega anche l'ingresso secondario che secondo le informazioni raccolte da Michele Ruggiero avrebbe consentito l'accesso al grande peristilio di villa Arianna da sud, cioè senza passare attraverso le parti abitative e di servizio (fig. 3)<sup>10</sup>. Siamo all'oscuro delle ragioni precise che hanno determinato questa scelta, ma appare tuttavia palese che tale disposizione permetteva l'uso dell'ampio spazio porticato per attività che potevano essere "staccate" dalla vita quotidiana in villa, siano esse di carattere commerciale o altro. Lo stesso ragionamento si può fare per gli attracchi portuali e i collegamenti con la rete viaria che molte ville possedevano. A Stabia ne siamo informati, oltre dalla testimonianza di Plinio riguardo la villa di Pomponiano, anche attraverso l'esistenza delle gallerie e delle rampe che connettevano le ville sul piano di Varano con la spiaggia, che in antico doveva essere più vicina. La presenza in questa area di una elevata densità abitativa, articolazione del centro di Castellamare di Stabia, rende difficile l'esplorazione archeologica se non per molti versi impossibile. Come l'attracco potesse essere strutturato, lo mostrano numerosi esempi, tra cui la villa di capo Sorrento recentemente oggetto di nuove indagini, nonché testi e fonti iconografiche che evidenziano l'importanza dell'accesso da mare per le ville marittime<sup>11</sup> che costruivano per esse un servizio di comodo utile anche alle forme di autorappresentazione dei proprietari, ma che senz'altro potrebbe avere svolto una funzione commerciale non registrata dalle fonti che riflettono maggiormente il punto di vista culturalmente filtrato dell'élite.

Questa ultima osservazione ci riconduce al tema della valorizzazione, sulla quale il Parco sta portando avanti una programmazione ambiziosa, sintetizzata nel masterplan presentato in questo volume da Silvia Bertesago. Tale programmazione si basa sulla nozione che far emergere il significato ricco e complesso di Stabia per la storia del territorio vesuviano vuol dire andare oltre un racconto museale focalizzato esclusivamente sulle pitture e altre testimonianze artistiche, per quanto eccezionali. L'allestimento del Museo "Liberio D'Orsi", che tocca anche la vita quotidiana, la ritualità antica e la storia degli scavi, rappresenta un passo importante in questa direzione, che in futuro sarà ulteriormente rinforzata grazie all'ampliamento del percorso museale: per questi temi rimando al contributo di Maria Rispoli in questo stesso volume e all'allestimento del Museo Civico promosso dall'amministrazione comunale nell'ultimo piano della Reggia. Un progetto specifico, teso a creare una "villa didattica" nei pressi dei siti sul piano di

<sup>9</sup> BARBET – MINIERO 1999, p. 17 fig. 12; RUFFO 2009, p. 255 ss.; ESPOSITO 2011, p. 143 ss.

<sup>10</sup> RUGGIERO 1881, p. 264, tav. VIII (ambiente n. 60).

<sup>11</sup> FILSER 2017.

Varano, comprende la riqualificazione dei terreni agricoli di propria competenza e, mirando a raccontare al pubblico in maniera innovativa, multisensoriale e coinvolgente l'intreccio tra storia economica, stile di vita e paesaggio tra passato e presente, si muove nella stessa direzione rafforzando l'identità del Museo e la sua funzione di centro narrativo e documentale di un frammento di paesaggio storico del territorio campano.

## Abbreviazioni bibliografiche

- ADAM – VARÈNE 1980 = J.P. Adam – P. Varène, “Une peinture romaine représentant une scène de chantier”, in *Revue archéologique* 1980: 213-238.
- BLANC 2000 = N. Blanc, “Le nymphée de la Villa San Marco à Stabies”, in BONIFACIO – SODO 2000: 81-92.
- BARBET – MINIERO 1999 = *La Villa San Marco a Stabiae*, a cura di A. Barbet – P. Miniero, Roma Pompei Napoli 1999.
- BONIFACIO – SODO 2000 *Stabiae: Storia e Architettura. 250esimo Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, a cura di G. Bonifacio – A. Sodo, Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei 7, Roma 2000.
- ESPOSITO 2011 = D. Esposito, “Su un possibile praedium imperiale a Stabiae”, in *Oebalus* 11, 2011: 143-163.
- FILSER 2017 = W. Filser, “Surrounded by the sea: re-investigating the *villa maritima* del Capo di Sorrento. Interim report”, in *Journal of Roman Archaeology* 30, 2017: 65-95.
- LO CASCIO – STORCHI MARINO 2001 = E. Lo Cascio – A. Storchi Marino, *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari 2001.
- LECLERC 1999 = A.S. Leclerc, “Le pitture di quarto stile. Peintures du Nymphée”, in BARBET – MINIERO 1999: 153-266.
- MARZANO – MÉTREAUX 2018 = A. Marzano – G.P.R. Métraux, “The Roman villa: an overview”, in *Roman Villa* 2018: 1-41.
- MÉTREAUX 1998 = G.P.R. MÉTREAUX, “Villa rustica alimentaria et annonaria”, in *Roman Villa* 1998: 1-19.
- MEULEAU – BARBET = C. Meuleau – A. Barbet, “Le pitture di quarto stile. Jardins”, in BARBET – MINIERO 1999: PAGINE.
- MINIERO 1989 = P. Miniero, *Stabiae. Pitture e stucchi delle ville romane*, Napoli 1989.
- RUGGIERO 1881 = M. Ruggiero, *Notizie degli Scavi di Stabia dal MDXLIX al MDCCLXXXII*, Napoli 1881.
- RIZZI 2018 = M. Rizzi, “Riflessioni sul *senatus consultum de nundinis saltus Beguensis*”, in *Miscellanea Historico-Iuridica* 17, 2, 2018: 11-38.
- Roman Villa* 1998 = *The Roman Villa: Villa Urbana. First Williams Symposium on Classical Architecture held at the University of Pennsylvania, Philadelphia, April 21-22, 1990*, Philadelphia 1998.
- Roman Villa* 2018 = *The Roman Villa in the Mediterranean Basin: Late Republic to Late Antiquity*, a cura di A. Marzano – G.P.R. Métraux, Cambridge 2018.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, “Sulla topografia dell’antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)”, in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- SFAMENI 2007 = C. Sfameni, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari 2007.
- VERA 2001 = D. Vera, “Sulla (ri)organizzazione agraria dell’Italia meridionale in età imperiale: origini, forma e funzioni della massa fundorum”, in LO CASCIO – STORCHI MARINO 2001: 613-633.

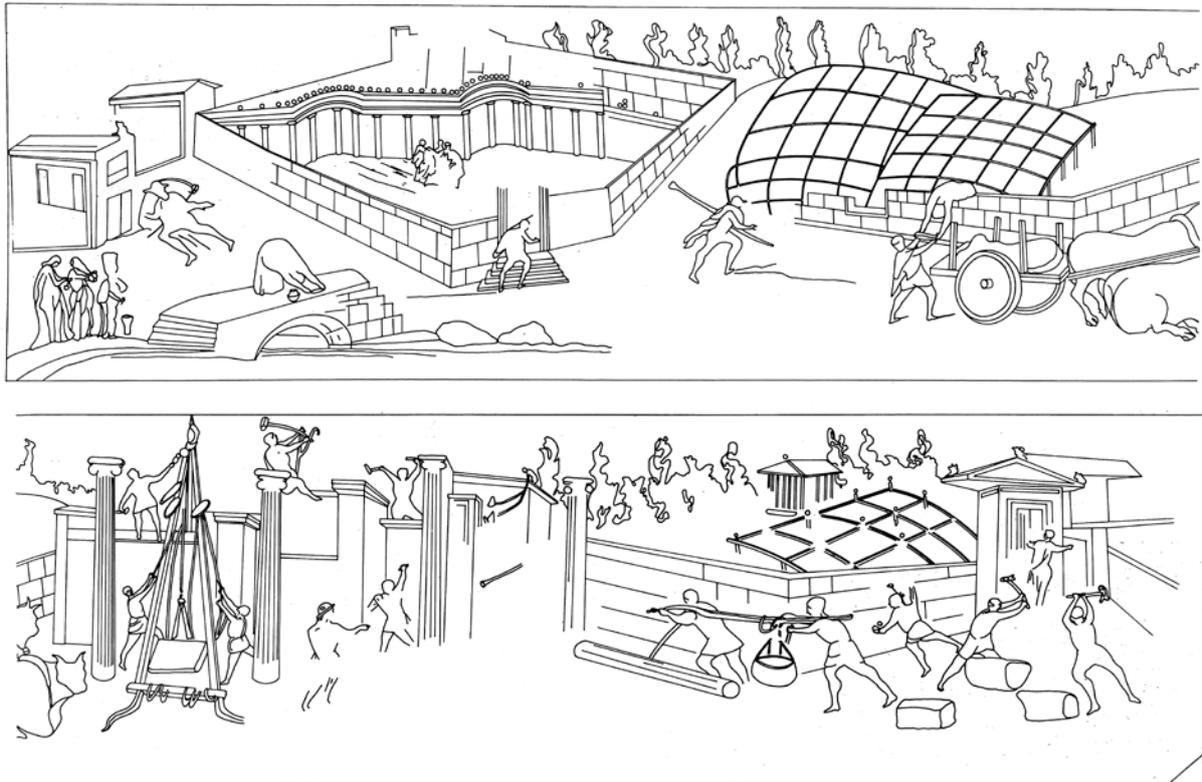


Fig. 1. Ricostruzione grafica di affresco con scena di cantiere, da Miniero 1989, fig. 35.

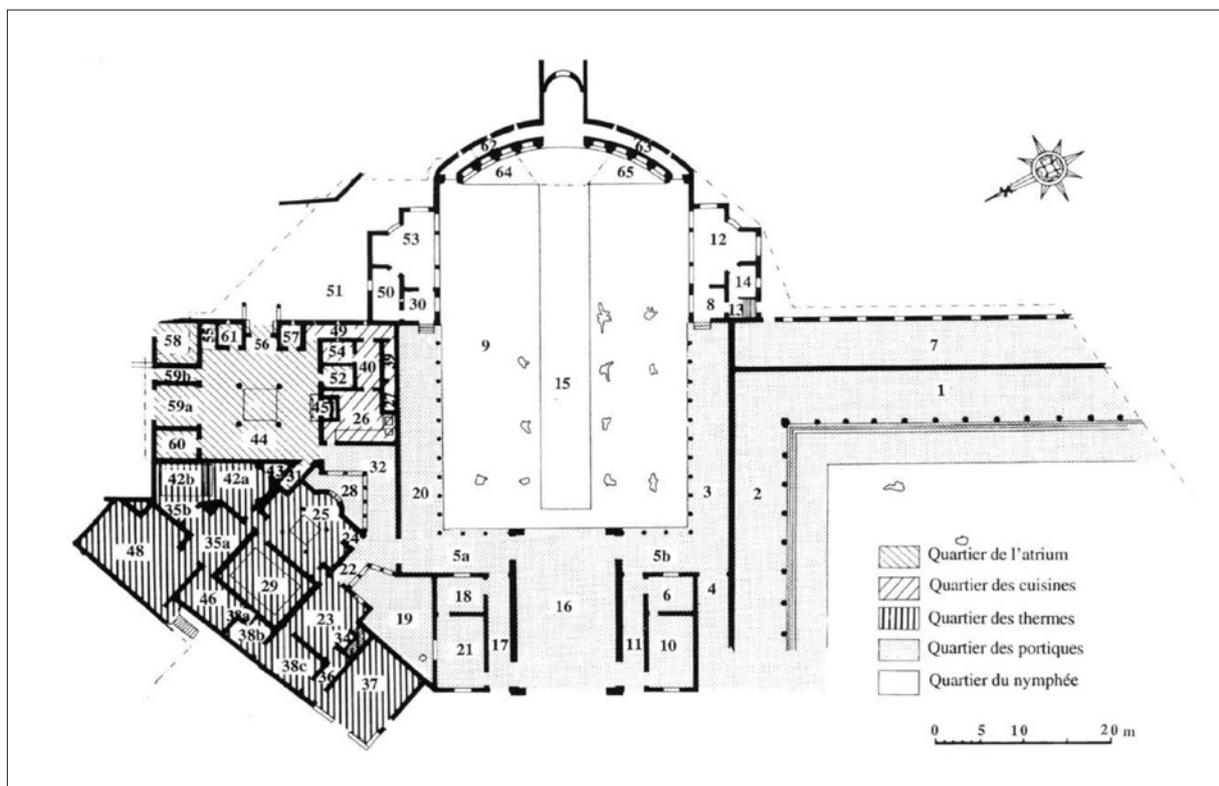


Fig. 2. Planimetria di Villa San Marco, da Barbet - Miniero 1999.

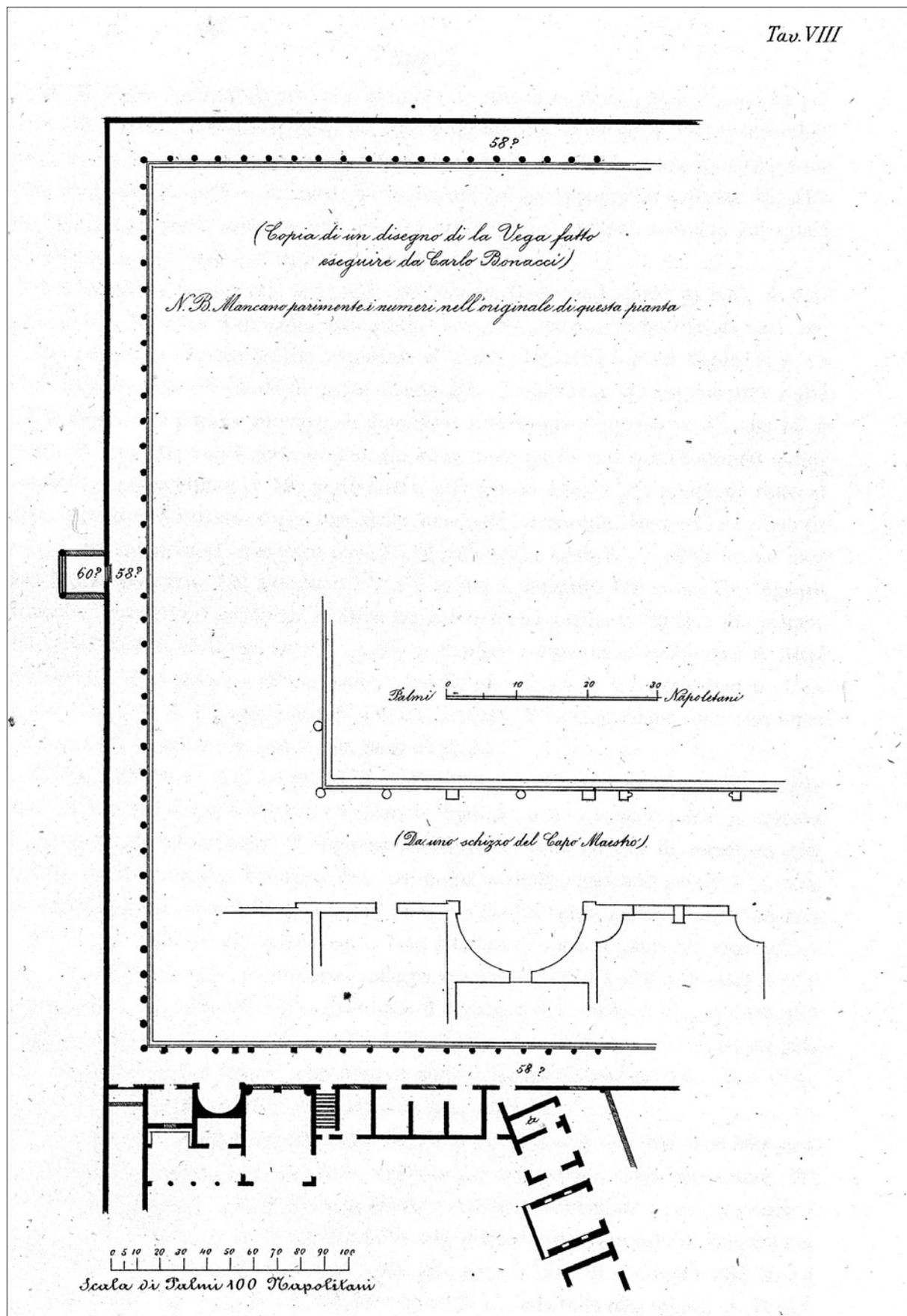


Fig. 3. Planimetria del peristilio di Villa Arianna, da Ruggiero 1881, tav. VIII.



# Le Ville di *Stabiae*. Piano degli interventi per una nuova fruizione dell'area archeologica

*Silvia Martina Bertesago\**

## *Abstract*

L'area archeologica delle ville di *Stabiae* assegnata per competenza al Parco Archeologico di Pompei, sorge sul ciglio della collina di Varano, un comprensorio che domina la moderna città di Castellammare estendendosi per oltre 900.000 mq. Le peculiarità topografiche e la posizione privilegiata ne hanno da sempre condizionato le vicende insediative dall'antichità fino al recente fenomeno di urbanizzazione incontrollata, che negli ultimi decenni ha profondamente trasformato l'originario aspetto di questo territorio incidendo negativamente anche sul decoro e sulla conservazione delle testimonianze archeologiche. A ciò si aggiunge la mancanza di azioni di valorizzazione, elementi che rendono le ville ancora poco accoglienti verso le varie forme di turismo e poco dotate delle adeguate strutture e dei servizi dedicati ai visitatori.

Tali criticità sono alla base delle scelte operate nel nuovo masterplan, che nasce come importante strumento di programmazione di un piano organico di interventi che il Parco intende attuare nei prossimi anni, finalizzati proprio al miglioramento della tutela e della valorizzazione del sito.

*The archaeological area of the villas of Stabiae, assigned to the competence of the Archaeological Park of Pompeii, stands on the edge of the Varano hill, an area that dominates the modern city of Castellammare, extending over 900.000 square meters. The topographical peculiarities and the privileged position have always conditioned the city's history from ancient times to the recent phenomenon of uncontrolled urbanization, which in recent decades has profoundly transformed the original aspect of its territory, affecting the conservation of the archaeological testimonies. In addition to this is the lack of appropriate facilities for the visitors, which make the archaeological areas still not welcoming and equipped for the turistic affluence. All these problematic issues are considered in the new masterplan, which was conceived as a crucial turning point for the interventions the Park intends to implement in the coming years, aimed to improving the actual condition of the site.*

\* Funzionario Archeologo – Ministero della Cultura, Parco Archeologico di Pompei.

## INTRODUZIONE

L'area archeologica delle Ville di *Stabiae* sorge sul ciglio del pianoro che si estende sulla collina di Varano, a circa 50 metri sul livello del mare alle pendici dei Monti Lattari. Tale comprensorio, limitare alla moderna città di Castellammare di Stabia, abbraccia un'estensione di mq 964.690 e presenta peculiarità topografiche e geomorfologiche nonché una posizione privilegiata che ne hanno da sempre condizionato le vicende insediative e storico-paesaggistiche: è questa infatti l'area in cui è probabile collocare il primo insediamento di epoca arcaica da riferire alla necropoli di Madonna delle Grazie e in cui insistono anche i resti delle lussuose ville romane di età imperiale e dell'impianto urbano di *Stabiae*, contesti questi ultimi già scavati e documentati a partire dal XVIII secolo<sup>1</sup>.

Attualmente la collina è sottoposta per la quasi totalità a vincolo culturale ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004) ed è inserita fra le aree di competenza del Parco Archeologico di Pompei (art. 2 del D.M. n. 198 del 09.04.2016, fig. 1). È inoltre classificata nel Piano Regolatore Generale del Comune di Castellammare di Stabia come Parco Urbano Archeologico (F7) e Zona Archeologica (F13), aree sulle quali sono di norma vietate nuove costruzioni ed eventuali interventi sono comunque soggetti al preventivo parere favorevole dell'ente preposto alla tutela culturale e paesaggistica (fig. 2).

Nonostante il sistematico piano di vincoli a tutela dei beni archeologici fissato dal quadro normativo già a partire dal 1909<sup>2</sup>, la collina di Varano è stata purtroppo oggetto, soprattutto a partire dagli anni '80 e '90, di una massiccia e sregolata urbanizzazione che ne ha alterato l'originaria vocazione agricola imponendone una prevalentemente residenziale e commerciale.

In alcune foto aeree storiche sono ben osservabili le trasformazioni subite dal territorio dal dopoguerra (figg. 3 e 4): il quartiere che sorge a valle della collina a partire dagli anni Sessanta, in una zona sottoposta a vincolo archeologico già dagli inizi del XX secolo, lentamente e in modo massiccio ha aggredito la stessa collina di Varano, che nel corso dei decenni successivi mostra significativi cambi di destinazione d'uso.

La proliferazione dell'iniziativa privata, senza controllo e non accompagnata dalle adeguate infrastrutture primarie, ha stravolto l'originario contesto paesaggistico e reiterandosi negli ultimi quarant'anni ha reso anche nell'immaginario e nella percezione collettiva del territorio normale, quasi legittima, la presenza di indifferenziate attività diffuse, quali ad esempio alberghi, ristoranti e bar, rivendite auto, allevamenti di animali e canili, locali di intrattenimento, con gravi danni oltre che all'assetto idrogeologico dell'area anche alla tutela e al decoro del patrimonio archeologico, che si trova oggi inserito in una cornice di accentuato degrado ambientale.

## IL MASTERPLAN

La premessa a quest'intervento, riprendendo le considerazioni di un dossier presentato e pubblicato a cura del Parco Archeologico di Pompei<sup>3</sup>, pone volutamente l'accento sulle molteplici criticità del territorio, che rappresentano elementi non trascurabili non solo nella definizione delle azioni di tutela, ma anche nella programmazione delle strategie di conservazione e valo-

<sup>1</sup> Sugli scavi di epoca borbonica cfr. RUGGIERO 1881; sull'impianto urbano di *Stabiae* cfr. RUFFO 2009 e 2010; *In stabiano* 2001; SORRENTINO – VISCIONE 2002.

<sup>2</sup> I primi vincoli risalgono già alla legge n. 364 del 1909 e alla legge n. 1089 del 1939.

<sup>3</sup> PAPACCIO 2019.

rizzazione del patrimonio culturale che il Parco Archeologico di Pompei è chiamato a mettere in atto.

Nel tentativo, dunque, di considerare i vari aspetti in modo organico e di procedere in maniera coordinata tanto negli interventi programmati quanto in quelli da prevedere per gli anni futuri, i funzionari e i collaboratori del Parco assegnati al sito di Stabia hanno lavorato nel 2021 alla messa a punto di un masterplan (fig. 5), di cui riassumeremo di seguito i principali obiettivi e le linee di intervento finora definiti<sup>4</sup>.

Il masterplan è stato concepito secondo l'accezione tradizionale, vale a dire come un documento di indirizzo attraverso il quale pianificare gli interventi destinati alla conservazione e alla valorizzazione dell'area archeologica di Stabia, individuando gli obiettivi principali da perseguire, definendone i tempi e i costi di realizzazione. Esso è diventato però anche un utile strumento di lavoro in costante aggiornamento al momento della redazione dei primi progetti, e potrà costituire lo spunto dal quale attivare, insieme ai professionisti e agli studiosi coinvolti, una serie di riflessioni sulle strategie e le azioni da mettere in campo per una riqualificazione dell'area archeologica di *Stabiae* di competenza del Parco Archeologico di Pompei.

Il masterplan si compone attualmente di sette stralci che equivalgono alle macroaree di intervento rispondenti a generali linee di indirizzo, ciascuna delle quali è poi articolata in vari lotti che costituiscono i nuclei dei diversi progetti in programmazione. A seconda del grado di definizione attuale ciascun lotto è a sua volta dettagliato in interventi in fase di avvio, in corso di elaborazione o ancora da redigere. Un cronoprogramma di massima e un documento di stima dei costi si aggiungono a completamento e dovrebbero guidare nella programmazione di un sistema organico di interventi per i prossimi anni.

Il masterplan comprende tanto interventi sulle strutture archeologiche, con progetti di realizzazione di sistemi per garantire un'accessibilità ampliata, di messa in sicurezza delle coperture e di restauro degli apparati decorativi (stralci 1 e 2), quanto il recupero delle aree e degli edifici demaniali, al fine di riqualificare le zone di accesso e di servizio ai beni archeologici (stralci 3, 4 e 5).

Il sesto stralcio è interamente dedicato a Grotta San Biagio, contesto che per peculiarità ed eccezionalità necessita di un ampio progetto di messa in sicurezza, restauro e valorizzazione<sup>5</sup>.

Lo stralcio 7 riguarda invece le attività di indagine e di ricerca, sia quelle già in programmazione sia quelle che in futuro verranno progettate, che il Parco ha avviato e conduce grazie alla collaborazione con Istituti Universitari.

Il documento programmatico è stato elaborato tenendo presente la necessità di operare non solo attraverso la realizzazione di progetti di restauro, ristrutturazione e riqualificazione, ma anche mediante l'attivazione di procedure di esproprio finalizzate all'acquisizione di alcune aree indispensabili a migliorare la tutela e la fruizione, e tenendo inoltre in considerazione progetti strategici attualmente in corso, come quello a cura di EAV dedicato al potenziamento della linea ferroviaria che corre alla base della collina in corrispondenza di Villa Arianna.

<sup>4</sup> Si ringraziano a tal proposito tutti i funzionari e i collaboratori del sito di Stabia: Teresa Argento, Crescenzo Mazzuocolo, Mariano Nuzzo, Antonino Russo, Alessandra Zambrano.

<sup>5</sup> CAMARDO 1993; PAGANO 2003; LANGELLA 2013.

## GLI OBIETTIVI

All'orizzonte delle scelte operate nella programmazione si sono definiti alcuni obiettivi, il cui raggiungimento nei prossimi anni è determinante per garantire una fruizione ampliata dell'area archeologica.

### *Rendere accessibile*

Negli ultimi decenni l'accessibilità è stata motore di una rivoluzione profonda che ha modificato radicalmente, e continua a modificare, la società. Non limitata alle persone con disabilità, ma estesa a tutti indistintamente è infatti diventata vero e proprio strumento chiave di uguaglianza, indicatore di accoglienza e di qualità ed elemento indispensabile per una società che voglia definirsi inclusiva<sup>6</sup>. In ambito culturale ha naturalmente trovato ampio spazio e applicazione declinandosi appieno nelle molteplici accezioni che possiamo dare a questo termine.

Se tale concetto si è ampliato a considerare il superamento di barriere cognitive, sensoriali, fino a quelle culturali, il primo significato di accessibilità rimane tuttavia ancora quello motorio e il primo campo di intervento è quello finalizzato al superamento delle barriere architettoniche. Un luogo della cultura deve essere infatti innanzitutto accessibile dal punto di vista fisico, deve essere raggiungibile senza eccessive difficoltà sotto il profilo logistico e non deve presentare ostacoli che ne rendano difficile o ne impediscano la fruizione.

Su tali aspetti vi è ormai una lunga tradizione che, a partire dalle linee guida del 2008, ha visto anche l'area archeologica di Pompei al centro di studi e approfondimenti fino ad arrivare alla realizzazione del ben noto progetto "Pompei per tutti"<sup>7</sup>.

Attualmente le ville di *Stabiae* risultano prive di adeguate strutture per l'accoglienza dei visitatori, che garantiscano una fruizione ampliata e una piena accessibilità del sito (figg. 6-7). La necessità di dotarle di idonee infrastrutture adeguando l'area archeologica agli standard qualitativi che il Parco ha raggiunto a Pompei e in altri siti di pertinenza, ha dunque determinato una delle priorità nella programmazione dei progetti da realizzare. Il primo stralcio comprende infatti un sistema di interventi su entrambe le ville, che hanno come obiettivo la realizzazione di un percorso agevolato, al fine di garantire una piena fruizione del sito.

### *Conservare*

Elementi tipici di queste dimore di lusso sono sia la raffinatezza delle decorazioni e degli arredi sia le architetture (figg. 8-9).

Le originali soluzioni architettoniche consentirono di superare la natura impervia dei luoghi, adeguandosi ad essa o modificandola, ma anche di moltiplicare quegli spazi come i giardini, i porticati, i ninfei, le piscine, pensati per integrarsi e valorizzare la bellezza del paesaggio circostante. L'elevata qualità degli apparati decorativi, che trovano confronti con complessi di grande rilievo come la Domus Aurea a Roma, ne rivela una committenza di rango elevato. È probabile che abbiano operato a *Stabiae* non officine locali, o non solo, ma che si siano espressi anche pittori provenienti dalla capitale, impegnati con uno stile pittorico quasi impressionistico nella realizzazione dei complessi quadri mitologici o delle megalografie<sup>8</sup>.

La necessità di garantire la conservazione dell'eccezionale patrimonio archeologico e di garantirne una piena fruizione è alla base dei progetti che comportano interventi più diretti sui

<sup>6</sup> GRECO 2017; cfr. anche CETORELLI – GUIDO 2020.

<sup>7</sup> FILETICI – SIRANO – VITAGLIANO 2018.

<sup>8</sup> *Otium Ludens* 2009; CAMARDO – FERRARA 2004; MINIERO 1989.

beni archeologici. Una serie di interventi, iniziando da Villa San Marco, è finalizzata al rinnovamento del sistema di coperture di entrambi i complessi, attraverso operazioni di manutenzione straordinaria, messa in sicurezza o vero e proprio rifacimento. Dall'altro lato un ampio progetto suddiviso in due lotti prevederà il restauro degli apparati decorativi di Villa San Marco. Attualmente è in corso il cantiere di restauro degli interventi del primo lotto, dedicati alla zona dell'atrio con i vari ambienti che vi si affacciano, parte del quartiere termale e il gruppo settentrionale delle *diaetae*.

### *Riqualificare*

Il tessuto urbano disorganico che circonda le ville di Stabia, unito alla mancata realizzazione di un piano armonico per il miglioramento della fruizione, rende ancora oggi tali aree di fatto non accoglienti nei confronti di forme di turismo individuale o di gruppo: questo accade tanto all'esterno dell'area archeologica vera e propria, con accessi di difficile individuazione (fig. 10) e una strada di collegamento fra i due complessi per buona parte priva di marciapiede e di aree di sosta, quanto all'interno della zona di competenza del Parco, dove sono indubbiamente da potenziare i servizi necessari a garantire l'adeguata accoglienza dei visitatori (fig. 11).

Alcuni progetti saranno dunque finalizzati al miglioramento della fruizione attraverso una serie di interventi che prevedano innanzitutto:

- il ripristino del decoro nelle aree demaniali di accesso alle ville, mediante la demolizione di superfetazioni sorte abusivamente;
- la riqualificazione degli edifici demaniali, che potranno essere così sfruttati anche per potenziare i servizi di accoglienza;
- la riconfigurazione delle aree verdi demaniali che circondano le zone archeologiche, la maggior parte delle quali sono di recente rientrate nella disponibilità dell'Amministrazione e nelle quali si potrà recuperare e valorizzare l'originaria vocazione agricola della collina.

### *Ricucire*

Le ville di Stabia sorte sul ciglio del pianoro erano originariamente collegate alla base della collina e alla parte litoranea della città attraverso un sistema di percorsi, in alcuni tratti ancora ben conservati. Il ripido pendio della collina fu monumentalizzato allo scopo di consolidarlo attraverso strutture di sostruzione e contenimento, di renderlo quanto più scenografico mediante la realizzazione di terrazze, ambienti voltati e ninfei monumentali (fig. 12). Rampe e gallerie che perforavano la collina garantivano il collegamento tanto con il litorale quanto con il territorio retrostante (fig. 13)<sup>9</sup>.

Una volta approdati a *Stabiae*, salire a Villa Arianna lungo un percorso di 6 livelli di rampe che si snodavano lungo il pendio e che si immettevano nel tunnel, doveva costituire un'esperienza suggestiva e preannunciare l'importanza del proprietario che aveva voluto e fatto realizzare l'intero complesso.

Anche Villa San Marco, come Villa Arianna, era raggiungibile dalla base della rupe e dalla zona dell'approdo marittimo.

Oggi questa connessione fisicamente interrotta contribuisce ad una visione alterata del paesaggio antico da parte dei visitatori, incide tuttavia anche sulla percezione che la comunità ha dell'area archeologica, di fatto slegata e lontana dal centro cittadino, oltre che costituire a livello logistico un handicap alla possibilità di collegare l'area archeologica alle zone servite dai trasporti pubblici.

<sup>9</sup> SALZA PRINA RICOTTI 2002; DE SIMONE 2002; NAPPO 2002.

All'interno del masterplan, nell'ambito delle azioni di miglioramento della fruizione, sono dunque state previste anche operazioni che vanno dall'acquisizione di aree attualmente ancora di proprietà privata, alla risistemazione di zone verdi lungo il pendio, alla rimessa in funzione del sistema di rampe di Villa Arianna, e che sono finalizzate proprio a ripristinare la connessione delle ville al resto della città (fig. 14). L'attivazione di tali percorsi, oltre che restituire un'immagine più fedele dell'articolazione di queste dimore, garantirebbe un collegamento immediato per i visitatori che raggiungono Castellammare servendosi del trasporto pubblico ferroviario e che attualmente sono fortemente penalizzati nel raggiungimento delle ville sul pianoro.

#### *Ampliare le conoscenze*

Le recenti operazioni di scavo nel settore del peristilio superiore di Villa San Marco (fig. 15) e le indagini non invasive in corso hanno consentito di acquisire nuovi dati sull'articolazione del complesso e di proporre nuove ipotesi ad esempio sulle ultime fasi di occupazione della villa o sullo sviluppo dell'impianto urbano e ancora altri elementi, di cui trattano altri contributi del presente volume.

Come anticipato all'inizio, nel masterplan è stato dedicato uno spazio per le attività di ricerca in corso. Esso comprende al momento la continuazione dello scavo a Villa San Marco e sarà successivamente integrato con i progetti di indagine che interesseranno tutta l'area archeologica di Stabia. La conoscenza sempre più precisa del contesto archeologico fondata sulla ricerca è del resto lo strumento principale per garantire una fruizione completa e per definire con maggiore consapevolezza i nostri interventi futuri.

## Abbreviazioni bibliografiche

- BONIFACIO – SODO 2002 = *Stabiae: storia e architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, a cura di G. Bonifacio – A.M. Sodo, Roma 2002.
- CAMARDO 1993 = D. Camardo, “La grotta di S. Biagio a Castellammare di Stabia e la topografia dell'antica *Stabiae*”, in *Bollettino di Archeologia* 19-21, 1993: 105-115.
- CAMARDO – FERRARA 2004 = D. Camardo – A. Ferrara, *Tesori di Stabiae. Treasures from Stabiae. Arte romana sepolta dal Vesuvio. Roman art buried by Vesuvius*, Castellammare di Stabia 2004.
- CETORELLI – GUIDO 2020 = G. Cetorelli – M.R. Guido, *Accessibilità e patrimonio culturale. Linee guida al piano strategico-operativo, buone pratiche e indagine conoscitiva*, Quaderni della Valorizzazione ns. 7, Roma 2020.
- DE SIMONE 2002 = A. De Simone, “Villa Arianna: configurazione delle strutture della *basis villae*”, in BONIFACIO – SODO 2002: 41-52.
- FILETICI – SIRANO – VITAGLIANO 2018 = M.G. Filetici – F. Sirano – G. Vitagliano, “Pompei per tutti. Verso un'archeologia senza barriere”, in *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto*, a cura di M. Osanna – R. Picone, Roma 2018: 381-396.
- GRECO 2017 = G.M. Greco, “L'accessibilità culturale come strumento per i diritti umani di tutti”, in G. Cetorelli – M.R. Guido, *Il patrimonio culturale per tutti. Fruibilità, riconoscibilità, accessibilità*, Quaderni della Valorizzazione ns. 4, Roma 2017: 97-105.
- In Stabiano* 2001 = *In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l'età classica e l'età romana*, Castellammare di Stabia 2001.
- LANGELLA 2013 = A. Langella, *La Grotta di San Biagio a Castellammare di Stabia*, 2013.
- NAPPO 2002 = S.C. Nappo, “Villa Arianna: configurazione della Villa verso il pianoro”, in BONIFACIO – SODO 2002: 53-63.
- MINIERO 1989 = P. Miniero, *Pitture e stucchi delle ville romane*, Napoli 1989.
- Otium Ludens* 2009 = *Otium Ludens. Stabiae, cuore dell'impero romano*, Castellammare di Stabia 2009.
- PAGANO 2003 = M. Pagano, “Il sepolcreto e la Grotta di S. Biagio a Castellammare di Stabia: le origini e una nuova interpretazione”, in *RSP* 14, 2003: 257-272.
- PAPACCIO 2019 = V. Papaccio, “Dossier collina di Varano. Castellammare di Stabia”, in *RSP* 30, 2019: 224-246.
- RUGGIERO 1881 = M. Ruggiero, *Degli scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII, notizie raccolte e pubblicate da Michele Ruggiero*, Napoli 1881.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, “Sulla topografia dell'antica *Stabiae*. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano, alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)”, in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- RUFFO 2010 = F. Ruffo, “L' insula sud-occidentale del cosiddetto 'impianto urbano' di Stabiae. Nuovi dati dalla recente campagna di scavo (2009)”, in *Oebalus* 5, 2010: 177-239.
- SALZA PRINA RICOTTI 2002 = E. Salza Prina Ricotti, “Sistemazione paesaggistica del fronte a mare nelle ville marittime di epoca romana”, in BONIFACIO – SODO 2002: 9-19.
- SORRENTINO – VISCIONE 2002 = R. Sorrentino – M. Viscione, “Località Madonna delle Grazie: la necropoli classica ed ellenistica”, in BONIFACIO – SODO 2002: 139-146.

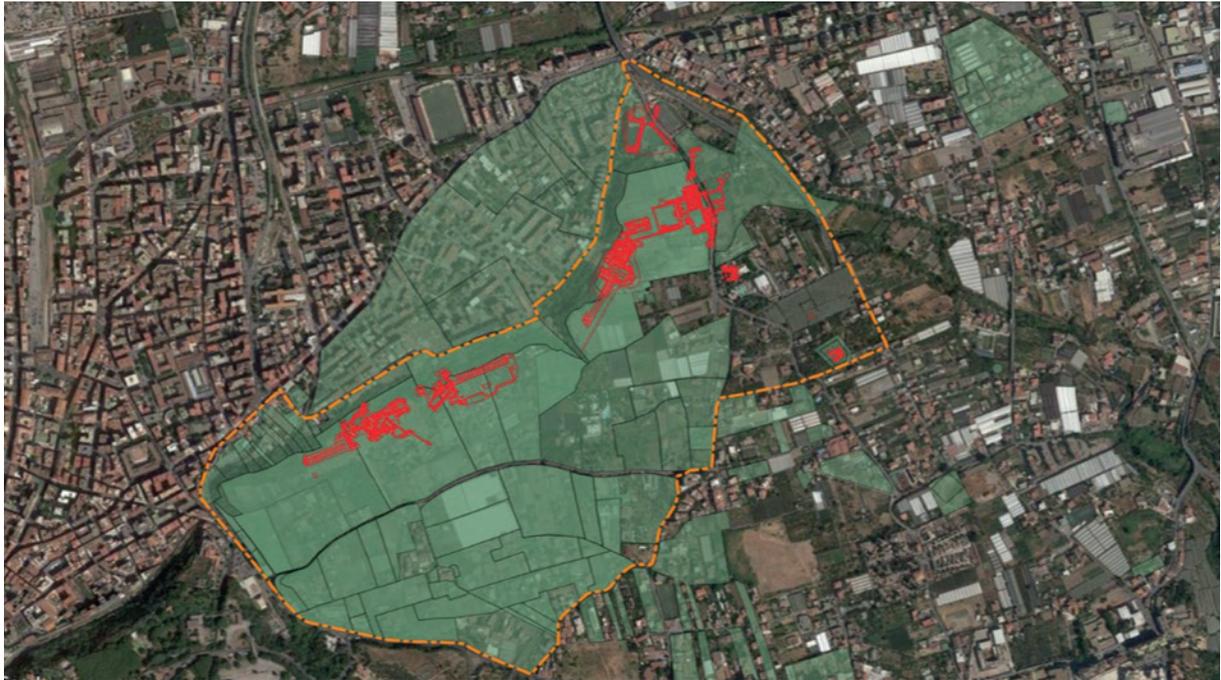


Fig. 1. Collina di Varano: in verde la carta dei vincoli archeologici, in rosso le evidenze archeologiche e in giallo il perimetro di competenza del Parco Archeologico di Pompei. Da PAPACCIO 2019, p. 225, fig. 2.

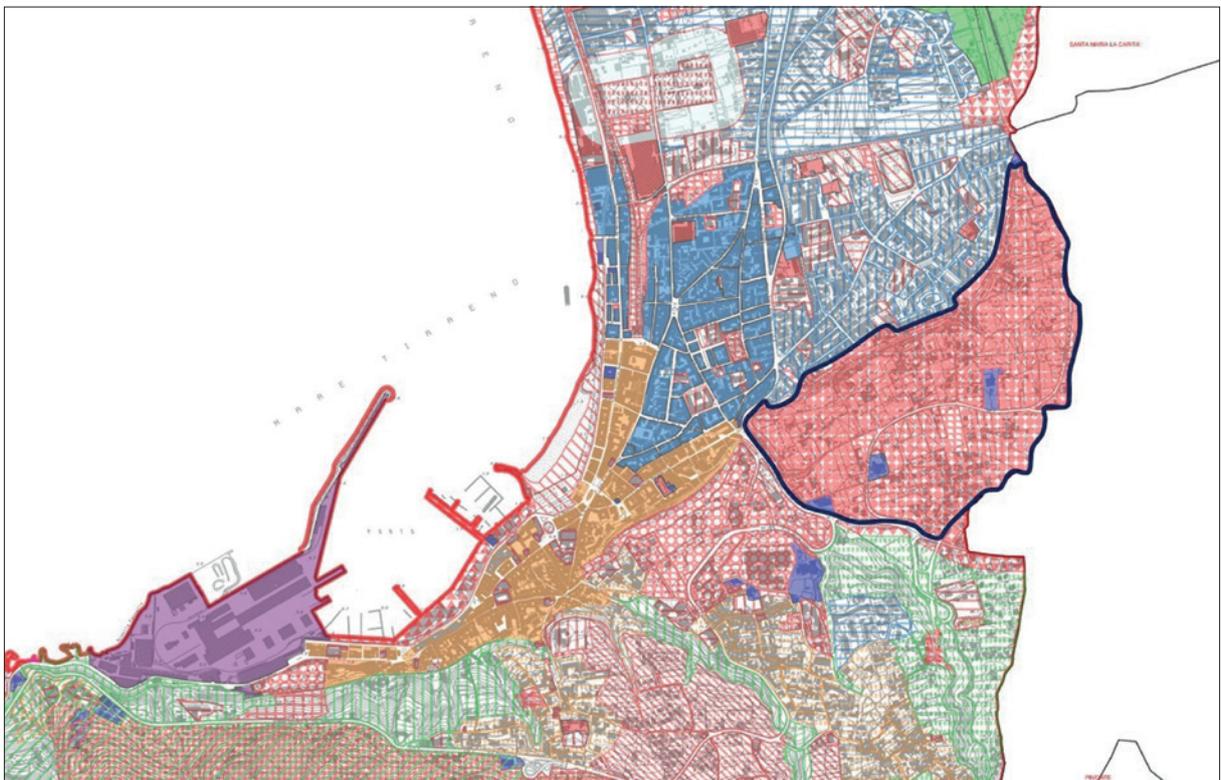


Fig. 2. Estratto dal PRG del Comune di Castellammare di Stabia. In blu è delimitata la zona della collina di Varano qualificata come F7 e F13. Da PAPACCIO 2019, p. 226, fig. 3.



Fig. 3. Foto aerea volo RAF del 1945. Da PAPACCIO 2019, p. 228, fig. 5A.

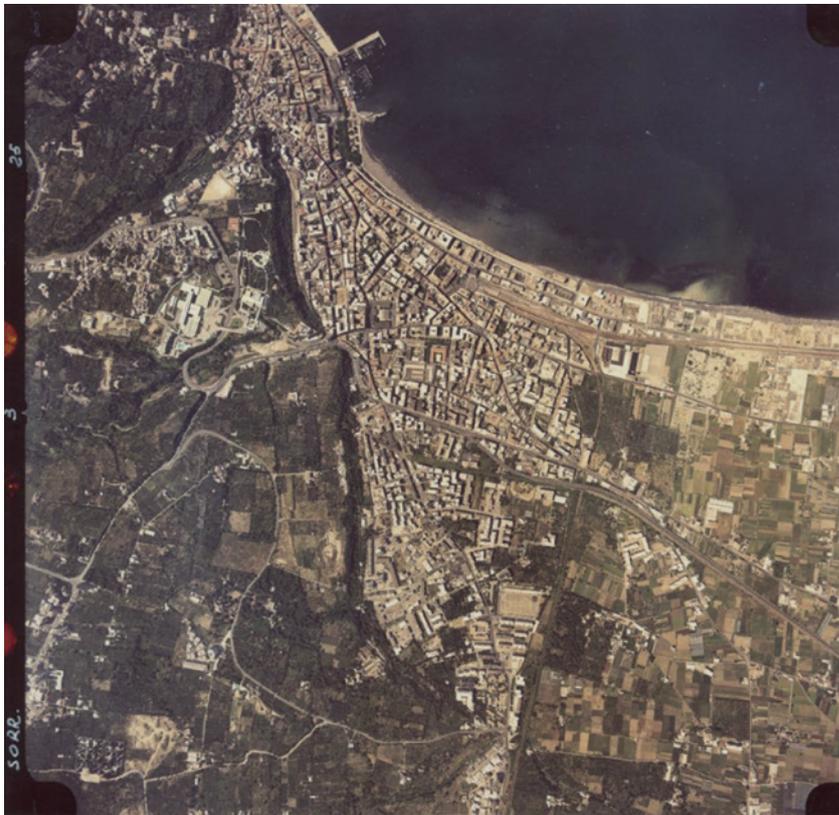


Fig. 4. Foto aerea volo CGRA del 1972. Da PAPACCIO 2019, p. 229, fig. 5B.

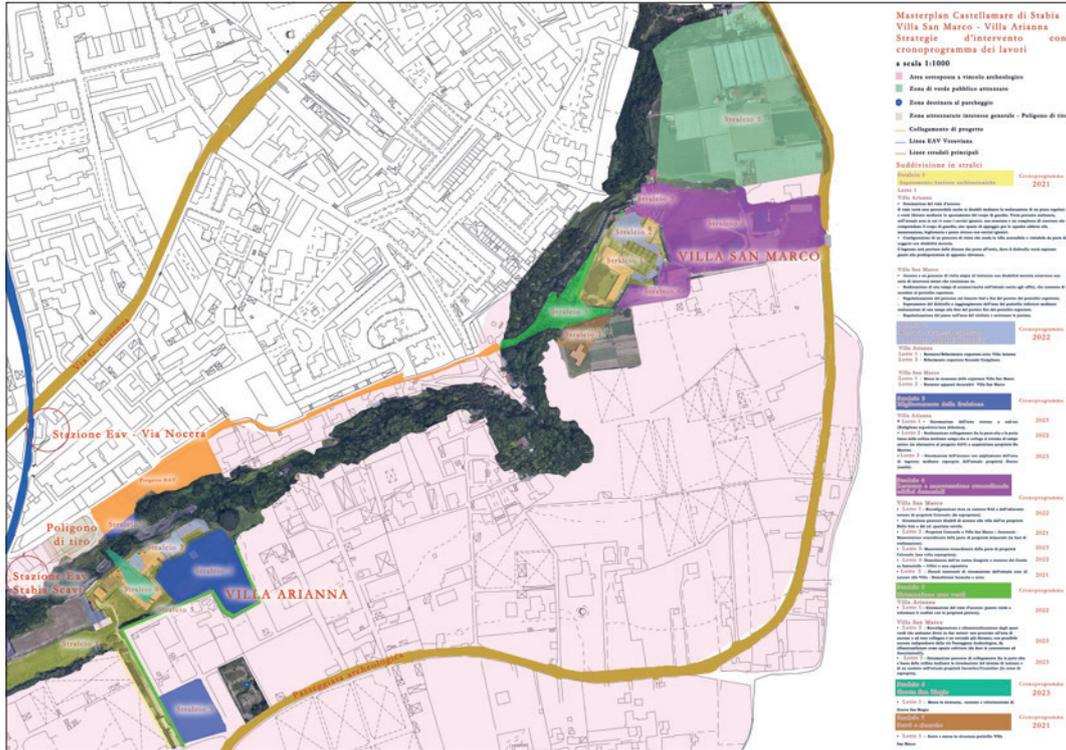


Fig. 5. Il masterplan per le ville di Stabia – Tavola generale.



Fig. 6. Area di accesso a Villa San Marco.



Fig. 7. Area di accesso a Villa Arianna.



Fig. 8. Peristilio inferiore di Villa San Marco. Su concessione del Ministero della Cultura – Parco Archeologico di Pompei.



Fig. 9. Suonatrice di lira dalla *diaeta* 30 di Villa San Marco. Su concessione del Ministero della Cultura – Parco Archeologico di Pompei.



Fig. 10. Viale di accesso a Villa Arianna.



Fig. 11. Area di accesso a Villa Arianna oggetto di un prossimo intervento di riqualificazione.



Fig. 12. Resti della sistemazione scenografica del fronte-mare di Villa Arianna con parte della rampa e di alcuni ambienti disposti a terrazze digradanti. Da CAMARDO – FERRARA 2004, p. 82, fig. 4.



Fig. 13. Galleria di Villa Arianna che collega la villa alla parte bassa della collina.

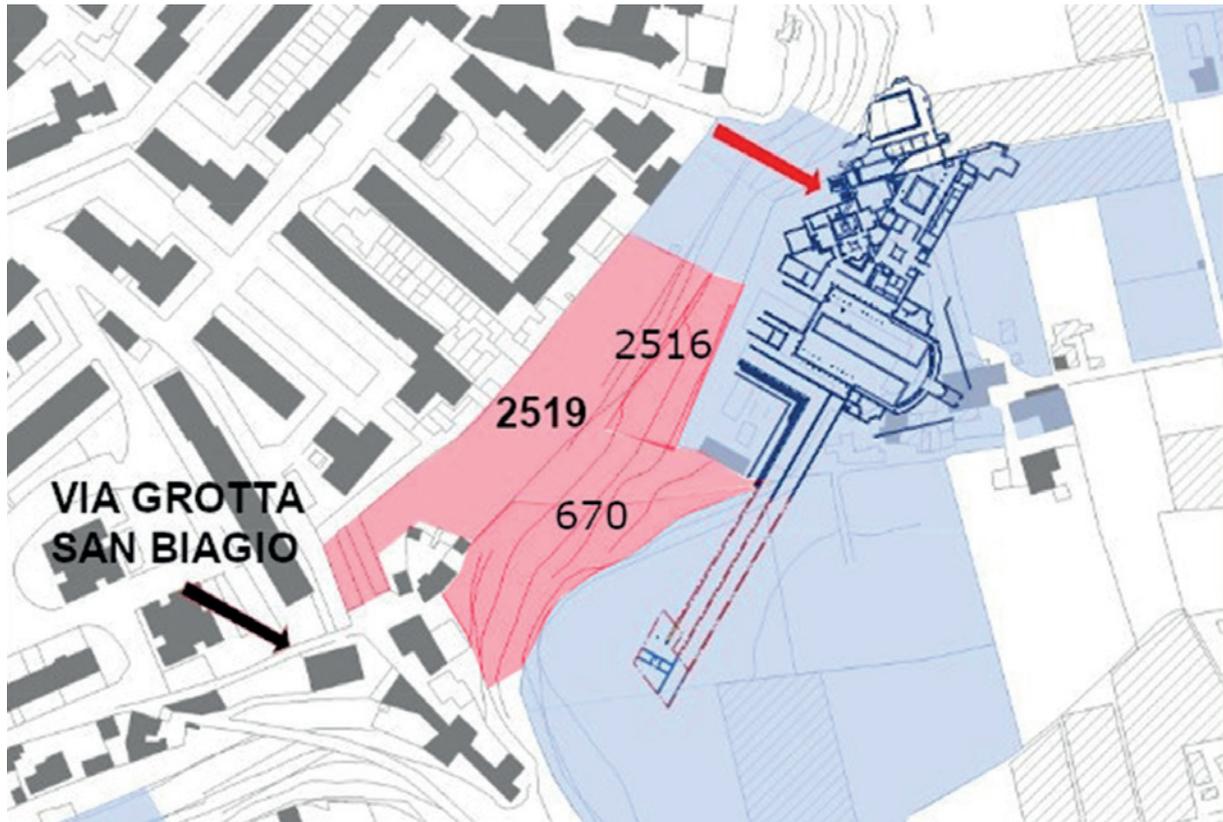


Fig. 14. Villa San Marco. In rosso le aree oggetto di esproprio che consentirebbero il collegamento dal basso. Elaborazione A. Russo.



Fig. 15. Ultimo intervento di messa in sicurezza e scavo nell'area del peristilio superiore di Villa San Marco.



# Il Complesso monumentale Reggia di Quisisana. Progetti in corso e attività culturali per uno sviluppo sostenibile

*Maria Rispoli\**

## *Abstract*

Il recupero e la rifunzionalizzazione degli spazi della Reggia di Quisisana, dati in concessione d'uso dal Comune di Castellammare di Stabia al Parco Archeologico di Pompei, ha avviato un percorso di valorizzazione del patrimonio culturale stabiano. La realizzazione del Museo Archeologico di Stabiae Libero D'Orsi si colloca come prima attività di un'ampia e articolata progettazione che investe il Palazzo reale. Esso nasce per conservare ed esporre i numerosi e prestigiosi reperti dell'antica Stabia ritrovati dal preside D'Orsi, che, negli anni Cinquanta del XX secolo, scavò sul pianoro di Varano portando alla luce le antiche ville sepolte dall'eruzione del 79 d.C. La ricerca, condotta per la valorizzazione e la conoscenza del patrimonio stabiano, ha consentito di riportare alla memoria dati inediti e di recuperare numerosi reperti che confluiranno nel progetto di ampliamento del Museo e dei depositi archeologici che si renderanno visitabili.

*The recovery and re-functionalization of the spaces of the Reggia di Quisisana, given in concession for use by the Municipality of Castellammare di Stabia to the Archaeological Park of Pompeii, has set in motion a path of enhancement of the Stabian cultural heritage. The creation of the Museo Archeologico di Stabiae Libero D'Orsi comes as the first activity of a wide-ranging and articulated project involving the Royal Palace. It was created to preserve and exhibit the numerous and prestigious artifacts of ancient Stabia found by D'Orsi, who in the 1950s excavated on the Varano plateau, bringing to light the ancient villas buried by the eruption of 79 AD. The research, conducted for the enhancement and knowledge of the Stabian heritage, has made it possible to bring back unpublished data and to recover numerous artifacts that will feed into the project to expand the museum and the archaeological deposits that will be made open to visitors.*

\* Funzionario archeologo del MIC. Responsabile dell'Ufficio Unesco del Sito 829 "Aree archeologiche di Pompei, Ercolano ed Oplontis", Responsabile del Complesso monumentale Reggia di Quisisana e del Museo archeologico di Stabiae "Libero D'Orsi".

Il convegno “*Stabiae. Ricerche, progetti e prospettive*”, tenutosi presso la Reggia di Quisisana il 3 settembre 2021, si inserisce tra le attività di rifunzionalizzazione del reale complesso monumentale, destinato a polo culturale e formativo secondo quanto stabilito e programmato dal Ministero della Cultura di concerto con Comune di Castellammare di Stabia, proprietario dell’immobile dal 1878 (figg. 1-2).

Il Palazzo reale oggi è sede del museo archeologico di *Stabiae* “Liberio D’Orsi”, nato su iniziativa del Parco Archeologico di Pompei che qui conserva ed espone i reperti provenienti dagli scavi effettuati, negli anni cinquanta del scorso secolo, dal preside D’Orsi presso l’antica *Stabiae*. Ad assegnare questa nuova destinazione è l’Accordo finalizzato alla valorizzazione del complesso monumentale Reggia di Quisisana, siglato tra il Parco Archeologico di Pompei e il Comune di Castellammare di Stabia il 15 ottobre 2019, che ha dato avvio alle attività di riqualificazione degli spazi dati in uso al Parco Archeologico di Pompei e ha generato azioni di progettazione di attività di valorizzazione e di promozione del patrimonio culturale stabiano<sup>1</sup>.

Con tale Accordo il Parco Archeologico di Pompei si impegna a pianificare e a realizzare attività e progetti di valorizzazione e di promozione culturale, allo scopo di consentire la fruizione pubblica degli spazi concessi in uso, a garantirne altresì la conservazione e la manutenzione.

In realtà, l’Accordo di valorizzazione giunge all’esito di importanti azioni preliminari e di concertazione tra il Ministero della Cultura e il Comune di Castellammare di Stabia.

Già il DM 198 del 9 aprile del 2016, all’art. 2, ha definito i limiti territoriali entro i quali il Parco Archeologico di Pompei esercita la sua competenza nel comune di Castellammare, individuando, oltre il pianoro di Varano e l’adiacente porzione del comune di Gragnano, ai fogli catastali 6 e 15, la Reggia di Quisisana alle pendici del Monte Faito. Il Comune di Castellammare, d’altronde, aveva avviato a partire dal 2000 e fino al 2009, con fondi CIPE, i lavori di restauro e di recupero dell’immobile, finalizzati alla creazione di un polo culturale destinato alla conservazione e ad attività formative nell’ambito dei beni culturali.

La portata di questo Accordo risiede nel carattere intrinseco del provvedimento stesso che prevede la collaborazione di due pubbliche amministrazioni per la realizzazione di attività che investono l’intero Complesso reale.

La fisionomia odierna della Reggia deriva dai lavori che furono realizzati tra il 1758 e il 1790, in particolare da quelli promossi da Ferdinando IV, a cui si attribuisce il progetto di restauro e di ampliamento che ha conferito alla struttura la forma ad L<sup>2</sup>. Come è noto, il primo nucleo insediativo risale all’età angioina, a Carlo II e a Roberto d’Angiò. Dal 1483, sotto il dominio degli Aragonesi e dei Vicereale, la Reggia passò nella proprietà di diversi notabili fino al 1541, quando Castellammare diventò feudo dei Farnese che si appropriarono anche dell’immobile di Quisisana, lasciato completamente all’incuria che determinò la sua rovina. Fu da parte di madre che Carlo III Borbone ereditò l’immobile caduto in disuso, allora considerato il sito reale più antico del Regno. Durante l’età borbonica si colloca il massimo periodo di splendore della Reggia che raggiunse i 49.000 metri quadrati di struttura abitabile, su due livelli, disponendo di circa cento stanze, due terrazze e una cappella. Dopo la sistemazione del palazzo si passò anche a quella del giardino, che assunse una fisionomia tipicamente all’italiana, del bosco, dove vennero costruite quattro fontane, chiamate Fontane del Re, sedili in marmo, statue e belvedere, e nelle vicinanze del palazzo furono create una casa colonica, una chiesa, una masseria, una torre,

<sup>1</sup> Da cittadina stabiese, la mia riconoscenza va al prof. Massimo Osanna, Direttore Generale dei Musei, già Direttore Generale del Parco Archeologico di Pompei, per aver sostenuto con grande determinazione e convinzione la finalizzazione dell’Accordo con l’amministrazione comunale per il rilancio e la valorizzazione del patrimonio culturale stabiano. I miei sentiti ringraziamenti vanno al Direttore Generale Gabriel Zuchtriegel per sostenere con efficacia il complesso programma di valorizzazione che investe l’intero sito reale.

<sup>2</sup> ALISIO 1976; PALUMBO 1972.

una cereria, diverse scuderie e gli alloggi per il personale. Dopo l'Unità d'Italia, la Reggia passò ai Savoia fino al 31 maggio 1877, quando divenne Demanio dello Stato che la cedette un anno dopo al Comune di Castellammare di Stabia.

Tra le prime importanti attività, previste dall'Accordo, si colloca, nel mese di settembre 2020, l'inaugurazione del Museo Archeologico di *Stabiae* Libero D'Orsi, quale nuovo spazio museale dedicato all'esposizione di numerosi e prestigiosi reperti dell'antica *Stabiae*.

La realizzazione del museo archeologico Libero D'Orsi rappresenta una delle motivazioni determinanti che hanno condotto il Parco Archeologico di Pompei alla finalizzazione dell'Accordo con il Comune. I reperti, rinvenuti dal preside, durante gli scavi condotti tra il 1950 e il 1968 sul pianoro di Varano e nei comuni di Gragnano e Santa Maria La Carità, sono stati custoditi fino al 1997 presso l'*Antiquarium* comunale che il D'Orsi inaugurò nel 1958 negli spazi scantinati della scuola media statale *Stabiae*, di cui egli stesso era preside. Per le dimensioni esigue e le criticità conservative, attribuibili all'infelice collocazione sotterranea, il luogo non si prestava ad essere una sede adeguata alla prestigiosa collezione stabiana. Inoltre, la mancanza di una costante attività di manutenzione determinò la chiusura definitiva dei locali nel 1997. Dunque, si è trattato di rispondere non soltanto all'esigenza di trovare uno spazio che rappresentasse una degna sede espositiva per i reperti stabiani, ma soprattutto di garantire, altresì favorire, la fruizione pubblica del patrimonio archeologico da parte del territorio di appartenenza, privato per molti anni del godimento fisico e culturale della sua eredità.

Il museo è stato dedicato alla memoria del preside D'Orsi, alla cui tenacia e perseveranza si deve la riscoperta dell'antica *Stabiae* (fig. 3). Nato a Castellammare di Stabia nel 1888, sin da ragazzino, quando rimase folgorato da una guida illustrata di Pompei che segnò la sua passione per l'archeologia, coltivò il sogno di individuare e trovare il luogo dove *Stabiae* giaceva sepolta dall'eruzione del 79 d.C. In realtà, essa era stata già ritrovata, sotto la guida dell'ingegnere militare Roque Joaquín de Alcubierre, durante il Regno borbonico tra il 1749 e il 1782, la cui impresa fu promossa e finanziata da Carlo III<sup>3</sup>. Lo scavo fu effettuato per esplorazioni sotterranee e ai galeotti ingaggiati per l'impresa fu ordinato di prelevare pezzi di antichità e di trascurare e spesso danneggiare ciò che non era ritenuto degno di essere esplorato. Tuttavia, Karl Jacob Weber e Francesco La Vega hanno fornito quotidiani rapporti informativi e soprattutto realizzato, con grande precisione e ricchezza di dettaglio, le planimetrie degli edifici rinvenuti. Tali documentazioni furono raccolte e pubblicate da Michele Ruggiero nel 1881<sup>4</sup>, sette anni prima della nascita di D'Orsi che quella pubblicazione la studiò e la conobbe a memoria per ritrovare l'antica *Stabiae*. Dopo aver conseguito due lauree, in Lettere prima e poi in Filosofia, cominciò il suo peregrinare, nel ruolo di docente, in diverse regioni italiane, avendo vinto due concorsi nel Ministero della Pubblica Istruzione<sup>5</sup>. Nel 1948, dopo venti anni di lontananza, ritornò a Castellammare come preside della scuola media statale "*Stabiae*". Da quel momento cominciò ad elaborare il suo piano di scavo. Infatti, Libero D'Orsi aveva visto nella resurrezione di *Stabiae* un'opportunità perché la città potesse risollevarsi. Erano gli anni del dopoguerra e si pensava a far rinascere dalle macerie le rovine delle città moderne distrutte dai bombardamenti, ma il preside rivolgeva la sua attenzione ad escogitare un piano, perché *Stabiae* risorgesse e venisse alla luce. L'occasione si presentò nel 1948, durante l'inaugurazione dell'*Antiquarium* di Pompei, con la quale si celebrava anche il bicentenario degli scavi dei Borbone. Alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione, on. Gonnella, del vice presidente del Consiglio, on. Giovanni Porzio,

<sup>3</sup> MINIERO 2015, pp. 1-7.

<sup>4</sup> RUGGIERO 1981.

<sup>5</sup> D'ORSI 1956.

di archeologi e di personalità politiche provenienti da tutto il mondo, il Soprintendente Amedeo Maiuri illustrava tutto ciò che era stato fatto a Pompei dopo la guerra. In quell'occasione D'Orsi capì che *Stabiae* sarebbe potuta brillare grazie alla luce di Pompei. Così si legge nella sua pubblicazione sulla scoperta di *Stabiae* "Nel 1948 l'Italia sfangava ancora nel basso loco in cui era caduta, ma quel giorno vidi che Pompei era Caput Mundi e Amadeo Maiuri Imperatore"<sup>6</sup>.

Avendo preso il posto di Mons. Francesco Di Capua nel ruolo di Ispettore onorario alle Antichità e Belle Arti, che nel frattempo fu nominato professore all'università di Bari, invitò il Soprintendente e la direttrice agli scavi Olga Elia a visitare la Grotta di San Biagio, ma in quell'occasione non fece alcun cenno al suo piano. Per evitare che perdesse di credibilità agli occhi di Amedeo Maiuri, il preside D'Orsi, con molto riserbo, cercava delle tracce probanti sulla collina di Varano, che individuò come il balcone di Castellammare, affacciato sul Vesuvio e sul golfo napoletano (fig. 4). Da buon archeologo, pur non essendo provvisto di tale qualifica, si muoveva da una proprietà all'altra per fare ricognizione di buon mattino, prima che il sole accendesse la terra, con le fonti storiche sotto braccio, tenendo bene in mente le parole di Cicerone a Marco Mario che aveva preferito restare a *Stabiae* anziché andare a Roma ad assistere i ludi di Pompeo Magno: "*Neque tamen dubito quin tu ex illo cubiculo tuo, ex quo tibi Stabianam perforasti et patefecisti scenam, per eos dies matutina tempora spectiunculis consumpseris, cum illi interea, qui te istis reliquerant, spectarent communes mimos semisomni*"<sup>7</sup>.

Lo scavo condotto arbitrariamente sulla collina di Varano, spesso ad insaputa degli stessi proprietari, non fu uno scavo in profondità, ma si trattò di una sorta di indagine ricognitiva con "picconcino e cazzuolina"<sup>8</sup> che mise alla luce un po' di lapillo, qualche tegola e alcuni colmi di muro in *opus reticolatum*. Così vennero fuori quelle prove che incoraggiarono il D'Orsi a perpetrare l'intuizione di cercare *Stabiae* sulla collina e a convincere Maiuri a sostenerlo in questa importante e difficile impresa<sup>9</sup>. Si legge, infatti, in una lettera, datata il 13 agosto 1949, scritta a Maiuri: "La settimana scorsa, recatomi ad esplorare una zona della collina di Varano, nei pressi della Grotta di San Biagio che recentemente l'E.V. ha visitato, ho notato sporgente dal terreno un pezzo di parete di pietra bianca, con un tratto di arco soprastante. Sulla parete si notano i resti di un mosaico di colore amaranto. Ho scavato per una ventina di centimetri e ho visto che la parete continua. Continuando poi le mie indagini su questa zona ho trovato nascosta fra sterpi e pietre una cripta che a me sembra di epoca romana. Non penso che sia mai stata segnalata a cotesta Soprintendenza"<sup>10</sup>.

Da quel momento, che si colloca nel 1950, anche se gradualmente, iniziò la collaborazione con la Soprintendenza e l'allora Direzione Scavi di Pompei, che delegò e inviò due dei suoi assistenti per sorvegliare lo scavo, due operai specializzati, un conservatore e un mosaicista. D'Orsi convinse anche il notaio De Martino a consentire l'apertura di un saggio nella sua proprietà; riuscì poi a persuadere il Comune che mandò degli operai a supporto dell'attività di scavo. Nel contempo invitò gli intellettuali della città a fondare un Comitato<sup>11</sup> che contribuì al sostegno finanziario delle operazioni di scavo e alla diffusione e alla promozione delle pitture stabiane nel

<sup>6</sup> D'ORSI 1996, p. 34.

<sup>7</sup> Cic. *Ad Fam.* 7.1.1.

<sup>8</sup> D'ORSI 1996, p. 36.

<sup>9</sup> L'indagine sul pianoro di Varano fu preceduta da un'attività di scavo nella Grotta di San Biagio, che cominciò il 9 gennaio 1950, quando D'Orsi scoprì alcune sepolture. Questa indagine fu effettuata all'insaputa della Soprintendenza che però fu avvertita immediatamente alla scoperta della prima sepoltura. Vicenda che sicuramente richiamò l'attenzione di Maiuri sulle convinzioni del preside D'Orsi che da quel momento assecondò.

<sup>10</sup> ZONA 2020, p. 27.

<sup>11</sup> In concomitanza con le prime scoperte di D'Orsi nacque il Comitato degli Scavi di Stabia il 21 marzo del 1950, sostenuto dalle forze intellettuali cittadine e nazionali.

mondo. D'Orsi annotò tutti i rinvenimenti nei suoi quaderni di scavo: otto giornali, datati tra il 9 febbraio 1950 e il 28 dicembre 1968, mai pubblicati dal preside ma editi successivamente<sup>12</sup>, a cui vanno aggiunte le relazioni redatte, scritte e firmate da Vincenzo Cuccurullo, assistente della Soprintendenza, mandato in aiuto al lavoro coordinato dal preside.

Del lavoro di D'Orsi si conserva anche un ricchissimo patrimonio archivistico costituito da lettere, cartoline dediche, tutte appartenenti al Fondo Libero D'Orsi, conservato presso la Biblioteca Comunale di Castellammare di Stabia "Gaetano Filangieri".

All'amicizia con Ettore Cozzani, a cui il preside era legato sin dagli anni quaranta, durante il soggiorno a Lugo di Romagna, va attribuita l'opera di diffusione dei ritrovamenti sulla collina di Varano<sup>13</sup>. Cozzani, che venne in visita a *Stabiae* numerose volte, sostenne con grande convinzione l'operato dell'amico D'Orsi, spingendolo a continuare nonostante i molti ostacoli. Dalla corrispondenza epistolare con Cozzani si evincono dati inediti e interessanti. Lo storico e critico d'arte che della pittura stabiana aveva subito apprezzato la qualità artistica che la declamava persino superiore a quella di Pompei<sup>14</sup> (fig. 5), persuase l'amico D'Orsi a legare la Villa Arianna al nome della "stupenda composizione di Arianna abbandonata e incontrata da Dioniso" (fig. 6) e a non perseguire l'incomprensibile ostinazione da parte di intellettuali a voler intitolare il complesso "Villa della Venditrice di Amori"<sup>15</sup>, nome suggerito dal ritrovamento in età borbonica del noto affresco conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Allo scavo di Villa Arianna, cominciato il 16 febbraio del 1950, seguì quello di Villa San Marco<sup>16</sup> (figg. 7-8). Ancora una volta a suggerire al preside il ritrovamento di questo importante complesso residenziale fu l'osservazione del paesaggio che dal fronte in zona San Marco si apriva ancora più superbo rispetto a quello di Villa Arianna: "Voglio vedere se alla bellezza del paesaggio corrisponde sempre l'importanza archeologica!"<sup>17</sup>, così scrive il preside nella biografia della scoperta di *Stabiae*. Infatti, il primo settore ad essere esplorato fu proprio l'area della *natatio* e del peristilio, a dimostrazione delle convinzioni del preside che volle scavare nel punto da cui si poteva godere il panorama più bello di tutto il golfo stabiano. Il D'Orsi rimase folgorato dalle note impressionistiche del volto della Medusa, proveniente dal soffitto della rampa 4 di Villa San Marco, a cui darà l'attributo di Passardi, nome dell'imprenditore milanese che, rimasto impressionato dalle pitture stabiane, fu autore di un atto di mecenatismo. Dall'area del peristilio si passò a scavare quella del portico superiore: mentre era in adorazione di fronte alla pittura che rappresenta Minerva fu rapito da una sorta di mappamondo in cui meridiani e paralleli si incrociano in mezzo a figure eteree di personificazioni di stagioni o costellazioni (fig. 9-10). Il preside ha descritto bene il suo stupore e i moti del suo animo di fronte alle figure che si susseguivano dinnanzi ai suoi occhi: Ercole bambino, Perseo in nudità eroica che regge il capo tronco della medusa, Ifigenia in Tauride e così via<sup>18</sup>. Risale agli scavi di D'Orsi anche il ritrovamento nel 1954 delle note coppe di ossidiana, riccamente decorate da tarsie in oro e pietre preziose, oggi conservate al MANN<sup>19</sup>.

Fu poi la volta della scoperta della necropoli di Madonna delle Grazie, di cui il D'Orsi scavò circa 240 sepolture tra il 1957 e il 1961<sup>20</sup> (fig. 11). Contemporaneamente si proseguì con lo

<sup>12</sup> CAROSELLA 1997.

<sup>13</sup> Si veda COZZANI 1951a e b.

<sup>14</sup> Lettera del 12 giugno 1956.

<sup>15</sup> Lettera del 20 luglio 1960.

<sup>16</sup> Sui più recenti studi sulle ville del pianoro di Varano si veda: BARBET -MINIERO 1999 con bibliografia precedente; CAMARDO - FERRARA 2001; D'ESPOSITO 2011; MINIERO 2015; NAPOLITANO 2012; RUFFO 2009.

<sup>17</sup> D'ORSI 1996, p. 59.

<sup>18</sup> Per una sintesi sulle pitture stabiane si veda: ELIA 1957; MINIERO 1989.

<sup>19</sup> D'ORSI 1996, p. 68.

<sup>20</sup> Per gli studi sulla necropoli di Madonna delle Grazie si veda: ALBORE LIVADIE 1984, pp. 67-76; ALBORE LIVADIE 2000, pp. 119-132; SORRENTINO-VISCIONE 2000, pp. 19-20.

scavo delle ville nell'*ager stabianus*, scoperte soltanto fortuitamente e oggi rinterrate. Nel 1957 fu rinvenuta la villa in località Petrarò, da cui provengono bassorilievi in stucco, recuperati dal quartiere termale, molti dei quali oggi sono esposti nel Museo<sup>21</sup>. Nel 1963, nel corso di lavori agricoli in un fondo privato, in località Carmiano, fu rinvenuta una *villa rustica*, dal cui triclinio provengono le pareti affrescate con scene che raffigurano il trionfo di Dioniso, oggi interamente ricostruito presso una sala del museo<sup>22</sup> (fig. 12). Il preside D'Orsi non trascurava mai di coinvolgere il Comitato di Scavi perché con le sue professionalità e le sue risorse finanziarie contribuisse a proseguire gli scavi senza sosta. Lo spunto di trovare una sede per i reperti recuperati venne proprio dal Comitato. Due architetti Carlo Avvisano e Francesco Oliveto furono gli autori del progetto di allestimento dell'Antiquarium, che divenne la sede degli 8000 reperti, rinvenuti dal D'Orsi. L'Antiquarium diventò vanto per la città e oggetto di visita da parte di tutta la comunità, in particolar modo tappa obbligata da parte delle scolaresche di ogni classe d'età, fino al momento della sua definitiva chiusura (fig. 13).

Oggi in continuità con gli obiettivi dell'illustre scopritore si colloca l'Accordo di Valorizzazione tra il Parco Archeologico di Pompei e il Comune di Castellammare di Stabia. Esso si proietta avanti, puntando alla cultura come motore per lo sviluppo sostenibile del territorio.

Il Museo espone non solo una parte dei reperti, rinvenuti dal D'Orsi, ma anche quelli ritrovati in località Privati, dove nel 1984 furono scavati i resti di un santuario che s'inserisce nella rete degli *Athenaia* che si collocano tra Pompei e Punta della Campanella<sup>23</sup>. Tutti gli altri reperti, conservati fino al 2020 nell'Antiquarium, sono custoditi presso i depositi archeologici che hanno trovato sede presso le ex-scuderie del Palazzo reale, per i quali è in corso un progetto di conservazione e di fruizione, ideato e promosso dal Parco Archeologico di Pompei.

Anche il museo è interessato da un progetto di ampliamento, al fine di poter restituire alla fruizione pubblica la maggior parte dei reperti che da anni giacciono conservati nelle casse. Il progetto, inoltre, nasce con l'obiettivo di innescare la nascita di un profondo legame tra le testimonianze storiche e la comunità del territorio, che può generarsi soltanto se quest'ultima riesce ad identificarsi e a riconoscersi in esse.

Infatti, le prime attività culturali, nate nell'ambito degli spazi del museo, sono state finalizzate al coinvolgimento della comunità stabiese. Seppure la città non avesse mai perso la memoria dell'*Antiquarium* stabiano, è stata immediatamente percepita una carente educazione alla fruizione degli spazi museali quali luoghi di godimento culturale, di apprendimento e di ricerca. Pertanto, nell'ottica di coinvolgere differenti target di visitatori, sono in corso progetti di promozione e di fruizione, che si articolano secondo percorsi culturali ed educativi a più livelli, affinché le strategie culturali messe in campo possano incontrare i desideri dei differenti pubblici.

Un ulteriore progetto, i cui lavori sono in fase di avvio, è quello che riguarda il consolidamento e il restauro della Torre Colombaia collocata nel parco botanico. Il progetto è volto a restituire il manufatto storico alla fruizione pubblica e favorire la lettura del palinsesto stratificato del manufatto architettonico e dei suoi restauri che si sono succeduti nei secoli. La Torre Colombaia deve la sua denominazione alla caratteristica forma architettonica dell'ultimo livello che presenta i tipici fori allineati, utilizzati fin dal Medioevo per l'allevamento dei volatili. Tuttavia, tale destinazione d'uso ha caratterizzato solo una breve fase della storia della torre, poiché la decorazione parietale, risalente all'età borbonica, testimonia la trasformazione della funzione della torre, da luogo difensivo a spazio residenziale di intrattenimento e di piacere (figg. 14-15).

<sup>21</sup> Per lo studio della villa si veda: DE CARO 1987, pp. 5-89.

<sup>22</sup> ERISTOV 1978, pp. 625-633; BONIFACIO 2000, pp. 35-36.

<sup>23</sup> MINIERO 1997, pp. 11-56; MINIERO 2001, pp. 21-22.

La Torre Colombaia rappresenta un importante bene culturale per la storia della città, testimoniata da numerose stampe antiche che raffigurano Castellammare come una città ben difesa dal Castello e dalle torri che circondavano a monte e a mare il centro abitato. Tuttavia, la storia di questo luogo e di questo edificio risulta poco nota alla comunità del territorio.

A tal fine, il progetto si pone l'obiettivo di restituire alla fruizione pubblica l'abitabilità del luogo, quale nella sua configurazione originaria, fino ai livelli superiori.

Per la prima volta, si potrà godere delle ampie viste verso il parco e sul panorama circostante, usufruendo del balcone esterno posto al terzo livello e della ex- colombaia all'ultimo piano sotto-tetto. La Torre sarà sede di servizi afferenti al Museo, ma anche luogo di piacere e intrattenimento culturale, belvedere, polo attrattivo per la riqualificazione del parco mediante l'organizzazione di attività culturali all'aperto. L'accessibilità culturale sarà migliorata mediante l'installazione di presidi didattici che spiegheranno la storia del monumento, della sua evoluzione architettonica e delle sue trasformazioni d'uso.

Infine, il parco botanico e il giardino storico, decorati da fontane e da arredi marmorei, saranno riqualificati e resi accessibili, mediante specifici percorsi che renderanno possibile il raggiungimento della stessa Torre.

Oltre i risultati attesi dalla realizzazione dei progetti descritti, si attendono azioni di ricaduta degli stessi, che non tardano ad arrivare. Il museo ha cominciato sin da subito a svolgere la funzione di catalizzatore nei confronti di associazioni culturali e di istituti che hanno nella *mission* del loro statuto la promozione del patrimonio culturale e ambientale. Il museo, di per sé, è in grado di generare sinergie e meccanismi di condivisione che non si creerebbero diversamente sul territorio; soprattutto, in quanto luogo di ascolto, può diventare sede di sperimentazione di processi di innovazione socio-culturale. Ma l'azione di ricaduta più importante, che si attribuisce alla presenza e alla vitalità di un museo all'interno di un territorio, è la capacità di generare la consapevolezza di possedere radici storico-culturali che quasi sempre lasciano una traccia riconoscibile nella fisionomia e nell'identità di una comunità. Avere il privilegio di godere di questa consapevolezza significa essere cittadini meno vulnerabili nel presente.

### Abbreviazioni bibliografiche

- ALBORE LIVADIE 1984 = C. Albore Livadie, "La tomba 107 (proprietà N. D'Amora) della necropoli di via Madonna delle Grazie (Castellammare di Stabia)", in *SE* LII 1984: 67-76.
- ALBORE LIVADIE 2000 = C. Albore Livadie, "Annotazioni sulla necropoli arcaica di via Madonna delle Grazie nei comuni di Santa Maria La Carità e di Gragnano", in *Stabiae. Storia e architettura. 250° anniversario degli scavi di Stabiae 1749-1999. Convegno internazionale, Castellammare di Stabia 25-27 marzo 2000*, Roma 2000: 119-132.
- ALISIO 1976 = G. Alisio, *Siti reali dei Borbone: aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma 1976.
- BARBET – MINIERO 1999 = *La Villa San Marco a Stabiae*, a cura di A. Barbet – P. Miniero Roma, Pompei – Napoli 1999.
- BONIFACIO 2000 = G. Bonifacio, "La villa in località Carmiano", in *In Stabiano* 2000: 35-36.
- CAROSELLA 1997 = *Gli scavi di Stabiae. Giornale di scavo*, a cura di A. Carosella, Roma 1997.
- CAMARDO – FERRARA 2001 = D. Camardo – A. Ferrara, *Stabiae dai Borbone alle ultime scoperte*, Castellammare di Stabia 2001.
- COZZANI 1951a = E. Cozzani, "Gli Scavi di Stabia. "Avanguardia" di duemila anni fa", in *Pagine d'arte* I.1, 15 aprile 1951.
- COZZANI 1951b = E. Cozzani, "Stabia millenaria città di pittori macchiaioli e impressionisti di venti secoli fa", in *Scena illustrata*, agosto 1951.
- DE CARO 1987 = S. De Caro, "Villa rustica in località Petrarò (Stabiae)", in *RIASA* III, X, 1987: 5-89.
- D'ORSI 1956 = L. D'Orsi, *Il mio povero Io*, Napoli 1956.
- D'ORSI 1996 = L. D'Orsi, *Come ritrovai l'antica Stabia* (IV edizione), Castellammare di Stabia 1996.
- ELIA 1957 = O. Elia, *Pitture di Stabia*, Napoli 1957.
- ERISTOV 1978 = H. Eristov, "À propos d'une peinture de Carmiano à l'Antiquarium de Castellammare di Stabia", in *Latomus* 37, 1978: 625-633.
- ESPOSITO 2011 = D. Esposito, "Su un possibile paedium imperiale a Stabiae", in *Oebalus* 11, 2011: 143-163.
- IN STABIANO 2000 = *In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l'età arcaica e l'età romana*, Castellammare di Stabia 2000.
- MINIERO 1989 = P. Miniero, *Stabiae. Pitture e stucchi delle ville romane*, Napoli 1989.
- MINIERO 1997 = P. Miniero – A. D'AMBROSIO et al., "Il santuario campano in località Privati presso Castellammare di Stabia. Osservazioni preliminari", in *RivStPomp* VIII, 1997: 11-56.
- MINIERO 2001 = P. Miniero, "Il santuario campano in loc. Privati presso Castellammare di Stabia", in *In Stabiano* 2000: 21-22.
- MINIERO 2015 = P. Miniero, "Ville scavate nel Settecento nel territorio di Stabiae" in *Città vesuviane: antichità e fortuna. Il suburbio e l'agro di Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabiae*, Roma 2015: 1-7.
- NAPOLITANO 2012 = M.C. Napolitano, "La villa cd. Secondo Complesso di Stabiae", in *RivStPomp* XXIII, 2012: 79-88.
- PALUMBO 1972 = M. Palumbo, *Stabiae e Castellammare di Stabia*, Napoli 1972.
- RUGGIERO 1981 = M. Ruggiero, *Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782*, Napoli 1881.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, "Sulla topografia dell'antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)" in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- SORRENTINO – VISCIONE 2000 = R. Sorrentino- M. Viscione, "Località Madonna delle Grazie. La necropoli classica ed ellenistica", in *In Stabiano* 2000: 19-20.
- ZONA 2020 = C. Zona, "La Biblioteca di un archeologo. Il fondo documentario di Libero D'Orsi", in *Cultura e Territorio. Rivista di studi e di ricerche sull'area stabiana e dei Monti Lattari* II, 3, 2020: 23-35.



Fig. 1. Il Complesso monumentale Reggia di Quisisana alle pendici del Monte Faito.



Fig. 2. Veduta interna del Palazzo reale



Fig. 3. Libero D'Orsi ritratto nell'Antiquarium accanto alla cd. Statua del Pastore (su concessione dell'Archivio Comitato per gli scavi di Stabiae fondato nel 1950).



Fig. 4. Villa San Marco. Restauri in corso (anni Cinquanta).



Fig. 5. Particolare della decorazione della parete sinistra del triclinio 3 di Villa Arianna con raffigurazione di Ippolito. Museo Archeologico di Stabiae Libero D'Orsi (ph di Francesco Squeglia, su concessione del Ministero della Cultura - Parco Archeologico di Pompei).

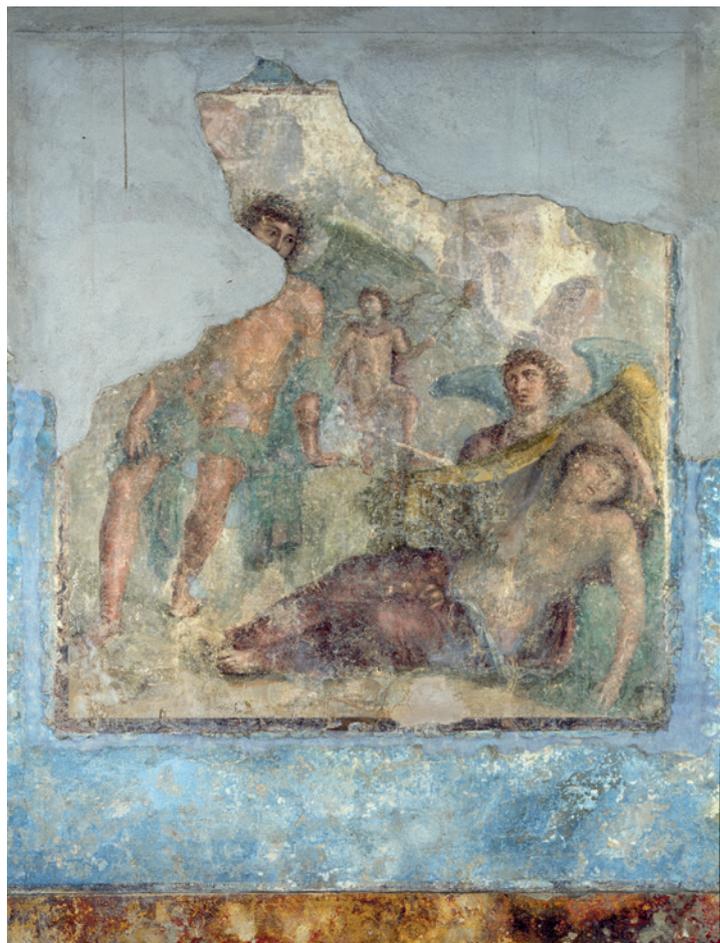


Fig. 6. Affresco con scena cd. Epifania di Dioniso a Nasso. Parete centrale del triclinio di Villa Arianna (su concessione del Ministero della Cultura – Parco Archeologico di Pompei).



Fig. 7. Il peristilio superiore di Villa San Marco con il porticato a colonne tortili in fase di restauro (su concessione dell'Archivio Comitato per gli scavi di Stabiae fondato nel 1950).



Fig. 8. Scavo del grande peristilio di Villa San Marco (su concessione dell'Archivio Comitato per gli scavi di Stabiae fondato nel 1950).



Fig. 9. Affresco con raffigurazione del cd. Planisfero delle Stagioni proveniente dal portico superiore di Villa San Marco esposto presso il Museo Archeologico di Stabiae Libero D'Orsi (ph di Francesco Squeglia, su concessione del Ministero della Cultura - Parco Archeologico di Pompei).

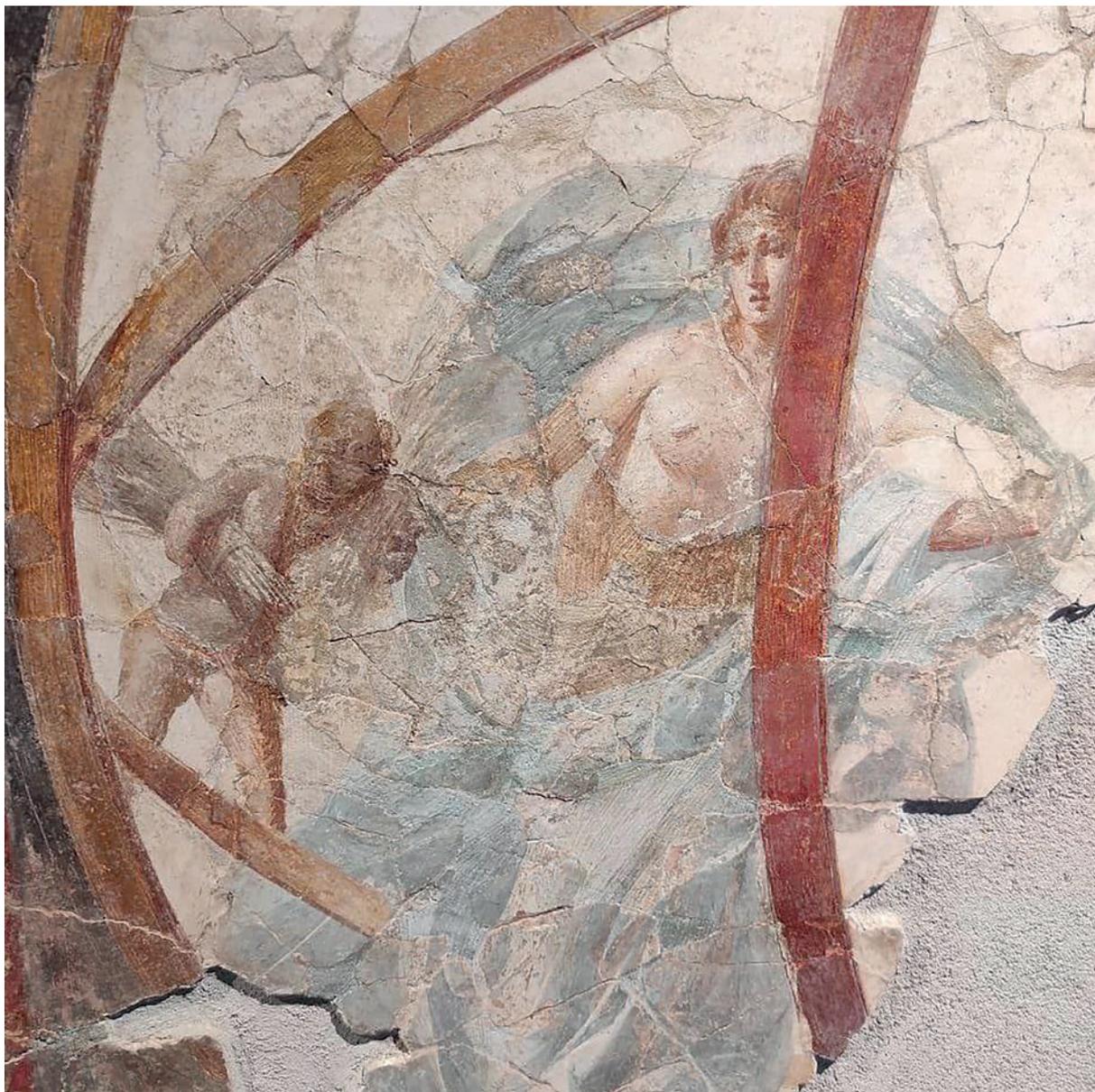


Fig. 10. Affresco con raffigurazione del cd. Planisfero delle Stagioni proveniente dal portico superiore di Villa San Marco esposto presso il Museo Archeologico di Stabiae Libero D'Orsi (ph di Francesco Squeglia, su concessione del Ministero della Cultura - Parco Archeologico di Pompei).



Fig. 11. I reperti della necropoli di Madonna delle Grazie, esposti presso il Museo Archeologico di Stabiae Libero D'Orsi (ph di Francesco Squeglia, su concessione del Ministero della Cultura – Parco Archeologico di Pompei).



Fig. 12. Le pareti affrescate del triclinio della villa rustica in località Carmiano. Museo Archeologico di Stabiae Libero D'Orsi (ph di Francesco Squeglia, su concessione del Ministero della Cultura – Parco Archeologico di Pompei).



Fig. 13. Antiquarium stabiano (su concessione dell'Archivio Comitato per gli scavi di Stabiae fondato nel 1950).



Fig. 14. La Torre Colombaia nel giardino storico della Reggia di Quisisana (su concessione dell'Archivio Giuseppe Plaitano).

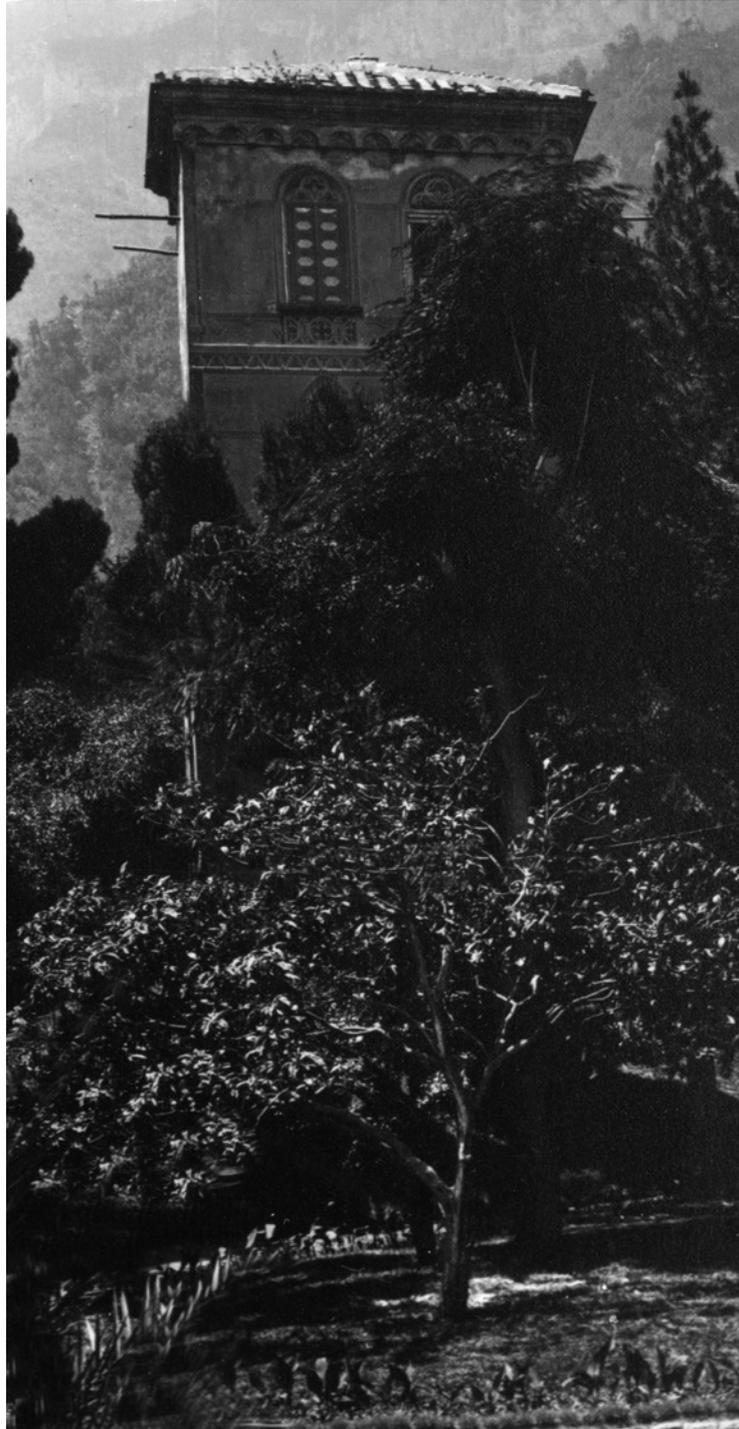


Fig. 15. La Torre Colombaia (particolare, su concessione dell'Archivio Giuseppe Plaitano).

## *Ager Stabianus*: i nuovi dati dalle indagini di archeologia preventiva

*Teresa Elena Cinquantaquattro\**

### *Abstract*

Nell'*Ager stabianus* le ricerche di archeologia preventiva condotte in connessione a grandi opere pubbliche e all'espansione edilizia privata hanno introdotto nuovi elementi di conoscenza all'interno di un quadro territoriale – la fascia pianeggiante a sud del fiume Sarno e i primi contrafforti dei monti Lattari – che resta lacunoso sotto molti profili.

*In the Ager stabianus, the archaeological researches carried out in connection with large public works and the expansion of private building activities have brought new information about a territory – the flat strip south of the Sarno river and the first spurs of the Lattari mountains – which still remains poorly known in many aspects.*

\* Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli (teresaelena.cinquantaquattro@beniculturali.it).

## IL QUADRO TERRITORIALE

Nella valle del Sarno i decenni compresi tra la metà del VII e gli inizi del VI secolo a.C. documentano un processo di svolta nelle dinamiche insediative, con la regressione dei villaggi disposti lungo il corso del Sarno che affondano le radici nell'età del Bronzo (villaggio perifluviale di Longola) e nella prima età del Ferro (S. Marzano, S. Valentino Torio, Striano, etc.)<sup>1</sup>. Di contro, si inizia a delineare un nuovo assetto nel quale si prospetta come nodale il controllo della penisola sorrentina e degli scali marittimi: sono le necropoli a rivelare la formazione di nuove aree insediative a matrice indigena a *Stabiae*, Vico Equense, Sorrento, Sant'Agata dei due Golfi<sup>2</sup>.

A Sud del Sarno e a 1 km ca. dalla linea di costa antica (fig. 1), la necropoli di via Madonna delle Grazie (Comuni di Gragnano e Santa Maria La Carità) documenta la presenza di un insediamento che costituisce con verosimiglianza l'antecedente dell'*oppidum* di *Stabiae* al quale fa cenno Plinio il Vecchio a proposito delle guerre sociali (*Naturalis Historia* 3, 9, 70). Stando ai dati attuali, le prime testimonianze – in linea con quanto emerge a Vico Equense e Sorrento – precedono di qualche decennio la nascita dei centri urbani di Pompei e Nuceria<sup>3</sup>, da leggersi come esito di trasformazioni socio-politiche che, innervate da complesse dinamiche interculturali e dal confronto dialettico tra più componenti – indigena, greca ed etrusca – generano quel carattere polimorfico degli insediamenti che traspare dalla cultura materiale e dalle testimonianze linguistiche<sup>4</sup>. A tale riguardo risulta preziosa l'evidenza restituita dalla necropoli di via Madonna delle Grazie, dove iscrizioni in alfabeto e lingua etrusca si accompagnano a un testo italico 'presannita': insieme alle testimonianze epigrafiche da *Nuceria*, Vico Equense e Sorrento (iscrizioni italiche in alfabeto epicorio) esse concorrono a delineare la presenza radicata di una componente indigena etruscofona, laddove le recenti scoperte da Fondo Iozzino<sup>5</sup> confermano l'elemento etrusco quale protagonista del fenomeno che vede diverse aree della Campania convergere verso la creazione di formazioni urbane complesse, quale appunto Pompei.

Dalla necropoli di via Madonna delle Grazie, situata a valle del pianoro di Carmiano, le più antiche attestazioni (alcune delle quali decontestualizzate) sembrano risalire già alla prima metà del VII secolo a.C.<sup>6</sup>, ma è dalla metà del secolo che sepolture forse del tipo 'a circolo' documentano un'occupazione di tipo stanziale da riferire a un insediamento preposto al controllo di un approdo localizzabile, come vedremo, in prossimità dell'attuale porto di Castellammare. Il sepolcreto, indagato tra il 1957 e il 1989, ha restituito ca 300 sepolture databili tra la seconda metà del VII sec. a.C. e gli ultimi decenni del III a.C.<sup>7</sup>. Se è da accogliere l'ipotesi di C. Livadie, la necropoli si estenderebbe per ca. 15.000 mq (fig. 1); la continuità d'uso avrebbe alcune battute di arresto nel corso del VI e dell'avanzato V sec. a.C., ma solo la pubblicazione sistematica dei corredi contribuirà a chiarire in via definitiva il quadro d'insieme, ad oggi affidato a notizie di sintesi non esaustive. Alcuni aspetti sembrano tuttavia da rimarcare, come l'estensione del sepolcreto che, così come proposta, lascerebbe ipotizzare la pertinenza ad un centro di piccole dimensioni, e la sua localizzazione: esso privilegia una posizione avanzata sulla costa, in una fascia protetta da Sud dalle propaggini collinari dei Monti Lattari. Ancorché limitate (i contesti

<sup>1</sup> Cfr. CICIRELLI – LIVADIE 2012; sulle dinamiche territoriali cfr. in sintesi CERCHIAI 1999, pp. 127 ss.

<sup>2</sup> Sul popolamento della valle del Sarno e sulla tradizione storica cfr. MELE 2010; CERCHIAI 2010.

<sup>3</sup> Sulle prime attestazioni sul pianoro di Pompei e sulle più antiche fasi urbane cfr. PESANDO 2010, BONGHI JOVINO 2011, OSANNA – RESCIGNO 2018 con bibliografia precedente. Sulle prime attestazioni da Sorrento e in generale sulla costiera sorrentina cfr. RUSSO 1998, pp. 52-53.

<sup>4</sup> Sul variegato quadro linguistico cfr. POCETTI 2018.

<sup>5</sup> OSANNA – PELLEGRINO 2017, p. 388 ss.

<sup>6</sup> LIVADIE 2002, p. 122-123, n. 9, dove si citano, tra i materiali, una *oinochoe* monocroma argiva databile nella prima metà del VII a.C. e qualche sepoltura dei primi decenni successivi alla metà del secolo.

<sup>7</sup> LIVADIE 2001 e 2002; SORRENTINO, VISCIONE 2001 e 2002; MINIERO 2002a.

databili tra il periodo Orientalizzante medio-recente e l'età arcaica sono ad oggi circa 200<sup>8</sup>), le sepolture restituiscono corredi funerari che associano alle ceramiche d'impasto, inquadrabili nella tradizione della cultura delle tombe a fossa della valle del Sarno, bucchero, anfore commerciali e metalli d'importazione etrusca, ceramica italo-geometrica, ceramiche corinzie, calcidesi, attiche, a dimostrazione dell'apertura ai traffici tirrenici che toccavano il Golfo di Napoli: in tale prospettiva un tema di riflessione e di futuro approfondimento concerne la portualità antica e il rapporto tra l'approdo di *Stabiae* e lo scalo fluviale del Sarno, che possiamo ipotizzare utilizzato da epoca ben precedente. L'accessibilità degli approdi fluviali è infatti legata alla variazione della portata dei corsi d'acqua e all'esposizione geografica che, nel caso della foce del Sarno, mostra una vulnerabilità ai venti da Ovest/Sud-Ovest. E' quindi probabile che, in caso di necessità, si facesse ricorso ad approdi alternativi: *Stabiae*, con il suo attracco ben riparato, doveva rappresentare da questo punto di vista una soluzione ottimale e per tale motivo certamente svolse un ruolo importante nel corso dei secoli e soprattutto all'indomani dell'eruzione vesuviana del 79 d.C., quando l'avanzamento della linea di costa privò di funzionalità il porto alla foce del Sarno<sup>9</sup>.

Riguardo all'insediamento al quale si ricollega il sepolcreto di Madonna delle Grazie, nel tempo si è accreditata l'ipotesi di un suo posizionamento sul pianoro di Varano, che domina l'antica via pedemontana *Nuceria-Stabias*: una prova in tale senso risiederebbe nel rinvenimento di materiali di età preromana nei saggi condotti negli anni '70 del secolo scorso in corrispondenza di villa San Marco, rimasti purtroppo inediti<sup>10</sup>. A ciò si aggiunge, in negativo, l'assenza di attestazioni precedenti all'età romana negli ormai numerosissimi interventi di archeologia preventiva condotti nella fascia pianeggiante ricompresa tra i comuni di Castellammare, Santa Maria La Carità, Sant'Antonio Abate<sup>11</sup>.

In attesa di riscontri archeologici più consistenti, è da sottolineare come il rinvenimento di nuclei sepolcrali nel comune di Castellammare di Stabia in località Calcarella, nelle vicinanze del santuario di loc. Privati<sup>12</sup> e nel comune di Casola di Napoli, in località Gesini<sup>13</sup> lascino intuire un sistema insediativo di età alto/tardo-arcaica più denso di quanto sia oggi possibile percepire, soprattutto nei punti geograficamente significativi per la viabilità e il controllo del territorio, mentre resta sostanzialmente priva di attestazioni la fascia costiera.

Se è difficile leggere le modifiche nell'uso del territorio che accompagnano e seguono il formarsi delle grandi conurbazioni di Pompei e *Nuceria* e delinearne le trasformazioni nel tempo, anche il quadro relativo all'età ellenistica – la capitolazione di *Nuceria* nel 307 a.C. segna la conquista romana di questa parte della Campania – resta piuttosto frammentario. La necropoli di Madonna delle Grazie rivela una continuità d'uso nel corso del IV e del III secolo a.C.; nella seconda metà del IV a.C. nuclei funerari documentano l'esistenza di aree insediative nella frazione di Scanzano a Castellammare di Stabia e a Pozzano<sup>14</sup>, dunque in connessione con la strada di accesso alla penisola sorrentina e al santuario di Punta Campanella; il santuario di località

<sup>8</sup> LIVADIE 2002, p. 119

<sup>9</sup> STEFANI-DI MAIO 2009.

<sup>10</sup> MINIERO 1993 p. 583, nota 27.

<sup>11</sup> Le attività alle quali si fa riferimento sono state coordinate da M. Cesarano e L. Di Franco, funzionari della SABAP per l'area metropolitana di Napoli, che si sono succeduti nella responsabilità della tutela archeologica. Occorre registrare che le esplorazioni trovano un limite oggettivo nella quota della falda freatica e nello spessore dei depositi vulcanici, che a volte impediscono di spingere in profondità le indagini.

<sup>12</sup> Sulle tombe in località Calcarella databili tra fine VII e VI secolo a.C. cfr. SODO 2009.

<sup>13</sup> A Casola di Napoli, in località Gesini (prop. Porpora, allargamento chiesa di San Giuseppe) è stato scavato un nucleo funerario databile tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C.: cfr. MINIERO 1993, p. 584 con bibliografia precedente; GUZZO 2007, pp. 216 ss.

<sup>14</sup> Per la necropoli di loc. Scanzano cfr. FERRARA 2002, pp. 147-148. Per Pozzano, dove sono emerse tombe a cassa di tufo, cfr. MINIERO 1988 p. 252 n. 63; FERRARA 2002, p. 148.

Privati, attivo forse già nel V sec. a.C., resta con le sue fasi costruttive e la stipe uno dei contesti più significativi per il periodo che precede le guerre sociali<sup>15</sup>.

Nel corso del IV-II a.C. l'occupazione delle fasce collinari è testimoniata da evidenze connesse a ville rustiche sulle alture di Gragnano (prop. Malafronte) e Casola (loc. Monticelli)<sup>16</sup>, ma è dalla tarda età repubblicana e fino all'eruzione vesuviana che la fascia pianeggiante appare sottoposta a colture intensive: il paesaggio si popola di ville produttive (a Sud del Sarno se ne contano ca. 60) collegate a singoli appezzamenti agricoli, mentre sul pianoro di Vairano si sviluppano le ricche ville residenziali ai bordi di un'estesa area insediativa con caratteri urbani, scavata in epoca borbonica e poi reinterrata<sup>17</sup>, nella quale alcuni studiosi identificano l'*oppidum* citato da Plinio.

## I NUOVI DATI DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA

Su questo quadro d'insieme si inseriscono i dati di recente acquisizione, tutti riferibili al periodo romano e tardo-antico.

### *Sant'Antonio Abate*

Una prima scoperta riguarda il rinvenimento di un nuovo tratto della strada *Nuceria-Stabias*, la cui permanenza nei secoli e fino ai nostri giorni è indice dell'importanza assunta nella viabilità regionale: in documenti di età longobarda conservati nell'abbazia di Cava dei Tirreni si parla della *via publica que pergit ad stavi* o della *bia publica maiore que dicitur stabiana*<sup>18</sup>. Il suo orientamento rappresenta l'asse ordinatore di uno dei catasti agrari individuati nella piana del Sarno tra Pompei, Nocera e Stabiaie<sup>19</sup>.

Sono note le vicende legate alle ricostruzioni promosse dall'imperatore Tito nell'area vesuviana all'indomani dell'eruzione del 79 d.C. con la nomina dei *curatores restituendae Campaniae* e le difficoltà connesse al recupero dei catasti agrari e dei regimi fondiari di proprietà<sup>20</sup>; nondimeno, un intervento che certamente contribuì in modo decisivo alla ripresa del popolamento della piana del Sarno fu il ripristino della viabilità da *Neapolis* a *Nuceria*, e di quella che conduceva da *Stabiae* a *Nuceria*: ad essa fanno riferimento due miliari di età adrianea, il primo dei quali rinvenuto ad Angri e conservato nel Museo di Nocera, il secondo (*CIL X 6939*), che segna l'XI miglio della strada, proveniente dagli scavi ottocenteschi del Duomo di Castellammare (cappella di San Cataldo)<sup>21</sup>.

Il percorso dell'asse viario è ben ricostruibile sulla base dei diversi tratti indagati in prossimità della strada provinciale odierna che ne ricalca l'allineamento e della disposizione delle ville e delle necropoli che dovevano fiancheggiarla. Due tratti lastricati (uno dei quali, delimitato da marciapiedi, della larghezza di m 4.20), riutilizzati dopo l'eruzione del 79 d.C., sono stati scavati lungo via Madonna delle Grazie a Gragnano negli anni '80, in occasione dei lavori per la realizzazione della rete fognaria<sup>22</sup>.

<sup>15</sup> AA.VV. 1997; MINIERO 2002b e 2005.

<sup>16</sup> MINIERO 1988, nn. 8 e 26, pp. 237 ss.; MINIERO *et al.* 1991-1992; ESPOSITO 2021, pp. 94 ss. Sul patrimonio archeologico ricadente nel comune di Gragnano cfr. anche CAMARDO *et al.* 2016.

<sup>17</sup> RUFFO 2009; CAMARDO 2020.

<sup>18</sup> VARONE 1985, p. 69.

<sup>19</sup> Sui catasti agrari cfr. SORICELLI 2002 e RUFFO 2016, fig. 5 (catasto B).

<sup>20</sup> Cfr. SORICELLI 2001 pp. 456 ss.

<sup>21</sup> Sul tracciato della strada e sui cippi miliari cfr. VARONE 1985.

<sup>22</sup> M.G. CERULLI IRELLI, in 'Atti del XXIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1983, pp. 513-514, fig. LXXVII b.

Un nuovo tratto, posteriore all'eruzione vesuviana, è stato recentemente portato alla luce nel comune di S. Antonio Abate, sul lato meridionale della piazza Don Mosè Mascolo confinante con via Roma e in prossimità della chiesa di S. Antonio<sup>23</sup> (figg. 2-3). Numerose sono le segnalazioni di rinvenimenti pregressi nella zona, riferibili a tratti stradali e a sepolture, anche in prossimità della chiesa, purtroppo non tutti localizzabili con precisione<sup>24</sup>; si ha notizia inoltre della presenza di un miliario purtroppo non rintracciabile e rimasto inedito<sup>25</sup>.

Le indagini svolte nel 2019 in occasione del rifacimento della piazza antistante la sede del Comune ha portato alla luce un tratto del tracciato viario per una lunghezza di ca. m 20, con andamento NE-SO, ampio ca m 4.20-4.30 e con piano in terra battuta e ciottoli (figg. 4-5); è bordato da pietre di medie/grandi dimensioni e reca evidenti segni del passaggio di carri. In questo caso, come in altri già documentati, la strada è stata realizzata innalzando la quota del precedente asse viario, al di sopra dei livelli vulcanici; in altri casi il ripristino della funzionalità all'indomani dell'eruzione avvenne semplicemente liberandone alcune tratti dai depositi vulcanici.

L'antica strada entrava nell'attuale centro di Castellammare di Stabia seguendo l'allineamento dell'attuale via Regina Margherita (fig. 6), in corrispondenza della quale si registra una fitta rete di rinvenimenti nella fascia compresa tra via Surripa e via Gesù, fino alla zona del porto attuale dove – ritenendo *in situ* il miliario rinvenuto al di sotto del Duomo – porterebbe il calcolo di XII miglia che la Tabula Peutingeriana riporta tra *Nuceria e Stabiae*<sup>26</sup>. Un tratto è stato scavato al di sotto del Duomo (fig. 6, n. 11), dove è localizzata una necropoli in uso tra il II e il VI sec. d.C.: la strada basolata era affiancata forse da botteghe ed è emersa al di sotto degli strati eruttivi del 79 d.C., a ca m 6 di profondità<sup>27</sup>.

### Castellammare di Stabia

Un recente intervento eseguito lungo via Regina Margherita (fig. 6 n. 4, figg. 7-8) ha messo in luce la cima di strutture in opera reticolata e in opera vittata, molto rimaneggiate e mal conservate, a circa m 2.50 dal piano attuale<sup>28</sup> e al di sotto di una struttura verosimilmente tardoantica, realizzata con materiali di riutilizzo (figg. 9-11). Solo l'ampliamento dello scavo e l'approfondimento potrà dare maggiori informazioni sulla natura e sulla cronologia delle emergenze, da porre sulla base della tecnica edilizia impiegata orientativamente tra il I a.C. e il II-III d.C.; insieme ai resti antichi rinvenuti nel corso dei lavori di ristrutturazione dell'attuale Stabia Hall (fig. 6 n. 5)<sup>29</sup>, esse confermano la presenza continua di strutture edilizie nella zona posta a valle del pianoro di Scanzano.

Un secondo intervento (fig. 6 nn. 8-9) ha riguardato la fascia di ampliamento della linea circumvesuviana da Torre Annunziata a Sorrento e in particolare la zona della stazione in Piazza Unità d'Italia, edificata negli anni '30 del secolo scorso su progetto dell'architetto Marcello Canino<sup>30</sup>. I carotaggi eseguiti in fase di valutazione dell'impatto archeologico hanno meglio

<sup>23</sup> Lo scavo è stato condotto nel 2019 con la supervisione del funzionario di zona della Soprintendenza M. Cesarano dall'archeologa P. Buondonno; i rilievi sono stati curati da I. Ullucci.

<sup>24</sup> F. DI CAPUA 1934-1935, p. 172: si parla di tratti stradali e di tombe che dovevano fiancheggiarla in prop. Cavallaro e Sullo. Su altri rinvenimenti da S. Antonio Abate cfr. ELIA 1961 (tomba a camera di età imperiale) e VARONE 1985, p. 65, n. 24, con riferimento all'iscrizione CIL X 779.

<sup>25</sup> ELIA 1961, pp. 187-188, nota 4.

<sup>26</sup> VARONE 1985, p. 78.

<sup>27</sup> Sui rinvenimenti del Duomo (scavi ottocenteschi) cfr. MINIERO 1988, n. 35, p. 246; sulle esplorazioni più recenti cfr. PAGANO 2001 e 2009 pp. 134 ss. Per quanto concerne la strada antica, un ulteriore tratto sarebbe da localizzare in via Gesù cfr. FERRARA 2019 p. 54, nota 37.

<sup>28</sup> Lo scavo (foglio 9, particella 516, sub. 101 e 102) è stato condotto tra dicembre 2020 e gennaio 2021 da C. Rizzo (soc. Metaia) sotto la supervisione di M. Cesarano.

<sup>29</sup> FERRARA 2019, pp. 52-53, dove si fa riferimento a notizie della tradizione orale.

<sup>30</sup> Per una prima notizia dei rinvenimenti cfr. FERRARA 2019.

evidenziato la stratigrafia della fascia compresa tra i pianori di Varano / Scanzano e la costa, dimostrando come un forte accumulo proveniente dal dilavamento degli stessi, sommati ai depositi vulcanici in parte veicolati dai valloni naturali verso la costa, attenuino oggi la percezione del salto di quota originario che intercorreva tra i livelli d'uso di età romana a valle e a monte, da valutare in alcuni punti intorno ai 50 m (fig. 12)<sup>31</sup>.

L'interesse archeologico dell'area era un dato di partenza acclarato, essendo numerose le notizie di rinvenimenti nel corso della realizzazione della linea ferroviaria e riferibili sia a iscrizioni funerarie, sia a strutture murarie<sup>32</sup>. Si è deciso dunque di eseguire una campagna di carotaggi lungo la fascia di ampliamento della linea ferroviaria e di aprire un saggio stratigrafico nel punto in cui il progetto di risistemazione di piazza Unità d'Italia prevedeva un sottopasso di collegamento con il piano inferiore della stazione, soluzione poi scartata a seguito dei ritrovamenti (figg. 13-14).

A ca m 3 dal piano attuale sono affiorate le creste di strutture murarie in opera reticolata (figg. 15-17); gli strati di crollo e i depositi vulcanici rispetto al piano della piazza risultano scendere fino alla profondità di circa 6-8 m, dove presumibilmente dovevano posizionarsi i piani di calpestio precedenti all'eruzione; l'area sembra inoltre mostrare una lieve pendenza verso il mare.

Qualunque ricostruzione sulla natura e funzione delle evidenze appare ad oggi del tutto ipotetica, essendosi lo scavo limitato a mettere in luce solo la parte alta delle strutture che delimitano almeno sei ambienti; l'orientamento dei muri rispetto alle pendici del pianoro soprastante potrebbe far pensare a un edificio autonomo, o connesso a elementi di sostruzione /contenimento del pendio, che possiamo immaginare simili a quelli che foderavano il fianco della collina di Varano al di sotto di Villa San Marco, Villa del Pastore e Villa Arianna o a quelli ancora visibili alle spalle della sorgente di Fontana Grande<sup>33</sup>. In tale direzione porterebbe la notizia tramandata da F. Di Capua sul rinvenimento 'lungo il fronte della collina' di ambienti a volta in opera reticolata, purtroppo prontamente distrutte dall'impresa costruttrice, nel corso dei lavori per la realizzazione della stazione<sup>34</sup>.

Le scoperte effettuate in piazza Unità d'Italia, nonostante la prosecuzione delle indagini sia impedita dallo spazio a disposizione, intercluso tra edificazioni moderne e non agevole a causa della profondità della stratificazione archeologica, consentono oggi di riconsiderare su basi più solide le modalità di occupazione della fascia litoranea in raccordo con le altre emergenze note, purtroppo molto frammentarie. Si ricorda che da un edificio oggi abbattuto, in prossimità della piazza IV novembre, proviene la statua dell'Afrodite Sosandra pubblicata da Olga Elia nel 1932 e conservata presso il Museo archeologico nazionale di Napoli, oltre ad altre statue ed elementi architettonici che hanno fatto presupporre la presenza in zona di edifici termali o a carattere pubblico<sup>35</sup>. Ovviamente lo stato della ricerca non consente di stabilire un nesso cronologico tra

<sup>31</sup> DI MAIO-PAGANO 2003. Nel corso del 2019 in occasione dei lavori per l'ampliamento della Circumvesuviana i sondaggi geoarcheologici sono stati condotti da G. Di Maio, lo scavo da Serenella Scala (soc. Geomed) con il coordinamento di M. Cesarano.

<sup>32</sup> DI CAPUA 1934-1935, pp. 170-171: in via Regina Margherita: "nel maggio del 1933, nel costruire la stazione per il nuovo tronco della circumvesuviana, alla via Regina Margherita, furono messi alla luce lungo il fronte della collina alcuni ambienti a volta con mura in *opus reticulatum* e altre costruzioni romane. Fu rinvenuto pure un piccolo pilastro in marmo a base quadrata, avente, su uno dei lati, scolpita una graziosa testolina di giovinetta". Su quest'ultima, ritenuta di epoca angioina, cfr. DI MAIO, PAGANO 2003 p. 201, fig. 3. Nel 1934 in occasione della costruzione della stazione della circumvesuviana, a circa m 4 di profondità rispetto al p.d.c. attuale, nello strato di lapilli dell'eruzione del 79 d.C. fu recuperata una piccola stele funeraria di epoca romana riferibile a un liberto della famiglia imperiale dei Flavi: DI CAPUA 1939, p. 9.

<sup>33</sup> Sulle strutture di raccordo tra le ville sul pianoro e il litorale cfr. CAMARDO 2020, pp. 148 ss., figg. 5, 7, 10. Su Fontana Grande cfr. CAMARDO-NOTOMISTA 2008, pp. 163 ss., che ipotizzano una datazione ad età giulio-claudia dei muri in opera reticolata.

<sup>34</sup> DI CAPUA 1934-35, p. 170 nota 4.

<sup>35</sup> ELIA 1932, pp. 286 ss., fig. 4; nella nota 14 si riporta che la statua fu trovata "a Castellammare di Stabia, abbattendosi il muro di una casa privata nella località detta "Quartuccio"; FERRARA 1999, pp. 49 ss. riporta il documento d'archivio del Museo Nazionale di Napoli a firma

le diverse evidenze, ma ciò che è emerso in Piazza Unità d'Italia conferma un elemento significativo per la ricostruzione topografica, ovvero la densità dell'occupazione della fascia pedemontana a valle del pianoro di Scanzano, per una superficie che da via Surripa fino alla Cattedrale si sviluppa per una lunghezza di almeno m 700. Non siamo in grado oggi di valutare la continuità nel tempo e il carattere di quest'occupazione, soprattutto in considerazione del fatto che alcune delle segnalazioni si riferiscono a iscrizioni funerarie, come quelle rinvenute nel 1934 a Palazzo Somma (via Regina Margherita 67) e in piazza Martiri d'Ungheria (oggi Unità d'Italia)<sup>36</sup>, ma prive di contesto e dunque non necessariamente significative per caratterizzare in senso funerario la funzione originaria delle aree di rinvenimento. Diversamente, tale destinazione sembra comprovata per l'area compresa tra Piazza Municipio, via Sant'Anna e Piazza del Gesù, nella quale F. Di Capua ricorda il rinvenimento nel 1931 di molte tombe (*formae* in muratura e sarcofago di tufo) databili dal II al VI d.C., da lui ricollegate all'area *christianorum* della cattedrale<sup>37</sup>.

Pur nella difficoltà di definire e dettagliare cronologicamente l'occupazione della fascia costiera in relazione alla cesura costituita dall'eruzione del 79 d.C. che provocò l'abbandono delle ville residenziali sui pianori, è possibile affermare che si fosse sviluppato nel tempo un nucleo insediativo funzionale alla gestione di un attracco marittimo, scalo di riferimento per la flotta misenate di stanza nella parte opposta del golfo di Napoli<sup>38</sup>; un quartiere portuale quale ricostruiamo, ad esempio, per la *ripa puteolana* a Nord di Rione Terra. Tale ipotesi potrebbe trovare conforto nel riconoscimento come *horrea* delle strutture in opera listata del II sec. d.C. rinvenute nel corso degli scavi curati da M. Pagano tra il 2003 e il 2004 al di sotto dei locali della sala capitolare e della sacrestia del Duomo<sup>39</sup>. Verso questo scalo dovevano confluire, prima del 79 d.C., le derrate e i prodotti del ricco entroterra fittamente popolato di ville produttive e residenziali; all'indomani dell'eruzione, che aveva stravolto la zona della foce del Sarno spingendo la linea di costa in avanti e azzerato la viabilità della regione vesuviana, esso dovette assumere a maggior ragione grande rilevanza come dimostra, nei decenni successivi, la rapida risistemazione della via *Nucera-Stabias* asse fondamentale per i collegamenti tra l'entroterra e il mare.

Per quanto concerne la localizzazione dello scalo antico, al momento manca il supporto archeologico a riprova dell'ipotesi più probabile, cioè che si posizionasse in prossimità dell'attuale porto marittimo, le cui infrastrutture hanno profondamente modificato l'originario assetto dei luoghi. L'esame della cartografia storica a partire dal 1500 mostra in quest'area un'insenatura naturale definita da una sottile lingua a falce – terminante in alcune mappe con una torretta – posizionata al di sotto del “Castello a mare” che sovrasta lo scalo dall'alto ed è all'origine del toponimo moderno (fig. 22). C'è da considerare che sebbene in modo più limitato rispetto alla zona della foce del Sarno<sup>40</sup>, l'eruzione del 79 d.C. comportò anche in questo comparto un avanzamento della linea di costa, circostanza che potrebbe aver ridotto il bacino racchiuso dall'insenatura originaria. Le poche testimonianze archeologiche riferibili ad attracchi, ma forse in gran parte posteriori al periodo romano, riguardano ad oggi il tratto di costa in corrispondenza della Chiesa di S. Maria di Pozzano<sup>41</sup>.

dell'ispettore locale G. Cosenza, nel quale si comunica il rinvenimento della statua “dal caseggiato detto Stallone alla Piazza Principe Umberto e propriamente nel magazzino di Celentano Catello ... a circa metri 3,20 di profondità”. Sulla statua e sul suo inquadramento cfr. *infra*, contributo di Luca Di Franco.

<sup>36</sup> DI CAPUA 1939, pp. 7 ss.: nel 1934 in via Regina Margherita 67, nel p.zo Somma che poggiava le proprie fondazioni “su antiche costruzioni romane”, fu rinvenuto un tioletto sepolcrale in marmo, una lastra in marmo e un frammento di pavimentazione policroma.

<sup>37</sup> DI CAPUA 1934-1935, p. 170. Sulla necropoli del Duomo cfr. FERRARA 2001.

<sup>38</sup> Sulla natura dell'occupazione della fascia costiera cfr. CAMARDO 2020, p. 169 e CAMARDO 2021 con bibliografia precedente; sul rapporto tra *Stabiae* e la flotta misenate cfr. PARMA 2002.

<sup>39</sup> PAGANO 2010.

<sup>40</sup> DI MAIO-PAGANO 2003.

<sup>41</sup> PAGANO 1993-94; PAGANO 2002

Gli scavi di P.za Unità d'Italia hanno restituito ulteriori elementi di conoscenza per le fasi tardoantiche: al di sopra dei depositi vulcanici e dei crolli edilizi che colmano gli spazi tra le strutture murarie, la parte emergente di queste ultime è stata riutilizzata come area ad uso residenziale: lo dimostra un livello di frequentazione caratterizzato dalla presenza di ceramica da cucina, anfore e lucerne in sigillata chiara databili tra IV e VI d.C. Ciò che resta da accertare è l'eventuale riuso delle strutture o di parti di esse all'indomani dell'eruzione e, dunque, l'attendibilità del *vacuum* che ad oggi, sulla base dei materiali recuperati, sembrerebbe registrarsi tra le fasi di abbandono post-eruzione e la rioccupazione tardo-antica. Per quanto concerne quest'ultima, è possibile istituire un collegamento tanto con l'area funeraria indagata al di sotto della cappella di San Catello nel Duomo, poco distante, tanto con le evidenze note dalla Grotta di S. Biagio. Si ricorda che gli scavi eseguiti nella Cattedrale tra il 2003 e il 2004 hanno portato alla luce, sotto i locali della sala capitolare e della sacrestia, oltre alle strutture in opera listata del II sec. d.C. interpretate come *horrea*, parte della necropoli tardo-antica da ricollegare al sepolcreto indagato nell'800<sup>42</sup>.

Ancorché circoscritti e suscettibili di ulteriori approfondimenti, i dati restituiti dalle ultime ricerche nella fascia litoranea di Castellammare di Stabia spingono a riconsiderare le potenzialità che si celano nel tessuto edilizio moderno dal punto di vista della conservazione del patrimonio archeologico, la conoscenza del quale è ancora in gran parte fondata su rinvenimenti incontrollati del secolo scorso: piccoli tasselli di una nuova stagione di tutela che, integrandosi con le attività di ricerca e valorizzazione svolte dal Parco archeologico di Pompei sulle grandi ville residenziali di *Stabiae*, possono contribuire a gettare nuova luce su questo importante comparto della Campania antica<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> PAGANO 2010, pp. 134 ss.

<sup>43</sup> Nel 2019 un progetto di ricerca congiunto sull'antica *Stabiae* è stato promosso dal Parco archeologico di Pompei e dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli, con il coinvolgimento di diverse università (Seconda Università di Napoli 'L. Vanvitelli', Università degli Studi di Salerno e Bologna, Columbia University).

## Abbreviazioni bibliografiche

- BONGHI JOVINO 2011 = M. Bonghi Jovino, "Ripensando Pompei arcaica", in *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, a cura di D.F. Maras, Pisa – Roma 2011: 4-13.
- CAMARDO 2020 = D. Camardo, "Le ville d'otium sui pianori di Varano, Scanzano, Pozzano e l'abitato romano di *Stabiae*", in *Oebalus* 2020: 141-176.
- CAMARDO 2021 = D. Camardo, "I due nuclei dell'insediamento romano di *Stabiae* e la viabilità antica" in *Extra moenia. Abitare il territorio della regione vesuviana*, a cura di A. Coralini, Roma 2021: 53-68.
- CAMARDO ET ALII 2016 = D. Camardo, G. Irollo, M. Notomista, *Carta del potenziale archeologico e del patrimonio edilizio storico del Comune di Gragnano (NA)*, Frascati 2016.
- CAMARDO, NOTOMISTA 2008 = D. Camardo, M. Notomista, "Le indagini archeologiche nell'area di Fontana Grande a Castellammare di Stabia", in *Rivista di Studi Pompeiani* 19, 2008: 163-166.
- CERCHIAI 1999 = L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1999.
- CERCHIAI 2010 = L. Cerchiai, "Sui Pelasgi della Valle del Sarno", in *Sorrento e la Penisola Sorrentina*: 247-253.
- CERULLI IRELLI 1983 = M.G. Cerulli Irelli, "Attività archeologica a Pompei", in Atti del XXIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1983, 507-520.
- DI CAPUA 1934-1935 = F. Di Capua, "Scoperte archeologiche a Sant'Antoni Abate lungo la via adriana", in *Rivista Studi Pompeiani* I, 1934-1935: 166-173.
- DI CAPUA 1939 = F. Di Capua, *Contributi all'epigrafia e alla storia dell'antica Stabia*, in *RAAN* 19, 1938-1939: 99-102.
- DI MAIO, PAGANO 2003 = G. Di Maio, M. Pagano, "Considerazioni sulla linea di costa e sulle modalità di sepellimento dell'antica Stabia a seguito dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.", in *Rivista di Studi Pompeiani* 14, 2003: 197-245.
- ELIA 1932 = O. Elia, "Nuovi e vecchi incrementi del Museo Nazionale di Napoli", in *Bollettino d'Arte* 1932: 282-289.
- ELIA 1961 = O. Elia, "S. Antonio Abbate. Tombe a camera di età imperiale romana", in *NSc* 15, 1961: 184-188.
- Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica = Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*, Atti del convegno internazionale (Ravello – Ercolano – Napoli – Pompei, 30 ottobre-05 novembre 1988), a cura di L. Franchi Dall'Orto, Roma 1993.
- ESPOSITO 2021 = D. Esposito, "Le *villae rusticae* della piana del Sarno. Considerazioni sulla cronologia", in *Extra moenia. Abitare il territorio della regione vesuviana*, a cura di A. Coralini, Roma 2021: 89-102.
- FERRARA 1999 = A. Ferrara, "La Sosandra da '*Stabiae*': una testimonianza pre 79 d.C. dal centro urbano di Castellammare", in *Rivista di Studi Pompeiani*, 1999: 167-175.
- FERRARA 2001 = A. Ferrara, "L'area *christianorum* della Cattedrale e la presenza paleocristiana a *Stabiae*", in *Pompei tra Sorrento e Sarno*, Atti del terzo e quarto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, Pompei, gennaio 1999-maggio 2000, a cura di F. Senatore, Roma 2001: 221-234.
- FERRARA 2002 = A. Ferrara, "Note di topografi stabiana", in *Stabiae: storia e architettura*: 149-152.
- FERRARA 2019 = A. Ferrara, "Gli scavi e i rinvenimenti in piazza Unità d'Italia nel quadro delle testimonianze archeologiche del centro storico di Castellammare di Stabia", in *Cultura e Territorio. Rivista di studi e ricerche sull'area stabiana e dei Monti Lattari*, 1, 2019, 47-57.
- GUZZO 2007 = P.G. Guzzo, *Pompei. Storia e paesaggi della città antica*, Napoli 2007.
- In Stabiano = In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l'età arcaica e l'età romana*, Catalogo della mostra (Castellammare di Stabia 2000-200), a cura di G. Bonifacio, A.M. Sodo, G.C. Ascione, Castellammare di Stabia 2001.
- CICIRELLI – LIVADIE 2012 = C. Cicirelli, C. Albore Livadie, *L'abitato protostorico di Poggiomarino. Località Longola. Campagne di scavo 2000-2004*, Studi della Soprintendenza di Pompei, 32, I – II, 2012.
- LIVADIE 2001 = C. Albore Livadie, "La necropoli arcaica di via Madonna delle Grazie", in *In Stabiano*: 17-18
- LIVADIE 2002 = C. Albore Livadie, "Annotazioni sulla necropoli arcaica di via Madonna delle Grazie nei territori dei comuni di Santa Maria La Carità e di Gragnano", in *Stabiae: storia e architettura*: 119-132.
- MELE 2010 = A. Mele, "Ausoni in Campania tra VII e V secolo a.C.", in *Sorrento e la Penisola Sorrentina*: 291-329.
- MINIERO 1988 = P. Miniero, "Ricerche sull'Ager Stabianus", in *Studia Pompeiana & Classica in honour of Wilhelmina F. Jashemski*, a cura di R.I. Curtis, New York 1988: 231-271.

- MINIERO 1993 = P. Miniero, "Insediamenti e trasformazioni nell'ager *Stabianus* tra VII secolo a.C. e I secolo d.C.", in *Ercolano 1738-1988*: 581 ss.
- MINIERO 2002a = P. Miniero, "Il settore dello scavo fognatura 1983", in *Stabiae: storia e architettura*: 133-137.
- MINIERO 2002b = P. Miniero, "Il deposito votivo in località Privati presso Castellammare di Stabia. Nota preliminare", in *L'iconografia di Atena con elmo frigio in Italia meridionale*, Atti della Giornata di Studi (Fisciano, 12 giugno 1998), *Ostraka* 5, a cura di L. Cerchiai, Napoli 2002: 11-27.
- MINIERO 2005 = P. Miniero, "Deposito votivo in località Privati presso Castellammare di Stabia (NA)", in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi (Perugia, 1-4 giugno 2000), a cura di A. Comella - S. Mele, Bari 2005: 525-534.
- MINIERO *et al.*, 1991-1992 = P. Miniero, V. Di Giovanni, G. Gasperetti, "Insediamenti di età repubblicana nell'ager *Stabianus*", in *Rivista di Studi Pompeiani* 5, 1991-92: 17-66.
- MINIERO *et al.*, 1997 = P. MINIERO, A. D'AMBROSIO, A.M. SODO, G. BONIFACIO, V. DI GIOVANNI, G. GASPERETTI, R. CANTILENA, "Il Santuario campano in località Privati presso Castellammare di Stabia. Osservazioni preliminari", in *Rivista di Studi Pompeiani* 8, 1997: 11-56.
- OSANNA - PELLEGRINO 2017 = M. Osanna, C. Pellegrino, "Nuove ricerche nel santuario extra-urbano di Fondo Iozzino a Pompei", in *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Atti del Convegno (Bologna 21-23 gennaio 2016), a cura di E. Govi, Bologna 2017: 373-393.
- OSANNA - RESCIGNO 2018 = M. Osanna - C. Rescigno, "La fase 'etrusca' di Pompei", in *Pompei e gli Etruschi*: 150-161.
- PAGANO 1993-1994 = M. Pagano, "Castellammare di Stabia. Località Pozzano", in *Rivista di Studi Pompeiani* 6, 1993-1994: 271-272.
- PAGANO 2001 = M. Pagano, "Nota preliminare sui resti archeologici romani sotto la cattedrale di Castellammare di Stabia", in *RstPomp*, 11, 2000: 289 e ss.
- PAGANO 2002 = M. Pagano, "Ricerche archeologiche subacquee lungo il litorale stabiano", in *Stabiae: storia e architettura*: 163-165.
- PAGANO 2010 = M. Pagano, "Il primitivo cristianesimo a *Stabiae*: nuove scoperte", in "Ipsam Nolum barbari vastaverunt. *L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*", Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009), a cura di C. Ebanista - M. Rotili, Cimitile 2010: 129-140.
- PARMA 2002 = A. Parma, "*Stabiae* e la *Classis Misenenensis*", in *Stabiae: storia e architettura*: 185-188.
- PESANDO 2010 = F. Pesando, "Appunti sull'evoluzione urbanistica di Pompei fra l'età arcaica e il III sec. a.C.: ricerche e risultati nel settore nord-occidentale della città", in *Sorrento e la Penisola Sorrentina*: 223-245.
- POCETTI 2018 = P. Poccetti, "Gli Etruschi e gli altri in Campania: il quadro e l'impatto linguistico", in *Pompei e gli Etruschi*: 32-53.
- Pompei e gli Etruschi* = *Pompei e gli Etruschi*, Catalogo della mostra (Pompei 2018-2019), a cura di M. Osanna, S. Verger, Milano 2018.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, "Sulla topografia dell'antica *Stabiae*. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)", in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- RUFFO 2016 = F. Ruffo, "La piana del Sarno (*ager Nucerinus*, *ager Pompeianus*, *ager Stabianus*): fonti archeologiche e (ri)letture cartografiche per lo studio delle centuriazioni e della viabilità in età romana", in *Agri Centuriati. An international journal of landscape archaeology* 12, 2015, Pisa-Roma 2016: 9-40.
- RUSSO 1998 = M. Russo, "Il territorio tra Stabia e Punta della Campanella nell'antichità", in *Pompei, il Sarno e la penisola sorrentina*, a cura di F. Senatore, Pompei 1998: 23-98.
- SODO 2009 = A.M. Sodo, "Il rinvenimento di due sepolture arcaiche in località Calcarella (Castellammare di Stabia)", in *Rivista di Studi Pompeiani* 20, 2009: 77-85.
- SORICELLI 2001 = G. Soricelli, "La regione vesuviana tra secondo e sesto secolo d.C.", in *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, a cura di E. Lo Cascio, A. Storchi Marino, Bari 2001: 455-472.
- SORICELLI 2002 = G. Soricelli, "Divisioni agrarie romane e occupazione del territorio nella piana nocerino-sarnese", in *Ager campanus*, Atti del Convegno internazionale (Real Sito di San Leucio, 8-9 giugno 2001), a cura di G. Franciosi, Napoli 2002: 123-129.
- SORRENTINO - VISCIONE 2001 = R. Sorrentino - M. Viscione, "Località Madonna delle Grazie: la necropoli classica e ellenistica", in *In Stabiano*: 19-20.
- Sorrento e la Penisola Sorrentina* = *Sorrento e la Penisola Sorrentina tra Italici, Etruschi e Greci*, Atti della giornata di studio in omaggio a Paola Zancani Montuoro (1901-1987) (Sorrento, 19 maggio 2007), a cura di F. SENATORE, M. RUSSO, Roma 2010.

Stabiae: *storia e architettura* = Stabiae: *storia e architettura. 250° anniversario degli scavi di Stabiae 1749 – 1999*, Atti del Convegno Internazionale (Castellammare di Stabia, 25-27 marzo 2000), Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei, 7, a cura di G. Bonifacio, A.M. Sodo, Roma 2002.

STEFANI – DI MAIO 2009 = G. Stefani, G. Di Maio, “Considerazioni sulla linea di costa del 79 d.C. e sul porto dell’antica Pompei”, in *Rivista di Studi pompeiani* 14, 2009: 141-195.

VARONE 1985 = A. Varone, “Un miliario del Museo dell’Agro Nocerino e la via da Nocera al porto di Stabia (e al capo Ateneo)”, in *Apollo* 5, 1965-1984, 1985: 59-85.



Fig. 1. La Valle del Sarno: ricostruzione della linea di costa antica (rielaborazione da STEFANI - DI MAIO 2009)

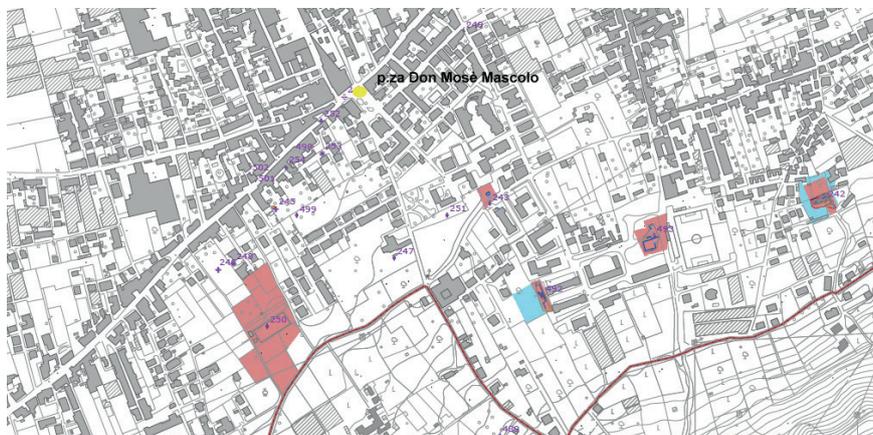


Fig. 2. Sant'Antonio Abate: posizionamento topografico degli scavi 2019. In rosso le aree archeologiche sottoposte a vincolo.

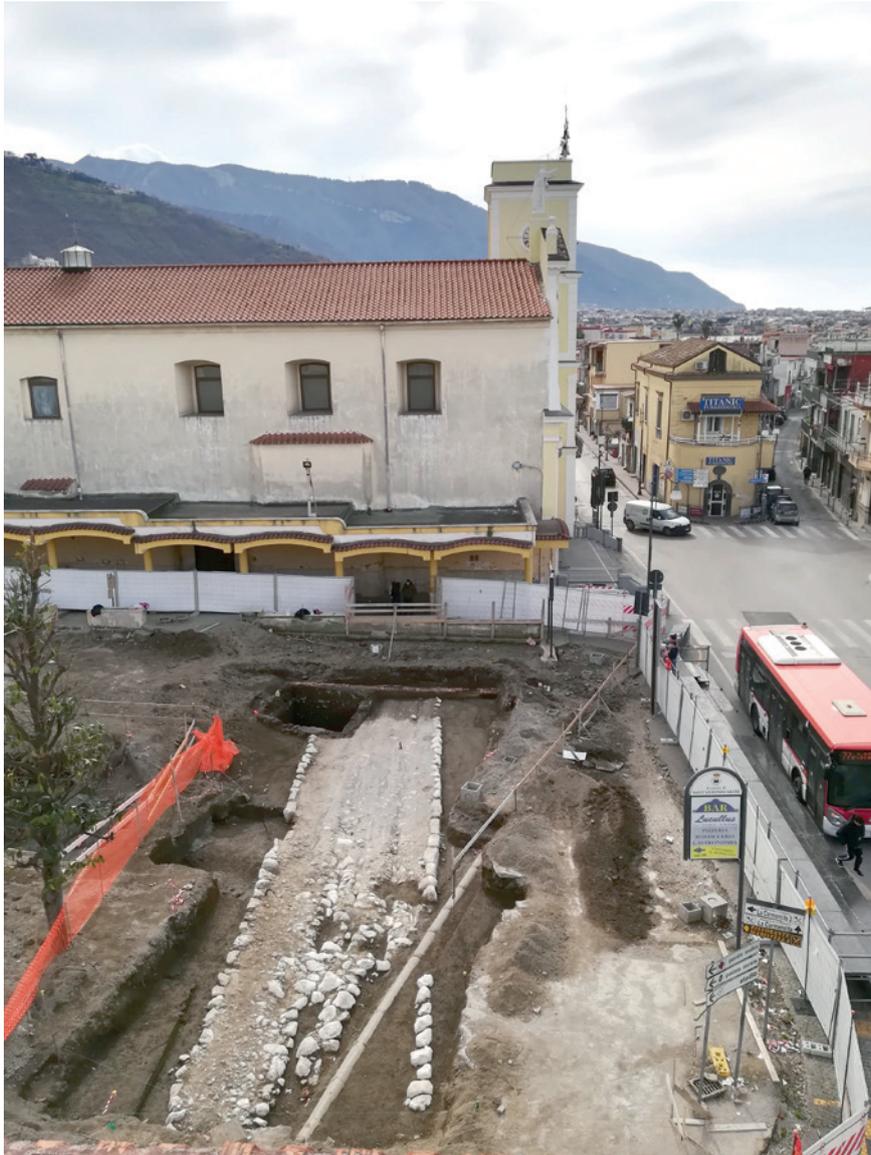


Fig. 3. Sant'Antonio Abate: foto generale dello scavo da NO.





Fig. 5. Sant'Antonio Abate: vista della strada da Sud.



Fig. 6. Castellammare di Stabia. 1. Villa del Belvedere; 2. Via Surripa; 3. Via Regina Margherita; 4. via Regina Margherita (scavi 200); 5. Stabia Hall; 6. Hotel Desio; 7. Via IV Novembre; 8. Piazza Unità d'Italia; 9. Stazione Circumvesuviana; 10. Salita De Turris; 11) Cattedrale; 12-13. Strada Coppola; 14. Via Gesù; 15. Fontana Grande.

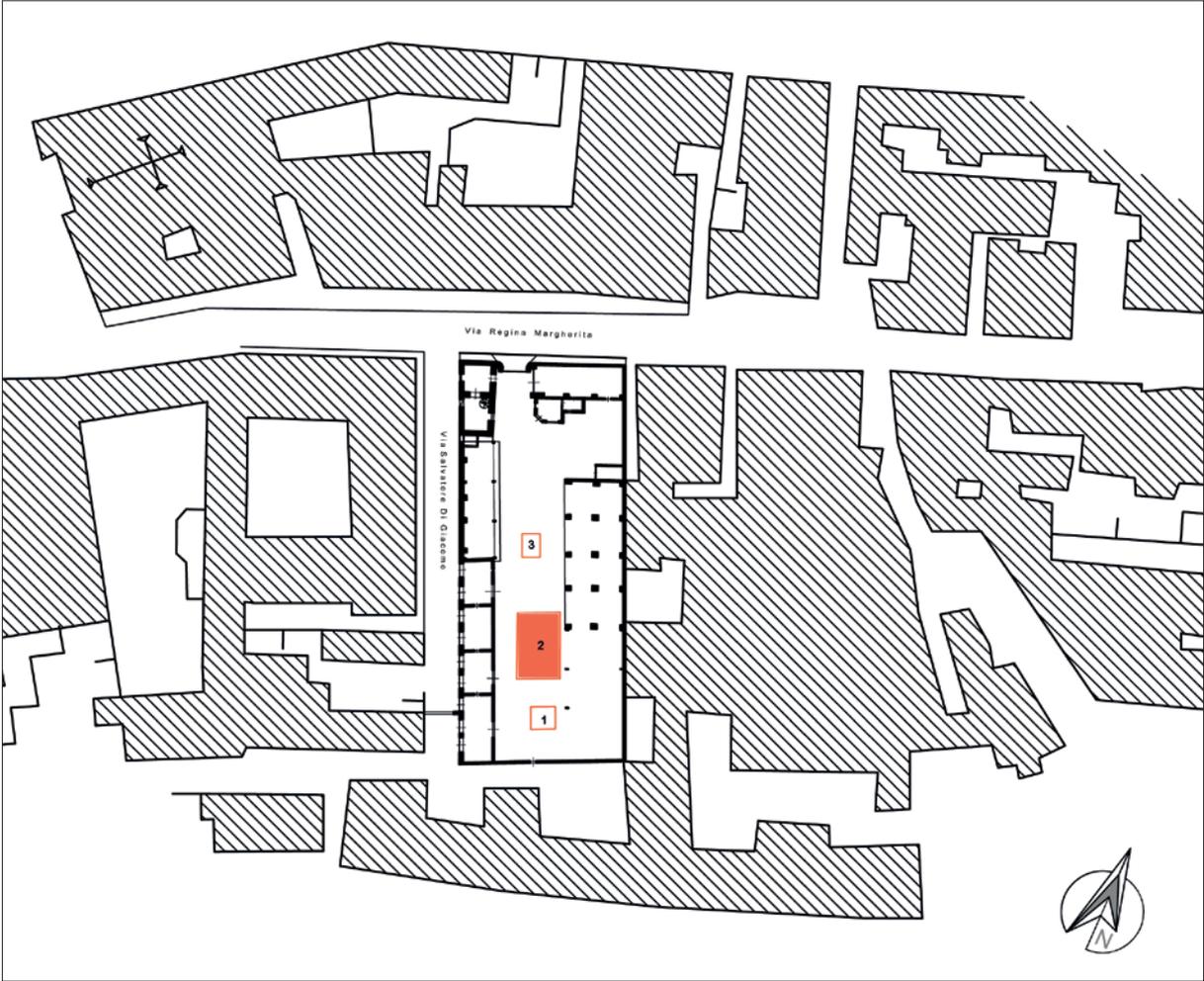


Fig. 7. Castellammare di Stabia, via Regina Margherita. Posizionamento dello scavo (dicembre 2020-gennaio 2021).

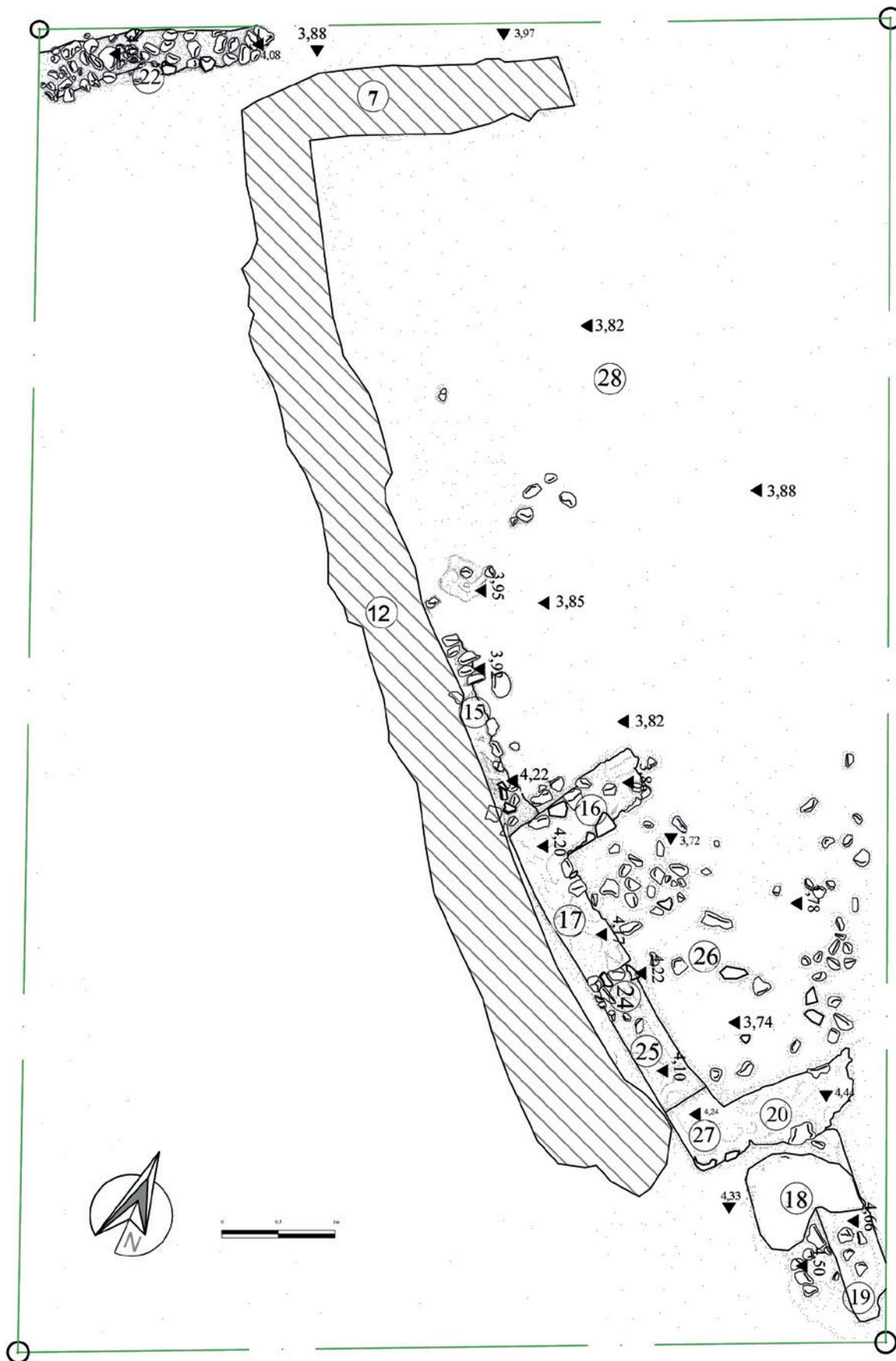


Fig. 8. Planimetria del saggio 2.



Fig. 9. Castellammare di Stabia, via Regina Margherita. Foto delle strutture murarie.



Fig. 10. Castellammare di Stabia, via Regina Margherita. Foto delle strutture murarie.



Fig. 11. Castellammare di Stabia, via Regina Margherita. Foto delle strutture murarie.

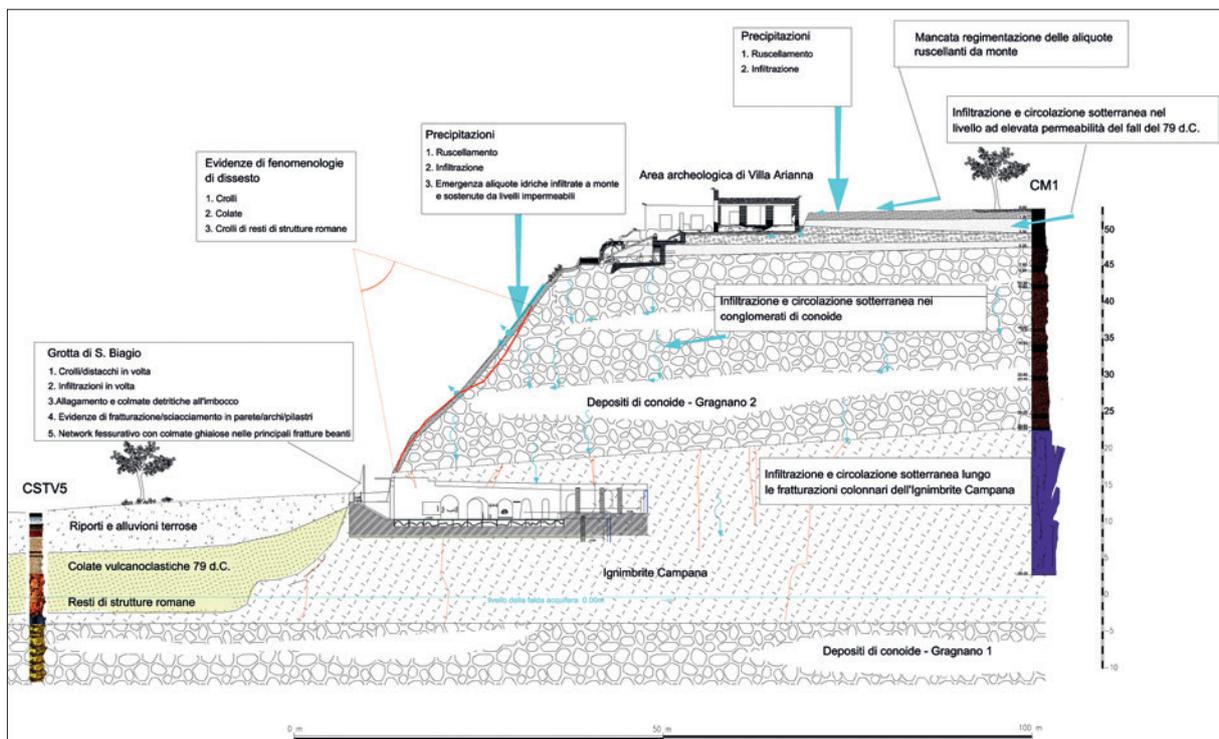


Fig. 12a-b. Castellammare di Stabia. Sezioni geoarcheologiche ricostruita in prossimità di Villa Arianna, Grotta S. Biagio (da Relazione Viarch, Geomed s.r.l.).

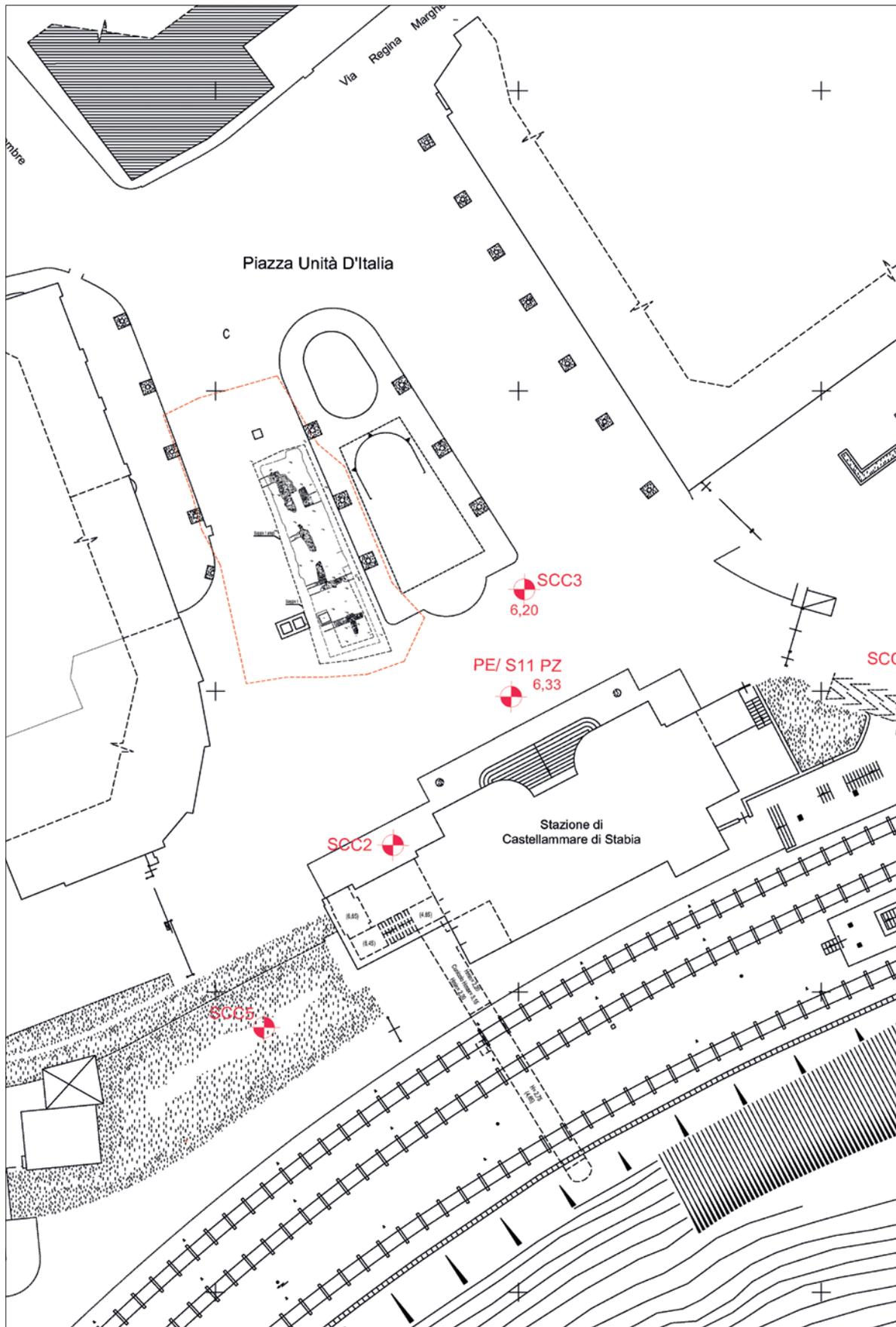


Fig. 13. Castellammare di Stabia, Piazza Unità d'Italia: posizionamento dei carotaggi e del saggio di scavo (planimetria scala 1:200).

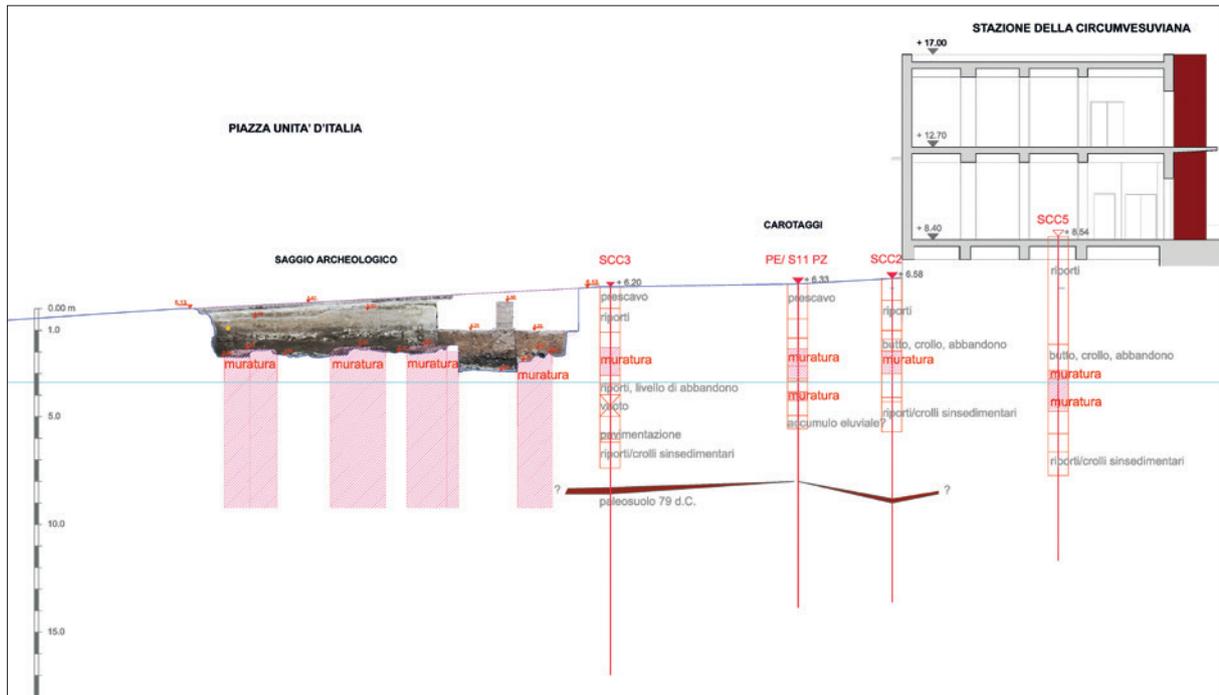


Fig. 14. Sezione geo-archeologica dalla Stazione della circumvesuviana a piazza Unità d'Italia (Geomed s.r.l.).

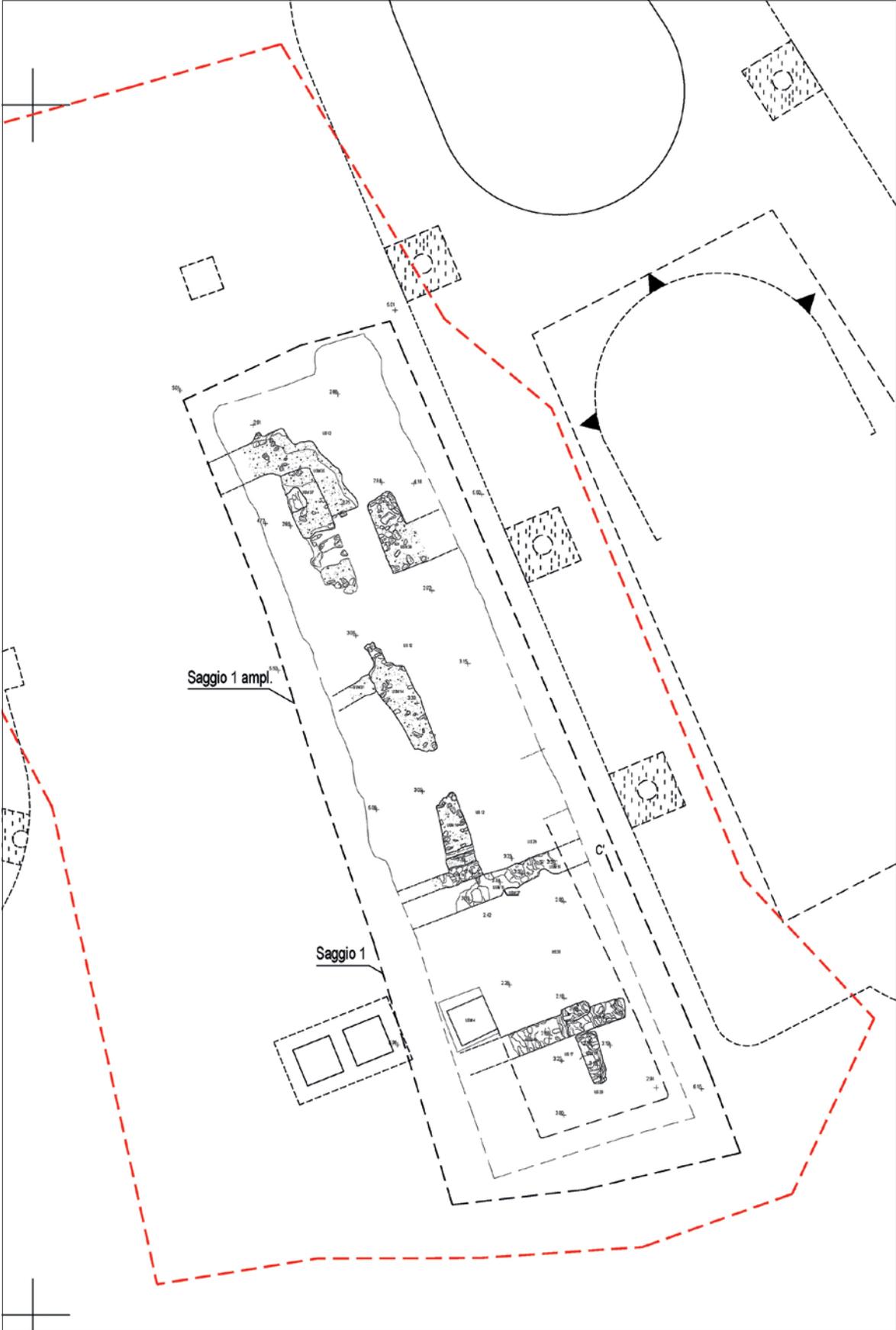


Fig. 15. Piazza Unità d'Italia: Planimetria dello scavo.

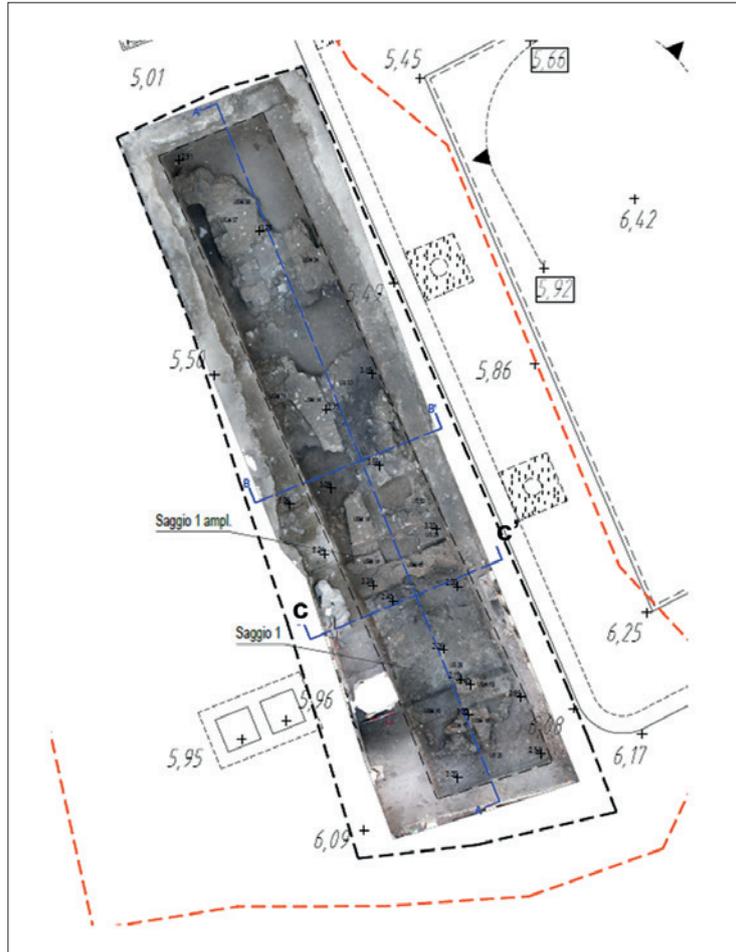


Fig. 16. Fotorestituzione dello scavo.

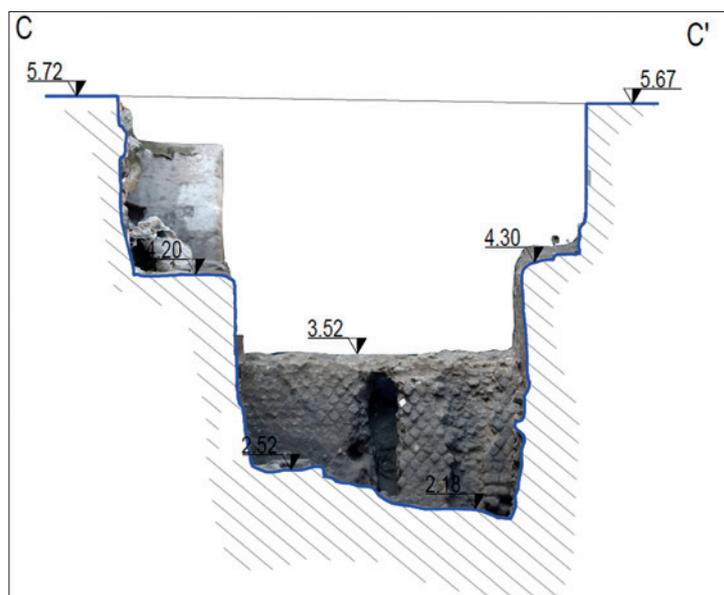


Fig. 17. Piazza Unità d'Italia: sezione CC'.



Fig. 18-20 Piazza Unità d'Italia: livello d'uso di epoca tardo-antica.



Fig. 21. Piazza Unità d'Italia: materiali dalle fasi d'uso di epoca tardo-antica.



Fig. 22. Stralcio da G.A. Rizzi Zannoni, Atlante geografico del Regno di Napoli, 1794.

## *Villae maritimae*, linee di costa e portualità: i modelli laziali e flegrei e le soluzioni stabiano-sorrentine

*Michele Stefanile\**

### *Abstract*

Le grandi ville di Stabia, rinvenute lungo il pianoro di Varano, costituiscono un gruppo di strutture di notevole interesse fra le residenze di lusso di età romana, caratterizzato da elementi specifici tanto nelle soluzioni architettoniche quanto nell'accessibilità marittima e nella gestione del rapporto con il mare e la costa. In questo contributo si riflette sul modo in cui la particolare conformazione del territorio stabiano possa aver stimolato la creazione di soluzioni originali, fino alla nascita di una vera e propria sotto-tipologia.

*The great villas of Stabia, found along the Varano plateau, constitute a group of structures of considerable interest among the luxury residences of the Roman age, characterized by specific elements in the architectural solutions, in the maritime accessibility and in the management of the relationship with the sea and with the coastline. This contribution aims to reflect on the way in which the particular conformation of the Stabian territory may have stimulated the creation of original solutions, up to the birth of a real sub-typology.*

\* Scuola Superiore Meridionale, Napoli (michele.stefanile-ssm@unina.it).

Lungo la sponda meridionale del Golfo di Napoli, l'area stabiana, in età romana, si inseriva tra lo sbocco marittimo del territorio nucerino, alla foce del Sarno, e l'abitato di *Surrentum*, caratterizzandosi per una fitta occupazione della fascia costiera non dissimile da quanto osservabile nel resto del *Crater*, con residenze (*oikodomíai*) e coltivazioni (*phytéiai*) accostate le une alle altre ed estese fino ai territori vicini senza soluzione di continuità, come a fornire l'idea di un'unica grande città<sup>1</sup>.

La ricerca archeologica, sin da età borbonica, ha permesso di riscoprire e riportare alla luce sontuose e gigantesche residenze, ardite nelle architetture, stupefacenti nelle decorazioni, eccezionali nello stato di conservazione, disposte in posizione panoramica sul grande pianoro naturale che, dalla radice della penisola sorrentina, dominava l'azzurro del Golfo, permettendo di abbracciare con un unico sguardo, in posizione speculare rispetto alle terre ardenti flegree, il cono del Vesuvio, le colline e i vigneti neapolitani, la verde *Aenaria*, col profilo elevato dell'Epomeo e più in là, oltre l'accesso marittimo della Bocca Grande, la rocciosa Capri, di fronte all'*Athenaion* di Punta Campanella.

Nella loro complessità Villa San Marco, Villa Arianna, Villa del Pastore, Villa di Anteros e Heraclò e tutte le altre<sup>2</sup>, più frammentarie, sono passate in letteratura sotto le definizioni di ville d'*otium*, ville di lusso, ville sul mare, ville costiere, *villae maritimae*, ma per una corretta interpretazione e lettura di queste grandi residenze stabiane fiorite in sequenza sul pianoro di Varano e sul costone di San Marco (fig. 1), così ben distinte dalle retrostanti *villae rusticae* che connotavano le alture verdeggianti alla radice dei boscosi Lattari e così *sui generis* negli esiti realizzativi, non si può sfuggire a una prima, significativa, domanda: all'interno della grande famiglia architettonica delle ville marittime, che si diffonde lungo le coste tirreniche a partire dagli anni finali del II secolo a.C., dal *sinus Formianus* e poco più tardi dal *sinus Puteolanus*, e che in pochi decenni arriva a replicare i prototipi originari fino ai laghi del Nord Italia e alla lontana Istria, è possibile riconoscere dei modelli indipendenti e ben differenziati? Più precisamente: al di là dei tratti comuni di grandi residenze d'*otium* costruite *sul mare*, o *in prossimità del mare* (un punto, questo, tutt'altro che secondario su cui aveva ben riflettuto Xavier Lafon<sup>3</sup> coniando le definizioni non sovrapponibili di *villas maritimes* e *villas litorales*), è corretto considerare accostabili alla definizione antica di *villa maritima* tanto i palazzi baiani, quanto le residenze costiere laziali, quanto le ville su falesia di Stabia, quanto, addirittura, la *villa Jovis* caprese, palazzo, *arx*, rocca, certo, ma marittima in fondo nel solo panorama visibile dalle grandi terrazze a picco sul blu?

La definizione antica di *villa maritima*, in fondo nonostante l'abbondanza di fonti<sup>4</sup> molto circoscritta nelle forme, nei tempi e nelle funzioni, viene accostata da tempo forse con eccessiva leggerezza a costruzioni costiere, soprattutto al di fuori della Penisola Italiana, che delle *villae maritimae* hanno ben poco: non sono, a ben vedere, *villae maritimae* le residenze con annessa area produttiva attestate nelle *Hispaniae*, nell'Algarve portoghese (peraltro sull'Atlantico!), nella Grecia romanizzata, che pure passano frequentemente così in letteratura; non lo sono neppure, in senso stretto, le tante lussuose ville costiere del Nord Africa, e neanche le grandi ville tardo-antiche del Sud Italia, nate e cresciute in contesti completamente diversi da quelle del fenomeno della cosiddetta *villa society* tardo repubblicana e altoimperiale.

È evidente poi che, anche restringendo il campo alla sola Penisola Italiana e a un orizzonte cronologico molto più ristretto, le definizioni antiche, così precise tanto nella descrizione delle opere costruttive quanto nell'enfaticizzazione del valore paesaggistico e degli impianti produttivi

<sup>1</sup> Così la descrive Strabone, all'interno della sua più generale presentazione del Golfo di Napoli (5, 4, 8).

<sup>2</sup> Per un elenco delle ville sul ciglio del pianoro di Varano, con bibliografia di base, vd. LAFON 2001, pp. 421-424 (POM 28-34)

<sup>3</sup> LAFON 2001

<sup>4</sup> Su cui, ancora, si veda LAFON 2001

si applicano con serenità soltanto ad alcune di queste magnifiche costruzioni: a quelle flegree, certamente, di cui si sottolinea lo sforzo costruttivo e la *hybris* nel momento in cui si costruisce direttamente in acqua<sup>5</sup>; a quelle laziali, con le loro magnifiche peschiere, che riprendono vita ad esempio in Marziale, in quella famosa esaltazione del *temperatae dulce Formiae litus*<sup>6</sup>, con ville sull'acqua che consentono ai proprietari di pescare a canna direttamente dalla stanza da letto, o di sorridere sicuri, di fronte al mare agitato, per la grande riserva di pesce garantita dalle *piscinae*.

Per non parlare del fatto che l'iconografia, nelle tante rappresentazioni di *villae maritimae* nelle pitture vesuviane e, certo, stabiane (fig. 2), sembra rendere con straordinaria vivacità l'immagine delle ville flegree, *in litore constructae*, ma già in misura minore quella delle ville laziali e poco o per nulla quella delle ville stabiane e della Penisola Sorrentina. I grandi moli su *pilae*, sormontati da statue e colonne, i lunghi *xystoi* aperti su un mare vicinissimo, le banchine, i fari, le torrette-belvedere si riconoscono ormai con certezza in molte ville sommerse di area flegrea, ma sono elementi del tutto assenti, o realizzati con esiti ben diversi, altrove.

L'archeologia marittima e dei paesaggi costieri, in questo senso, può offrire chiavi di lettura interessanti: per uno studio moderno e metodologicamente affidabile delle ville marittime, in effetti la ricerca subacquea e l'analisi dei profili costieri non sono elementi accessori ma devono essere considerati un punto di partenza: solo *reversing our perspective*<sup>7</sup>, osservando cioè le ville dal mare e non dalla terraferma, possiamo comprenderne appieno le peculiarità e lo sforzo architettonico. E del resto, sempre dal mare queste strutture vengono rappresentate nell'iconografia antica (fig. 3), e dal mare e via mare venivano raggiunte, con un'accessibilità marittima prioritaria o esclusiva, tanto nelle situazioni in cui mancavano di fatto le alternative (si pensi alle ville su isola, o al sistema villa-isolotto nel fiordo di Crapolla, in costiera amalfitana, con il retroterra a formare una vera linea di isolamento naturale), quanto, anche, nelle situazioni in cui un'accessibilità via terra sarebbe stata in fondo facilissima: la grande villa di Gianola, costruita alla fine del II secolo a.C. tra *Formiae* e *Minturnae*, ha la via Appia a meno di 2 km, ma le volge bellamente le spalle, e si dota di linee d'approdo specifiche<sup>8</sup>; la villa tiberiana di Sperlonga ha ben pochi contatti con la via Flacca, immediatamente retrostante, ma arricchisce il suo fronte a mare di banchine e strutture per l'accosto di navi e imbarcazioni di dimensioni tutt'altro che trascurabili<sup>9</sup>; dalla villa di *Servilius Vatia* a Torregaveta fino alle ville di Posillipo c'è una sequenza impressionante di moli su *pilae*, in una moltiplicazione, su scala ridotta, del grande molo puteolano<sup>10</sup>, ma una connessione ben più sfumata con la viabilità su terra, di fatto secondaria, scomoda e poco valorizzata (si pensi al problema tutt'altro che marginale delle vie di accesso al *palatium* baiano); non è soltanto un problema di leggibilità dei resti archeologici: molte ville considerano di fatto chiaramente secondari gli accessi terrestri.

La necessità di sviluppare una portualità privata giustifica, di conseguenza, di per sé le operazioni maggiormente onerose e dispendiose in fase di impianto della villa, insieme a quelle -nelle ville maggiormente orientate verso il *fructus*- per l'installazione di piscine per l'itticoltura

<sup>5</sup> Su tutti, vd. Virg., *Aen.*, 9, 710-716: "*Talis in Euboico Baiarum litore quondam / saxea pila cadit, magnis quam molibus ante / constructam ponto iaciunt, sic illa ruinam / prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit: / miscent se maria et nigrae attolluntur harenae, / tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile / Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo*". Si veda anche Ovid., *Ars am.*, 3.125-126 "*nec quia decrescunt effosso marmore montes / nec quia caeruleae mole fugantur aquae*" e Hor. *Carm.*, 3.1.33-37 "*contracta pisces aequora sentiunt / iactis in altum molibus: huc frequens / caementa demittit redemptor / cum famulis dominusque terrae / fastidiosus*".

<sup>6</sup> Mart., *Epigr.* 10.30

<sup>7</sup> STEFANILE c.s.

<sup>8</sup> Sugli impianti marittimi del grande complesso costruito sul promontorio di Gianola a partire dalla fine del II sec. a.C., al tempo, cioè, della prima generazione di ville nel *sinus Formianus*, vd. PESANDO-STEFANILE 2015, STEFANILE 2015, STEFANILE-PESANDO 2019.

<sup>9</sup> Un nuovo rilievo delle strutture costiere della villa tiberiana di Sperlonga è in SLAVAZZI 2019. Sulle nuove ricerche nelle aree sommerse della villa, vd. PESANDO-STEFANILE 2016, STEFANILE-PESANDO 2019.

<sup>10</sup> STEFANILE 2015.

(quelle peschiere sempre più specializzate e tecnicamente raffinate che, secondo le fonti antiche, bastarono da sole a vendere a un prezzo esorbitante la villa, pur modesta, di un proprietario flegreo<sup>11</sup>). A Gianola si rifascia un profilo costiero di quasi 1 km con poderose opere in muratura (fig. 4), a Sperlonga si costruiscono banchine lunghe centinaia di metri; nei Campi Flegrei, come detto, si arriva persino a costruire direttamente in acqua, innalzando sul fondale vere e proprie piattaforme artificiali su cui impostare interi padiglioni: giganteschi massi e *pilae* gettati in acqua, tra colonne di spruzzi, con un fragore riportato fin nei già menzionati versi di Virgilio<sup>12</sup>. Le evidenze di queste megalomani penisole artificiali si riconoscono direttamente in acqua, nell'incredibile sequenza di piloni in cementizio posati sulla punta meridionale della villa dei Pisoni (fig. 5), poi parte del *palatium* imperiale, con cui si era costruita una vera e propria piattaforma in grado di crear terra nel mare<sup>13</sup> e di rispondere, con la tenacia degli ingegneri e degli architetti, al precoce esaurimento dello spazio costiero edificabile.

In questo discorso generale su una tipologia edilizia molto più articolata di quanto possa apparire a un primo sguardo, le ville stabiane richiedono qualche precisazione. Xavier Lafon, all'interno della grande famiglia delle ville marittime di età romana, aveva operato una prima distinzione (*villas maritimes / villas litorales*) in ragione della prossimità o prudente distanza dal mare, e una seconda distinzione, altrettanto significativa, tra le ville del tipo Baia, chiaramente non limitate all'area flegrea, e quelle del tipo Sorrento, *les villas dispersées sur côtes élevées*<sup>14</sup>: una definizione, quest'ultima, che, evidentemente, si applica solamente in parte alle ville di Stabia. Proprio le ville stabiane, va detto, nell'opera di Lafon vengono trattate in maniera meno approfondita, con semplici cenni: comprensibile in una sintesi amplissima, che intendeva fare il punto su oltre 215 *villae maritimae* mediterranee. Le ville stabiane, però, pur pesantemente compromesse nella lettura del rapporto tra costruito e paesaggio, e tra terra e mare, dalla profonda modificazione della linea di costa successiva all'eruzione del 79<sup>15</sup>, che di fatto ha formato il letto geologico su cui è sorta la moderna Castellammare di Stabia (fig. 6) e, come si è visto, già un diverso insediamento post 79<sup>16</sup>, hanno una serie di tratti comuni distintivi che meritano una riflessione più profonda.

Il primo tratto, ben evidente, è il fatto che si tratta di ville su falesia: marittime, sì, ma con cinquanta metri di scarpata a separare il costruito dalle onde. Una condizione che stimola la fruizione per l'*otium* del paesaggio marino, dominato dall'alto, come nelle grandi ville pompeiane, ma che crea una scissione non trascurabile con il livello del mare, con la spiaggia, con l'area di approdo, con la parte dedicata alle peschiere che qui cessa chiaramente di essere un annesso fondamentale: i proprietari delle ville stabiane non sono *piscinarii*, decisamente.

Già Paola Miniero, aveva rilevato questa caratteristica in Villa San Marco<sup>17</sup>: “anche se non costruita in riva al mare, come molte ville maritimae della costa campana, la Villa c.d. di San Marco rientra sul piano ideologico e sociale in questa categoria mentre sul piano architettonico e topografico è più opportuno considerarla villa litoranea o costiera, posta in posizione elevata e panoramica in vista del mare”.

La portualità, a Stabia, non è un aspetto secondario, come emerge ora con chiarezza dalle più

<sup>11</sup> Plin. *Nat. Hist.* 9.40-81

<sup>12</sup> Vd. nota 4

<sup>13</sup> DAVIDDE PETRIAGGI *et al.* 2020

<sup>14</sup> LAFON 2001 pp. 292-293, con anticipazioni già in LAFON 1981.

<sup>15</sup> DI MARIO, PAGANO 2003

<sup>16</sup> PAGANO 2003

<sup>17</sup> BARBET, MINIERO 1999

recenti indagini archeologiche nella città bassa di Castellammare, e dai lavori a Pozzano<sup>18</sup>. Un dato comprensibile, viste le notizie sulla presenza di un distaccamento della flotta misenate, ma anche in ragione di semplici condizionamenti nautici: con un orientamento opposto rispetto ai porti di area flegrea-neapolitana, lo scalo stabiano offre operatività e possibilità di rifugio nei momenti in cui libeccio e scirocco sferzano il litorale flegreo rendendo pericoloso l'accosto e impossibile l'approdo; una risorsa tutt'altro che trascurabile al tempo in cui le navi, a vela quadra, avevano una serie limitata di andature a disposizione.

Una portualità privata, al servizio delle grandi ville di Varano, non è da escludere, ovviamente ormai sepolta da Castellammare, ma va comunque ipotizzata immaginando la presenza diffusa di gallerie e rampe scavate direttamente nella falesia oppure sfruttando in parte valloni e declivi naturali, a superare il salto di quota<sup>19</sup>, come nel caso di Grotta San Biagio<sup>20</sup> o della grande rampa a tornanti di Villa di Arianna<sup>21</sup> (fig. 7), a raccordo di sei livelli di terrazzamento, con tutto ciò che ne consegue in termini di accessibilità via mare e di possibilità di rifornimenti marittimi, da trasportare in gallerie in pendenza più o meno anguste. Il che renderebbe, a ben vedere, meno anomala *la seule exception* di cui parlava ancora Lafon riferendosi al già citato scarso rapporto tra ville e strade costiere: “la seule exception”, scrive, “concerne la zone comprise entre Stabies et Sorrente où la vieille route grecque établie à flanc de couteau est doublée par une voie strictement littorales”, di cui ci parla Cicerone<sup>22</sup>; non è detto che la via inneschi la speculazione edilizia costiera, mette in guardia Lafon; ma, sembra lecito aggiungere, il potenziamento delle infrastrutture terrestri in un'area di ville può essere certamente indicativo di una portualità naturale non ottimale o non ben sviluppata e di un'accessibilità marittima comunque non semplicissima.

C'è anche da dire che, in termini di sforzo costruttivo, il superamento di un dislivello di falesia nel tufo grigio della Penisola Sorrentina è tutt'altra cosa rispetto alla cavatura del Tufo Giallo Napoletano e di tufi teneri consimili nelle ville flegree, nella villa di Megaride, nelle isole pontine. Gli sbancamenti di Lucullo, *Xerxes togatus*, nella sua villa napoletana o misenate, le ardite opere di Servilio Vatia nel costone di Torregaveta, i grandiosi tunnel di Ponza e Ventotene sono opere di certo impressionanti, ma non per questo più dispendiose, tecnicamente, di una galleria nella costa della Penisola Sorrentina: basti vedere il caso già menzionato della rampa di Villa di Arianna, o quello della Villa Romana del Pezzolo a Marina di Equa-Seiano, dove il notevole sforzo teso alla realizzazione di una grande serie di gallerie trova giustificazione solo nella necessità di avere un collegamento con il piccolo approdo recentemente identificato grazie a ricognizioni sottomarine con *Side Scan Sonar* nel tratto di mare antistante<sup>23</sup>.

Ville su falesia, dunque, disposte su un terrazzo geologico arcuato, il costone di San Marco, aggettante sul mare con una scarpata che insisteva su una stretta fascia litoranea, non più ampia di 100/200 metri, “localmente antropizzata con edifici isolati ed eventualmente nuclei abitativi ed una parte del tracciato dell'antica strada per Sorrento. Non è da escludere la presenza di eventuali piccoli approd”. Questa la ricostruzione (Fig. 8) proposta nello studio di Di Mario e Pagano del 2003, basata su una densa serie di carotaggi e di indagini geofisiche e confermata già agli inizi degli anni Duemila dalle evidenze archeologiche pre-79 rinvenute al di sotto della cappella di San Cattedrale, accanto alla Cattedrale (murature adiacenti alla strada costiera), sopra la sorgente di Fontana

<sup>18</sup> Per una sintesi aggiornata delle ricerche a Stabia, fino ai lavori più recenti, vd. ora CAMARDO 2021. Sul porto vd. anche BENINI 2006

<sup>19</sup> Sulle vie di collegamento tra pianoro e fascia litoranea, vd. ancora CAMARDO 2021.

<sup>20</sup> CAMARDO 1993

<sup>21</sup> CAMARDO 2001

<sup>22</sup> Cic. *Ad fam.*, 7.1

<sup>23</sup> AUCELLI *et al.* 2016

Grande, nel parcheggio interrato di Grotta San Biagio e, come si è visto, anche in saggi più recenti. Archeologia e geologia aiutano a stimare l'imponente accumulo del 79, completamente diverso rispetto a quello sulle terrazze, e ad ancorare a dati scientifici le intuizioni sulla progradazione della linea di costa post-eruttiva che, in virtù delle condizioni preesistenti, raggiunge proprio nell'arco stabiano i massimi sviluppi<sup>24</sup>. “La parte bassa della città” continuano Di Mario e Pagano, “l'eventuale porto, le navi per i soccorsi ecc. potrebbero essere rinvenuti in uno stato di conservazione straordinario ma a profondità proibitive al di sotto dell'attuale abitato di Castellammare”.

L'ipotesi è suggestiva, ma in fondo non è detto neppure che le cose stiano in questo modo: Stabia ha certamente approfittato delle condizioni naturali dotandosi, verosimilmente nell'area maggiormente ridossata dell'arco costiero, di un suo porto, dotato di infrastrutture adeguate al suo ruolo e, come detto, prezioso per l'operatività alternativa agli scali flegrei; base militare e porto commerciale (come sappiamo divenuto poi di gran valore, come scalo dell'area nucerina, post 79 e dopo la distruzione del porto pompeiano). Non sarebbe ragionevole immaginare un utilizzo promiscuo del porto anche a beneficio delle grandi ville su falesia, per ragioni giuridiche e pratiche: un'infrastruttura strategica primaria quale è un porto, militare o commerciale, non viene neppure temporaneamente concessa in uso a privati, neppure ai più influenti; ce lo mostra molto bene la situazione flegrea, con oltre sessanta moli privati su *pilae*, anche nelle immediate adiacenze del porto militare di *Misenum*, del bacino prima militare e poi commerciale del *Portus Julius*, della *ripa Puteolana*. Che le grandi ville stabiane su falesia avessero ciascuna, o almeno le più notevoli, un suo porto privato alla base della scarpata, è ipotesi plausibile ma non dimostrata: se tali approdi privati sono esistiti, è ragionevole pensare che essi esistano ancora, in forma di semplici allineamenti di *pilae*, sepolti nel profondo strato di sedimento su cui è cresciuta Castellammare, e che essi fossero raggiungibili tramite camminamenti e sistemi di gallerie e rampe private (si ricorda il rinvenimento dei cardini di un portone alla base), secondo il modello osservato nella villa di Arianna e nella villa del Pezzolo a Marina di Equa. E' tuttavia possibile anche che l'accessibilità marittima di queste magnifiche e lussuose ville si limitasse all'alaggio delle imbarcazioni sulla spiaggia: il proliferare di porti pubblici e privati di età romana in muratura, soprattutto a seguito dell'introduzione dell'uso della pozzolana entro casseforme, non deve mai far dimenticare che la più semplice forma di portualità, l'alaggio delle imbarcazioni su spiaggia o l'ormeggio in rada e il carico/scarico tramite imbarcazioni di servizio, laddove il sistema mare/costa/venti lo consente, è stato largamente utilizzato anche nel mondo romano, e anche per insediamenti di grandezza non trascurabile.

Concludendo, le ville di Stabia, in funzione di una situazione geologica, topografica e orografica particolare, sembrano configurarsi come strutture a sé, certamente vicine architettonicamente alle ville marittime campane e laziali, ma al tempo stesso diverse proprio negli aspetti che maggiormente connotano una *villa maritima*: facciata marittima, *waterfront*, rapporto terra/mare. Più vicine alle ville suburbane pompeiane e vesuviane, persino alle grandi case affacciate sulla spiaggia di Ercolano, restano marittime nella ricerca dell'*otium*, nella valorizzazione del paesaggio, nella vicinanza al mare pur con un notevole salto di quota, nella presenza, soltanto ipotizzabile, di apprestamenti marittimi sulla linea di spiaggia, ma si differenziano tanto dalle ardite costruzioni sull'acqua dei Campi Flegrei quanto dai prototipi laziali, quanto dalle ville sorrentine, a partire dal Capo e dai Bagni della Regina Giovanna, configurandosi come una sottotipologia profondamente limitata nello spazio geografico e chiaramente da intendersi come la tenace volontà da parte di un'élite dai mezzi illimitati, di piegare un tipo particolare di costa, forse in fondo il meno adatto alla realizzazione di una villa marittima, alle necessità e ai desideri dell'uomo.

<sup>24</sup> CINQUE, RUSSO 1986

## Abbreviazioni bibliografiche

- AUCELLI *et al.* 2016 = P. Aucelli, A. Cinque, F. Giordano, G. Mattei, “A geoarchaeological survey of the marine extension of the Roman archaeological site Villa del Pezzolo, Vico Equense, on the Sorrento Peninsula, Italy”, in *Geoarchaeology*, 31(3), 2016: 244–252.
- BARBET – MINIERO 2000 = A. Barbet, P. Miniero, *La Villa San Marco a Stabia*, Roma 2000.
- BENINI 2006 = A. Benini, “Approdi e impianti portuali minori in Campania: alcuni esempi”, in *RTopAnt* 16., 2006: 85-100.
- CAMARDO 1993 = D. Camardo, “La grotta di S. Biagio a Castellammare di Stabia e la topografia dell’antica Stabiae”, in *Bollettino di Archeologia*, 19–21, 1993: 105–115.
- CAMARDO 2001 = D. Camardo, “La Villa di Arianna a Stabiae”, in *Stabiae dai Borbone alle ultime scoperte*, in a cura di D. Camardo, A. Ferrara, Castellammare di Stabia 2001: 74–83.
- CAMARDO 2021 = D. Camardo, “I due nuclei dell’insediamento romano di Stabiae e la viabilità antica” in A. Corralini (cur.), *Extra Moenia. Abitare il territorio della regione vesuviana*, Roma 2021: 53–68.
- CINQUE, RUSSO 1986 = A. Cinque, F. Russo, “La linea di costa del 79 d.C. fra Oplonti e Stabiae nel quadro dell’evoluzione olocenica della piana del Sarno (Campania)”, in *Bollettino della Società Geologica Italiana*, 105, 1/2, 1986: 111–121.
- DAVIDDE PETRIAGGI *et al.* 2020 = B. Davide Petriaggi, M. Stefanile, R. Petriaggi, A. Lagudi, P. Di Cuia, “Reconstructing a Submerged Villa Maritima : The Case of the Villa dei Pisoni in Baiae”, in *Heritage*, 3, 2020: 1199–1209.
- DI MARIO, PAGANO 2003 = G. Di Mario, M. Pagano, “Considerazioni sulla linea di costa e sulle modalità di seppellimento dell’antica Stabia a seguito dell’eruzione vesuviana del 79 d. C.”, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 14, 2003: 197–245.
- LAFON 1981 = X. Lafon, “À propos des villas de la zone de Sperlonga”, in *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Antiquité*, 93(1), 1981: 297–353.
- LAFON 2001 = X. Lafon, *Villa Maritima : recherches sur les villas littorales de l’Italie romaine : IIIe siècle av. J.C.-IIIe siècle ap. J.-C.* Roma 2001.
- PAGANO 2003 = M. Pagano, “La rinascita di Stabiae (dal 79 d.C. al Tardo Impero)”, in *Rivista di Studi Pompeiani* 14, 2003: 247–255.
- PESANDO, STEFANILE 2016 = F. Pesando, M. Stefanile, “Sperlonga. Le attività di archeologia subacquea dell’Università di Napoli L’Orientale nella villa di Tiberio”, in *Newsletter di Archeologia CISA*, 7, 2016: 205–221.
- SLAVAZZI 2016 = F. Slavazzi, “La villa della grotta a Sperlonga: le nuove indagini”, in *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia*, LXXXVIII, 2016.
- STEFANILE 2015 = M. Stefanile, “The project PILAE, for an inventory of the submerged Roman piers. A preliminary overview”, in *International Journal of Environment and Geoinformatics (IJEGEO)* 2(3), 2015: 34–39.
- STEFANILE c.s. = M. Stefanile, “Reversing the perspective. Roman maritime villas from the sea”, in M. Stefanile (cur.), *ISUR 8. Proceedings of the 8<sup>th</sup> International Symposium on Underwater Research. Procida 2014*, Napoli, c.s.
- STEFANILE, PESANDO 2019 = M. Stefanile, F. Pesando, “Le ricerche dell’Università di Napoli “L’Orientale” nelle villae maritimae del Lazio meridionale: Gianola, Sperlonga, Gaeta”, in Capulli, M. (ed.) *Il patrimonio culturale sommerso. Ricerche e proposte per il futuro dell’archeologia subacquea in Italia*. Udine 2019: 69–78.

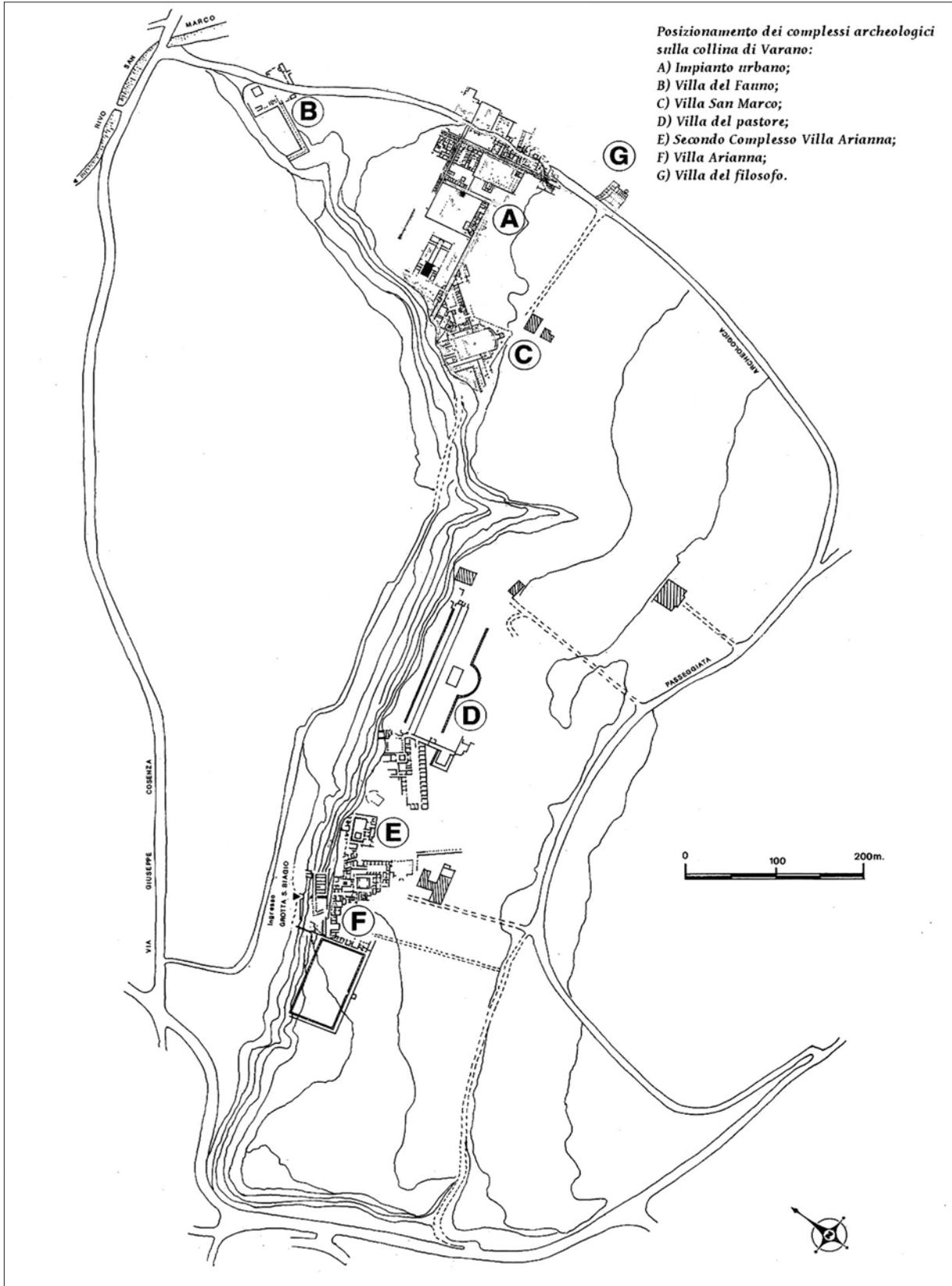


Fig. 1: Le ville stabiane sul costone di San Marco e sul pianoro di Varano



Fig. 2: Rappresentazione di villa maritima da Villa San Marco



Fig. 3: Villae maritimae viste dal mare nel repertorio della pittura vesuviana

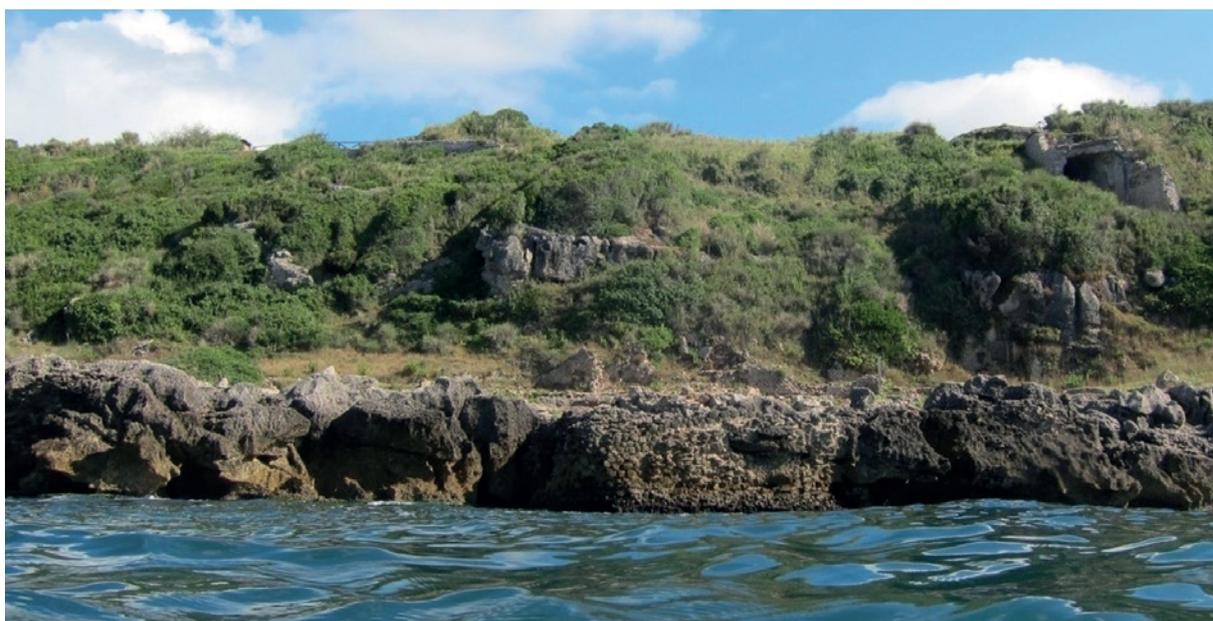


Fig. 4: Villa di Gianola: la rifasciatura in muratura del profilo costiero

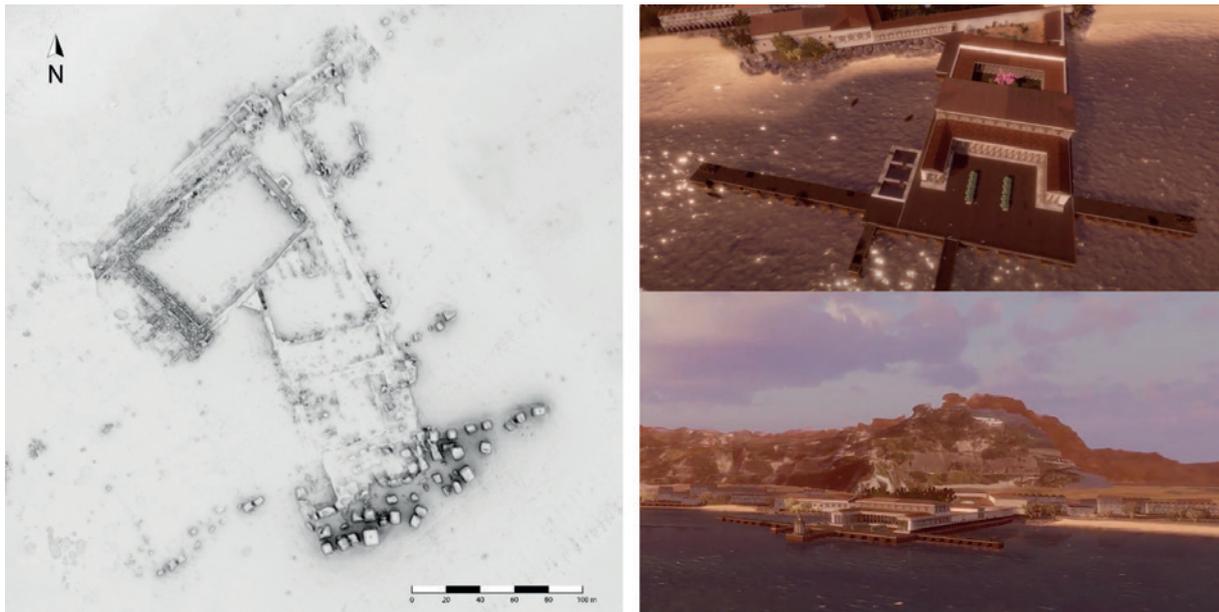


Fig. 5: La piattaforma artificiale all'estremità meridionale della Villa dei Pisoni a Baia (rilievo acustico e ricostruzione Progetto MUSAS)



Fig. 6: Il pianoro di Varano e la moderna Castellammare di Stabia. Vista satellitare (Apple Maps).

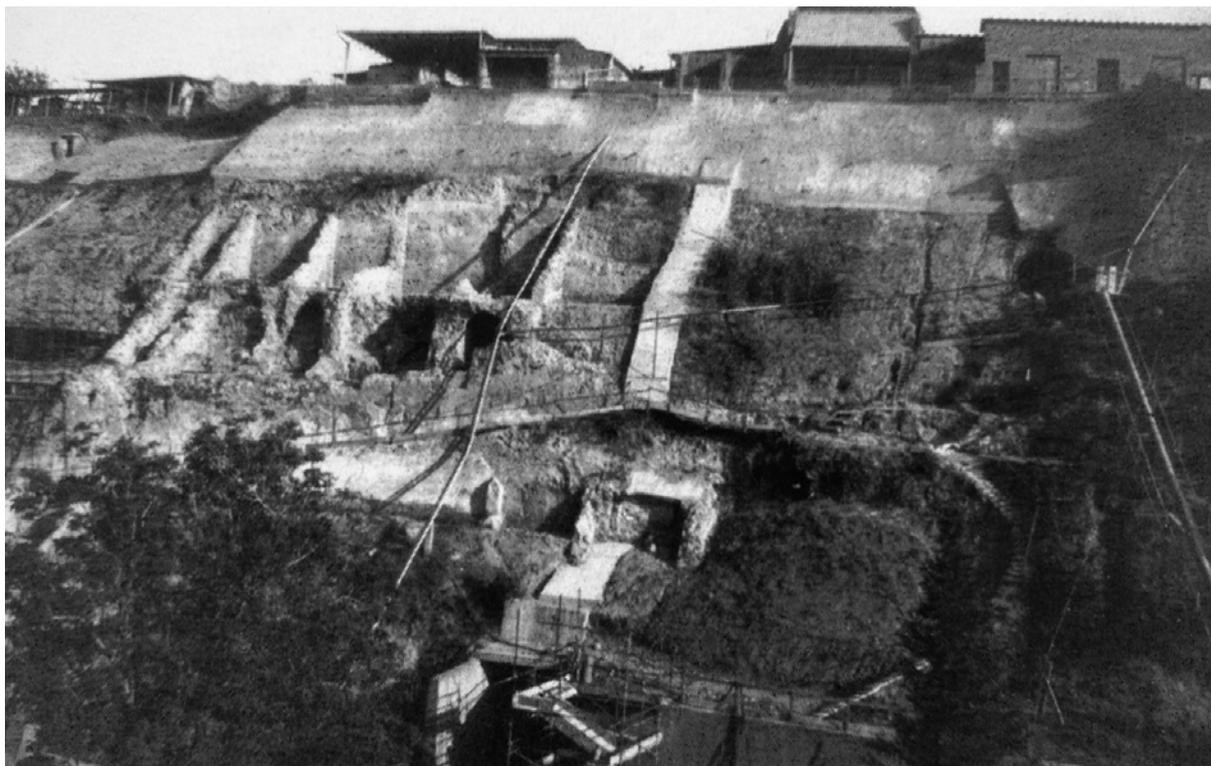


Fig. 7: La grande rampa di Villa di Arianna (arch. ex SAP, da BARBET, MINIERO 2000)



Fig. 8: L'antica linea di costa di Stabia (da DI MARIO, PAGANO 2003)



## Nuovi dati dai portici di Narcisso

*Carlo Rescigno\**, *Michele Silani\*\**

### *Abstract*

Nell'autunno 2020 un nuovo progetto di ricerca dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" ha raccolto importanti dati per la ricostruzione della storia di Villa San Marco a *Stabiae*. Le indagini archeologiche hanno portato in luce tre ambienti minori posti a sud del grande portico superiore o del Planisfero e affacciati su un ulteriore spazio porticato. Le stanze, probabilmente crollate a causa del terremoto del 62 d.C., furono ricostruite e ornate con un articolato sistema decorativo, prima di essere sigillate dall'eruzione del 79 d.C. Parte di un possibile ignoto quartiere della villa destinato all'ospitalità, solamente il prosieguo degli scavi potrà chiarire le specifiche funzioni di questi ambienti.

*A new research project of the University of Campania "Luigi Vanvitelli" in the autumn of 2020 has collected important data for the reconstruction of the history of Villa San Marco in Stabiae. The archaeological research has brought to light three smaller rooms located to the south of the large upper portico or Planisphere, facing another porticoed room. The rooms, which probably collapsed during the 62 A.D. earthquake, were rebuilt and decorated with an elaborate system of decorations before being sealed off by the 79 A.D. eruption. As part of a possible unknown hospitality area of the villa, only further excavation will clarify the specific functions of these rooms.*

\* Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (carlo.rescigno@unicampania.it).

\*\* Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (michele.silani@unicampania.it).

## INTRODUZIONE

Il complesso di Villa San Marco si estende sul ciglio del pianoro di Varano nell'area più indiziata come possibile sede dell'abitato preromano<sup>1</sup>. Essa ne occuperebbe un settore marginale, integrandosi in una organizzazione urbana documentata in un settore noto poco più a nord-est<sup>2</sup> (fig. 1).

Il complesso, indagato nel corso dei primi scavi borbonici del XVIII secolo, fu risepolto e parzialmente riscoperto da Libero d'Orsi negli scavi dell'immediato dopoguerra. La villa, restaurata, restituita a una forma monumentale, fu gravemente danneggiata dal sisma del 1980 che provocò il crollo del bel portico superiore con il quale il complesso sembrava concludersi. Si tratta di un porticato a tre bracci, aperto verso il mare, come noto affrescato alle pareti e alle volte con cicli pittorici che comprendono temi figurati di rilievo per scelte iconografiche e stile<sup>3</sup>.

Il complesso è stato oggetto, dopo il sisma, di un ampio cantiere di studio e restauro che ha prodotto un primo volume di edizione scientifica che si aggiunge agli studi di Olga Elia dedicati al complesso delle pitture stabiane<sup>4</sup>.

A partire da tali edizioni è ormai quasi unanimemente accettata un'articolazione in tre fasi per la monumentalizzazione del complesso, scansione che dovrà essere rivista e affinata. Al netto delle fasi pregresse che recentissime indagini in profondità permettono di documentare fino a epoca arcaica<sup>5</sup>, la villa fu costruita in epoca augustea su di una ancora incerta fase tardo repubblicana, conobbe una significativa fase di ristrutturazione tra Claudio e Nerone e una profonda cesura con il terremoto del 62 d.C. Per riparare ai danni subiti, la villa fu oggetto di nuovi interventi costruttivi che occuparono i decenni tra Nerone e la distruzione del 79 d.C.

Il grande portico superiore, definito dalla Elia anche del Planisfero, era noto solo nel suo tratto più settentrionale, un segmento che comprendeva il braccio minore, l'avvio del lungo portico e una parte del giardino. Una profonda incisione, una cupa, che costituiva una delle vie d'accesso moderne dal piano inferiore al pianoro di Varano, ne interrompeva la corsa e si ignorava per quanto esso si estendesse prima di incontrare il braccio minore a esso contrapposto. Solo le ricerche geognostiche e un saggio condotto dalla Soprintendenza di Pompei in accordo con la RAS Foundation nel 2006<sup>6</sup> avevano permesso di identificare e cartografare l'angolo conclusivo (fig. 2), dimostrando che il complesso si estendeva per circa 108 m, una lunghezza maggiore rispetto a quanto precedentemente ipotizzato e acquisizione che ha permesso di allineare il portico con episodi simili documentati in altri grandi complessi romani e nel dettaglio stabiani: basti ricordare il peristilio grande di Villa Arianna (104x81 m, pari a 370 m complessivi, ovvero due stadi<sup>7</sup>) e il complesso del criptoportico con colonnato della Villa del Pastore (145 m)<sup>8</sup>.

Lo scavo del 2006 aveva permesso di portare in luce, come ricordavamo, la parte terminale meridionale del portico, per un settore prossimo alla colonna angolare restituendo anche l'avvio dei due bracci porticati, ma soprattutto di riconoscere la presenza di una batteria di stanze addossate al limite meridionale di esso, evidenza prima sconosciuta. Di queste stanze le ricerche

<sup>1</sup> Per una sintesi su *Stabiae* e una bibliografia aggiornata al momento dell'edizione SENATORE 2003. Sul problema dell'abitato preromano ALBORE LIVADIE 2001, pp. 51-82, ALBORE LIVADIE 2002, pp. 119-132; FERRARA 2001, pp. 13-16; indicazioni in OSANNA – RESCIGNO 2021, pp. 199-226.

<sup>2</sup> RUGGIERO 1881; d'ORSI 1997; CAMARDO 2020, pp. 141-175.

<sup>3</sup> ELIA 1938, 1951, 1957; MINIERO FORTE 1989.

<sup>4</sup> BARBET – MINIERO 1999.

<sup>5</sup> TERPSTRA 2012.

<sup>6</sup> PAGANO 2002, p. 348; BONIFACIO 2007, pp. 197-200.

<sup>7</sup> Si tratta delle misure prescritte per i portici delle palestre ricordate da Vitruvio (VITR. 5, 11, 1)

<sup>8</sup> PESANDO – GUIDOBALDI 2018, pp. 444-446.

di allora si erano limitate a identificare le creste dei muri, a rimuovere i primi livelli eruttivi che ingombravano i tre ambienti allora identificati e ad abbassare i livelli vulcanici nei portici e immediatamente a sud del complesso costruito. Di tale scavo fu data parziale notizia e si conserva una dettagliata relazione negli archivi del Parco<sup>9</sup>. L'area fu quindi lasciata in parziale sicurezza costruendo una tettoia ancorata al suolo tramite plinti in cemento, in attesa di una ripresa delle indagini.

A partire da un accordo siglato tra Parco Archeologico di Pompei e un gruppo di Atenei<sup>10</sup>, azione finalizzata al rilancio e alla conoscenza dell'antica *Stabiae*, il gruppo di ricerca dell'Università di Bologna e dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" hanno ripreso le attività di ricerca su Villa San Marco, la prima lavorando su nuove forme di documentazione e conoscenza di quanto noto, la seconda, cui si è di recente aggiunto per lo scavo un gruppo dell'IMT di Lucca, con una ricerca sulle forme dell'insediamento preromano e con un piano di nuovi interventi di scavo che sono iniziati, per necessità di restauro e conservazione, dal braccio meridionale del portico del Planisfero con opere necessarie per la messa in sicurezza e decoro della vecchia copertura.

La ricerca si è svolta tra agosto 2020 e febbraio 2021<sup>11</sup>. Nel corso delle prime settimane è stata realizzata una prima campagna di prospezioni geofisiche nel settore immediatamente adiacente le strutture in vista. Gli interventi si sono limitati per il portico a pulizie e ridefinizione delle sponde. Lo scavo si è invece concentrato sui nuovi ambienti minori che sono stati svuotati dagli strati eruttivi contemporaneamente abbassando e mettendo in sicurezza i fronti di scavo.

(C.R.)

## LE RICERCHE GEOGNOSTICHE E IL RACCONTO DELLO SCAVO

Le nuove ricerche si sono concentrate dunque nel settore meridionale di Villa San Marco, in corrispondenza della terminazione del cosiddetto portico superiore o del Planisfero e nella zona immediatamente a sud. L'area era già stata parzialmente indagata dal Parco Archeologico di Pompei e *Stabiae* nel 2006, a seguito di prospezioni geomagnetiche, realizzate dalla RAS Foundation, nel punto che sembrava più promettente sulla base del dato geofisico. Durante le indagini del 2006 fu individuato l'estremo angolo sud-ovest del peristilio, testimoniato dalla presenza della colonna angolare a sezione cuoriforme<sup>12</sup>, con decorazione spiraliforme comune alle altre colonne del peristilio superiore della villa, in buona parte crollate durante il terremoto del 1980. Accanto alla colonna fu recuperato uno scheletro umano di un individuo apparente-

<sup>9</sup> BONIFACIO 2007, pp. 197-200.

<sup>10</sup> La convenzione di ricerca è stata promossa da Massimo Osanna in qualità di direttore scientifico. I gruppi di ricerca delle varie università sono coordinati rispettivamente da Enrico Giorgi (Università di Bologna), Carmela Capaldi (Università di Napoli "Federico II"), Carlo Rescigno (Università della Campania "Luigi Vanvitelli"), Marco Maiuro (Università di Roma "La Sapienza"), Luca Cerchiai (Università di Salerno) e Francesco De Angelis (Columbia University di New York).

<sup>11</sup> Organigramma del Progetto *Stabiae* – campagna di scavo 2020-2021:

- Parco Archeologico di Pompei: dir. Prof. M. Osanna, dott. G. Zuchtriegel; Parco Archeologico di *Stabiae*: dott. F. Muscolino, dott.ssa S. Bertesago; Direzione lavori: dott. F. Muscolino, arch. A. Mauro; Direzione restauri: dott.ssa T. Argento; Coordinamento attività archeologica per il PAP: dott.ssa A. Trapani.
- Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli": Direzione scientifica: Prof. C. Rescigno; Coordinamento attività sul campo: dott. M. Silani; Gruppo di lavoro: dott.ri V. Addio, N. Compagnone, M. Ciarmiello, M. Crisci, T. D'Anna, A. De Gemmis, M. Pallonetti, E. Pezzella, D. Saggese, V. Tallura.
- Ditta esecutrice: Vincenzo Modugno s.r.l. – Costruzioni e Restauri
- Attività di restauro: Ales Arte Lavoro e Servizi S.p.A.

<sup>12</sup> Nel peristilio del portico superiore di Villa San Marco come soluzione angolare viene adottato un pilastro quadrangolare cui si addossano due semicolonne.

mente maschile di circa 60 anni depresso supino, acefalo con la gamba destra tranciata dal crollo di un setto murario, secondo quanto riportato nell'edizione dello scavo. Alle spalle del perimetrale sud del porticato furono messe in luce le creste murarie di alcuni ambienti danneggiati dalle pratiche agricole<sup>13</sup>.

A partire dal settembre 2020 sono state realizzate nuove indagini geofisiche con metodologia georadar nei terreni tra la parte attualmente musealizzata del portico superiore e l'area scavata nel 2006<sup>14</sup>. Oltre alla prosecuzione del muro di fondo del portico della villa, le nuove prospezioni hanno favorito una maggiore caratterizzazione del deposito sepolto, intercettando i residui di probabili strutture e infrastrutture (fig. 3). Future indagini stratigrafiche potranno dettagliarne la fisionomia archeologica e definirne l'eventuale rapporto con la villa o con altri edifici pertinenti all'abitato di *Stabiae*.

I successivi scavi condotti tra settembre 2020 e febbraio 2021 si sono concentrati nel quartiere della villa alle spalle della parte terminale del peristilio superiore e hanno permesso di delineare la sintassi architettonica del nuovo complesso. Allo stato attuale sono stati messi in luce tre ambienti, denominati [83],[84],[85] procedendo rispettivamente da est verso ovest, affiancati e affacciati su un ulteriore spazio aperto a sud, un portico delimitato da un basso pluteo, definito ambiente [90], che consente l'ingresso alle stanze. L'ambiente centrale [84] funge da vestibolo per l'accesso all'ambiente a est [83], mentre con uno schema analogo, in assenza di un passaggio tra gli ambienti [84] e [85], dobbiamo immaginare un'altra stanza più a ovest, al di sotto del limite di scavo in corrispondenza dell'unica apertura all'angolo sud-ovest dell'ambiente [85] (Fig. 4).

La lettura della sequenza stratigrafica messa in luce dagli scavi permette di ripercorrere fedelmente le dinamiche della drammatica eruzione del 79 d.C.<sup>15</sup>. Il contesto stratigrafico rinvenuto rappresenta proprio il risultato materiale di quanto testimoniato dalle fonti scritte, in particolare dalle Lettere che Plinio il Giovane scrive a Tacito per raccontare la morte dello zio<sup>16</sup>. Nella sua cronaca, infatti, Plinio narra nel dettaglio i fatti della vicenda eruttiva, che sappiamo durata tre giorni con una coda di altri due<sup>17</sup>. Nel susseguirsi degli eventi, la camera magmatica esplode, gas e materiali vulcanici formano una colonna eruttiva alta più di 30 km – la nube paragonata da Plinio *non alia magis arbor quam pinus expresserit*<sup>18</sup> – e già mentre lo zio, con venti favorevoli da Miseno, si dirigeva verso sud in direzione di *Stabiae* e della villa di Pomponiano, cadevano *pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides*<sup>19</sup>. Questi lapilli pomicei di colore bianco e poi grigio si depongono per caduta sui tetti degli edifici facendoli collassare e sedimentandosi anche per metri<sup>20</sup>, tanto da far ostruire le porte, motivo per cui anche lo stesso Plinio, risvegliato alla prime luci dell'alba, deve uscire all'aperto e recarsi alla spiaggia. Qui l'ammiraglio della flotta di Miseno troverà la morte, soffocato dall'aria impregnata di cenere che gli ostruisce la gola, come ricorda il nipote, oppure per arresto cardiocircolatorio, secondo alcuni

<sup>13</sup> BONIFACIO 2007, p. 198

<sup>14</sup> Le prospezioni georadar sono state coordinate dalla dott.ssa Federica Boschi del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, che si ringrazia.

<sup>15</sup> La lettura della sequenza stratigrafica delle dinamiche di deposizione del materiale eruttivo è stata analizzata in collaborazione con l'*équipe* di geologi dell'Università Federico II, diretta dal Prof. Scarpati e dalla dott.ssa Annamaria Perrotta, che qui si ringraziano. Sulle dinamiche eruttive del 79 d.C. nell'are vesuviana si veda SCARPATI – PERROTTA – DE SIMONE 2016; SCARPATI *et al.* 2020; GIACOMELLI *et al.* 2003; SCARPATI – LUONGO – PERROTTA 2015a, pp. 407-418. Per una ricostruzione dell'assetto geomorfologico di *Stabiae* al momento dell'eruzione e sulle modificazioni successive DI MAIO – PAGANO 2003, pp. 197-245.

<sup>16</sup> PLIN. *Ep.*, VI, 16; VI 20. Per una lettura della sequenza stratigrafica dell'eruzione a Pompei in rapporto alle lettere di Plinio si veda VARONE – MARTURANO 1997, pp. 57-72.

<sup>17</sup> Sul problema del mese dell'eruzione, da ultimo OSANNA 2019, pp. 131-156.

<sup>18</sup> PLIN. *Ep.*, VI, 16.

<sup>19</sup> PLIN. *Ep.*, VI, 16.

<sup>20</sup> Per gli spessori del deposito da caduta dell'eruzione del 79 d.C. a Pompei, SCARPATI *et al.* 2020; SCARPATI – LUONGO – PERROTTA 2015b, pp. 419-438.

studiosi<sup>21</sup>. Quando la nube eruttiva collassa seguono le correnti piroclastiche, che con la loro forza trascinano e distruggono quanto ancora era rimasto degli edifici, comprese le coperture che ancora avevano resistito al peso delle pomice, fino al tombamento definitivo dovuto alla deposizione delle cineriti.

Lo scavo ha evidenziato le differenti dinamiche di deposizione dei lapilli pomicei e dei depositi piroclastici negli spazi aperti e negli ambienti di questo settore meridionale della villa.

Di particolare interesse la lettura stratigrafica visibile nelle sezioni di scavo in corrispondenza del ramo meridionale e orientale del portico superiore. Nel braccio meridionale (ambiente [87] in figg. 4 e 12) lo svuotamento di alcune fosse, riconducibili a interventi agricoli moderni, ha permesso di caratterizzare il deposito piroclastico, formato da una sequenza di strati con diffusi aggregati di cenere (lapilli accrezionali) intervallati a livelli di cineriti (fig. 5a). Al di sotto si attestano le pomice grigie, con spessore degradante da est verso ovest, e le pomice bianche, visibili solo in parte nella sezione nord della stratigrafia che ancora si conserva nel ramo meridionale del portico.

La stessa sequenza è riconoscibile anche nella sezione occidentale del ramo orientale, non oggetto di scavo ma di una prima sistemazione dell'area in previsione di future indagini. Sono tuttavia visibili alcune differenze nell'andamento dei depositi da caduta (le pomice bianche e grigie), segno di una diversa dinamica deposizionale dovuta alla maggiore tenuta delle coperture del peristilio. Tra la colonna angolare e la prima colonna del ramo orientale del portico è stato messo in luce il crollo del tetto, coperto dalla caduta dei lapilli pomicei di colore grigio, in questo caso disposti con andamento orizzontale, a loro volta sigillati dai livelli piroclastici (fig. 5b). Proprio tale orientamento parallelo al di sopra del crollo suggerisce l'assenza in questo punto del tetto al momento della caduta delle pomice grigie. L'analisi della sezione immediatamente a nord della prima colonna del peristilio aggiunge un dato in più, permettendo di osservare un nuovo abbassarsi del livello delle pomice grigie e la sequenza dei livelli delle correnti piroclastiche che inglobano il crollo della decorazione parietale del muro di fondo del portico, del soffitto e delle coperture (fig. 5c).

Benché preliminare e in attesa di approfondimenti, la lettura della stratigrafia messa in luce nell'area del portico sembra suggerire come il crollo delle coperture abbia subito cedimenti differenziati anche a distanza di pochi metri. In alcuni punti il tetto ha sostenuto il peso dei lapilli pomicei bianchi, scivolati al di sotto creando dei cumuli, per poi crollare sotto il peso delle pomice grigie (angolo sud-est del portico), in altri ha retto fino all'arrivo della forza distruttrice delle correnti piroclastiche (ramo orientale a nord della prima colonna del peristilio). Lo scavo del crollo del tetto ha permesso altresì di ricostruire il modulo delle coperture del peristilio, grazie al ritrovamento di tegole e coppi integri<sup>22</sup>.

A differenza di quanto ricostruito per il portico superiore, nell'area del nuovo portico posto a sud, ambiente [90], non è possibile ricostruire la medesima dinamica deposizionale del materiale eruttivo a causa degli interventi moderni che hanno intaccato il deposito fino al piano di calpestio.

All'interno degli ambienti [83],[84],[85] sono ben visibili invece i lacerti del deposito dei flussi piroclastici, sebbene anche in questo caso intaccato da diversi interventi moderni, che contengono spezzoni di murature e soprattutto i resti del soffitto degli ambienti (fig. 6a). Non vi sono tracce significative delle coperture del tetto che deve quindi aver resistito alla pressione esercitata dalla caduta dei lapilli pomicei per poi essere trascinato dalla forza del flusso piroclastico e di-

<sup>21</sup> In merito agli studi sulle dinamiche di morte di Plinio il Vecchio, GUADAGNO 1993-1994, p. 72, nota 32.

<sup>22</sup> Tegole piane ad ali rilevate: 45x58x6 cm; coppi: 16x45x2 cm. Le tegole presentano un sistema di assemblaggio per imbocco, RESCIGNO 1998.

sperso dalle pratiche agricole successive all'abbandono dell'area. Il segno dei livelli piroclastici, depositati al di sopra delle pomici grigie, è ancora ben visibile nelle tracce lasciate a contatto con le pareti (fig. 6b). Sopra il pavimento degli ambienti sono state infatti trovate pomici grigie e solo poche concentrazioni di pomici bianche, segno di alcune falle che si erano aperte nel tetto che aveva resistito, oppure della deposizione dei lapilli pomicei bianchi attraverso piccole aperture/ finestre nelle pareti, di cui tuttavia oggi non rimane testimonianza.

Lo scavo del deposito eruttivo degli ambienti, oltre a definire le dinamiche di seppellimento di questo settore della villa, ha permesso di tratteggiare il sistema decorativo delle pareti<sup>23</sup>, descritto nel dettaglio nel paragrafo seguente, e ha evidenziato la serie di interventi di ristrutturazione succedutisi prima dell'eruzione del 79 d.C.

Nell'ambiente [83] (4,1x3m), al quale si accedeva dal vestibolo [84], significativa è la traccia di una risarcitura nel pavimento, un tessellato in bianco e nero, ridipinto stendendo uno strato di calce bianca su cui, con un denso colore nero, fu riproposto lo schema di una cornice nera rettangolare, già realizzata in pietra (fig. 7). Con andamento nord-sud il taglio si estende per l'intera larghezza dell'ambiente e, probabilmente, si lega alla risistemazione di un condotto per la gestione dell'acqua, a testimonianza di una fase di vita del vano dopo la ristrutturazione avvenuta a seguito del terremoto del 62 d.C.

Tali trasformazioni sono ben documentate anche negli ambienti [84] e [85]. L'ambiente [84] (3x3 m), sebbene intaccato fin quasi alla soglia calcarea di ingresso (1,2x0,3m) da interventi moderni<sup>24</sup>, era diviso dalle stanze adiacenti da tramezzi in *opus craticium*<sup>25</sup>. Al suo interno nell'angolo nord-ovest un ulteriore tramezzo in graticcio definisce un piccolo spazio che è possibile interpretare come un armadio, per la presenza di chiodi infissi nella parete di fondo e per il ritrovamento della traccia in negativo, lungo le pareti semplicemente imbiancate, di una mensola di legno, fissata al muro con chiodi e grappe in ferro ritrovate nelle pomici grigie. Altri lavori di manutenzione delle coperture post 62 d.C. sono suggeriti, infine, dalla presenza di 15 coppi ritrovati lungo la parete ovest dell'ambiente [84]. Sulla mensola dovevano trovarsi alcuni oggetti, inglobati dalle pomici dopo essere caduti, tra cui una lucerna a semivolute e, per ultima, in ordine di tempo, una piccola arula in tufo grigio decorata con festoni dipinti su fondo bianco lungo i quattro lati (fig. 8).

Dall'ultima stanza verso ovest, ambiente [85] (4,1x3m), viene uno degli aspetti più significativi per la comprensione della successione temporale degli interventi edilizi in questo settore. Lo scavo integrale dell'ambiente, oltre a permettere di ricostruire buona parte dello stile decorativo del suo soffitto, i cui resti sono stati anch'essi inglobati dal flusso piroclastico, e delle decorazioni parietali, con alcuni frammenti del registro superiore in crollo nelle pomici grigie, ha riportato in luce un originale pavimento in tessellato a tessere bianche e nere, più tardi ricoperto da una suddipintura che riprende lo stesso motivo geometrico a esagoni neri con fascia nera lungo le pareti (fig. 9). Questa tecnica, che ritroviamo anche nell'ambiente [83], ci permette di distinguere due momenti di vita dell'ambiente, ovvero la sua realizzazione e poi una successiva risistemazione, che si rese necessaria dopo il sisma del 62 d.C., e che riconosciamo grazie all'uniformità nelle decorazioni parietali.

Anche il muro perimetrale sud degli ambienti, limite del porticato sul quale si affacciano

<sup>23</sup> Alcuni frammenti del registro superiore delle pareti degli ambienti [85] e [83], ritrovati in crollo nei depositi delle pomici grigie, sono in corso di studio.

<sup>24</sup> Al termine di questi interventi moderni l'ingresso all'ambiente [84] è stato tamponato con tegole, tra cui alcune con bollo rettangolare L. Viselli.

<sup>25</sup> La medesima tecnica costruttiva è stata individuata durante lo scavo dell'ambiente [82] a lato dell'ingresso alla villa dalla strada di breccia, RUFFO 2009, p. 240, fig. 4.

le stanze, presenta tracce di queste risistemazioni post 62 d.C., con il riutilizzo di porzioni di murature pertinenti alle fasi precedenti. Di questo nuovo peristilio largo 1,48 m (5 piedi), denominato [90], è stato indagato il braccio settentrionale per un'estensione di circa 12 m (fig. 10a). Presenta una pavimentazione in battuto ed è delimitato da un basso pluteo in muratura, con una protezione di cocchiopesto ben visibile sulla parte alta e sulla parte esterna, con apertura verso est e colonne in *opus craticium*, tecnica coerente con le pareti divisorie tra gli ambienti [83],[84],[85]. Delle colonne è ben visibile il vuoto lasciato dal palo ligneo centrale, rinzaffato con uno spesso strato di malta leggera poi rivestita da un intonachino molto sottile e ben liscio (fig. 10b). Per far aderire la malta intorno al palo era presente una stuoia, le cui fibre hanno lasciato una chiara impronta nei frammenti di rivestimento recuperati.

Relazionando i dati emersi dal nuovo scavo con la periodizzazione nota della villa, il nuovo quartiere sembra entrare a far parte del complesso residenziale almeno a partire dall'età claudio-neroniana (fig. 11). Una prima sistemazione degli ambienti verrà ripresa a seguito del terremoto del 62 d.C. con il rifacimento dei tramezzi, probabilmente crollati, e dei pavimenti dipinti, e con la realizzazione del nuovo apparato decorativo.

(M.S.)

#### LE NUOVE DECORAZIONI

Lo scavo ha messo in luce un sistema di stanze peculiare che ignoriamo quanto potesse proseguire oltre la sponda ma che si ripeteva almeno due volte e, se dividiamo la lunghezza del braccio ipotizzata per confronto con quello noto a nord, ci sarebbe spazio per almeno quattro moduli (fig. 12). Le nostre stanzette, costruite in batteria, potrebbero dunque essere lette come aggiunte parassitarie intorno al grande portico del Planisfero costruite appoggiandosi al muro augusteo allo scopo di creare nuovi quartieri per ospitalità o specifiche funzioni ancora da definire<sup>26</sup>. Probabilmente crollate a causa del terremoto del 62 d.C., furono ricostruite nelle forme sigillate dall'eruzione. Per poterle correttamente interpretare, ne conosciamo ancora troppo poco. Le stanze sembrano inverare, nella loro modularità, una specifica soluzione residenziale componendo minuscoli quartieri composti da camere di soggiorno precedute da un vestibolo. Ai piccoli quartierini si entrava dal giardino meridionale tramite un vestibolo dotato di armadio. Una porta a destra costituiva l'ingresso per la camera vera e propria, non altrimenti accessibile o illuminata: la luce poteva entrare attraverso il vano della porta, se aperta, filtrando dal vestibolo e a essa si aggiunge uno stratagemma specifico, un occhio di luce strombato, ubicato in alto presso lo stipite, fonte di luce moderatissima e forse anche punto di osservazione sulla stanza. Il vestibolo era, come ricordato, completato da una sorta di armadio, costruito con una guancia in muratura craticia e completato con ripiani di legno. Dallo scavo di quello riconosciuto nell'ambiente [84] abbiamo potuto trarre una lucerna, un piatto coperchio in ceramica da cucina, resti di una brocca in ceramica comune, un'arula in tufo dipinto, di un tipo altrimenti noto nella regione stabiana<sup>27</sup>.

La fase in cui cade la ricostruzione delle stanze rientra in una più ampia serie di interventi iniziata fin da epoca claudia che, per così dire, adatta a funzioni maggiormente ricettive gli spazi già di rappresentanza della villa aristocratica. L'intervento più evidente riguarda il bagno annesso a essa, che conduce Villa San Marco a occupare anche parte del complesso costruito al

<sup>26</sup> Cfr. CAMARDO 2009, pp. 7-19.

<sup>27</sup> OSANNA – MUSCOLINO – TONILOLO 2020.

di là della strada di breccia. Si creano così due piccoli quartieri termali, collegati tra loro tramite un passaggio che corre pensile sulla strada e in essi potremmo identificare i settori maschile e femminile di un unico complesso. Il bagno si completava con portici ancora una volta ampi e grandiosi indagati con gli scavi borbonici e oggi ancora in gran parte risepolti. Il senso di unitarietà tra i due complessi è del resto trasmesso, come è stato di recente osservato, anche dai due ingressi gemelli contrapposti sulla strada che sembrano documentare un intervento unitario<sup>28</sup>. Funzionale a questo nuovo quartiere potremmo considerare la ristrutturazione del peristilio minore settentrionale cui si accede dalla strada senza mediazioni, dotato di una piccola batteria di ambienti, nell'ultima fase disposti su due livelli: piccole stanzette accessibili dall'esterno solo tramite un lungo e angusto corridoio, *ergastula* o ambienti ospitali<sup>29</sup>. Le nuove stanze, con un respiro maggiore, ripropongono quesiti simili ma per esse ancora si conserva l'articolato sistema decorativo ricostruibile in gran parte dai pavimenti ai soffitti.

Dal punto di vista sintattico le pareti sono tripartite in senso verticale e orizzontale, come di consueto (fig. 13). Perlopiù perduti sono i registri superiori a causa delle particolari situazioni di distruzione e seppellimento dei monumenti stabiani.

La partizione è ottenuta in tutte le stanze tramite linee continue, perlopiù tracciate in bruno sul fondo bianco dominante. Gli schemi, le decorazioni, i quadretti sono realizzati tramite colori che sembrano unicamente ocre, rosse e gialle, con ridotto utilizzo di colori ricchi, tinte accese o verdi e azzurri, perlopiù ricorrenti nelle quinte architettoniche. La parete è suddivisa verticalmente in due tappeti laterali, spesso definiti da cornici traforate, con al centro una figura fluttuante e un campo centrale inquadrato da esili strutture architettoniche che comprendono nel campo bianco una figura ieratica o quadretti. Lo zoccolo di base segue l'articolazione della parete, suddividendo in tre la fascia e inserendo al di sotto delle colonnine della struttura centrale, partizioni minori, come fossero plinti. Le figure sono realizzate in bruno e dorato: rappresentano piccoli eroti con patere e bende (fig. 14a) ed eroi armati (fig. 14b), in un caso Ercole con clava e skyphos (fig. 14c).

Nella stanza [85] i guerrieri sono sostituiti da quadretti dipinti al tratto con figure non prive di apparenti incertezze: è il caso delle gambe di alcuni dei centauri davvero troppo esili. Ma più che errore, o incompetenza artigianale, credo che tali incongruenze siano da imputare al fatto che gli artigiani si siano limitati a riprodurre sulla parete uno schema base tratto dai propri cartoni, una forma che l'applicazione dei colori avrebbe potuto provvedere a dettagliare in senso naturalistico. La scelta del committente di arrestare a un livello medio di qualità le pitture, evidentemente in parte determinata da un ridotto impegno economico, ha trasformato quasi in *monochromata*, pur non essendoli, quadretti espressi nelle solo linee fondamentali ma compiute con tratti che sembrano avviare il tono e le lumeggiature di figure cromaticamente complete.

Dalla parete sud, e girando in senso orario, i quadretti rappresentano Ercole presso l'albero nel giardino delle Esperidi (fig. 15a); un centauro e una ninfa (fig. 15b); l'abbraccio tra un pastore e una ninfa (fig. 15c); il giovane Achille con il centauro Chirone (fig. 15d).

Nelle nuove stanze stabiane affrescate riconosciamo una competenza di bottega che si integra in un più ampio contesto, quello del cantiere creato per rispondere ai danni provocati dal terremoto e ammodernare, con nuove soluzioni, il complesso. Lo stile della bottega pittorica, medio e cursorio, si adegua a un cantiere che ricorre nella ricostruzione a tecniche veloci e di relativo impegno, utilizzando il craticio per i setti divisorii delle stanze crollate, reimpiegando frammenti di murature distrutte per la ricostruzione del muro perimetrale meridionale, riuti-

<sup>28</sup> ESPOSITO 2012, pp. 143-163. Cfr. il contributo di D. Saggese in questo volume.

<sup>29</sup> RUFFO 2009, pp. 235-271; RUFFO 2010, pp. 177-239.

lizzando tegole più antiche per la ricostruzione e costruendo nella stessa tecnica a craticio anche le colonne del giardino, composte da un palo di legno rivestito da uno spesso strato di stucco. Alla decorazione pittorica viene affidato il compito di restituire unità e decoro alle nuove fabbriche, ricorrendo a una tecnica che ritroviamo presente e operativa anche nei numerosi cantieri aperti subito dopo il terremoto presso edifici pubblici o privati a Pompei: è questa, per esempio, la tipologia di lavoro del cantiere operativo presso il santuario di Apollo a Pompei che rialza le colonne crollate del portico ma lo fa ri assemblando i tamburi delle colonne in tufo della fase precedente non rispettandone la corretta sequenza e riparando ai disallineamenti della pietra tramite una pesante camicia di stucco che fa sparire le incongruenze tecniche e formali<sup>30</sup>. Nelle stanze stabiane tutto nelle pitture parla per un intervento veloce, 'posticcio' che, pur raggiungendo buoni esiti finali nella visione generale, rinuncia però alla cura del dettaglio generando un'architettura e una decorazione del verosimile. Del resto, anche gli intonaci non sono dotati di tutti i livelli preparatori prescritti dalla norma di bottega: si registra un primo strato di calce di circa 1 cm, ricoperto da un secondo strato più fine di 0,5 cm prima della stesura della pellicola pittorica.

Gli ambienti in epoca claudia erano stati completati con tessellati in bianco e nero. Essi dovettero essere in parte danneggiati dai crolli e per restituire loro brillantezza furono semplicemente ridipinti, stendendo uno strato di calce bianca su cui in un denso colore nero furono riproposti gli schemi già realizzati in pietra. Questa tipologia di intervento, un restyling forse economico di più impegnativi pavimenti in tessere, lo ritroviamo anche in altri settori della villa, evidenza cui si è posta in passato scarsa attenzione e forse parzialmente rimossa nel corso dei restauri più vecchi. Tuttavia, lacerti di questa tipologia di interventi ancora si conservano tenacemente in alcune delle *diaetae* presso il portico inferiore.

Come abbiamo visto, le pitture sono realizzate in una tecnica media, con impiego di pochi colori dominanti, giallo, ocre, nero, limitando l'utilizzo di altri colori a determinate aree della parete e soprattutto nell'ambiente [83]. Non si tratta però degli esiti di una bottega non capace ma di una specifica scelta della committenza. Le figure sono come sapientemente schizzate, lumeggiate con pochi tratti in forme impressionistiche, un gusto che ritroviamo anche altrove negli orizzonti della pittura di epoca neroniana. È come se il livello di finitura si fosse arrestato a un grado zero, quasi che il pittore avesse rinunciato alla veste cromatica tonale arrestando la costruzione delle forme all'impressione di esse. È significativo, da questo punto di vista, il confronto che è possibile istituire tra una maschera del Museo Archeologico di Stabia<sup>31</sup>, ottenuta per sovrapposizione di colori e ampiamente rifinita, e le maschere tra racemi utilizzate in più punti nello zoccolo delle nuove stanze: la struttura di base, lo schema, è lo stesso, a veicolare il senso di maggiore nitore è proprio l'impiego tonale del colore nel primo esempio da museo (fig. 16). Che la bottega fosse in grado di percorrere i livelli successivi di finitura lo dimostra il soffitto della prima stanza [83] (fig. 17), rinvenuto purtroppo solo per brevi frammenti non sufficienti a una ricostruzione completa: già la sintassi doveva essere non lineare e per tappeti e riquadri intersecati da fasce, ma colpisce il livello di qualità di serti ed elementi vegetali così come la cromia delle figurine che ne popolavano gli spazi, diverso, per livello esecutivo, dalla tecnica impressionistica del cassettonato dipinto sul soffitto dell'ambiente [85] (fig. 18). Che questa variabilità possa essere spiegata senza dover immaginare al lavoro due botteghe lo dimostra il confronto con situazioni simili pompeiane.

Dovendo definire un parallelo, che vale soprattutto come inquadramento, tra i gruppi pom-

<sup>30</sup> MAIURI 1973; RESCIGNO 2016, pp. 37-69.

<sup>31</sup> Vd. BARBET - MINIERO 1999, fig. 646.

peiani le decorazioni delle nuove stanze trovano paralleli soprattutto con il livello medio ma soprattutto corsivo e basso dell'Officina dei Pittori di via di Castricio. Nelle nostre pitture a dominare è il bianco. È una caratteristica che osserviamo come possibile variazione nel repertorio produttivo della bottega dei Pittori di via di Castricio<sup>32</sup>. Sono particolarmente significativi i confronti con pareti decorate della casa dell'Efebo<sup>33</sup>, con il cubicolo 4 della casa del Fabbro<sup>34</sup>. Un gusto decorativo simile ai quadretti delle zoccolature dei nostri ambienti lo ritroviamo nelle pareti che riproducono come temi principali le soluzioni minori in una sorta di compendio in un ambiente della Tessitoria di *Minucius*<sup>35</sup>. Particolarmente significativo, infine, il parallelo con le pitture della Casa della Venere in Bikini che presentano una forte oscillazione qualitativa nelle pitture tra cubicoli e triclini, i primi a dominante bianca, i secondi colorati e per tali realizzazioni Esposito ricorda la possibilità di livelli diversi all'interno di un'unica bottega o commessa<sup>36</sup>.

Per quanto riguarda la cronologia, i confronti pompeiani suggeriscono una cronologia successiva al terremoto del 62 d.C., confermata dagli stringenti paralleli con alcune soluzioni della Domus Aurea. Qui ancora una volta, anche se a un livello di maggiore impegno, ritroviamo le pareti bianche in corridoi e ambienti minori e negli schemi giungiamo fino a riconoscere la pertinenza di alcune cifre delle nuove pitture stabiane a una catena di derivazioni omogenea: è così per gli incensieri ma anche per i pistrici, il cigno, il delfino e i paralleli, che si estendono anche alla struttura base di uno dei soffitti, sembrano significativi soprattutto con la bottega A gruppo IV identificata da Meyboom-Moormann<sup>37</sup>.

Architetture e pitture si allineano quanto a qualità rientrando in un unico omogeneo piano costruttivo. Le tecniche edilizie, l'utilizzo del craticcio, il muro meridionale ricostruito con spezzoni e materiali provenienti dalle demolizioni del precedente, i pavimenti dipinti sul tessellato più antico, la tecnica veloce delle pitture, per tecnica di adesione alle pareti e per stile, denunciano un impegno medio basso della bottega e una volontà da parte della committenza di ammodernare la struttura danneggiata dal terremoto con uno stile impressionistico, in cui si indulge più sul colpo d'occhio complessivo che sui dettagli.

Le trasformazioni documentate potrebbero essere collegate a processi che conosciamo anche altrove in Campania, per esempio a Baia, luogo in cui osserviamo nei primi orizzonti imperiali strutture private trasformarsi in luoghi ricettivi, vere industrie della salute e dello svago costruite intorno a proprietà imperiali. Il ruolo dei potenti liberti imperiali e degli imprenditori specializzati che rivolgono parte della loro attività lavorativa all'acquisizione e alla creazione di grandiosi complessi di svago potrebbe illuminare anche quanto registriamo a Villa San Marco, con uno stile medio, però, più simile alle ultime fasi di vita di Pompei che alla magnificenza baiana. Nella nostra villa sono del resto da tempo documentati bolli su tegole, mattoni e una fistula plumbea con il nome di *Narcissus*, il potente liberto di Claudio<sup>38</sup>. Potremmo chiederci se gli interventi imperiali successivi ad Augusto non siano tutti in dipendenza di un nuovo progetto di utilizzo del complesso. Le nostre stanzette rappresenterebbero, di queste opere di adeguamento, un episodio secondario. Ambienti di soggiorno, per l'ospitalità, per la cura del corpo? Il prosieguo dello scavo oltre a permetterci di restituire nelle sue forme prime il grande portico superiore potrebbe aiutarci a rischiarare questo punto dell'archeologia di Villa San Marco.

(C.R.)

<sup>32</sup> ESPOSITO 2009, p. 177.

<sup>33</sup> ESPOSITO 2009, tavv. LXIV-LXV

<sup>34</sup> ESPOSITO 2009, tav. LXXIII.1-2.

<sup>35</sup> ESPOSITO 2009, amb. G, tav. LXXIV.

<sup>36</sup> ESPOSITO 2009, p. 177.

<sup>37</sup> MEYBOOM – MOORMANN 2013.

<sup>38</sup> RUFFO 2014, pp. 174-178.

## Abbreviazioni bibliografiche

- ALBORE LIVADIE 2001 = C. Albore Livadie, “La necropoli arcaica di via Madonna delle Grazie (Comuni di Santa Maria la Carità e di Gragnano)”, in *In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l’età arcaica e l’età romana*, a cura di G. Bonifacio – A.M. Sodo, Castellammare di Stabia 2001: 51-82.
- ALBORE LIVADIE 2002 = C. Albore Livadie, “Annotazione sulla necropoli arcaica di via Madonna delle grazie nei territori dei Comuni di Santa Maria la Carità e di Gragnano”, in *Stabiae: storia e architettura*, a cura di G. Bonifacio – A.M. Sodo, Roma 2002: 119-132.
- BARBET – MINIERO 1999 = *La Villa di San Marco a Stabia*, a cura di A. Barbet – P. Miniero, Napoli-Pompei-Roma 1999.
- BONIFACIO 2007 = G. Bonifacio, “Ufficio Scavi di Stabia: C.mare di Stabia: indagini archeologiche nell’area del pianoro di Varano”, in *RStPomp* 18, 2007: 197-200.
- CAMARDO 2009 = D. Camardo, “I medici nel mondo romano ed il problema dei valetudinari a *Stabiae*”, in *Oebalus* 4, 2009: 7-19.
- CAMARDO 2020 = D. Camardo, Le ville d’otium sui pianori di Varano, Scanzano, Pozzano e l’abitato romano di *Stabiae*, in *Oebalus* 14, 2019: 141-175.
- DI MAIO, PAGANO 2003 = G. Di Maio – M. Pagano, “Considerazioni sulla linea di costa e sulle modalità di sepellimento dell’antica Stabia a seguito dell’eruzione vesuviana del 79 d. C.”, in *RStPomp* 14, 2003: 197-245.
- D’ORSI 1997 = L. d’Orsi, *Gli scavi di Stabia. Giornale di scavo*, Castellammare di Stabia 1997.
- ELIA 1938 = O. Elia, “Iconografia aulica romana in pitture stabiane”, in *BdA* XXIII, 1938: 101-114.
- ELIA 1951 = O. Elia, “Scoperta di dipinti a *Stabiae*”, in *BdA* 1951: 40-46.
- ELIA 1957 = O. Elia, *Pitture di Stabia*, Napoli, 1957.
- ESPOSITO 2009 = D. Esposito, *Le officine pittoriche di IV stile a Pompei. Dinamiche produttive ed economico-sociali*, Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei 28, Roma, 2009.
- ESPOSITO 2012 = D. Esposito, “Su un possibile *Praedium* imperiale a *Stabiae*”, in *Oebalus* 6, 2012: 143-163.
- FERRARA 2001 = A. Ferrara, “*Stabiae*, storia dell’insediamento”, in *In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l’età arcaica e l’età romana*, a cura di G. Bonifacio – A.M. Sodo, Castellammare di Stabia 2001: 13-16.
- GIACOMELLI *et al.* 2003 = L. Giacomelli – A. Perrotta – C. Scarpati – R. Scandone, “The eruption of Vesuvius of 79 AD and its impact on human environment in Pompei”, in *Episodes* 26, 2003: 235-238.
- GUADAGNO 1993-1994 = G. Guadagno, “Il viaggio di Plinio il Vecchio verso la morte (Plin., Ep.VI, 16)”, in *RStPomp* 6, 1993-1994: 63-76.
- MAIURI 1973 = A. Maiuri, *Alla ricerca di Pompei preromana*, Napoli 1973.
- MEYBOOM – MOORMANN 2013 = P.G.P. Meyboom – E.M. Moormann, *Le decorazioni dipinte e marmoree della Domus Aurea di Nerone a Roma*, I-II, Lovania, Parigi & Walpole (BABESCH Supplement 20), 2013.
- MINIERO FORTE 1989 = P. Miniero Forte, *Stabiae. Pitture e stucchi delle ville romane*, Napoli, 1989.
- OSANNA 2019 = M. Osanna, *Pompei. Il tempo ritrovato, le nuove scoperte*, Milano 2019.
- OSANNA – RESCIGNO 2021 = M. Osanna – C. Rescigno, “Pompei, Sorrento e la battaglia di Cuma”, in *RendLinc* IX, XXXII, 2021: 199-226.
- OSANNA – MUSCOLINO – TONILOLO 2020 = M. Osanna – F. Muscolino – L. Toniolo, *Stabiae. Museo archeologico Libero D’Orsi*, Milano 2020.
- PAGANO 2002 = M. Pagano, “Ufficio scavi di Stabia”, in *RStPomp* 14, 2003: 347-351.
- PESANDO – GUIDOBALDI 2018 = *Pompei, Oplontis, Ercolano, Stabiae. Guide archeologiche Laterza*, a cura di F. Pesando – M.P. Guidobaldi, Roma-Bari 2018.
- RESCIGNO 1998 = C. Rescigno, “Tetti campani di età classica”, in *I culti della Campania antica*, a cura di G. Greco, Roma 1998: 129-142.
- RESCIGNO 2016 = C. Rescigno, “Il santuario di Apollo tra vecchie acquisizioni e nuove prospettive di ricerca”, in *I Pompeiani e i loro dei. Culti rituali e funzioni sociali a Pompei*, a cura di E. Lippolis – M. Osanna – A. Lepone, Scienze dell’Antichità, 22.3, 2016: 37-69.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, “Sulla topografia dell’antica *Stabiae*. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)”, in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- RUFFO 2010 = F. Ruffo, “L’insula sud-occidentale del cosiddetto ‘impianto urbano’ di *Stabiae*. Nuovi dati dalla recente campagna di scavo (2009)”, in *Oebalus* 5, 2010: 177-239.

- RUFFO 2014 = F. Ruffo, "Alcune riflessioni su Stabiae", in *RStPomp* 25, 2014: 174-178.
- RUGGIERO 1881 = M. Ruggiero, *Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782*, Napoli 1881.
- SENATORE 2003 = F. Senatore, *Stabiae: dalla preistoria alla guerra greco gotica*, Castellammare di Stabia 2003.
- SCARPATI – PERROTTA – DE SIMONE 2016 = C. Scarpati – A. Perrotta – G.F. De Simone, "Impact of explosive volcanic eruptions around Vesuvius: a story of resilience in Roman time", in *Bull Volcanol* 78:21, 2016: 1-6.
- SCARPATI – LUONGO – PERROTTA 2015a = C. Scarpati – G. Luongo – A. Perrotta, "Le eruzioni pliniane e l'eruzione del 79 d.C.", in *Caio Giulio Polibio – Storie di un cittadino pompeiano*, a cura di V. Castiglione Morelli – E. De Carolis – C.R. Salerno, Caserta 2015: 407-418.
- SCARPATI – LUONGO – PERROTTA 2015b = C. Scarpati – G. Luongo – A. Perrotta, "La distruzione della Casa", in *Caio Giulio Polibio. Storie di un cittadino pompeiano*, a cura di V. Castiglione Morelli – E. De Carolis – C.R. Salerno, Caserta 2015: 419-438.
- SCARPATI *et al.* 2020 = C. Scarpati – A. Perrotta – A. Martellone – M. Osanna, "Pompeian hiatuses: new stratigraphic data highlight pauses in the course of the AD 79 eruption at Pompeii", in *Geological Magazine* 157:4, 2020: 695-700.
- TERPSTRA 2012 = T.T. Terpstra, The 2012 Excavation Season at the Villa San Marco, *Stabiae: Preliminary Field Report*, *FOLD&R* 286, 2013: 1-7.
- VARONE – MARTURANO 1997 = A. Varone – A. Marturano, "L'eruzione vesuviana del 24 agosto del 79 d.C. attraverso le lettere di Plinio il Giovane e le nuove evidenze archeologiche", in *RStPomp* 8, 1997: 57-72.



Fig. 1: Il complesso di Villa San Marco sul ciglio del pianoro di Varano.

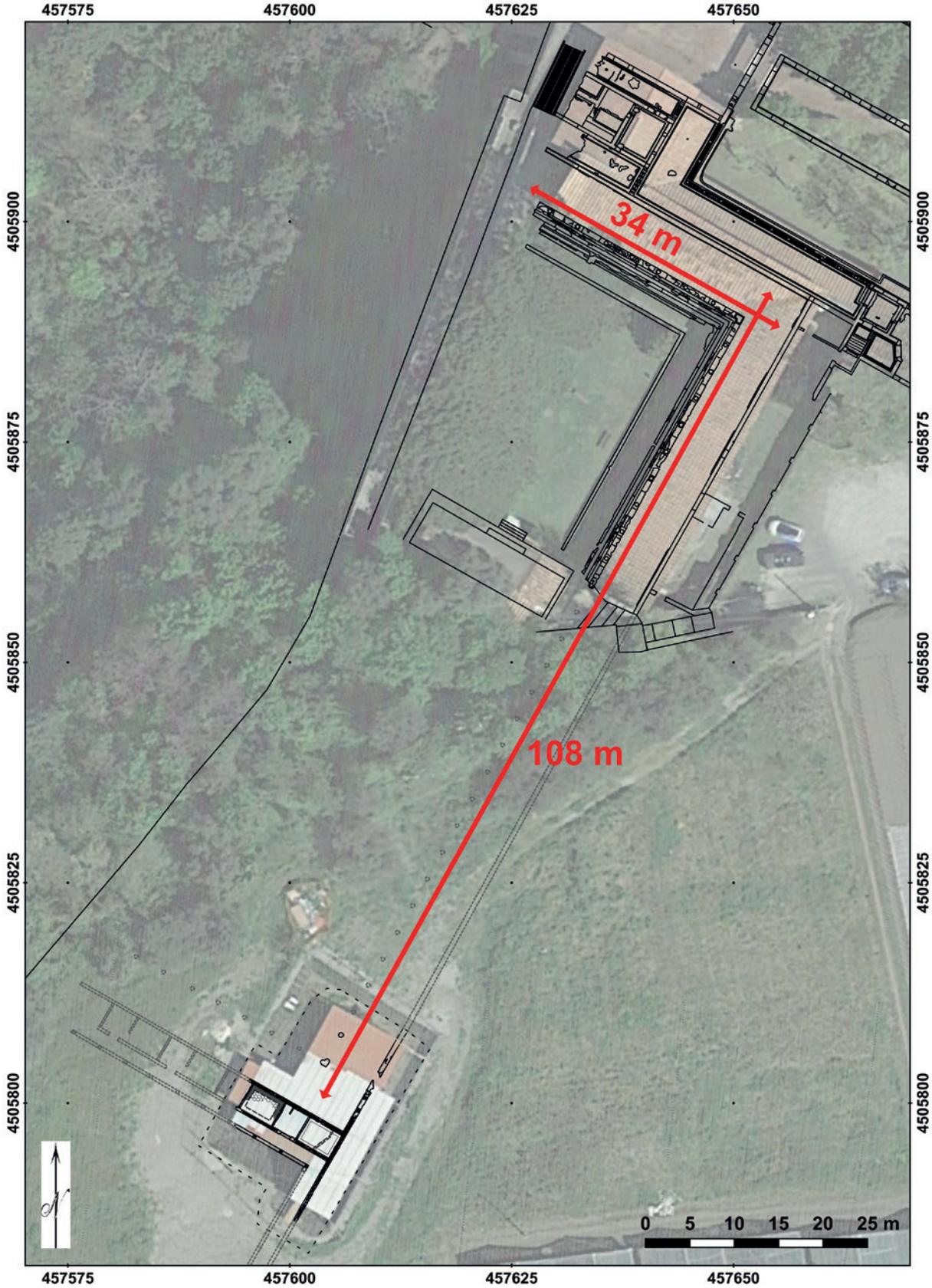


Fig. 2: Villa San Marco: estensione del grande portico superiore.

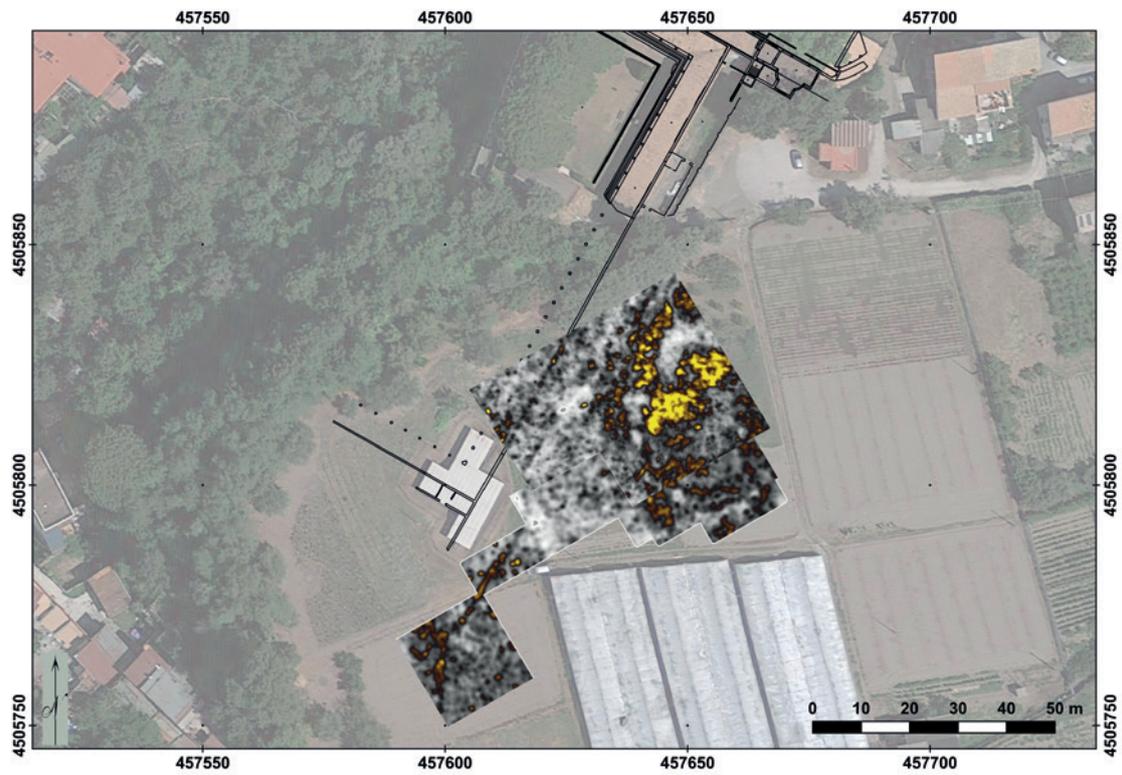


Fig. 3: Villa San Marco, indagini geofisiche settembre 2020: nelle *time-slices* georadar sono ben visibili la prosecuzione del muro di fondo del portico della villa e alcuni residui di probabili strutture e infrastrutture sepolte (elaborazione F. Boschi, M. Silani).

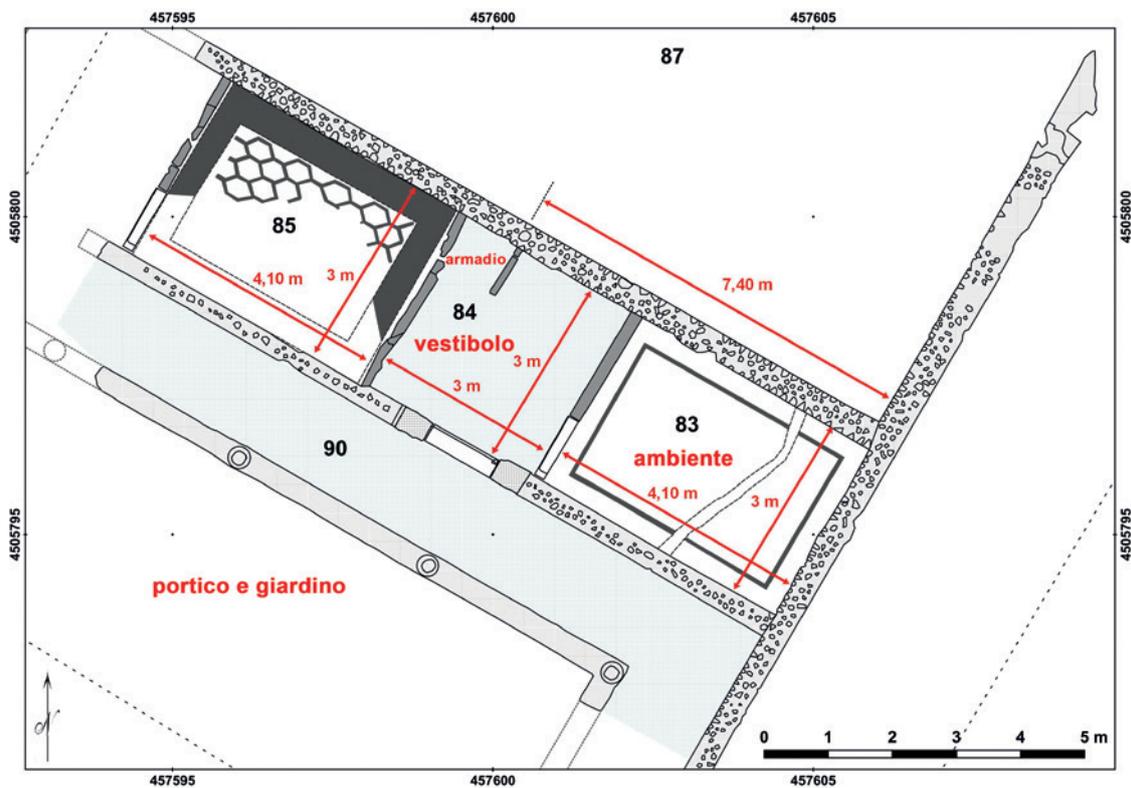


Fig. 4: Villa San Marco, scavo 2020-2021: planimetria dei nuovi ambienti [83],[84],[85] posti a sud del grande portico superiore [87], affacciati su un ulteriore spazio porticato [90].



Fig. 5: Villa San Marco, scavo 2020-2021: sezioni di scavo in corrispondenza del ramo meridionale e orientale del portico superiore e differenti dinamiche di deposizione dei lapilli pomicei e dei depositi piroclastici.



Fig. 6: Villa San Marco, scavo 2020-2021: (a) deposito dei flussi piroclastici ambiente [85]; (b) segno dei livelli piroclastici, depositati al di sopra delle pomici grigie, a contatto con le pareti.



Fig. 7: Villa San Marco, scavo 2020-2021: pavimento dell'ambiente [83].



Fig. 8: Villa San Marco, scavo 2020-2021: ambiente [84], piccola arula in tufo grigio decorata con festoni dipinti su fondo bianco.



Fig. 9: Villa San Marco, scavo 2020-2021: pavimento dell'ambiente [85].



Fig. 10: Villa San Marco, scavo 2020-2021: (a) porticato [90] sul quale si affacciano i nuovi ambienti [83],[84],[85]; (b) dettaglio delle colonne in *opus craticium*.

PERIODIZZAZIONE VILLA	PERIODIZZAZIONE SCAVO
<b>Periodo tardorepubblicano (?):</b> - <i>Domus</i> di piccole dimensioni? Possibili strutture sottostanti l'atrio (ondulazioni pavimenti) - Strutture età pre-sillana: «muro a gradoni» angolo nord est area servile	
<b>Periodo augusteo:</b> - Prima fase della villa (atrio + peristilio inferiore)	
<b>Periodo giulio-claudio:</b> - Interventi di modificazione degli spazi delle terme	
<b>Periodo claudio-neroniano:</b> Seconda fase della villa: - Annessione del portico superiore - Rifacimento del portico inferiore ( <i>diaetae, natatio</i> )	<b>Fase 1:</b> - Perimetrale est del portico e degli ambienti (83-90) - Perimetrale nord degli ambienti 83-84-85 - Prime pavimentazioni in tessellato - Pitture portico superiore
<b>Post 62 d.C.:</b> - Interventi nel portico inferiore, ninfeo e differenti settori della villa - Risistemazione del portico superiore	<b>Fase 2:</b> - Risistemazione del perimetrale sud ambienti 83-84-85 - Risistemazione degli ambienti con tramezzi in <i>opus craticium</i> - Suddipintura dei pavimenti in tessellato - Realizzazione dell'apparato decorativo (decorazioni parietali e soffitti)
<b>79 d.C.</b> - Seppellimento dell'eruzione	<b>Fase 3:</b> - Risarcitura nel tessellato dell'ambiente 83 (sistema di captazione delle acque?)
	<b>79 d.C.</b> - Seppellimento dell'eruzione

Fig. 11: Villa San Marco, scavo 2020-2021: periodizzazione nota della villa in rapporto ai dati emersi dal nuovo scavo.

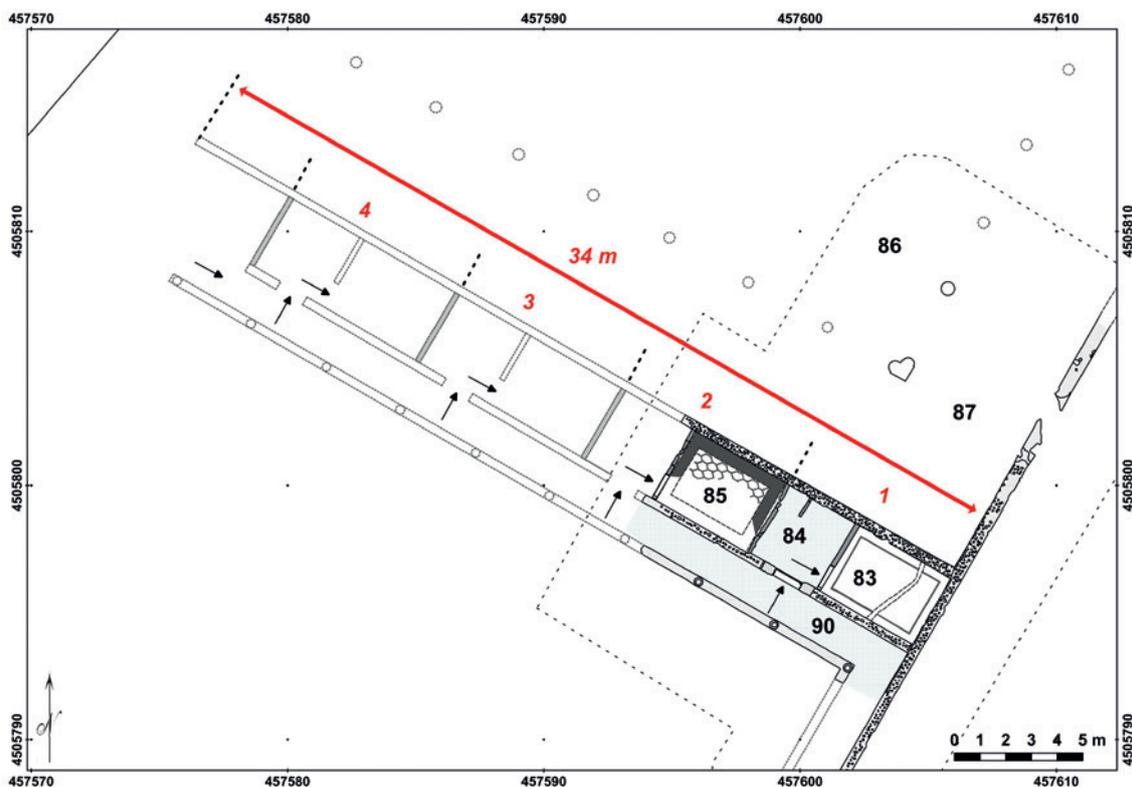


Fig. 12: Villa San Marco, scavo 2020-2021: ipotesi ricostruttiva del sistema delle stanze alle spalle del grande portico superiore.

**Villa San Marco  
ambiente 83**

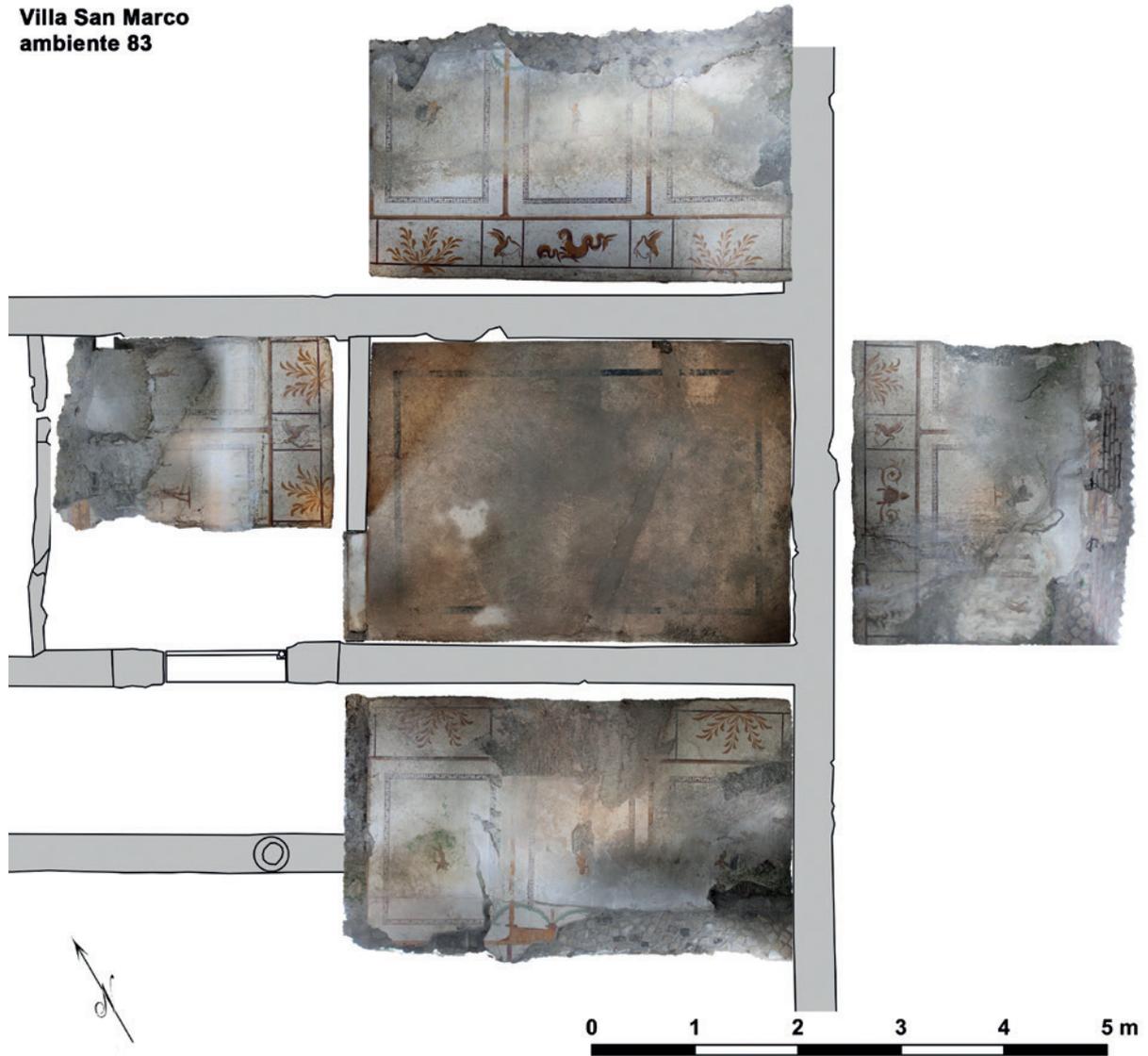


Fig. 13: Villa San Marco, scavo 2020-2021: ambiente [83], partizione del sistema decorativo delle pareti.



Fig. 14: Villa San Marco, scavo 2020-2021: ambiente [83], figure del sistema decorativo delle pareti; (a) eroti con patere e bende; (b) eroi armati; (c) Ercole con clava e skyphos.



Fig. 15: Villa San Marco, scavo 2020-2021: ambiente [85], quadretti del sistema decorativo delle pareti (dalla parete sud in senso orario); (a) Ercole presso l'albero nel giardino delle Esperidi; (b) un centauro e una ninfa; (c) l'abbraccio tra un pastore e una ninfa; (d) il giovane Achille con il centauro Chirone.



Fig. 16: A sinistra: maschera proveniente da Villa San Marco (Museo Archeologico di Stabia Libero d'Orsi); a destra: maschera tra racemi nello zoccolo delle nuove stanze.



Fig. 17: Villa San Marco, scavo 2020-2021: frammento del soffitto dell'ambiente [83].



Fig. 18: Villa San Marco, scavo 2020-2021: frammenti del soffitto dell'ambiente [85].



# Nuove indagini geofisiche a *Stabiae*: georadar ad alto rendimento a Villa San Marco

Marco Ciano\*, Dario Saggese\*\*, Michele Silani\*\*\*

## *Abstract*

Il contributo presenta considerazioni preliminari sulle indagini geofisiche realizzate nell'area di Villa San Marco nel corso del mese di luglio 2021 dal Parco Archeologico di Pompei in collaborazione con l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e la ditta Boviari S.r.l. La mappatura del sottosuolo, condotta con l'obiettivo di individuare nuove evidenze e di definire le evidenze presenti nella planimetria di Karl Weber, disegnata dall'Ingegnere militare borbonico nel 1759, ha previsto l'utilizzo di tre differenti sistemi di strumentazione georadar (GPR *Ground Penetrating Radar*), scelti in base al target di indagine e alle caratteristiche ambientali delle aree indagate.

*The paper reports on the preliminary results of the geophysical survey carried out in the area of Villa San Marco in July 2021 by the Archaeological Park of Pompeii in collaboration with the University of Campania "Luigi Vanvitelli" and the company Boviari S.r.l. The mapping of the subsoil, carried out to identify new evidence and define the evidence present in Karl Weber's planimetry, drawn by the Bourbon military engineer in 1759, involved the use of three different GPR (Ground Penetrating Radar) instrumentation systems, chosen according to the objective of the study and the environmental characteristics of the areas under investigation.*

\* Boviari S.r.l. (mciano@boviari.com).

\*\* Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", dario.saggese@unicampania.it.

\*\*\* Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", michele.silani@unicampania.it.

## INTRODUZIONE

Nei giorni compresi tra il 12 e il 16 luglio 2021 è stata realizzata una campagna estensiva di indagini geofisiche presso Villa San Marco.

Le operazioni, condotte dalla ditta Boviar S.r.l.<sup>1</sup> in collaborazione con l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"<sup>2</sup> e sotto la direzione del Parco Archeologico di Pompei<sup>3</sup>, hanno avuto lo scopo di indagare con tecniche geognostiche non invasive specifiche aree della Villa San Marco e del comprensorio a esso afferente<sup>4</sup>, per consentire una definizione cartografica più puntuale ed estesa dell'antico sito vesuviano e del suo potenziale archeologico.

La scelta delle aree indagate è stata effettuata sulla base delle informazioni desunte dalla bibliografia e dalla cartografia storica<sup>5</sup>, in particolare dalla planimetria disegnata da Karl Weber nel 1759 (fig. 1) che illustra i rinvenimenti monumentali effettuati a partire dal 1749 sulla collina di Varano e che sembrano corrispondere a un insediamento, la cui forma urbana e natura istituzionale sono ancora oggi oggetto di ampio dibattito scientifico<sup>6</sup>.

La particolare conformazione geologica<sup>7</sup> di *Stabiae* si presta alla sperimentazione e alla definizione di metodi di ricerca geofisica dei siti archeologici sepolti da coltri piroclastiche e, in questo specifico contesto, alla strumentazione georadar.

I dati acquisiti in questa campagna di prospezioni geofisiche, oggetto di interpretazione archeologica in fase di post-elaborazione, saranno utili alla costruzione di un sistema informativo sull'antico abitato che comprenderà anche i dati provenienti dalle esperienze geognostiche pregresse, tra cui si ricordano le indagini geofisiche effettuate nel 2002 dalla RAS Foundation in collaborazione con l'Università di Birmingham<sup>8</sup>, quelle effettuate nel 2020 dall'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" in collaborazione con l'Università di Bologna<sup>9</sup>, e quelle condotte nel 2008 dalla RAS in collaborazione con l'Università di Napoli "Federico II" nei pressi del quartiere servile<sup>10</sup>.

## IL SITO E LE INDAGINI

L'areale indagato (fig. 2) si estende per circa 20.000 m<sup>2</sup> e include una serie di campi a uso agricolo, l'area di parcheggio della Villa San Marco, il peristilio superiore e l'atrio d'ingresso della

<sup>1</sup> Le indagini geofisiche sono state realizzate dalla ditta Boviar S.r.l. (<https://www.boviar.com/it/>) e condotte sul campo dall'Ing. Marco Ciano e dal tecnico specializzato Pietro Vono. Si ringraziano in particolare l'Ing. Filippo Latte Bovio e l'Ing. Salvatore Bovio per la professionalità e disponibilità nell'organizzazione e nella realizzazione del progetto.

<sup>2</sup> Per l'Università degli Studi della Campania la direzione scientifica è del prof. Carlo Rescigno.

<sup>3</sup> Per il Parco Archeologico di Pompei la direzione scientifica è della dott.ssa Silvia Bertesago, direttrice del Parco di *Stabiae*.

<sup>4</sup> Le aree oggetto d'indagine sono tutte di proprietà del Parco Archeologico di Pompei, le ultime delle quali avocate al demanio mediante esproprio solo recentemente.

<sup>5</sup> RUGGIERO 1881, pp. IX-XII; tav.I.

<sup>6</sup> Sulle sorti dell'insediamento urbano che sorgeva sulla collina di Varano a seguito del passaggio Sillano e sulla cronologia dello stesso vd. OETTEL 1996, pp. 164-165; tav. 19; SENATORE 2003, pp. 54-57; RUFFO 2009, pp. 258-268; CAMARDO 2020, p. 144.

<sup>7</sup> La collina di Varano, ma più in generale l'intero territorio di Castellammare di Stabia, è stata modellata, a partire dal Quaternario, dal susseguirsi alternato di eventi alluvionali e vulcanici a cui si è aggiunta l'erosione marina (si segnalano principalmente la glaciazione di Würm, databile tra gli 80.000 e il 18.000 BP, e l'esplosione piroclastica dei Campi Flegrei dell'Ignimbrite Campana, avvenuta circa 39.000 anni fa). Ciò ha consentito la sedimentazione di formazioni di natura carbonatica, composta da rocce calcarenitiche e dolomitiche, appartenenti all'unità "Alburno-Cervati-Pollino" a cui si sono sovrapposti i livelli piroclastici, che hanno consentito la formazione del tufo grigio; MARRAZZO *et al.*, 2000-2006, pp. 5-20; DI MAIO-PAGANO 2003.

<sup>8</sup> BONIFACIO 2003, BONIFACIO 2007.

<sup>9</sup> Le indagini, realizzate in prossimità del peristilio superiore [1-2], sono state coordinate dalla dott.ssa Federica Boschi dell'Università di Bologna. Vd. il contributo RESCIGNO – SILANI in questo volume.

<sup>10</sup> FEDI *et al.*, 2000-2006, pp. 103-118.

stessa. Per agevolare l'acquisizione dei dati, l'intera zona è stata suddivisa in nove aree, appositamente definite con la nomenclatura STABIA seguita dal numero progressivo in numeri arabi.

La prima area indagata, STABIA1, corrisponde al parcheggio della Villa e si estende per circa 2.650 m<sup>2</sup>. Al momento dei lavori, presentava nella porzione S una pavimentazione in cemento ottimale per il passaggio del georadar e a N un'area verde poco estesa con un manto erboso di pochi centimetri di altezza, adatta all'acquisizione delle misure (fig. 3).

La seconda area, STABIA2, si trova a E della Villa e a N del parcheggio e si estende per circa 2.550 m<sup>2</sup>. Occupata da un campo coltivato e tenuto a maggese, al momento dei rilievi il terreno, di matrice cineritica mista a terra e di consistenza friabile, si mostrava ampiamente arato mediante mezzo meccanico e non presentava manto erboso. In questo caso la natura del suolo rendeva difficoltoso il passaggio del veicolo utilizzato per il traino della strumentazione georadar (vd. *infra*), le cui ruote, sprofondando frequentemente nel terreno, hanno reso difficoltosa l'acquisizione delle misurazioni (fig. 4).

La terza area analizzata, STABIA3, si trova a N della Villa e a O della precedente area e si estende per circa 4.400 m<sup>2</sup>. Anch'essa occupata da un campo a uso agricolo ma non coltivato al momento dell'acquisizione del dato geofisico, presentava la parte N senza manto erboso, con terreno di matrice cineritica di consistenza friabile recentemente arato con mezzo meccanico, e la porzione S, più limitata per estensione, con una superficie erbosa distribuita regolarmente di bassa altezza. Anche qui, come nel caso del campo STABIA2, il passaggio del veicolo da traino è stato reso difficoltoso della natura del terreno (fig. 5).

La quarta area, STABIA4, che si estende per circa 1.500 m<sup>2</sup>, è a S di STABIA3, e delimitata da una recinzione. Al momento delle attività presentava una fitta vegetazione, incolta e molto alta, con zolle sconnesse che hanno ancora una volta ostacolato il passaggio del georadar agganciato al mezzo di trazione (fig. 6).

La quinta area, STABIA5 si trova nei pressi dell'attuale ingresso della Villa San Marco. Si estende per poco più di 1.000 m<sup>2</sup> e reca al suo interno un grande pino marittimo. Al momento dei lavori la vegetazione esistente non era uniforme e con un'altezza media poco bassa, situazione poco agevole per il passaggio della strumentazione HI MOD 4 trainata da operatore (vd. *infra*) (fig. 7).

La sesta area indagata, STABIA6, che si estende per un totale di quasi 5.000 m<sup>2</sup> a S della Villa, comprende la zona limitrofa all'area dello scavo che l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" ha condotto nel 2020 e che ha messo in luce il braccio meridionale del portico superiore della Villa San Marco con la batteria di ambienti a esso retrostanti<sup>11</sup>, già parzialmente indagati nel 2006 a seguito delle indagini geognostiche eseguite nel 2002 dalla RAS in collaborazione con l'Università di Birmingham e la direzione del Parco Archeologico di Pompei. Il campo, che non è oggetto di coltivazione intensiva, presentava un manto erboso distribuito regolarmente, ma con superficie sconnessa (fig. 8).

A E di quest'area sono stati sondati due campi, per una superficie di circa 3.200 m<sup>2</sup>, STABIA7, di proprietà demaniale, di norma coltivati a girasoli ma tenuti a maggese al momento delle operazioni. Anche qui, come nel caso delle aree STABIA2 e STABIA3, il passaggio del veicolo da traino si è confrontato con la natura del terreno, di matrice cineritica mista a terra e di consistenza friabile, difficoltosa per le misurazioni (fig. 9).

Oltre a queste aree esterne alla Villa, sono state effettuate prospezioni anche al suo interno, in particolare nel cortile del peristilio superiore e nell'atrio [44] d'ingresso.

<sup>11</sup> Per i risultati preliminari della campagna di scavo, vd. RESCIGNO – SILANI in questo volume.

Il primo, STABIA8, che presenta un manto erboso uniforme e con altezza bassa, è stato indagato per la sua intera estensione, pari a 200 m<sup>2</sup> (fig. 10).

L'atrio della Villa, STABIA9, di circa 60 m<sup>2</sup>, presenta una pavimentazione in tessere di mosaico con superficie uniforme e perlopiù piana, che ben si è prestata all'attività di prospezione (fig. 11).

La presenza di aree con vegetazione bassa nonché di superfici piane e uniformi, alternate ad altre con vegetazione più alta e con campi coltivati ma in numero inferiore, e i risultati incoraggianti emersi dalle prospezioni geognostiche effettuate in precedenza hanno suggerito l'utilizzo di apparecchiature georadar supportate da mezzi di trazione con veicolo, come metodo di rilevazione più efficace.

(D.S.)

#### TECNOLOGIA E ACQUISIZIONE DEI DATI

Il sistema di prospezione georadar è particolarmente diffuso nella diagnostica archeologica per la sua versatilità all'esplorazione territoriale sia di tipo intensivo sia estensivo<sup>12</sup>. Si tratta di uno strumento che tramite l'emissione di onde elettromagnetiche esplora il terreno con estremo dettaglio, fornendo misure di distanze attraverso la registrazione di onde elettromagnetiche e consentendo di ottenere in tempo reale la "radarstratigrafia" del sottosuolo<sup>13</sup>. Il metodo GPR (*Ground Penetrating Radar*) si basa sulla propagazione di impulsi elettromagnetici nel terreno e sui fenomeni di riflessione e rifrazione che essi subiscono nella loro propagazione, quando incontrano discontinuità geometriche ed elettriche nel sottosuolo. Il sistema genera un impulso elettromagnetico con frequenze comprese nell'intervallo 15-2500 MHz, che viene trasmesso in profondità, la cui propagazione dipende dalle proprietà elettriche del mezzo attraversato<sup>14</sup>. La grandezza fisica misurata è la permittività dielettrica dei materiali e la velocità di propagazione delle onde elettromagnetiche è legata alla costante dielettrica dalla seguente relazione:  $V = c / \sqrt{\epsilon_r}$ , dove  $C = 3 \times 10^8$  m/sec (velocità della luce nel vuoto), dove  $\epsilon_r$  è la costante dielettrica relativa del materiale<sup>15</sup>. La presenza di acqua o umidità nei materiali in esame comporta un aumento della costante dielettrica relativa (incremento della conduttività) e quindi una diminuzione della velocità degli impulsi elettromagnetici<sup>16</sup>. L'intensità degli eventi riflessi è tanto più forte quanto il contrasto fra le variazioni dielettriche è maggiore, mentre la profondità d'indagine dipende dalla natura dei mezzi attraversati e dallo stato fisico degli elementi che li compongono, nonché da fattori ambientali e/o locali quali la temperatura, l'umidità, la presenza di cavità, ecc. Inoltre, l'obiettivo della prospezione e la profondità di penetrazione sono vincolati alla lunghezza d'onda degli impulsi. In sintesi, antenne con frequenze alte consentono una buona risoluzione fino a modeste profondità mentre antenne con frequenze basse offrono un dettaglio relativamente inferiore, ma permettono una maggior estensione di misura dal piano campagna<sup>17</sup>. La ricostruzione della sezione radarstratigrafica (conversione tempi-profondità) viene effettuata applicando, ai tempi di riflessione, i valori delle velocità di propagazione relativi alle costanti dielettriche dei materiali investigati, con l'eventuale supporto di tarature dirette. La conoscenza

<sup>12</sup> Per una sintesi sull'evoluzione della metodologia e del suo utilizzo in ambito archeologico vd. GOODMAN – PIRO 2013, pp. 1-5.

<sup>13</sup> BOSCHI 2020, p. 96.

<sup>14</sup> GOODMAN 2009, pp. 229-230; BOSCHI 2020, p. 100.

<sup>15</sup> ANNAN 2009, pp. 7-8; GOODMAN – PIRO 2013, pp. 12-13.

<sup>16</sup> CASSIDY 2009, pp. 61-62.

<sup>17</sup> BOSCHI 2020, pp. 106-109.

della costante dielettrica relativa è utile per determinare il tipo di materiale investigato e il suo grado di saturazione.

Si fa presente che i radargrammi rendono evidenti i livelli riflettenti ed eventuali anomalie elettromagnetiche, dandone indicazioni quantitative e non qualitative<sup>18</sup>. La definizione di tali anomalie viene fornita nella fase d'interpretazione dei dati, in base alla tipologia (es. forma dell'oggetto che ha provocato la riflessione) e alla continuità planimetrica di echi identici o assimilabili.

Per le indagini a Villa San Marco sono stati adoperati due sistemi di acquisizione georadar, il sistema STREAM X (figg. 3-6, 8-9) e il sistema STREAM C (figg. 10-11).

Il sistema STREAM X presenta requisiti adatti a soddisfare diverse esigenze del contesto, tra cui l'agile utilizzo su superfici sconnesse e in aree di difficile accesso, la facilità con cui è possibile montarlo su un mezzo di traino e la capacità di indagare una fascia larga 170 cm di sottosuolo per ogni singolo passaggio, e consente una velocità di acquisizione superiore rispetto al trascinarsi a mano ( $V_{MAX}=15$  Km/h).

Lo strumento è inoltre dotato di software di elaborazione dati radar che si interfaccia con l'ambiente CAD in modo tale che i risultati delle anomalie rilevate siano integrabili e trasferibili automaticamente su supporti software CAD.

Il sistema STREAM X è costituito da una schiera di 16 antenne a 200 MHz, che assicura una griglia di campionamento pari a 12 cm. Questi intervalli di campionamento e le frequenze utilizzate pongono il sistema STREAM X nella fascia di prodotti a più alta definizione assicurando risultati di alta qualità sia alle medie che alle alte profondità. La schiera di antenne è pilotata da un'unità di controllo multicanale (DAD MCh Fastwave) in grado di assicurare una buona velocità di trascinarsi, nonché la gestione contemporanea della schiera di antenne.

Il software di acquisizione dati radar gestisce in modo automatico tutti i canali di acquisizione registrando le direzioni e le relative coordinate di posizione cartografica, mediante un sistema di posizionamento (encoder) di tipo doppler che assicura accuratissime misurazioni anche su superfici sconnesse. La georeferenziazione dei dati è stata effettuata mediante sistema GPS Leica GS18 in configurazione Base – Rover.

Durante la fase di acquisizione dati l'operatore dispone a video di un navigatore che in tempo reale lo informa della sua posizione nello spazio e quindi della copertura effettuata: questo consente di coprire l'area in modo completo ed omogeneo senza lasciare "buchi" nella copertura o perdere tempo ripassando su aree già coperte.

A fianco del sistema STREAM X è stato utilizzato anche il sistema STREAM C. Il sistema STREAM C è in grado di soddisfare alcuni requisiti proposti dal contesto d'indagine, quali l'adattabilità all'utilizzo sia su superfici lisce sia sconnesse con il semplice traino mediante un operatore, la capacità di indagare una fascia larga 100cm di sottosuolo al singolo passaggio consentendo una velocità di acquisizione superiore rispetto al trascinarsi a mano ( $V_{MAX}=5$  Km/h). Il sistema STREAM C è dotato di software di elaborazione dati radar che si interfaccia con l'ambiente CAD in modo tale che i risultati delle anomalie rilevate siano integrabili e trasferibili automaticamente su supporti software CAD.

Lo STREAM C è costituito da una schiera di 32 antenne a 600 MHz, che assicura una griglia di campionamento pari a 4,5 cm. Questi intervalli di campionamento e le frequenze utilizzate pongono il sistema STREAM C nella fascia di prodotti a più alta definizione assicurando risultati di alta qualità alle medie profondità. La schiera di antenne è pilotata da un'unità di controllo

<sup>18</sup> Per un approfondimento sui radargrammi vd. GOODMAN 2009, pp. 236-238; GOODMAN – PIRO 2013, pp. 37-40.

multicanale (DAD MCh Fastwave) in grado di assicurare una buona velocità di trascinamento e la gestione contemporanea della schiera di antenne.

Il software di acquisizione dati radar gestisce in modo automatico tutti i canali di acquisizione registrando le direzioni e le relative coordinate di posizione cartografica mediante un sistema di posizionamento (encoder) a ruota che assicura accuratezze di misura elevate anche su superfici sconnesse.

Durante la fase di acquisizione dati l'operatore dispone a video di un navigatore che in tempo reale lo informa della sua posizione nello spazio e quindi della copertura effettuata: questo consente di coprire l'area in modo completo ed omogeneo senza lasciare "buchi" nella copertura o perdere tempo ripassando su aree già coperte.

Per le zone in cui il posizionamento GPS non è utilizzabile (aree chiuse o con oggetti che interferiscono con la visione della costellazione dei satelliti non consentendo la correzione del segnale inviato dal Rover) è stato utilizzato il sistema di acquisizione HI MOD 4 (fig. 7).

Il sistema HI MOD 4 è adatto all'utilizzo sia su superfici lisce sia sconnesse ed è trainabile da un operatore o da un veicolo dotato di gancio traino. È in grado di indagare una fascia larga di circa 200 cm di sottosuolo al singolo passaggio e consente una velocità di acquisizione superiore rispetto al trascinamento a mano ( $V_{MAX}=5$  Km/h). Anch'esso, come i sistemi descritti in precedenza, è dotato di software di elaborazione dati radar che si interfaccia con l'ambiente CAD in modo tale che i risultati delle anomalie rilevate siano integrabili e trasferibili automaticamente su supporti software CAD. Esso è costituito da una schiera di 8 antenne (4 da 200 MHz, 4 da 600 MHz), che assicura una griglia di campionamento pari a 50 cm. Questi intervalli di campionamento e le frequenze utilizzate pongono il sistema HI MOD4 nella fascia intermedia di prodotti a più alta definizione assicurando comunque risultati di alta qualità nel caso in cui l'oggetto da identificare nel sottosuolo non sia di piccole dimensioni. La schiera di antenne è pilotata da un'unità di controllo multicanale (DAD MCh Fastwave) in grado di assicurare una buona velocità di trascinamento e la gestione contemporanea della schiera di antenne.

Il software di acquisizione dati radar gestisce in modo automatico tutti i canali di acquisizione registrando le direzioni e le relative coordinate di posizione cartografica.

Il sistema HI MOD 4 è fornito di un sistema di posizionamento (encoder) a ruota che assicura accuratezze di misura elevate anche su superfici sconnesse. La georeferenziazione dei dati è stata effettuata mediante GPS Leica GS18 in configurazione Base – Rover sulla base dei vertici dell'area indagata e restituita su base satellitare Google.

Con il sistema di acquisizione STREAM X è stata coperta una superficie totale di circa 19.300 m<sup>2</sup>; con il sistema STREAM C una superficie di circa 260 m<sup>2</sup> e con il sistema HI MOD 4 circa 1.000 m<sup>2</sup>, suddivisi per area e superficie secondo la tabella di figura (fig. 12).

(M.C.)

## RISULTATI OTTENUTI E CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Le indagini geofisiche condotte nella zona di Villa San Marco rappresentano un primo passo per la costruzione di un più ampio progetto di mappatura dell'intera area dell'abitato di *Stabiae*.

L'utilizzo della tecnologia georadar, rientrando tra le tecniche più efficaci per l'archeologia preventiva, consentirà di calibrare nel modo più puntuale possibile eventuali saggi stratigrafici e future campagne di scavo. In sole due giornate di acquisizione sistematica e intensiva dei dati, è stata mappata una superficie complessiva di oltre 2ha. Grazie al sistema di posizionamento assoluto e simultaneo delle misure radar, le aree interessate dalle prospezioni sono state coperte nella totalità della loro estensione, adattando l'acquisizione alla presenza di ostacoli o alle delimitazioni degli spazi accessibili.

I dati acquisiti sono stati processati con il software dedicato iQMaps<sup>19</sup>, ma non si esclude la possibilità di successive rielaborazioni con l'ausilio di differenti software specifici, al fine di migliorare ulteriormente la qualità e la leggibilità del dato. Pertanto, i risultati che qui si illustrano potranno essere passibili di successive reinterpretazioni.

Dopo una prima elaborazione e un'analisi preliminare delle restituzioni ottenute le aree di indagine che hanno restituito le anomalie più interessanti sono quelle denominate STABIA2 e STABIA6 (fig. 13).

Nell'area STABIA2 sono ravvisabili riflessioni del segnale radar a partire da circa 0,60 m di profondità, maggiormente visibili intorno a 1 m dal piano campagna. Dalla slice radar relativa a tale quota si evidenzia una significativa concentrazione di anomalie, che occupa la parte centrale del settore indagato e che sembra riferibile a un complesso di strutture sepolte. L'area ricade nella zona scavata nel Settecento e corrisponde a quello che è stato interpretato come possibile foro a doppio porticato della città<sup>20</sup>. Comparando il dato georadar a quanto deducibile dalla planimetria del Weber, si può cautamente affermare che il muro evidenziato possa essere pertinente alla zona templare, di cui la piazza era fornita nella sua porzione più occidentale (fig. 14)<sup>21</sup>.

Le mappe radar ottenute in quest'area presentano anche altri settori di interesse per potenzialità archeologica, in particolare quelli immediatamente a S e a SE del punto appena descritto, dove insistono evidenze con sviluppo lineare o forma pseudo regolare. Anche in questi ulteriori casi è più che plausibile la corrispondenza tra il dato georadar e la sopravvivenza nel sottosuolo di strutture o infrastrutture relative al vasto spazio interpretato come forense.

La zona STABIA6 ha invece evidenziato la presenza di eventi anomali a quote che partono da circa 1 m per essere consistenti anche oltre i 2 m di profondità. L'area, non investigata durante le esplorazioni settecentesche, è stata oggetto di recenti indagini geognostiche condotte in due momenti differenti: la prima nel 2002 a opera della RAS e la seconda nel 2020 da parte dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" in collaborazione con l'Università di Bologna.

Il dato sembra mostrare la presenza delle murature di chiusura della villa, sul lato orientale e meridionale, e il muro meridionale degli ambienti emersi durante la campagna di scavo effettuata nel 2020 dall'Università degli Studi della Campania (fig. 15)<sup>22</sup>.

Egual interesse assumono anche i dati provenienti da alcuni dei principali ambienti della villa, ovvero l'atrio (STABIA9) e il giardino del peristilio superiore (STABIA8).

Le mappe ottenute per l'atrio, e i relativi profili radar, rivelano la possibile presenza di elementi strutturali sepolti, forse condutture e canalette, sottostanti la pavimentazione e potrebbero essere messe in relazione al sistema di canalizzazione e smaltimento delle acque ipotizzato dal d'Orsi nel 1954 durante lo scavo di tutta la parte orientale del complesso (fig. 16)<sup>23</sup>.

Dal giardino del peristilio deriva infine la suggestione di alcune concentrazioni di riflessioni radar. Si tratta di evidenze di non facile interpretazione, che però sembrano attestare la presenza di terreno rimaneggiato e, forse, di accumuli di macerie, da rapportare anche agli scavi pregressi (fig. 17)<sup>24</sup>.

(M.S)

<sup>19</sup> <https://idsgeoradar.com/products/software/iqmaps>

<sup>20</sup> RUGGIERO 1881, pp. IX-X; CAMARDO 2020, pp. 142-144.

<sup>21</sup> SENATORE 2003, p. 55.

<sup>22</sup> Vd. RESCIGNO – SILANI in questo volume.

<sup>23</sup> D'ORSI 1997, p. 181; p. 246.

<sup>24</sup> Oltre alle attività borboniche e quelle del d'Orsi, quest'area è stata interessata, alla fine degli anni Settanta del Novecento, da operazioni di scavo archeologico condotte da Emanuele Greco, mai editate, evidenziando tracce di frequentazione risalenti al VI-IV secolo a.C.; GIORDANO 1979, p. 195.

## Abbreviazioni bibliografiche

- ANNAN 2009 = A.P. Annan, "Electromagnetic principles of Ground Penetrating Radar", in *JOL* 2009: 3-40.
- BARBET – MINIERO 1999 = *La Villa di San Marco a Stabia*, a cura di A. Barbet – P. Miniero, Napoli-Pompei-Roma 1999.
- BONIFACIO 2003 = G. Bonifacio, "Ufficio Scavi di Stabia: Castellammare di Stabia: indagini archeologiche nell'area del pianoro di Varano", in *RStPomp* 14, 2004: 197-200.
- BONIFACIO 2007 = G. Bonifacio, "Ufficio Scavi di Stabia: Castellammare di Stabia: indagini archeologiche nell'area del pianoro di Varano", in *RStPomp* 18, 2007: 197-200.
- BOSCHI 2020 = F. Boschi, *Archeologia senza scavo. Geofisica e indagini non invasive*, Bologna 2020.
- CAMARDO 2020 = D. Camardo, "Le ville d'otium sui pianori di Varano, Scanzano, Pozzano e l'abitato romano di Stabiae", in *Oebalus. Studi sulla Campania in Antichità* 14, 2019: 141-176.
- CASSIDY 2009 = N.J. Cassidy, "Electrical and Magnetic Properties of Rocks, Soils and Fluids", in *JOL* 2009: 41-72.
- D'ORSI 1997 = L. d'Orsi, *Gli scavi di Stabia. Giornale di scavo*, Castellammare di Stabia 1997.
- DI MAIO – PAGANO 2003 = G. Di Maio, R. Pagano, "Considerazioni sulla linea di costa e sulle modalità di seppellimento dell'antica Stabia a seguito dell'eruzione vesuviana del 79 d. C.", in *RStPomp* 14, 2003: 197-245.
- FEDI ET AL. 2000-2006 = M. Fedi, G. Castiello, B. Garofalo, M. La Manna, E. Piegari, "Indagini non invasive tramite metodologie geofisiche integrate per l'individuazione e la valutazione di possibili aree di scavo nelle ville dell'antica Stabiae: Villa Arianna e Villa San Marco", in *Recupero e valorizzazione del sito archeologico di Stabiae, Castellammare di Stabia (Na), Fondi Misura 3.16 – P.O.R. Campania 2000/2006*: 77-119.
- GIORDANO 1979 = C. Giordano, "Stabiae", in *CronPomp* 5, 1979: 194-196.
- GOODMAN – PIRO 2013 = D. Goodman, S. Piro, *GPR remote sensing in archaeology*, Heidelberg 2013.
- GOODMAN 2009 = D. Goodman, "GPR methods for archaeology", in *Seeing the unseen. Geophysics and landscape archaeology*, a cura di S. Campana, S. Piro, Londra 2009: 229-144.
- JOL 2009 = *Ground Penetrating Radar. Theory and applications*, a cura di H.M. Jol, Amsterdam 2009.
- MARRAZZO et al. 2000-2006 = M. Marrazzo, M. Mercurio, V. Morra, "L'ambiente geologico del sito archeologico di Stabiae", in *Recupero e valorizzazione del sito archeologico di Stabiae, Castellammare di Stabia (Na), Fondi Misura 3.16 – P.O.R. Campania 2000/2006*: 5-30.
- OETTEL 1996 = A. Oettel, *Fundkontexte römischer Vesuvillen im Gebiet um Pompeji. Die Grabungen von 1894 bis 1908*, Mainz 1996.
- ROUGETET 1999 = J. Rougetet, "Construction et architecture", in *BARBET – MINIERO 1999*: 41-58.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, "Sulla topografia dell'antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)", in *Oebalus. Studi sulla Campania in Antichità* 4, 2009: 235-271.
- RUGGERO 1881 = M. Ruggero, *Degli scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII*, Napoli 1881.
- SENATORE 2003 = F. Senatore, *Stabiae: dalla preistoria alla Guerra Greco-Gotica*, Napoli 2003.

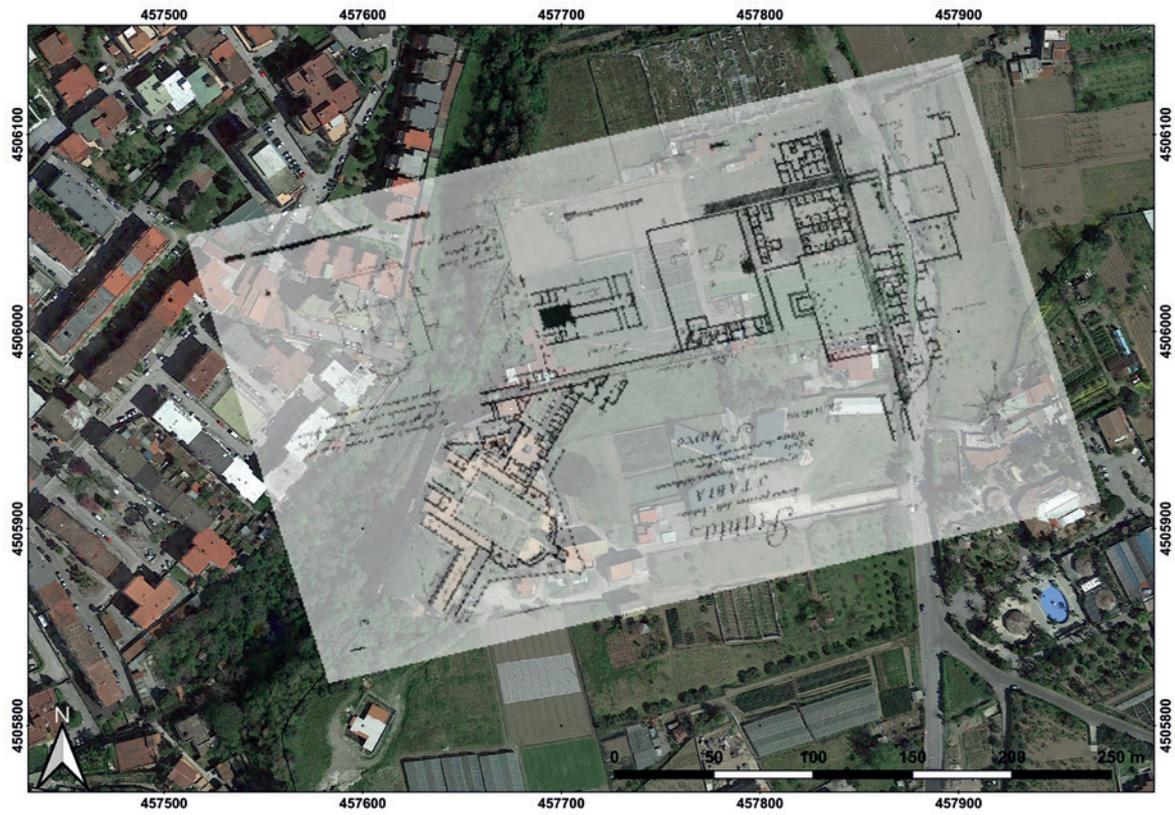


Fig. 1. I rinvenimenti monumentali effettuati a partire dal 1749 sulla collina di Varano nella planimetria disegnata da Karl Weber nel 1759. Georeferenziazione in piattaforma GIS.



Fig. 2. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: aree indagate.



Fig. 3. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia1, sistema georadar Stream X.



Fig. 4. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia2, sistema georadar Stream X.



Fig. 5. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia3, sistema georadar Stream X.



Fig. 6. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia4, sistema georadar Stream X.



Fig. 7. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia5, sistema georadar Hi Mod 4.



Fig. 8. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia6, sistema georadar Stream X.



Fig. 9. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia7, sistema georadar Stream X.



Fig. 10. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia8, sistema georadar Stream C.



Fig. 11. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: area Stabia9, sistema georadar Stream C.

AREA	SUPERFICIE (MQ)	SISTEMA DI ACQUISIZIONE
STABIA1	2.650	STREAM X
STABIA2	2.550	STREAM X
STABIA3	4.400	STREAM X
STABIA4	1.500	STREAM X
STABIA5	1.000	Hi MOD4
STABIA6	5.000	STREAM X
STABIA7	3.200	STREAM X
STABIA8	200	STREAM C
STABIA9	60	STREAM C

Fig. 12. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: superficie delle aree indagate e sistemi georadar utilizzati.

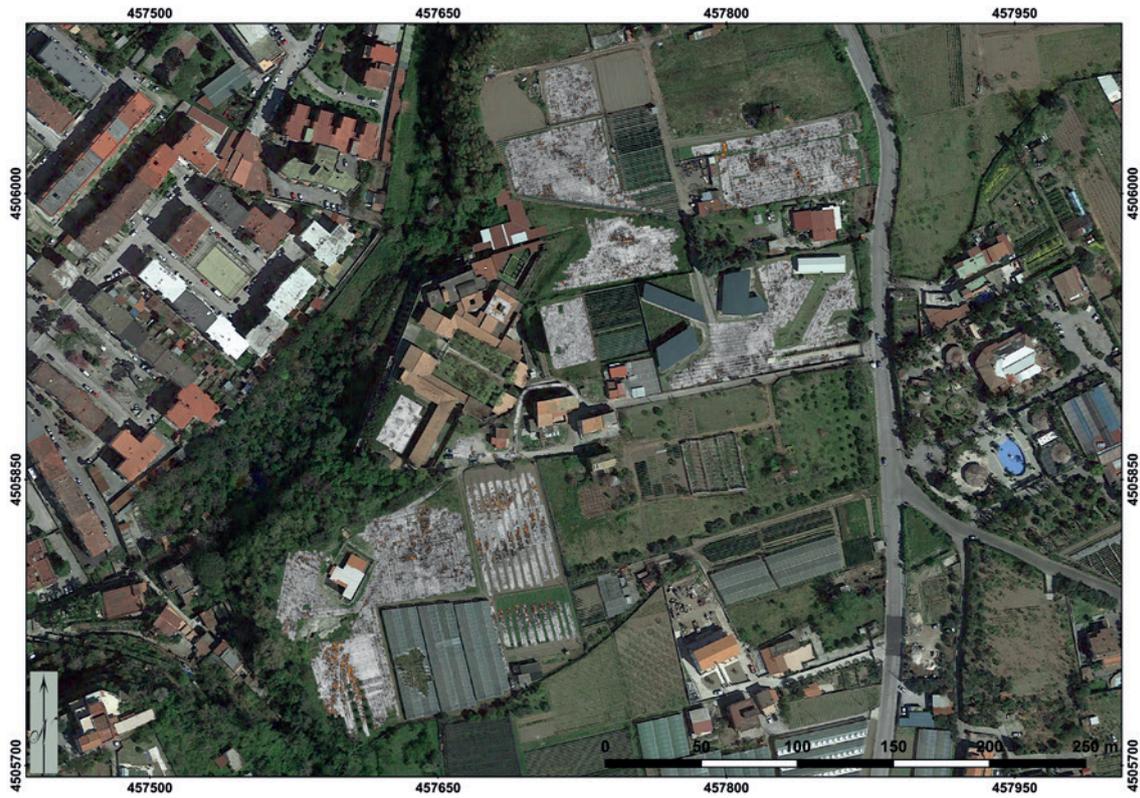


Fig. 13. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021: panoramica complessiva delle aree indagate, slices radar relative alle profondità comprese tra 0,60 m e 1,20 m.

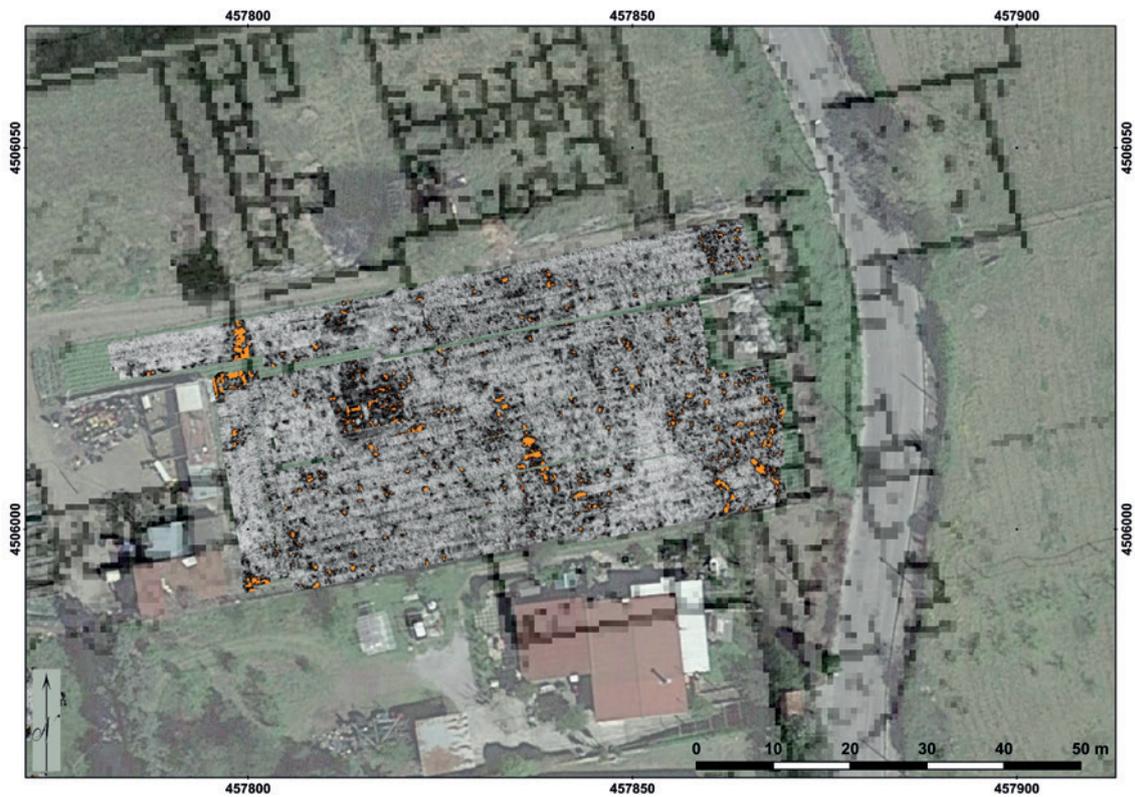


Fig. 14. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021. Area Stabia2: slice radar profondità 1 m sovrapposta alla planimetria del Weber (1759).



Fig. 15. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021. Area Stabia6: slice radar profondità 1,20 m in rapporto agli ambienti della villa oggetto dei recenti scavi 2020.

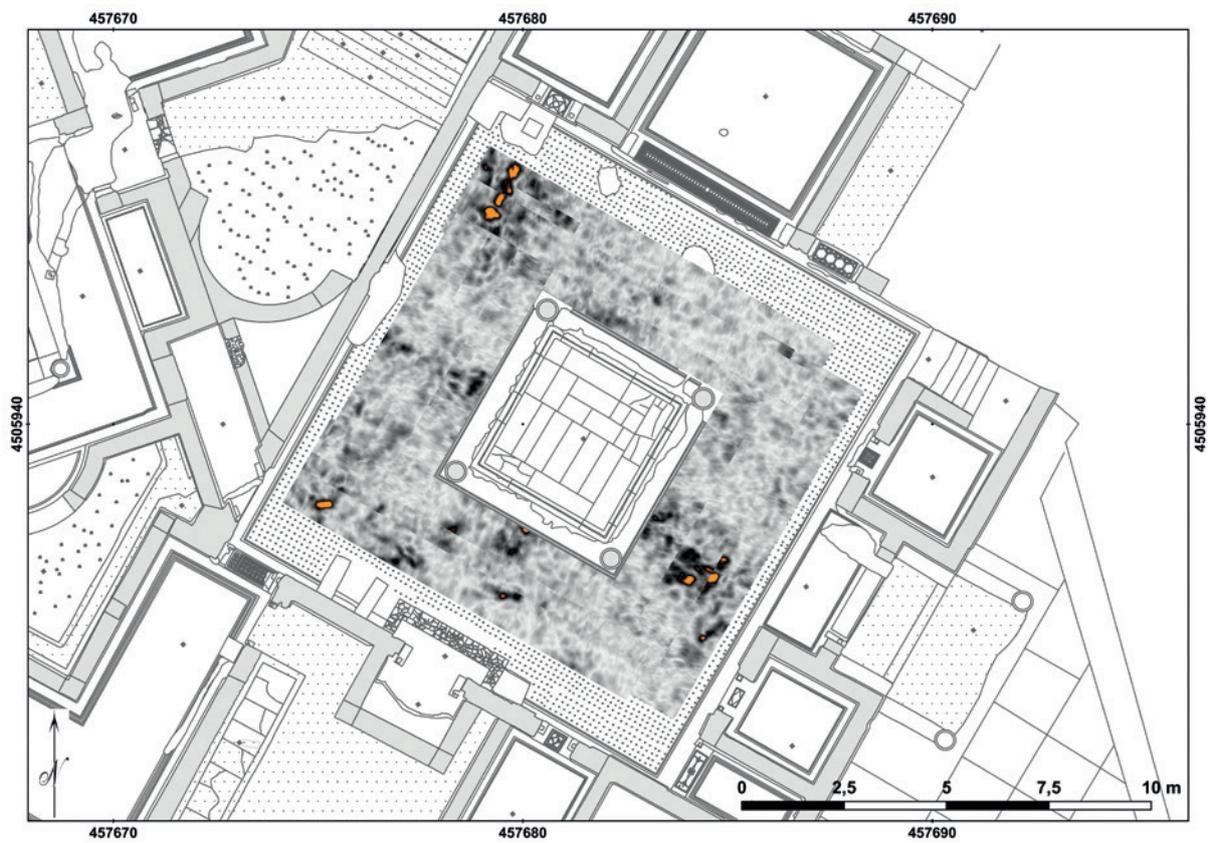


Fig. 16. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021. Area Stabia9, atrio [44]: slice radar profondità 60 cm.

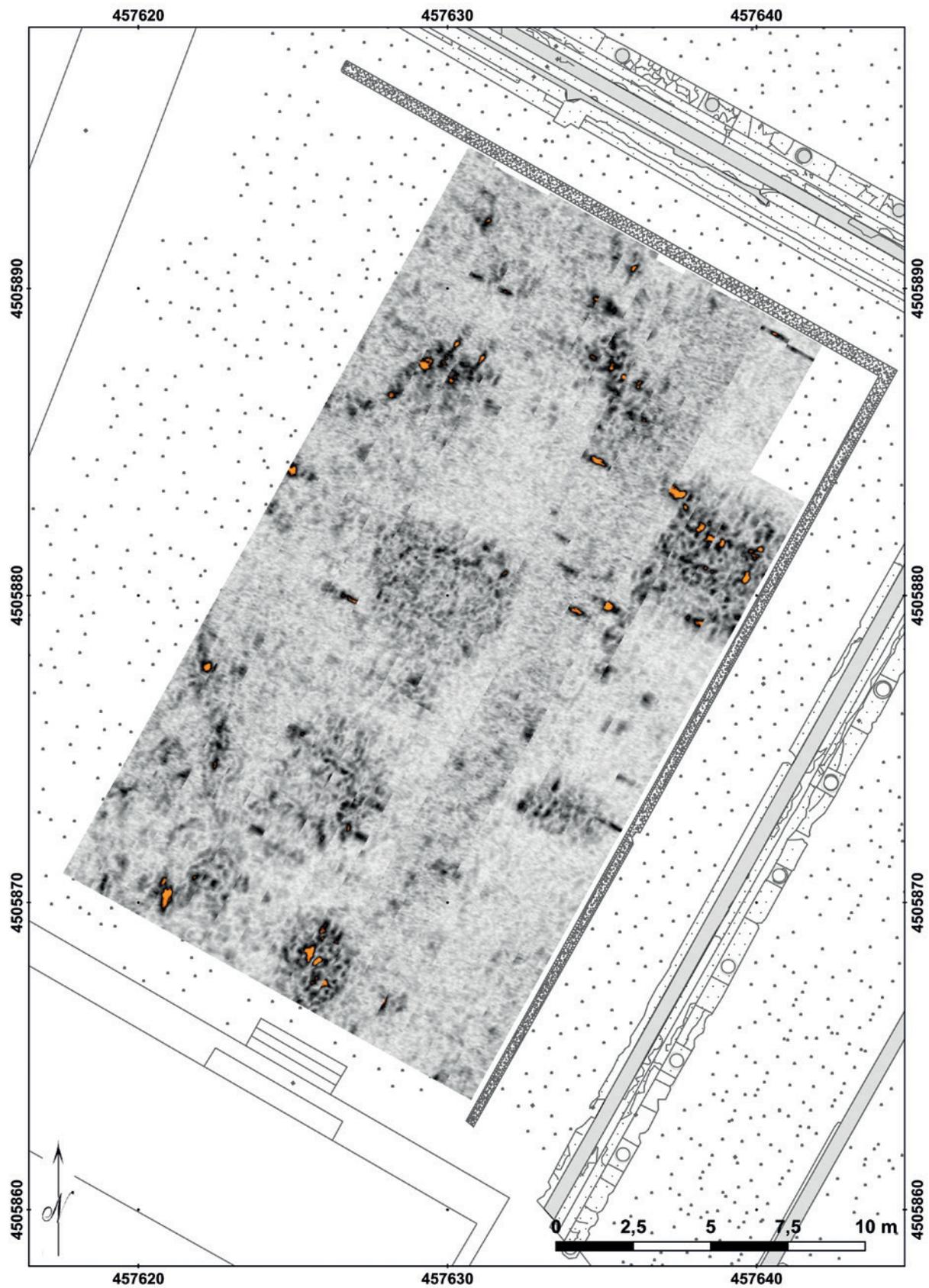


Fig. 17. Villa San Marco, indagini geofisiche 2021. Area Stabia8, giardino del peristilio superiore [66]: slice radar profondità 60 cm.

## Il complesso delle terme di Villa San Marco: ricerche in corso

Dario Saggese\*

### *Abstract*

Il contributo affronta il tema del complesso termale di Villa San Marco, situata alle pendici nord-occidentali della collina di Varano. Lo studio, frutto di una ricerca dottorale in corso, sintetizza gli aspetti architettonici, decorativi e funzionali del complesso termale e analizza il suo sviluppo nel corso delle varie fasi edilizie del monumento. Particolare attenzione viene qui riservata al rapporto che intercorre tra le terme presenti all'interno della Villa e quelle situate a nord della stessa, separate da una strada in terra battuta nota nelle fonti cartografiche settecentesche come "strada di breccia". Inoltre, si tenterà di ricostruire i percorsi termali all'interno della Villa, analizzando, sinteticamente, la disposizione degli altri ambienti all'interno degli spazi del monumento.

*This paper deals with the theme of the thermal complex of Villa San Marco, located on the north-western slopes of the Varano hill. The study, a result of ongoing doctoral research, summarizes the architectural, decorative and functional aspects of the thermal complex and analyzes its development during the various building phases of the monument. Particular attention is paid here to the relationship between the baths inside the Villa and those located north of it, separated by a dirt road known in the eighteenth-century cartographic sources as "strada di breccia". In addition, an attempt will be made to reconstruct the thermal paths inside the Villa, by analyzing, briefly, the arrangement of the other rooms within the spaces of the monument.*

\* Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (dario.saggese@unicampania.it).

## INTRODUZIONE

“*Neque tamen dubito quin tu ex illo cubiculo tuo, ex quo tibi Stabianam perforasti et pateficasti scenam [altri ‘sinum’], per eos dies matutina tempora spectiunculis consumpseris, cum illi interea, qui te istic reliquerant, spectarent communes mimos semisomni*”<sup>1</sup>.

In questa notissima lettera che Marco Tullio Cicerone scrive al suo caro amico Marco Mario nel settembre del 55 a. C. traspare appieno l'importanza che aveva assunto il litorale stabiano come luogo di *otium* per le classi più abbienti provenienti dalla Capitale – che potevano godere di un panorama mozzafiato sul Golfo di Napoli – già alla metà del I secolo a.C.

Qui, sulle pendici della collina di Varano, già all'indomani della Guerra Sociale<sup>2</sup> furono edificate diverse dimore aristocratiche, afferenti alla tipologia delle *villae litoraneae*<sup>3</sup>, frequentate fino all'eruzione vesuviana del 79 d.C. Di tutti questi edifici, gli scavi archeologici che si sono susseguiti tra la metà del XVIII secolo e la metà del XX ne hanno individuate sette.

Tra questi edifici spicca sicuramente Villa San Marco, in cui è presente un imponente complesso termale.

## IL COMPLESSO TERMALE DI VILLA SAN MARCO

Il complesso termale di Villa San Marco (fig. 1) si erge nella porzione nord-occidentale dell'edificio per una estensione totale di circa 600 m<sup>2</sup>. Esso si articola in una serie di ambienti che partendo dall'attuale ingresso nell'atrio sono raggiungibili esclusivamente tramite il corridoio [32].

L'ambiente [25] (fig. 2), interpretato come *tepidarium*<sup>4</sup>, presenta una vasca sui cui angoli sono disposte quattro colonne, rivestite nella parte inferiore da intonaco rosso e nella parte superiore da intonaco bianco baccellato, da cui deriva la denominazione corrente di “atriolo tetrastilo”. La vasca (fig. 3), di forma quadrangolare e dalle dimensioni di 2,65x2,62x1,50 m, è costruita in laterizio ed è interamente rivestita di cocciopesto idraulico; sul lato nord sono disposti tre scalini, che consentivano la discesa nella struttura. A sud dell'ambiente vi è un'apertura absidata sul retrostante viridario [28], mentre nelle pareti orientale e occidentale vi sono due nicchie. Nella parete settentrionale è presente la porta di accesso all'ambiente [29]. Tutte le pareti presentano decorazioni pittoriche<sup>5</sup>, suddivise su tre registri decorativi con l'utilizzo dei medesimi colori sullo sfondo: nero per il registro inferiore, perlopiù ocra e rosso con intersezione di pannelli neri per la zona mediana e nuovamente rosso e ocra per il registro superiore<sup>6</sup>.

Dalla parete settentrionale dell'ambiente [25] si accede alla sala [29] (fig. 4), che si prefigura come un grande *calidarium*. La stanza è quasi interamente composta da una *piscina calida* (6,90x4,74x1,50 m), il cui pavimento in lastre marmoree, sfondato nella parte centrale, non si

<sup>1</sup> Cic. *Ad Fam.* 7. 1. 1.

<sup>2</sup> Sull'argomento, che riveste un'importanza notevole nel dibattito sull'archeologia stabiana, vd. CAMARDO 2020 e CAMARDO 2021, con bibliografia di riferimento.

<sup>3</sup> ZARMAKOUPH 2014, pp. 1-24.

<sup>4</sup> ROUGETET 1999, p. 48. Sulla reale funzione di *tepidarium* si è recentemente espressa con scetticismo Luciana Jacobelli, che sostiene come fosse impossibile per questo ambiente mantenere alta la pressione di calore a fronte dell'apertura nel tetto, nonostante la presenza di doppie porte che invece avrebbero potuto assolvere tale funzione; JACOBELLI 2014, p. 79.

<sup>5</sup> Recentemente, grazie ad uno studio accurato dei carteggi del Weber e ad una minuziosa ricostruzione filologica, sono stati restituiti al proprio contesto originario tutti i piccoli pannelli che furono staccati durante queste prime esplorazioni; per i quadretti e la loro ricollocazione in loco vd. ALLROGGEN-BEDEL 1999, p. 25-27. L'ambiente fu esplorato per la prima volta nel mese di settembre del 1751 e furono recuperati oggetti metallici in bronzo, quali cerniere per serrature e uno strigile, nonché una trapeza in marmo e i suoi piedi a forma leonina; RUGGIERO 1881, p. 16.

<sup>6</sup> BARBET – PLATEAU 1999, p. 169.

conserva *in situ* e del quale permangono soltanto le *crustae*<sup>7</sup>. Il sistema di riscaldamento qui adoperato è quello del *samovar*<sup>8</sup>: questi prevedeva un'apertura centrale di forma circolare – che fungeva da effettiva fornace – al di sotto della *piscina* dove veniva fissato, con dei chiodi<sup>9</sup>, un bacile bronzeo<sup>10</sup> che era riscaldato con la deposizione della legna al di sotto dello stesso. Il bacile, arroventandosi, riscaldava l'acqua presente nel bacile e, attraverso una serie di intercapedini create mediante delle *suspensurae*, giungeva fino alle pareti della stanza, che erano provviste di appositi tubuli, oggi visibili solo lungo la parte sinistra della parete occidentale. Nell'angolo sud-orientale della vasca è presente una scalinata composta da quattro gradini di forma semicircolare, che consentiva ai fruitori della *piscina* di poter accedere alla vasca. La decorazione delle pareti era scandita su due livelli distinti: la parte bassa era ornata da marmi bianchi e pannelli, sormontata da una zona mediana a fondo bianco dove è possibile distinguere una serie di pannelli – con quello centrale più grande degli altri – con due padiglioni che ne chiudono lo schema decorativo sui lati. Non si conservano tracce di un eventuale terzo registro decorativo. Nella sua prima fase, questo ambiente doveva fungere probabilmente da *praefurnium* del retrostante ambiente [46], che era adibito a primo *calidarium* del complesso termale<sup>11</sup>.

A nord della coppia di ambienti *tepidarium-calidarium* si apre un piccolo vestibolo che conduce, a nord, ad un'area aperta [42] sul cui lato settentrionale vi è una grande vasca [42a] (fig. 5) e lato opposto absidato. La vasca, di forma rettangolare e interamente rivestita di signino, misura 5,63x3,62x1,50 m ed era accessibile dal suo lato meridionale, interamente composto da una scalinata di quattro gradini. Lo zoccolo delle pareti dell'ambiente [42a] era foderato da lastre marmoree, mentre della parte mediana non restano che residue tracce di intonaco rosso<sup>12</sup>. L'ambiente era in fase di rimaneggiamento al momento dell'eruzione del 79 d.C. e fu inserito all'interno delle terme solo nella seconda fase dell'impianto, come si può dedurre dal rapporto stratigrafico che intercorre tra l'abside e il muro ad esso retrostante, appartenente al corridoio [31], dove la muratura dell'abside si appoggia alla parete dipinta del corridoio (fig. 6). Inoltre, anche le fondazioni del muro che separa la piscina dall'ambiente [60], corrispondente ad un *cubiculum* dell'atrio [44], sembrano dimostrare che essa sia successiva a tutto il complesso originale della villa, in quanto le fondazioni della vasca scendono di circa 0,20 m al di sotto di quelle del muro, tagliandole<sup>13</sup>.

Dal vestibolo da cui si ha accesso al *frigidarium* [42] vi è anche l'ingresso, a Nord, al grande ambiente rettangolare [35] (fig. 7; 6,60x4,69 m), che conserva decorazioni pittoriche in III stile finale a sfondo nero<sup>14</sup>. A est dell'ambiente vi è l'accesso al *frigidarium* [42a]. Questo ambiente doveva fungere da *apodyterium* delle terme, come testimonierebbero gli strigili rinvenuti.

<sup>7</sup> BONIFACIO – SODO, 2001, p. 49.

<sup>8</sup> Il termine è stato coniato da Umberto Pappalardo e Hubertus Manderscheid per il lavoro che hanno svolto all'interno delle Terme Suburbane di Ercolano; PAPPALARDO – MANDERSCHIED 1988.

<sup>9</sup> Nel caso del *samovar* di Villa San Marco sono stati rinvenuti, durante gli scavi effettuati dal d'Orsi nel 1954, dodici elementi bronzei adoperati per il fissaggio di varie parti della caldaia bronzea e tre frammenti di lamina bronzea, accompagnati da frammenti in piombo fuso che consentivano l'ancoraggio del *samovar* al massetto in argilla della vasca; D'ORSI 1996, p. 180; MINIERO 1999b, p. 331.

<sup>10</sup> A differenza di altri contesti, il bacile bronzeo del *samovar* di Villa San Marco fu rinvenuto *in situ* e asportato durante le prime esplorazioni settecentesche; tuttavia, stando alle cronache dell'epoca, il calderone è andato perduto a seguito del naufragio del vascello Colossus avvenuto nel 1798, su cui era stato caricato per ordine di Lord Hamilton, che voleva trasportarlo in Inghilterra, probabilmente per venderlo al British Museum, BONIFACIO – SODO 2001, p. 51.

<sup>11</sup> ROUGETET 1999, p. 44.

<sup>12</sup> BARBET – PLATEAU 1999, p. 181.

<sup>13</sup> ROUGETET 1999, p. 43.

<sup>14</sup> Il pessimo stato di conservazione consente di individuare solo dei medaglioni nella zona mediana delle pareti sud ed est, dove, come ricorda il d'Orsi, era visibile una veduta paesistica; D'ORSI 1996, p. 180; BONIFACIO – SODO 2001, p. 52.

Lungo la parete settentrionale del vano [35] è presente la soglia di accesso, in marmo, alla grande *palestra*<sup>15</sup> [48], e la porta di ingresso all'ambiente [46].

L'ambiente [48] (fig. 8), di forma quadrangolare e dalle dimensioni di 6,93x11,82 m, presenta una decorazione pittorica delle pareti particolarmente deteriorata: di essa, infatti, restano solo alcuni lacerti sul prospetto nord, sufficienti comunque a confermare che al momento dell'eruzione la stanza era in piena fase di rifacimento dei propri apparati decorativi: sopra allo strato di intonaco grezzo si possono notare, infatti, i primi accenni alla strutturazione della ripartizione architettonica negli spigoli<sup>16</sup>. La pavimentazione, in tessellato bianco con ordito obliquo tra le due fasce nere di tre tessere che corrono attorno alle pareti, presenta un forte avvallamento centrale, dovuto ai vari eventi geologici che si sono verificati sulla collina di Varano nel corso degli ultimi due millenni. Sul lato meridionale dell'ambiente si apre una piccola nicchia (1,95x5,05 m).

L'ambiente [46], di dimensioni 6,53x4,30 m, disposto accanto alla *palestra* [48] e di forma quadrangolare, ha subito un cambiamento nella sua destinazione d'uso nel corso delle due fasi di vita del monumento. Nella sua prima fase esso doveva fungere da ambiente riscaldato (*calidarium*), e successivamente divenuto un probabile *laconicum* o *tepidarium*, come risulta dall'analisi dell'unico lacerto pavimentale conservatosi, che mostra un ipocausto sorretto da pilastri fittili<sup>17</sup>. La decorazione parietale, in III stile, è preservata lungo la parete orientale: su sfondo nero, lo zoccolo è stato parzialmente occultato dalla pavimentazione appena descritta e presenta, all'interno di uno scompartimento a fondo rosso, uccellini poggianti su un prato; mentre la zona mediana – della quale rimangono solo risicate tracce – si apre ad una visione architettonica costituita da una edicola centrale a colonnette<sup>18</sup>.

Dell'ambiente [38], di forma rettangolare (9,94x8,70 m) non rimangono decorazioni *in situ* ed oggi è adibito a deposito dei materiali provenienti dagli scavi della villa.

Un ambiente che rivestì un'importanza notevole sin dalla prima fase di costruzione del monumento fu certamente l'ambiente [23] (fig. 9). Di forma quadrangolare (7,40x5,65 m), esso conserva labili tracce di decorazioni parietali in III stile con sfondo di colore nero unitario<sup>19</sup>. Di pregevole fattura è la decorazione pavimentale in mosaico a tessere nere con ordito bianco obliquo nella fascia di raccordo e in quella centrale. Di particolare interesse è il prospetto ovest della stanza, dove è presente un vano scala a cui si appoggia una nicchia [34] probabilmente munita di chiusura ad ante, che fungeva da armadio chiuso e dove fu rinvenuto un *labrum* per delle abluzioni<sup>20</sup>.

Gli ambienti termali, dunque, costituiscono, insieme alle cucine e all'atrio, il quartiere più antico della villa (fig. 10): essi, infatti, sono stati progettati con la prima fase della villa, databile a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. e appartengono a questo periodo le decorazioni parietali in III stile. Successivamente, intorno alla metà del I secolo d.C., la villa ha subito un'importante ristrutturazione, che ha visto l'aggiunta a queste componenti primarie dei due peristili di Villa San Marco e la vasca [42a], ampliando così la superficie ad essi dedicata all'interno degli spazi della villa. In questa fase, molti degli ambienti hanno cambiato la loro funzione, subendo modifiche planimetriche. Inoltre, le pareti sono state aggiornate con decorazioni pittoriche in IV stile iniziale. A seguito dei danni provocati dal terremoto del 62 d.C., un ulteriore cantiere di

<sup>15</sup> La funzione reale di questo ambiente è ancora oggetto di dibattito: la denominazione di palestra è derivata dalla sua dimensione; BONIFACIO – SODO 2001, p. 52.

<sup>16</sup> BARBET – PLATEAU 1999, p. 181.

<sup>17</sup> ROUGETET 1999, p. 43.

<sup>18</sup> BARBET 1999, p. 139.

<sup>19</sup> BARBET 1999, pp. 136-138.

<sup>20</sup> MINIERO 1999a, p. 310.

ristrutturazione è stato aperto all'interno della Villa<sup>21</sup>, rimasto attivo fino al momento dell'eruzione. In questa occasione, la maggior parte degli interventi all'interno delle sale termali hanno riguardato la ricomposizione delle decorazioni parietali e a questo periodo si collocano cronologicamente gli affreschi in pieno IV stile.

#### LE COSIDDETTE "TERME PUBBLICHE" DI STABIAE

Oltre alle terme di Villa San Marco, un altro edificio termale (fig. 11) occupa l'intero isolato sud-occidentale della collina, già indagato nel XVIII secolo e parzialmente riscavato nel 2009<sup>22</sup>. Il complesso, indicato nella pianta del Weber con la lettera F (fig. 12), è costituito da due corpi di fabbrica, dei quali solo quello occidentale è stato riportato in luce, e si dispone a nord della "strada di breccia". Qui, lo scavo stratigrafico ha messo in evidenza una serie di ambienti disposti in sequenza assiale<sup>23</sup> aperti su un porticato di tipo rodio<sup>24</sup>.

La facciata del perimetrale d'ingresso si presenta speculare a quella di Villa San Marco, che gli si contrappone lungo il lato meridionale della "strada di breccia"<sup>25</sup> dove il portale è inquadrato da due semicolonne, il cui fusto è avvolto da intonaco bianco decorato da baccellature, con la soglia d'ingresso costituita da un unico blocco di calcare bianco, con margini laterali rialzati per la predisposizione a terra di cardini per il fissaggio di un'apertura a due battenti verso l'interno<sup>26</sup>.

L'ingresso consente l'accesso ad un ampio vestibolo quadrangolare (3,80x4,50 m), ambiente (9). Il vano è decorato da pitture in IV stile dal pessimo stato di conservazione che suddividono su tre fasce la parete: uno zoccolo a sfondo nero, una parte mediana a sfondo rosso delimitata da fasce verdi verticali e la parte superiore bianca<sup>27</sup>. A nord, a est e ovest dell'ambiente si trovano le aperture che permettevano l'ingresso a tutte le altre zone dell'edificio.

A est del vestibolo si apre un piccolo vano scala (2,10x3,05 m), costituito da una rampa di sei gradini, orientata est-ovest, e addossata al muro perimetrale meridionale dell'edificio. Tale struttura conduceva ad un pianerottolo che si individua lungo la parete settentrionale dell'ambiente e che fungeva da appoggio per un'ulteriore scalinata che doveva condurre a un piano superiore<sup>28</sup>. Il piano pavimentale e le pareti si presentano del tutto prive di rivestimenti.

L'apertura a settentrione del vestibolo immette verso un ampio peristilio (6; fig. 13), di forma rettangolare, dalle dimensioni di 20x16 m. Gli smottamenti e gli eventi geologici che hanno caratterizzato la storia della collina di Varano non hanno permesso la conservazione dell'intero porticato, che si presenta, nella sua forma attuale, come un portico a tre bracci colonnati

<sup>21</sup> Gli ambienti che meglio testimoniano questo cantiere sono quelli emersi durante lo scavo effettuato dall'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" effettuato nel mese di settembre del 2020 ed i cui risultati preliminari sono riportati nel contributo di C. Rescigno e M. Silani in questo volume.

<sup>22</sup> L'intervento è stato eseguito a seguito dei lavori predisposti dal parco archeologico per la riapertura dell'antico ingresso di Villa San Marco che si affacciava lungo la strada di breccia e che conduceva a mare, RUFFO 2010, p. 178; nt. 6.

<sup>23</sup> Lo scavo archeologico ha restituito una sequenza stratigrafica fortemente compromessa dalle esplorazioni borboniche RUFFO 2010, p. 182, nt. 12.

<sup>24</sup> Per la tipologia del porticato, che per questo edificio è solo ipotetica ed è poco attestata in Italia e Grecia, se non in alcuni casi pompeiani, vd. RUFFO 2010, pp. 223-224, nt. 90.

<sup>25</sup> Il muro si eleva per un'altezza massima di circa 3,20 m ed è interamente rivestito da cocciopesto nella parte inferiore sino all'altezza di 1,50 m dalla quota stradale e in quella superiore da intonaco bianco.

<sup>26</sup> I battenti sono riconducibili alla tipologia Settefinestre 2.1.3.1; CARANDINI 1985, p. 68; fig. 72a.

<sup>27</sup> La fascia decorativa superiore si percepisce esclusivamente in due punti dell'ambiente, ovvero lungo il prospetto meridionale dell'ambulacro; RUFFO 2010, p. 198.

<sup>28</sup> La possibilità che vi fosse un piano superiore è, inoltre, suggerita da incassi per travature lungo la parete meridionale ad una quota di circa 2,72 m dal piano pavimentale.

di dimensioni non omogenee<sup>29</sup>. Il porticato è costituito da quattordici colonne<sup>30</sup> rivestite da intonaco bianco, rudentato nella parte inferiore e scanalato in quella centrale. Lungo tutto lo stilobate, nella parte interna verso il giardino, corre una canaletta, disposta analogamente a quella presente nel portico inferiore di Villa San Marco. I tre bracci porticati utilizzano chiusure degli ambienti differenti. Il braccio meridionale è chiuso dal muro perimetrale che divide il peristilio dagli ambienti termali e conserva una pregevolissima pellicola pittorica in IV stile a sfondo bianco, che, a differenza delle decorazioni pittoriche del complesso termale di Villa San Marco, si impone per la sua semplicità<sup>31</sup>. Il lato orientale, invece, sviluppa una muratura con tre vani di passaggio e due finestre che consentivano l'accesso al corpo di fabbrica scavato nel Settecento e non ancora riportato in luce, ma recentemente indagato con tecniche geognostiche<sup>32</sup>. Il prospetto settentrionale è stato indagato solo parzialmente dai recenti scavi e ha messo in luce l'angolo sud-occidentale di un ambiente, che presentava, con molta probabilità, un rivestimento marmoreo per la pavimentazione e per la parte inferiore dello zoccolo.

Lungo la parete occidentale del vestibolo (9) un'apertura permetteva l'ingresso al piccolo complesso termale, il cui sviluppo planimetrico appare canonico nella successione delle sale fredda (*frigidarium*), tiepida (*tepidarium*) e riscaldata (*calidarium*).

La prima stanza che si incontra, il *frigidarium* (8; fig. 14), è di forma quadrangolare (4,25x4,10 m) e rientra nella tipologia di *frigidaria* "senza vasca costruita" (tipo Bouet 1<sup>33</sup>), ampiamente attestati nell'area vesuviana. La stanza era arredata da un bacino nella parte nord-occidentale dell'ambiente, del quale rimangono solo le tracce pavimentali, e da panchine che correvano lungo tutte le pareti che ne prefigurerebbero l'uso misto di *apodyterium-frigidarium*. Le pareti erano scandite in due zone nettamente separate dall'utilizzo di materiali diversi per la decorazione, il marmo per lo zoccolo e una pellicola pittorica per la parte centrale<sup>34</sup>. L'ambiente presenta una sola finestra con davanzale, che si apre nella parete sud alla quota di 1,95 m dal piano pavimentale. La pavimentazione (fig. 15), ricostruibile grazie alle esili tracce lasciate dalle *crustae marmoreae*, era in *opus sectile* e lo schema decorativo adottato è quello dei "quadrati prospettici"<sup>35</sup>.

Lungo la parete occidentale del *frigidarium* è presente un vano porta che conduce alla seconda stanza termale, il *tepidarium* (7), a pianta rettangolare (3,25x4,10 m), che appartiene alla tipologia di *tepidaria* Bouet 1a<sup>36</sup>. In questa stanza non sono rintracciabili elementi che consentono di poter ipotizzare la presenza di arredi. Anche qui, come nella precedente sala, le pareti erano ripartite in due registri ben distinti dal diverso utilizzo dei materiali di rivestimento: zoccolo in marmo e zona mediana a decorazione pittorica<sup>37</sup>. Tutte le pareti, inoltre, conservano le

<sup>29</sup> Sulla differenza e le anomalie delle ampiezze dei singoli bracci, vd. RUFFO 2010, pp. 217-218. Durante lo scavo delle sostruzioni, che costituiscono peraltro l'unico testimone visibile della prima fase di questo edificio, furono recuperati gli elementi architettonici che costituivano il braccio occidentale, come ben evidenziato dalla relazione di scavo e sintetizzato in RUFFO 2010, pp. 187-189.

<sup>30</sup> La misura del diametro delle colonne è variabile da 0,40 m di quelle del braccio meridionale e orientale e a 0,50 di quelle del versante nord, che presentano anche un'altezza media maggiore di circa 1,20 m rispetto alle altre.

<sup>31</sup> In questo caso appare evidente la scelta di non dividere nettamente la parete in zone mediante l'utilizzo di scomparti quadrangolari o di fasce di ghirlande e motivi vegetali, ma utilizzando dei semplici candelabri sciolti.

<sup>32</sup> Per i risultati preliminari delle indagini geofisiche, vd. il contributo di M. Ciano, M. Silani e D. Saggese in questo volume.

<sup>33</sup> BOUET 2003, pp. 18-22.

<sup>34</sup> La decorazione pittorica è composta da un unico scompartimento centrale a sfondo nero, affiancato ai lati da pannelli a sfondo giallo e rosso.

<sup>35</sup> Lo schema decorativo rientra nella tipologia Guidobaldi QK\*2Q, ottenuto grazie alla giustapposizione di due piastrelle di forma rettangolare disposte ad L e una quadrangolare nello spazio di risulta, creando un effetto prospettico tridimensionale suggestivo e molto accentuato. Il motivo decorativo è una evoluzione dei più noti motivi adottati nei mosaici in II stile, che alternavano dei quadrati a meandri a svastica; esemplare in tal senso è il tappeto musivo che adorna la pavimentazione dell'ambiente 17 della Casa di Fabio Rufo a Pompei, dove nella cornice esterna si alternano meandri a svastica a quadrati prospettici con lo stesso effetto profondità creato in quello dell'ambiente stabiano; PAPPALARDO *et al.* 2009, 507, fig. 5; per confronti vd. GUIDOBALDI 1994, pp. 168-169, tav. XXXI, 34.

<sup>36</sup> BOUET 2003, pp. 97-98.

<sup>37</sup> Le pareti meglio conservate consentono di ricostruire il generale schema decorativo della composizione pittorica, che consisteva nella

*tegulae mammatae* e su quella meridionale, all'altezza di ca. 2 m dal piano pavimentale, si apre una finestra con davanzale. Particolare interesse suscita lo schema decorativo del rivestimento marmoreo, anch'esso ricostruibile solo tramite le *crustae*, che ornava la pavimentazione (fig. 15) e che risulta non avere confronti nell'ambito vesuviano<sup>38</sup>.

Un'apertura lungo la parete occidentale funge da passaggio all'ultima sala dell'edificio, il *calidarium* (1a; fig. 16). L'ambiente, a pianta quasi quadrata (5,80x4 m) sul cui lato occidentale è presente una grande abside che accoglieva un *labrum*, rispecchia i classici canoni costruttivi suggeriti da Vitruvio<sup>39</sup> e rientra nelle classificazioni delle piscine di tipo pompeiano con *schola labri* e *solium* contrapposti (tipo Bouet 1a<sup>40</sup>), con la vasca di acqua calda per l'immersione costruita lungo il lato orientale dell'ambiente, della quale ne rimane traccia nella preparazione pavimentale. Al centro dell'abside si apre un'ampia finestra, inquadrata da due stipiti in vittato, posizionata a circa 1,20 m di altezza dal piano pavimentale<sup>41</sup>. Il riscaldamento dell'ambiente era garantito da un sistema di *tegulae mammatae* di tipo quadrato e pieducci a tronco di cono<sup>42</sup> disposte lungo tutte le pareti, che erano ripartite in uno zoccolo foderato in marmi e una parte mediana rivestita da una decorazione pittorica mal conservata, ad eccezione della parete settentrionale, decorata da pannelli a fondo giallo delimitati da fasce rosse e riquadrati da bordi di tappeto di colore bianco con motivo di triangoli.

La pavimentazione dell'ambiente era costituita da lastre rettangolari in *opus sectile* di cui rimane una sola lastra, disposta nell'angolo nord-occidentale del vano, di colore nero<sup>43</sup>.

Al muro sud del *calidarium* si addossa un piccolo ambiente (1b; 4,35x1,30 m) che fungeva da *prae-furnium*. Il forno era costituito da un impianto in opera laterizia, che comprendeva il piano di appoggio della caldaia e tre gradini sul lato ovest, utili alla manutenzione dell'intero sistema di riscaldamento; il piano di combustione era formato da frammenti di tegole e basoli lavici<sup>44</sup>. Il collegamento tra il *prae-furnium* e il bacile collocato nell'area absidata del calidario era garantito da una fistula plumbea, il cui percorso era esterno al *prae-furnium*, che attraversando la parete orientale della cisterna (2), giungeva alle spalle del calidario.

Il rifornimento idrico dell'intero complesso era assicurato dall'ambiente a pianta rettangolare (2; 7x4 m) che si trova a ovest del calidario, che grazie all'analisi della pavimentazione in cocciopesto, nonché all'anomala pendenza in direzione ovest-est, è stato interpretato come cisterna scoperta. Durante la fase di scavo, questo ambiente ha restituito diversi materiali da costruzione e anfore vinarie, sintomo che il vano fosse in disuso al momento dell'eruzione<sup>45</sup> e che era utilizzato per accantonare i materiali da costruzione.

bipartizione della parete, con uno scomparto centrale a fondo bianco con scorcio architettonico – una edicola – e due pannelli laterali inquadrati da un tappeto costituito da palmette.

<sup>38</sup> La decorazione utilizza esclusivamente formelle triangolari e rettangolari che consentono, come affermato dal Ruffo già in fase di studio preliminare dello scavo, almeno due letture differenti per la ricostruzione del disegno decorativo: il primo, che rientra nella tipologia del modulo quadrato a motivo semplice, utilizza una variante del motivo a ottagono inscritto in cui sono frazionati quattro rettangoli (tipologia Guidobaldi QOrQ), ovvero quella del quadrato centrale suddiviso a clessidra (tipologia Guidobaldi Qt); il secondo, invece, prevederebbe l'utilizzo di un modello quadrato-reticolare semplice, dove le formelle quadrate sono allineate diagonalmente rispetto alle direttrici su cui è costruito l'ambiente in cui si iscrive un quadrato minore alternato ad uno maggiore, come appare usuale nelle decorazioni "a clessidra".

<sup>39</sup> VITR. 5. 10. 1

<sup>40</sup> BOUET 2003, p. 41.

<sup>41</sup> L'altezza della finestra è coerente con i dettami vitruviani per la disposizione di finestre nelle zone absidate dei *calidaria*, dove doveva evitarsi il rischio di eccessiva oscurità causata dalla presenza del *labrum* che provocava un affollamento della zona da parte dei fruitori dell'edificio, VITR. 5. 10. 4.

<sup>42</sup> ADAM 1984, p. 294, fig. 631.

<sup>43</sup> Le lastre erano disposte le une accanto alle altre, ma distanziate da un listello, come suggeriscono gli ampi solchi di malta ravvisabili, che permettono dunque di inquadrare il motivo decorativo all'interno della tipologia a rettangoli listellati (tipo Guidobaldi L/R).

<sup>44</sup> La tipologia qui adoperata è ampiamente attestata all'interno del comprensorio italico e nella Gallia Narbonese; per i confronti vd. BOUET 2003, pp. 237-244.

<sup>45</sup> Le attività di scavo hanno intercettato, per questo ambiente e per i numeri 3 e 5, un deposito archeologico che presentava una stratigrafia

Oltre la cisterna (2) si dispone un piccolo ambiente di forma quadrangolare (3; 2,90x2,60 m), la cui conservazione risulta parziale e che doveva fungere da vano di passaggio con ingresso dal braccio meridionale o occidentale del peristilio (6),

A sud di questo vano si trova un altro ambiente, (5; 6,10x2,90 m), costruito sul portale che dall'antica marina conduceva agli ingressi di Villa San Marco e delle terme pubbliche lungo la "strada di breccia". Entrambi gli ambienti mostrano una decorazione pavimentale in tessellato bianco con ordito obliquo di due tessere bianche esterno ed interno alla fascia nera di cinque file che corre lungo tutto il tappeto musivo. Per quanto riguarda le decorazioni parietali, non vi sono rimaste evidenze, se non un piccolo lacerto sul prospetto occidentale dell'ambiente (5) a fondo bianco, del tutto solidale con la decorazione che adorna la muratura meridionale del peristilio (6). Le murature perimetrali est e sud appoggiano direttamente sul prospetto meridionale della palestra di villa San Marco.

L'analisi delle strutture e delle decorazioni dell'edificio ha consentito di poterne definire la seriazione cronologica, scandita secondo le medesime fasi di Villa San Marco (fig. 17). La fase più antica dell'edificio, contemporanea alla fase di età augustea di Villa San Marco, è documentata esclusivamente attraverso il muro perimetrale meridionale, costruito con la tecnica del reticolato irregolare in tufi grigi e riscontrabile in alcuni punti della muratura perimetrale del "quartiere servile" di Villa San Marco e nel peristilio di Villa Arianna<sup>46</sup>, e dalle sostruzioni voltate presenti al di sotto degli ambienti termali. Alla metà del secolo si assiste a un rifacimento complessivo dell'edificio, quando viene creata la batteria degli ambienti termali, il grande peristilio rodio e l'ambiente (5). A seguito degli ingenti danni causati dal terremoto del 62 d.C., fu avviato un cantiere di ristrutturazione degli apparati decorativi – rivestimenti pavimentali e decorazioni pittoriche – e dei sistemi di riscaldamento delle sale calde del complesso; tale intervento era ancora in fase di svolgimento al momento dell'eruzione ed è testimoniato dal rinvenimento dei materiali da costruzione accatastati all'interno dell'ambiente (2).

## I PERCORSI DI FRUIZIONE

In base ai dati raccolti finora è possibile ipotizzare dei percorsi<sup>47</sup> per le terme di Villa San Marco, nonostante le grandi difficoltà di lettura di alcuni ambienti dovute principalmente ai restauri effettuati sul monumento negli anni Cinquanta del Novecento<sup>48</sup>.

Nella prima fase di vita della villa, il percorso (fig. 18) doveva iniziare con ampia probabilità dall'atrio [44]. Lungo la parete settentrionale dell'atrio era posta un'apertura che si apriva sul piccolo corridoio [31]. Da qui ci si dirigeva nell'atrio tetrastilo [25], che fungeva da corridoio di accesso all'ambiente [35], probabilmente il *tepidarium*, mentre il *frigidarium* era posto nella stanza successiva verso nord, l'ambiente [48]<sup>49</sup>. Non ci sono dubbi invece sulla funzione dell'ambiente [46], che, presentando lacerti di *suspensurae*, non poteva che assolvere la funzione di sala calda del complesso. Dell'ambiente [38] è difficile stabilire la reale funzione; tuttavia, un residuo collegamento al sistema ad ipocausto del *calidarium* [46] e un altro al *praefurnium* [29] – che in questo momento era aperto e comunicante con l'*apodyterium* [23] grazie ad un'apertura nella

in posto e che non è stata intaccata dalle esplorazioni borboniche settecentesche, come era già agilmente intuibile dall'assenza del vano nel disegno della planimetria del Weber.

<sup>46</sup> RUFFO 2010, p. 187.

<sup>47</sup> Il concetto di percorso per i complessi termali è tema di ampio dibattito; per una sintesi delle problematiche connesse al tema vd. DE HAAN 2007.

<sup>48</sup> JACOBELLI 2014, p. 181.

<sup>49</sup> ROUGETET 1999, p. 54.

parete ovest – fa pensare che in esso fosse custodita la caldaia (in uno spazio ricavato nell'angolo dei muri sud ed est) e che fungesse da ulteriore sala calda, probabilmente un *laconicum*. Il percorso, dunque, sarebbe continuato verso l'*apodyterium* [23], dal quale si sarebbe giunti, tramite il corridoio [32], al giardino [3-5-20]. Se questa ricostruzione cogliesse nel segno, avremmo un percorso che rientra nella classificazione degli itinerari semicircolari (tipo Bouet 2<sup>50</sup>).

In un secondo momento il complesso termale subisce una importante ristrutturazione, con conseguente cambiamento delle funzioni degli ambienti e del percorso termale, andando ad inglobare anche le terme che si trovano oltre la strada di breccia. Ad oggi, per questa fase, sono stati ipotizzati solo due possibili accessi all'impianto termale, quello proveniente dal corridoio [32] e quello tramite l'*apodyterium* [23]. Tuttavia, i recenti scavi sul fronte strada e la scoperta del complesso termale oltre la "strada di breccia", in cui l'ambiente (5) posto sulla porta che dalla marina conduceva verso la collina di Varano sembra fungere da cerniera tra i due complessi, possono aiutare nell'individuazione di percorsi alternativi e decisamente più ampi di quelli finora ipotizzati.

Nel percorso proposto (fig. 19), l'ingresso alle terme avverrebbe salendo dalla strada di breccia per giungere fino al vestibolo (9) delle terme pubbliche. Qui, una parte degli utenti, avrebbe potuto fermarsi e usufruire delle piccole terme, il cui percorso è chiaramente individuabile nella disposizione assiale degli ambienti *frigidarium/apodyterium*, *tepidarium*, *calidarium*. Il percorso rientra nella tipologia degli itinerari retrogradi con *tepidarium* intermedio (tipo Bouet 1a)<sup>51</sup>, dove il *calidarium* non prevede una via di uscita alternativa a quella d'ingresso. Un altro percorso si può individuare percorrendo il peristilio (6), sia dal braccio occidentale – oggi perduto – che da quello meridionale. Tale percorso conduceva, tramite il vano di passaggio (5), alla zona dell'ambiente [48] della Villa di San Marco, che in questa fase subisce una trasformazione funzionale, passando da *frigidarium* a palestra. Da qui il percorso continuava nel successivo ambiente [35], che da *tepidarium* viene convertito in vestibolo di accesso agli ambienti termali. Sul lato orientale di questo vano fu creata una nuova sala, la numero [42], che fungeva da *frigidarium* la quale a sua volta si apriva sull'atrio tetrastilo [25] che poteva fungere da *tepidarium*. In questa fase, molto probabilmente, viene chiuso il corridoio [31] eliminando, così, il percorso di accesso dall'atrio [44]. L'ambiente [46] rimane una sala calda, ma perde la sua funzione di *calidarium* per divenire un *laconicum* o, in alternativa, un secondo tepidario. Il più corposo degli interventi avviene nel *praefurnium* [29] che viene convertito in *piscina calida* con il sistema a *samovar* descritto nel paragrafo precedente. A questo ambiente si accede solo dalla porta posta nella parete settentrionale dell'ambiente [25] e non vi sono altri usci che consentissero percorsi di uscita differenti.

Le doppie porte poste nel prospetto ovest dell'atriolo tetrastilo [25] consentivano di giungere a destra verso l'*apodyterium* [23] e a sinistra verso il corridoio [32], dal quale era possibile raggiungere il peristilio inferiore [3-5-20], completamente ristrutturato con lo sfondamento del perimetrale meridionale e la creazione delle *diaetae* e del monumentale ninfeo. Il percorso che si verrebbe a creare, anche in questo caso, sembrerebbe di tipo semicircolare (tipo Bouet 2<sup>52</sup>), andando a invertire la direzione del percorso rispetto alla fase precedente. Inoltre, la presenza di due apprestamenti termali all'interno dello stesso complesso potrebbe far pensare ad un uso diversificato degli stessi in base al sesso; in questa sede si propone di identificare un uso femminile nelle piccole terme oltre la strada di breccia e quelle interne a Villa San Marco ad uso maschile.

<sup>50</sup> BOUET 2003, pp. 176-177, Pl. 166.

<sup>51</sup> BOUET 2003, pp. 164-165, Pl. 151.

<sup>52</sup> Vd. nt. 50.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I percorsi termali ipotizzati e lo studio degli edifici che si affacciano sulla “strada di breccia” sono il frutto di una ricerca in corso<sup>53</sup>; tuttavia, è possibile approntare alcune considerazioni e riflessioni preliminari sullo studio.

I complessi termali che si ergono sul ciglio nord-occidentale del pianoro di Varano costituiscono la documentazione meglio conservata di tutta l’area, che, stando ai rinvenimenti che si sono susseguiti dal Settecento ad oggi e alle fonti letterarie<sup>54</sup>, doveva rappresentare un importante centro per il termalismo e la cura del corpo già prima dell’eruzione del 79 d.C., vista la sua posizione privilegiata sul mare e le qualità delle proprie acque termominerali<sup>55</sup>.

Lo studio delle fasi edilizie di Villa San Marco effettuato dopo il terremoto del 1980 è riuscito a definire una cronologia generale del monumento, nonostante le difficoltà di lettura dovute alla massiccia e invasiva opera di restauro compiuta dal d’Orsi tra il 1951 e il 1954. Nella prima fase della sua vita, databile tra la fine del I secolo a.C. e i primi due decenni del I secolo d.C., la Villa si configurava come una *domus* privata di medie dimensioni, di cui le terme ricoprivano un ruolo centrale all’interno della gerarchia degli ambienti. Uno studio di Emanuele Papi, che prende in considerazione gli apprestamenti termali nelle *domus* private di Roma e di alcune città del Lazio e della Campania in età tardo repubblicana e primo imperiale, mette in evidenza come in questo periodo le terme erano posizionate nei pressi della cucina, o, in alternativa, vicino agli ambienti pubblici, quali saloni per le feste e per i banchetti e ricoprivano mediamente una superficie pari al 5% di tutta la casa<sup>56</sup>. Nel caso specifico delle terme di Villa San Marco assistiamo alla loro dislocazione nei pressi delle cucine, da cui sono distanziate dal corridoio [32], ma il cui accesso si trovava in corrispondenza del corridoio [31], che fungeva dunque da raccordo tra l’atrio [44] e il complesso termale. La superficie totale delle terme in questa fase è di circa 370 m<sup>2</sup> a fronte di una superficie totale della villa di circa 3.500 m<sup>2</sup>. Il dato interessante, dunque, è che il complesso termale occupa poco meno del 10% l’area complessiva del monumento, un numero di gran lunga superiore a quello medio stimato dal Papi e che trova confronti cronologicamente simili solo con alcune dimore romane sul Palatino<sup>57</sup> e che suggerisce ancora una volta come già nella sua prima fase di vita il complesso termale di Villa San Marco dovesse assurgere a uno dei più importanti dell’area vesuviana, almeno tra quelli noti finora.

Nel secondo quarto del I secolo d.C. il complesso subì un importante rinnovamento architettonico: la villa si ingrandì ad ovest, inglobando il grande peristilio superiore<sup>58</sup> con la costruzione delle stanzette e dell’annesso viridario a sud di esso, con possibile destinazione residenziale o ricettiva<sup>59</sup>, e furono ristrutturare planimetricamente la zona termale e il grande portico inferiore [3-5-20], rifacendo anche gran parte degli apparati decorativi. In questa fase, l’ambiente

<sup>53</sup> Obiettivi della ricerca sono lo studio sistematico dell’edificio oltre la strada di breccia e la rilettura generale del complesso termale di Villa San Marco; lo studio degli oggetti e la loro ricollocazione all’interno dei contesti di provenienza, provando, laddove possibile, a ricostruirne la sequenza stratigrafica e la ricostruzione del termalismo nel comprensorio stabiano e la sua collocazione all’interno del panorama vesuviano e romano.

<sup>54</sup> MINIERO 1988; FERRARA 2019; il contributo di T.E. Cinquantaquattro in questo volume.

<sup>55</sup> Per una sintesi del rapporto che intercorre tra termalismo, fonti letterarie, acque curative e centri medicamentosi nel territorio stabiano vd. CAMARDO 2009, con bibliografia. Sulle qualità chimiche delle acque stabiane, legata principalmente al fenomeno dell’intrusione marina all’interno delle sorgenti acquifere carbonatiche, vd. BAIOCCHI *et al.* 2010.

<sup>56</sup> PAPI 1999, pp. 701-703.

<sup>57</sup> PAPI 1999, p. 714 con bibliografia.

<sup>58</sup> Stando ai dati stratigrafici desunti da alcuni saggi di scavo effettuati nel 1994, è stato ipotizzato che il muro di confine della villa di età augustea fosse collocato dove oggi vi è il muro che separa il peristilio inferiore [3-5-20] e il peristilio superiore [1-2], suggerendo quindi che i due complessi facessero parte di due proprietà differenti; REGA – MINIERO 1999, p. 60.

<sup>59</sup> Vd. il contributo di C. Rescigno e M. Silani in questo volume.

[29], che nella fase precedente non era riscaldato<sup>60</sup> e che fungeva da probabile *praefurnium* del *calidarium* [46], viene trasformato in *piscina calida*, utilizzando un sistema di riscaldamento tecnologicamente avanzato e molto costoso come il *samovar*.

Proprio il *samovar* pone i quesiti più interessanti sulle cronologie degli interventi e sulla natura dell'intero monumento. Il sistema a *samovar* è un sistema di riscaldamento che nasce e si sviluppa alla metà del I secolo d.C., ma che conosce il suo momento di massimo utilizzo e sviluppo tecnologico in età flavia, tra gli anni 60 e 70. Ad oggi, sono noti soltanto ventuno complessi termali che utilizzano un impianto a *samovar*<sup>61</sup>, quasi tutti dislocati nel comprensorio centro-meridionale dell'Italia, ad eccezione del complesso termale di "Los Palacios" di Italica, in Spagna, e le terme di Irzenore, in Francia, e di cui l'esemplare di Villa San Marco rappresenta uno dei meglio conservati, al pari di quello delle Terme Suburbane di Ercolano, delle Terme Suburbane di Pompei e di quello dell'area termale della Villa di Livia di Prima Porta<sup>62</sup>.

Alcuni di questi sistemi si trovano in complessi pubblici e presentano grandezze e dimensioni differenti e garantiscono un riscaldamento molto maggiore rispetto ad un sistema ad ipocausto tradizionale<sup>63</sup>. Per la sua dimensione, eccessivamente grande anche per un edificio come quello della villa stabiana, il *samovar* di Villa San Marco è più affine a quelli presenti in contesti pubblici; in tal senso si rammentano in questa sede non solo le già citate affinità con il *calidarium*, ma anche quelle che ricorrono per l'atrio tetrastilo delle Terme Suburbane di Ercolano. L'idea che quindi qui si propone è che il complesso termale di Villa San Marco, a partire dalla metà del I secolo d.C. ebbe una fruizione non privata, ma pubblica: in questa direzione andrebbero letti alcuni dati, tra cui la grande quantità di graffiti che si trovano nella zona termale<sup>64</sup>, che testimoniano un importante uso del settore.

Il passaggio alla fruizione pubblica del complesso dovrebbe essere avvenuto, con ampia probabilità, tra gli anni 40 e i primi anni 50 del I secolo d.C. La datazione sembra essere confermata, oltre che dallo studio delle pitture, dalla grande quantità di bolli laterizi rinvenuti nella zona della palestra [48] e del portico superiore [1-2] e che menzionano *Narcissus*, liberto di Claudio e capo della cancelleria imperiale durante il suo principato.

Il nome di *Narcissus* ricorre anche nelle terme che si trovano oltre la strada di breccia, attestato sul bollo di una fistula acquaria che portava l'acqua calda dal *praefurnium* (1a) al *calidarium* (1b) (fig. 20). *Narcissus* è noto per essere stato il preferito tra i liberti dell'imperatore e inoltre era considerato un importante possidente, cosa che non stupisce vista l'importanza che i liberti hanno assunto durante il principato di Claudio. Tuttavia, finora le evidenze materiali di queste proprietà sono limitate a tre soli edifici provenienti dall'Urbe, in cui il rinvenimento di iscrizioni su bolli laterizi<sup>65</sup> lasciano pochi dubbi a riguardo. Per quanto riguarda il caso stabiano, la contemporanea presenza dei bolli nella Villa San Marco e nelle terme pubbliche oltre la strada di breccia, nonché la condivisione da parte di questi due monumenti delle medesime fasi architettoniche e decorative, induce a credere che entrambe le proprietà potessero appartenere al potente liberto<sup>66</sup>, o, in alternativa, alla curatela di quest'ultimo di un complesso edilizio ap-

<sup>60</sup> JACOBELLI 2014, p. 179.

<sup>61</sup> MESSINEO 2001, pp. 240-243; MANDERSCHIED 2009, pp. 63-91; BLANCO 2010, pp. 79-81 con bibliografia.

<sup>62</sup> Per l'analisi del complesso monumentale delle Terme Suburbane di Pompei, vd. JACOBELLI 1988 e PICONE 2020 con bibliografia; per quello delle terme nella Villa di Livia a Prima Porta vd. MESSINEO 2001-2002.

<sup>63</sup> Per una sintesi di questi risultati, vd. MANDERSCHIED 2009, p. 74, tab. 1.

<sup>64</sup> VARONE 2020, pp. 42-53.

<sup>65</sup> CIL XV, 7500 a-c.

<sup>66</sup> A tal riguardo, si vedano le riflessioni fornite in RUFFO 2014, pp. 176-177 in cui si discute circa la possibile appartenenza dell'edificio al liberto. Sulle proprietà campane di *Narcissus* sono state effettuate a più riprese delle possibili speculazioni, a partire dal passo di Cassio Dione (CAS. DIO. 40. 34) che ricorda l'allontanamento di Narciso in una sua proprietà campana per curarsi dalla podagra, una malattia dei piedi, da parte di Agrippina; l'occasione risultò utile alla donna per compiere la congiura che costò la vita al Cesare. La prima ad aver

partenente al *fiscus*<sup>67</sup>. Se questa ipotesi cogliesse nel segno, si potrebbe datare a questo periodo la realizzazione del vano (5) sulla porta che si apre sulla strada di breccia e che rese possibile il collegamento tra i due edifici nei punti del braccio meridionale/occidentale del peristilio (6) delle cosiddette terme pubbliche e la palestra [48] di Villa San Marco.

Come si è detto nel paragrafo precedente, questa situazione consente di poter ipotizzare, dunque, un percorso nella seconda fase di villa San Marco ben più ampio e differenziato di quello sostenuto finora, e che ingloba anche il corpo di fabbrica delle terme pubbliche in un percorso che, partendo dalla strada di breccia, consentiva l'ingresso alle terme pubbliche con la sosta nell'apprestamento termale (per le donne?) e il passaggio per il peristilio (6) con successiva tappa nella palestra [48] (per gli uomini?). Entrambi i percorsi terminavano all'interno dei peristili presenti nei corpi di fabbrica.

Alla fase successiva al terremoto del 62 d.C. sono ascrivibili tutti gli interventi di risistemazione delle decorazioni parietali e delle strutture danneggiate di entrambi gli edifici, nonché quelli di rimaneggiamento delle pavimentazioni del complesso delle terme pubbliche, dove la presenza in situ di una lastra di marmo della decorazione pavimentale sigillata dalla coltre piroclastica del 79 d.C. e non intaccata dalle esplorazioni borboniche, conferma l'asporto in antico della pavimentazione piuttosto che ad un'operazione connessa alla predazione di manufatti antichi attuata dagli escavatori borbonici, nonché la risistemazione delle due latrine [72] e [73] che si trovano nel cosiddetto quartiere servile di Villa San Marco, e che potevano ospitare tra le 6/8 e le 10/12 persone per volta<sup>68</sup>. Tali ambienti potevano, dunque, essere a servizio dei fruitori di entrambe le terme e divisi per sesso.

A causa della difficoltà di lettura delle stratigrafie rimane difficile cogliere ulteriori interventi di minore entità che sicuramente avvennero tra questo evento e quello catastrofico del 79 d.C.; su queste tematiche si concentrerà il prosieguo della ricerca.

avanzato l'ipotesi che fosse questa la proprietà in cui Narcisso si recò è stata la Elia, tenendo in considerazione la fama di *Stabiae* come luogo adatto alla cura della podagra; ELIA 1938, pp. 112-113, nt. 3. Di veduta diversa è Mario Pagano, il quale, considerando il passo di Tacito, che ricorda l'allontanamento di Narcisso presso la sua residenza di *Sinuessa* (TAC., *Ann.*, 12. 66. 1-2), senza però menzionare la podagra, ma un male generico, ritiene di dover individuare la proprietà nella lussuosa residenza privata di Rio San Limato a nord dell'antica colonia romana; PAGANO 1990, pp. 30-32.

<sup>67</sup> ESPOSITO 2012, pp. 154-156.

<sup>68</sup> Le latrine, dalla pianta triangolare, sono state riportate alla luce negli scavi del 2008 dopo essere state esplorate nel Settecento. La loro forma particolare è dovuta alla loro posizione ai confini del quartiere e nei pressi del muro perimetrale settentrionale di Villa San Marco, istituendo così un sicuro *terminus post quem* per la loro costruzione; RUFFO 2009, pp. 44-245. Confronti con casi analoghi si hanno per le latrine delle Terme Stabiane e per i servizi igienici delle terme di Velia; GRANESE *et al.* 2019, 485, fig. 7, ambiente 12. Il calcolo delle sedute e dunque della capienza minima e massima è stato effettuato seguendo il metodo esposto in KOŁOWSKI-OSTROW 2015, pp. 55-56.

## Abbreviazioni bibliografiche

- ADAM 1984 = J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Milano, 1984.
- ALLROGGEN-BEDEL 1999 = A. Allroggen-Bedel, "Gli scavi borbonici nella Villa San Marco e le pitture staccatevi nel Settecento", in BARBET – MINIERO 1999: 21-40.
- BAIOCCHI *et al.* 2010 = A. Baiocchi, A. Di Paola, F. Lotti, V. Piscopo, F. Spaziani, "Intrusione marina negli acquiferi carbonatici: il caso del fronte sorgivo di Castellammare di Stabia (Napoli)", in *Italian Journal of Engineering Geology and Environment*, 2, 2010: 5-20.
- BARBET – MINIERO 1999 = *La Villa di San Marco a Stabia*, a cura di A. Barbet – P. Miniero, Napoli-Pompei-Roma, 1999.
- BARBET – PLATEAU 1999 = A. Barbet, D. Plateau, "Le pitture del quarto stile", in BARBET – MINIERO 1999: 169-182.
- BARBET 1999 = A. Barbet, "Le pitture del terzo stile", in BARBET – MINIERO 1999: 131-148.
- BLANCO 2010 = A. Blanco, "Una nuova interpretazione del c.d. *vivarium* della villa di Orazio a Licenza", in *StRom* 53, 1-4, 2010: 75-86.
- BONIFACIO – SODO 2001 = G. Bonifacio, A.M. Sodo, *Stabiae: guida archeologica alle ville*, Castellammare di Stabia 2001.
- BOUET 2003 = A. Bouet, *Les thermes privés et publics en Gaule Narbonnaise*, 2 voll., Roma 2003.
- CAMARDO 2009 = D. Camardo, "I medici nel mondo romano ed il problema dei valetudinari *Stabiae*", in *Oealus. Studi sulla Campania in Antichità* 4, 2009: 51-75.
- CAMARDO 2020 = D. Camardo, "Le ville d'*otium* sui pianori di Varano, Scanzano, Pozzano e l'abitato romano di *Stabiae*", in *Oealus. Studi sulla Campania in Antichità* 14, 2019: 141-176.
- CAMARDO 2021 = D. Camardo, "I due nuclei dell'insediamento romano di *Stabiae* e la viabilità antica", in *Extra moenia. Abitare il territorio della regione vesuviana*, a cura di A. Coralini, Bologna 2021: 53-68.
- CARANDINI 1985 = *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, a cura di A. Carandini, vol. I, Parma 1985.
- D'ORSI 1996 = L. d'Orsi, *Gli scavi di Stabia. Giornale di scavo*, Castellammare di Stabia 1996.
- DE HAAN 2007 = N. de Haan, "Terme romane: tipologie tra uso e utilità", in *Bains curatifs et bains hygiéniques en Italie de l'antiquité au Moyen Âge*, a cura di In M. Guérin-Beauvois, J.-M. Martin, Rome 2007: 37-51.
- ELIA 1938 = O. Elia, "Iconografia aulica romana in pitture stabiane", in *Bollettino d'Arte* 32, 3, 1938: 102-114.
- ESPOSITO 2012 = D. Esposito, "Su un possibile praedium imperiale a *Stabiae*", in *Oealus. Studi sulla Campania in Antichità* 6, 2011: 143-163.
- FERRARA 2019 = A. Ferrara, "Gli scavi e i rinvenimenti in Piazza Unità d'Italia nel quadro delle testimonianze archeologiche dal centro storico di Castellammare di Stabia", in *Cultura e territorio. Rivista di studi e ricerca sull'Area Stabiana e i Monti Lattari* 1, 2019: 47-57.
- GRANESE *et al.* 2019 = M.T. Granese, R. De Feo, E. Pontrandolfi, "*Velia* (Ascea, SA). Le terme del quartiere meridionale", in *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C. – fine IV d.C.). -Architettura, Tecnologia e società*, a cura di M. Medri – A. Pizzo, Roma 2019: 481-492.
- GUIDOBALDI 1985 = F. Guidobaldi, "Pavimenti in *opus sectile* di Roma e dell'area romana: proposta per una classificazione e criteri di datazione", in *Marmi antichi*, a cura di P. Pensabene, *StMisc* 26, Roma 1985: 171-233.
- GUIDOBALDI 1999 = F. Guidobaldi, "*Sectilia pavimenta* delle residenze imperiali di Roma e dell'area Romana", in *Atti Les Mosaiques Greco-Romain* 7, Tunis 1999: 639-650.
- JACOBELLI 1988 = L. Jacobelli, "Terme Suburbane: stato attuale delle conoscenze", *RStPomp* 2, 1988: 204-208.
- JACOBELLI 2014 = L. Jacobelli, "Nuove ipotesi sul settore termale della Villa San Marco", in *RStPomp* 25, 2014: 79-183.
- KOŁOWSKI-OSTROW 2015 = A. Kolowski-Ostrow, *The Archaeology of sanitation in Roman Italy. Toilets, sewers and water systems*, North Carolina 2015.
- MANDERSCHIED 2009 = H. Manderscheid, *Dulcissima Aequora. Wasserbewirtschaftung Und Hydrotechnik Der Terme Suburbane in Pompeii*, Lipsia 2009.
- MESSINEO 2001 = G. Messineo, "Piscinae calidae", in *AttiPontAcc* 74, 2001: 233-252.
- MINIERO 1988 = P. Miniero, "Ricerche sull'*Ager Stabianus*", in *Studia Pompeiana and Classica in Honor of Wilhelmina F. Jashemski*, (eds.) J. LINDERSKI – R.I. CURTIS, 1988: 231-271.

- MINIERO 1999a = P. Miniero, “Arredo”, in BARBET – MINIERO 1999: 309-314.
- MINIERO 1999b = P. Miniero, “Elementi di porta, mobili, varia”, in BARBET – MINIERO 1999: 331-332.
- PAGANO 1990 = M. Pagano, *Sinuessa. Storia e archeologia di una colonia romana*, Suessa Aurunca 1990.
- PAPI 1999 = E. Papi, “*Ad delenimenta vitiorum* (Tac. Agr. 21). Il *balneum* nelle dimore di Roma dall’età repubblicana al I secolo d.C.”, in *MEFRA* 111.2: 695-728.
- PAPPALARDO – MANDERSCHIED 1988 = U. Pappalardo, H. Manderscheid, “Le Terme Suburbane di Ercolano Architettura, gestione idrica e sistema di riscaldamento”, in *RStPomp* 9, 1988: 173-192.
- PAPPALARDO *et al.* 2009 = U. Pappalardo, M. Grimaldi, S. Giudice., G. Trojsi, “Nuovi mosaici dalla casa di Marco Fabio Rufo a Pompei”, in *AISCOM. Atti del XV Colloquio dell’Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del mosaico*, a cura di C. Angelelli – C. Salvelli, Milano 2009: 499-509.
- PICONE 2020 = R. Picone, “Le Terme Suburbane. Problematiche di restauro e accessibilità”, in *Pompei. Insula Occidentalis. Conoscenza, Scavo, Restauro e Valorizzazione*, a cura di G. Greco – M. Osanna – R. Picone, Roma 2020: 201-210.
- PISAPIA 1999 = M.S. Pisapia, “I mosaici”, in BARBET – MINIERO 1999: 79-84.
- REGA – MINIERO 1999 = L. Rega, P. Miniero, “Saggi recenti”, in BARBET – MINIERO 1999: 59-60.
- ROUGETET 1999 = J. Rougetet, “Construction et architecture”, in BARBET – MINIERO 1999: 41-58.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, “Sulla topografia dell’antica *Stabiae*. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)”, in *Oebalus. Studi sulla Campania in Antichità* 4, 2009: 235-271.
- RUFFO 2010 = F. Ruffo, “L’*insula* sud-occidentale del cosiddetto ‘impianto urbano’ di *Stabiae*. Nuovi dati dalla recente campagna di scavo (2009)”, in *Oebalus. Studi sulla Campania in Antichità* 5, 2010: 177-238.
- RUFFO 2014 = F. Ruffo, “Alcune riflessioni su *Stabiae: STABIAE, SAN MARCO: LA VILLA, LE TERME, NARCISSO*”, in *RStPomp* 25, 2014: 174-178.
- RUGGERO 1881 = M. Ruggero, *Degli scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII*, Napoli 1881.
- VARONE 2020 = A. Varone, *Iscrizioni parietali di Stabia*, Roma 2020.
- ZARMAKOUPI 2014 = M. Zarmakoupi, *Designing for Luxury on the Bay of Naples. Villas and Landscapes (c. 100 BCE-79 CE)*, Oxford 2014.

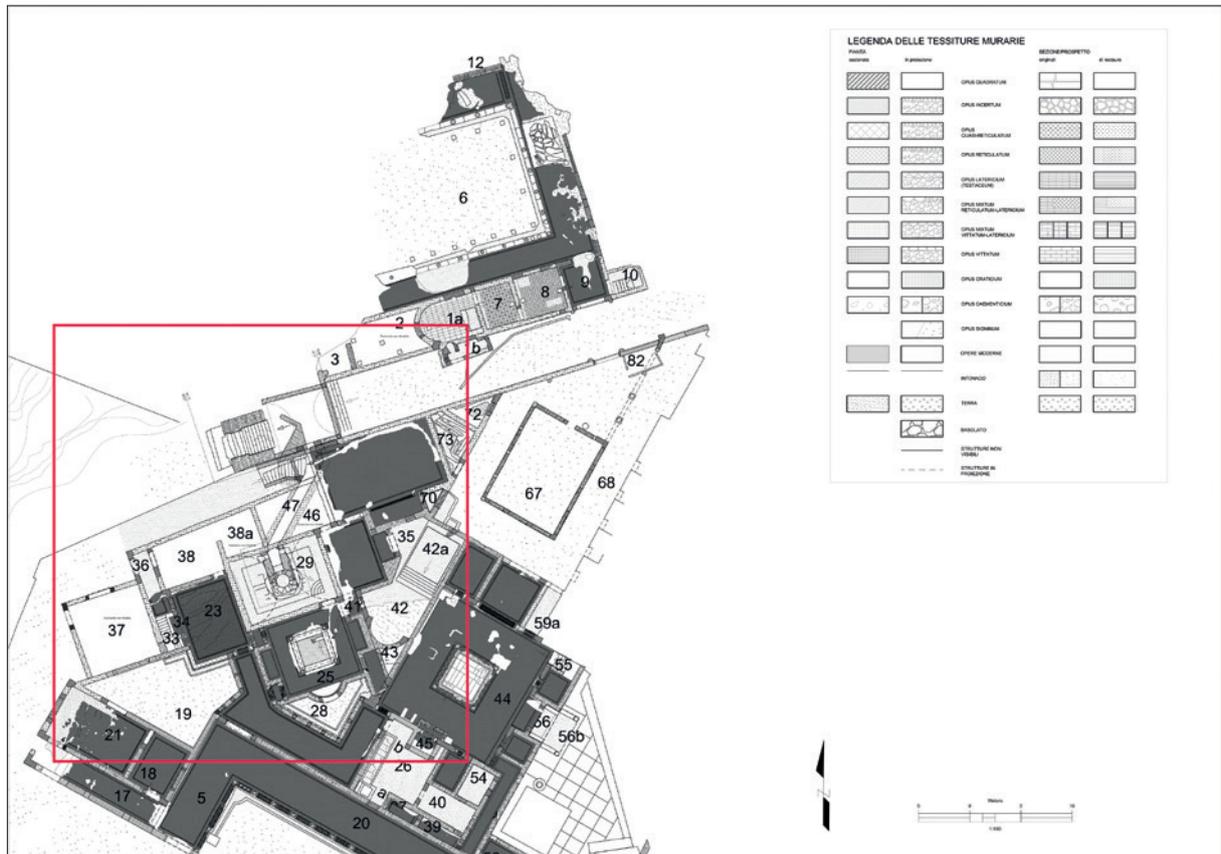


Fig. 1. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. Planimetria con indicazione in rosso del complesso termale.



Fig. 2. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. Veduta dell'ambiente [25].



Fig. 3. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. La vasca dell'ambiente [25].



Fig. 4. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. Veduta dell'ambiente [29].



Fig. 5. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. La vasca dell'ambiente [42a].



Fig. 6. Particolare del rapporto stratigrafico murario che intercorre tra l'abside dell'ambiente [42a] e il muro perimetrale est del corridoio [31].



Fig. 7. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. Vista dell'ambiente [35].



Fig. 8. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. Ambiente [48].



Fig. 9. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. *Apodyterium* [23].

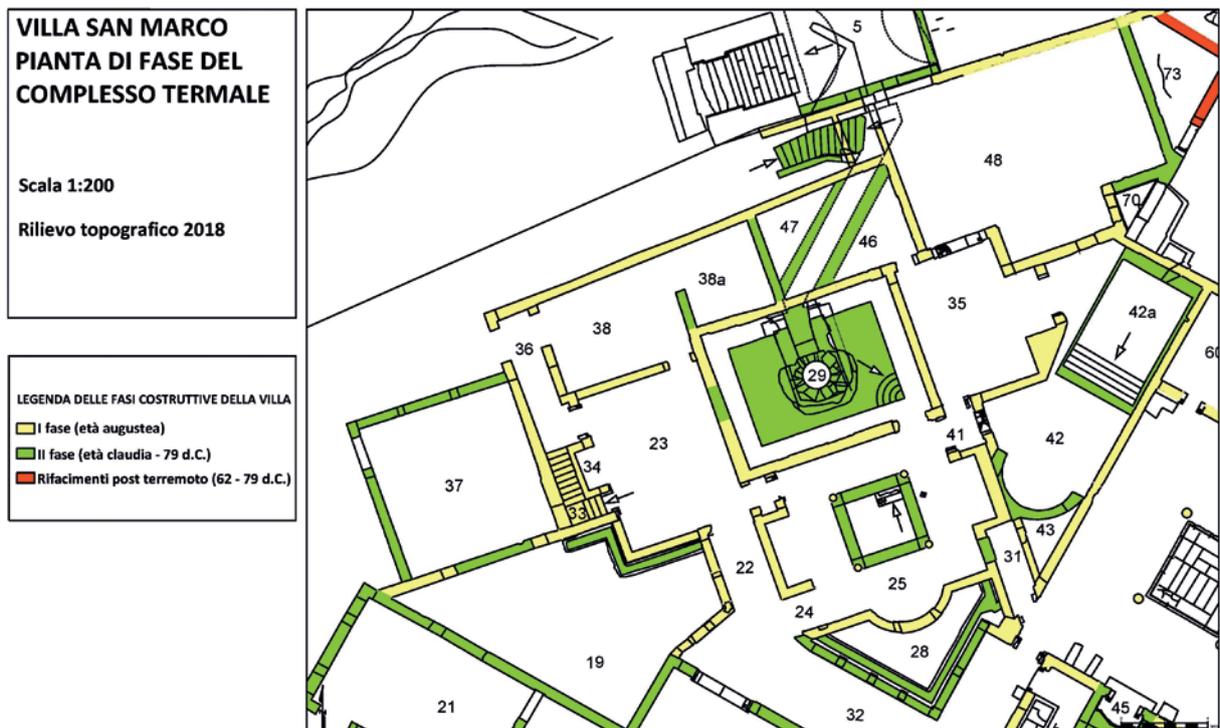


Fig. 10. Castellammare di Stabia, Villa San Marco. Pianta con le fasi di sviluppo cronologico degli ambienti termali.

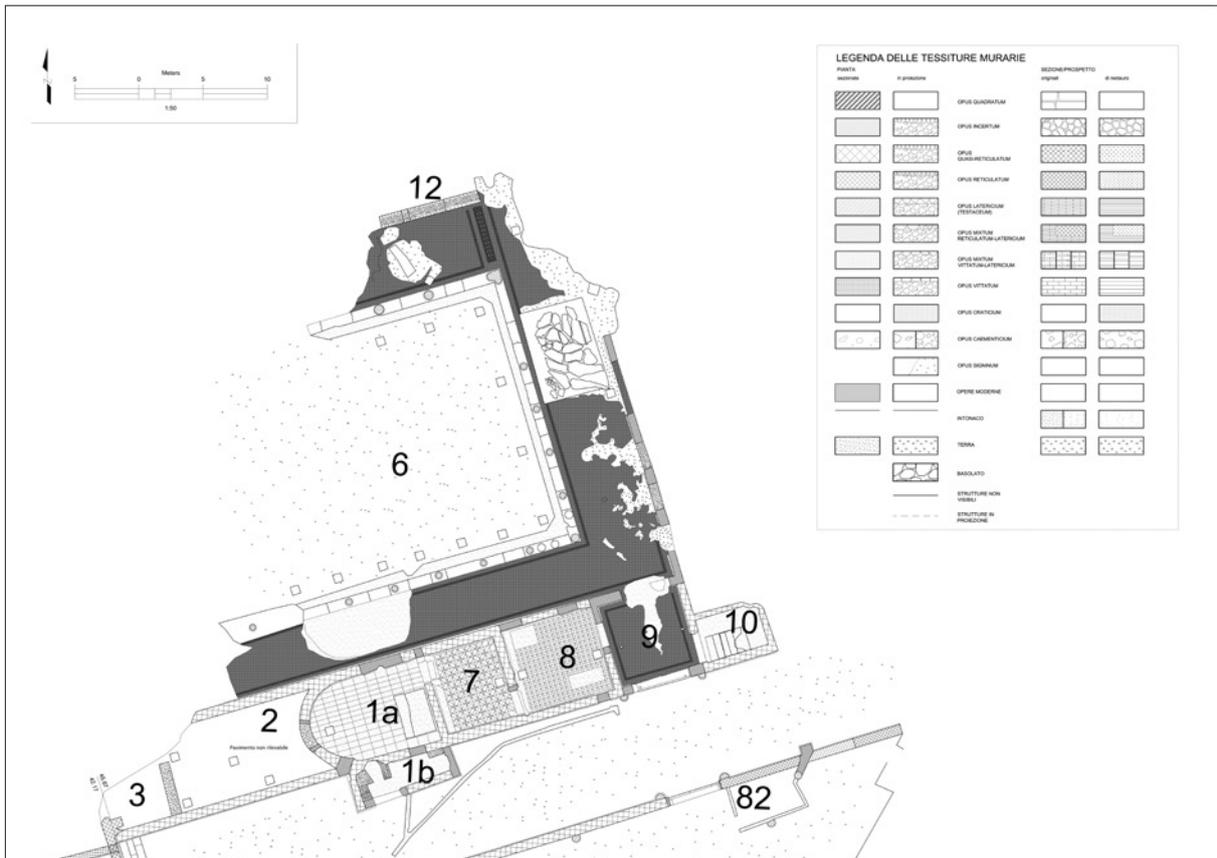


Fig. 11. Castellammare di Stabia. Pianta generale delle cosiddette terme pubbliche di Stabiae.

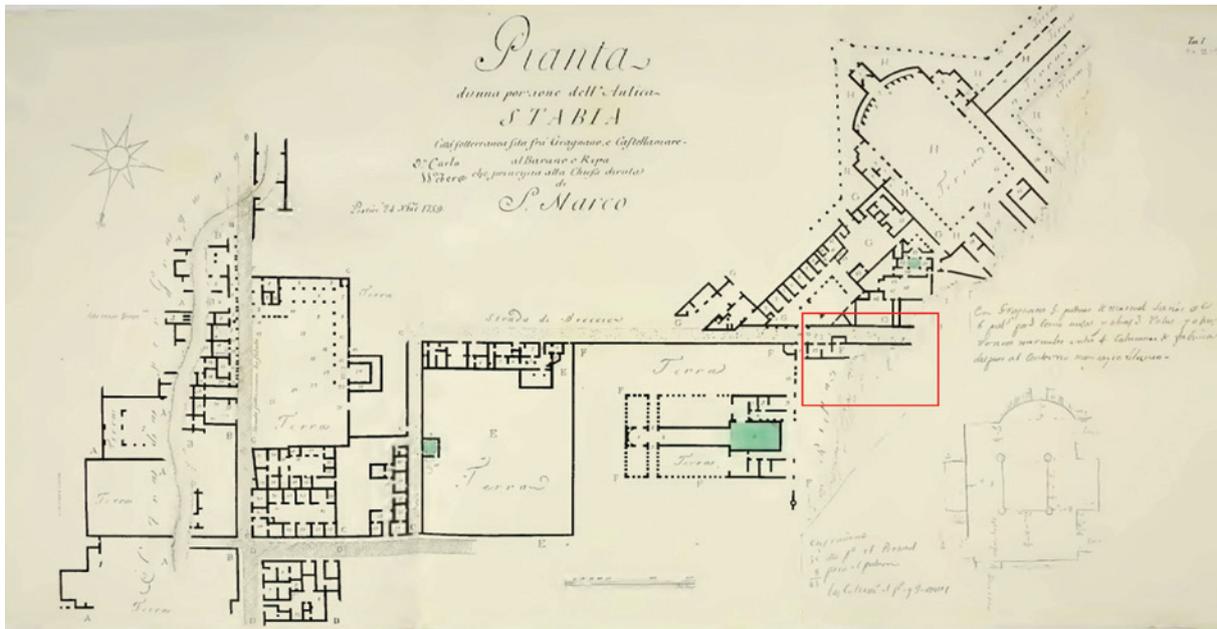


Fig. 12. Castellammare di Stabia, pianoro di Varano. Planimetria del centro di Stabiae redatta da Karl Weber nel 1759. In rosso è evidenziata l'area delle terme pubbliche. Rielaborazione dell'autore da RUGGIERO 1981, tav. I.



Fig. 13. Castellammare di Stabia, terme pubbliche. Il peristilio (6) visto da sud. Da RUFFO 2010, fig. 26.



Fig. 14. Castellammare di Stabia, terme pubbliche. L'apodyterium-frigidarium (8).

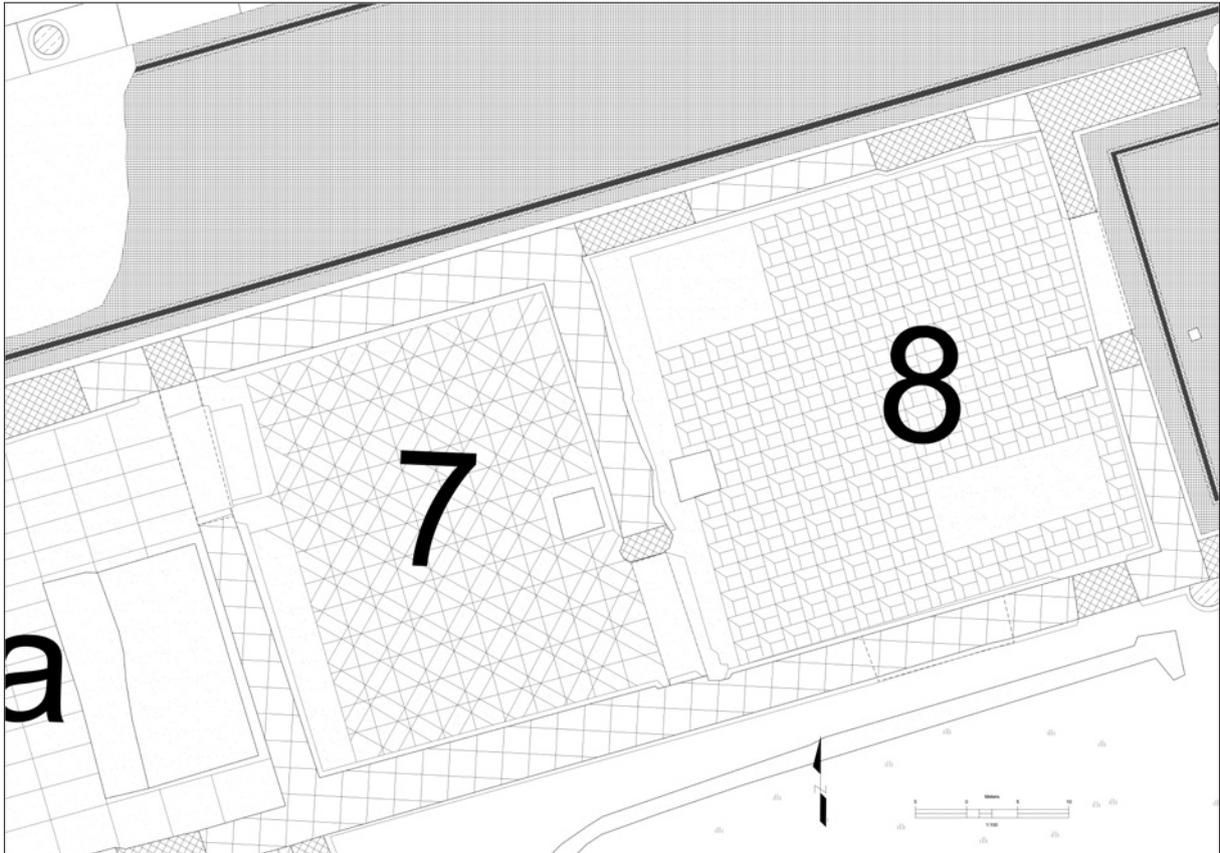


Fig. 15. Castellammare di Stabia, terme pubbliche. Ricostruzione delle pavimentazioni in opus sectile degli ambienti (8) e (7).



Fig. 16. Castellammare di Stabia, terme pubbliche. Il calidarium (1a). Da RUFFO 2010, fig. 21.

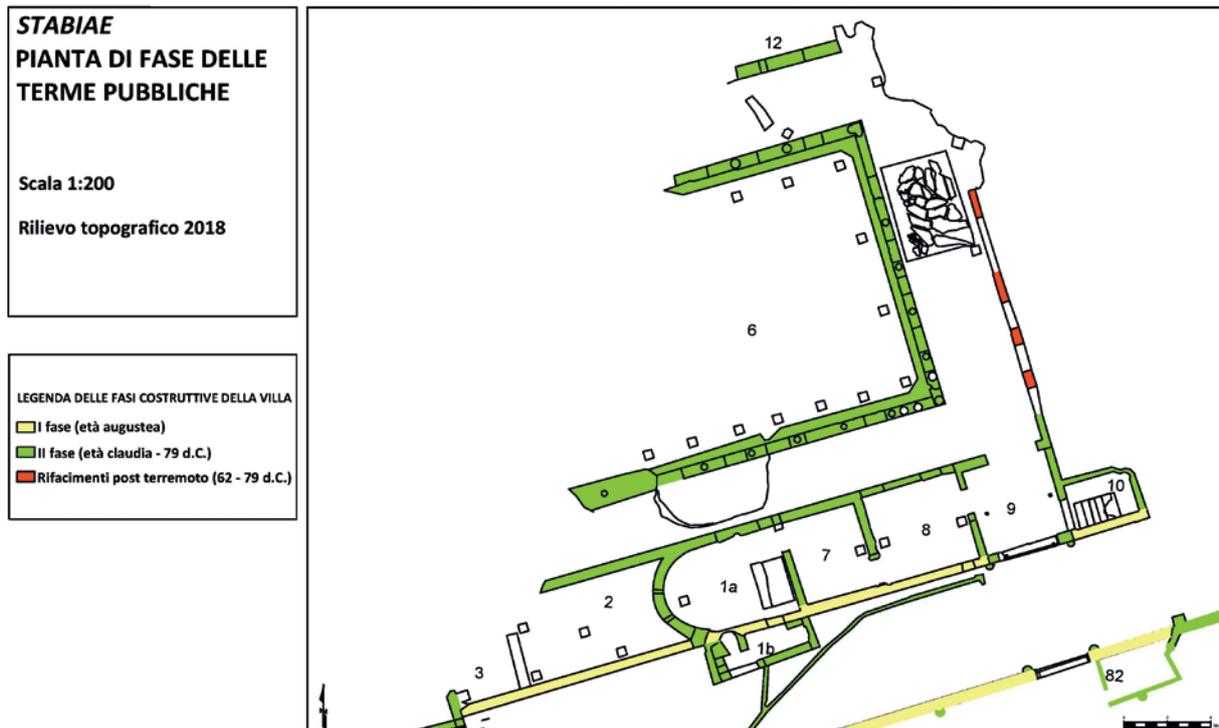


Fig. 17. Castellammare di Stabia, terme pubbliche. Pianta con le fasi di sviluppo cronologico degli ambienti termali.

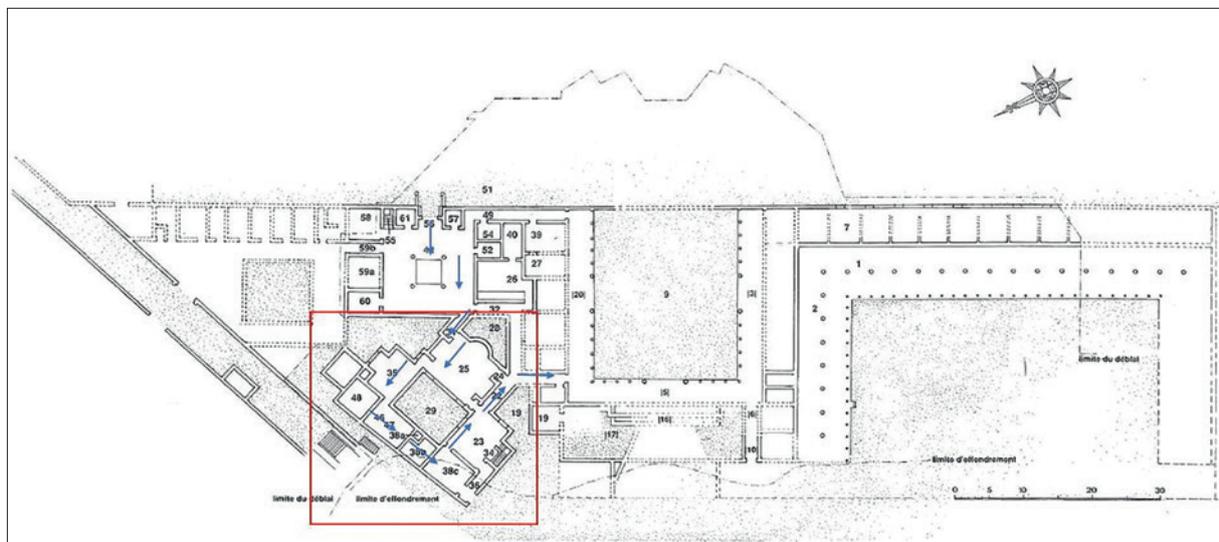


Fig. 18. Ricostruzione degli itinerari termali nella prima fase della Villa. Rielaborazione dell'autore da BARBET - MINIERO 1999, fig. 65a.

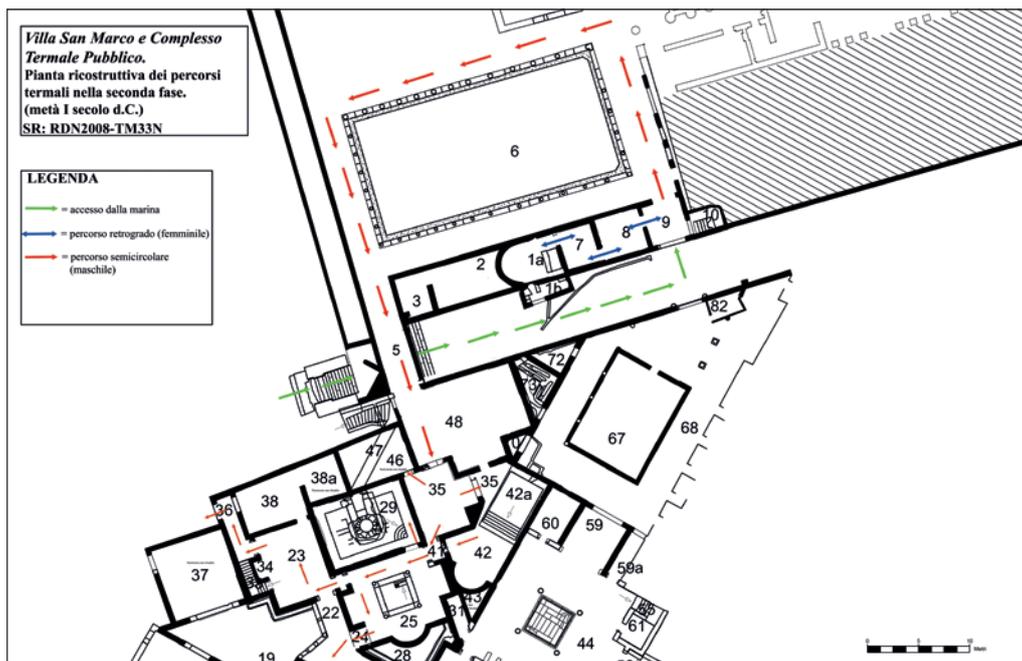


Fig. 19. Ricostruzione degli itinerari termali nella seconda fase della Villa.



Fig. 20. Castellammare di Stabia, terme pubbliche. La fistula acquaria con il bollo di *Narcissus*. Da RUFFO 2014, fig. 1



# Gli *ornamenta* pubblici e privati in marmo di *Stabiae*

Luca Di Franco\*

## *Abstract*

Il contributo analizza le sculture decorative di epoca romana in marmo provenienti dall'antica *Stabiae* (Castellammare di Stabia). Lo studio è finalizzato a chiarire la cronologia, l'ambito produttivo e il significato all'interno del contesto espositivo. Le sculture sono suddivise tra contesti abitativi, vale a dire le ville poste sui pianori (Varano, Scanzano, Pozzano), ed edifici pubblici.

*The paper analyzes Roman decorative marble sculptures from ancient Stabiae (Castellammare di Stabia). The study aims to clarify chronology, production scope, and significance within the exhibition context. The sculptures are divided between residential contexts, that is villas located on plateaus (Varano, Scanzano, Pozzano), and public buildings.*

\*Luca Di Franco, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli (luca.difranco-01@cultura.gov.it).

Sono molto grato *in primis* al soprintendente Teresa Elena Cinquantaquattro per la condivisione della presente ricerca e per le costanti discussioni sul tema. Ringrazio inoltre Carlo Rescigno per l'invito a partecipare al convegno di studi sull'antica *Stabiae*, Domenico Camardo e Mario Notomista per i numerosi suggerimenti, Rachele Cava e Maria Cristina Napolitano per le discussioni sul tema, infine Giovanni Di Maio per il supporto geoarcheologico.

L'area dell'antica *Stabiae* comprendeva, come noto, il centro abitato e le lussuose ville sui pianori di Varano, Scanzano e Pozzano<sup>1</sup>. In un insediamento dotato di un importante punto di snodo, quale il porto, e posta lungo una direttrice che congiunge la valle del Sarno con Punta Campanella, la presenza di edifici pubblici di rilievo come anche complessi residenziali di prestigio suggerisce un impegno cospicuo nella decorazione scultorea. Tuttavia, nonostante gli scavi si susseguano ormai da quasi trecento anni, tale elemento continua a costituire una effettiva carenza nella documentazione. L'esiguo numero di manufatti in marmo e bronzo rappresenta il limite maggiore a uno studio complessivo della scultura di epoca romana dell'abitato antico, come delle ville, cui si aggiunge la difficoltà di rintracciare un coerente contesto per quei reperti che sono stati individuati fortuitamente nell'ambito di lavori edilizi nel secolo scorso, anche e soprattutto nel senso della diacronicità tra pre e post eruzione del 79 d.C. Pertanto, nel presente contributo si tenterà di fornire un quadro quanto più esaustivo della produzione scultorea di epoca romana nell'abitato, limitatamente agli oggetti di ornamento in marmo, tra vecchi e nuovi dati e in una più puntuale connessione tra oggetto e contesto<sup>2</sup>.

Il reperto più antico rinvenuto a Castellammare è costituito da un pregevole cratere in marmo pentelico<sup>3</sup>, rientrante in quelle produzioni un tempo definite "neoattiche" e oggi variamente etichettate (figg. 1-4)<sup>4</sup>. Il cratere si caratterizza per due anse a voluta sopraelevate e sostenute ognuna da due bastoncini desinenti in teste di cigno, mentre nelle volute, incavate al centro, sono scolpiti una rosetta su ciascuna faccia ed elementi vegetali a girali. L'orlo è decorato con perline, cui segue una fascia aggettante con ovoli e freccette, cui fa seguito un'altra ornata con palmette e fiori di loto alternati. Una larga fascia finemente scolpita con due tralci vegetali incrociantsi al centro è posta sul collo, mentre la spalla e la parte inferiore del vaso sono ornati con il medesimo motivo degli ovoli allungati. Questo tipo di cratere a volute nasce tra V e IV sec. a.C.<sup>5</sup>, molto probabilmente in ambiente apulo<sup>6</sup>, in produzioni toreutiche che ben presto forniscono lo spunto per la realizzazione di esemplari in ceramica. Tra i prodotti più eccelsi, provvisto tra l'altro di un fregio figurato, è il cratere di Derveni, rinvenuto all'interno di una tomba macedone<sup>7</sup>.

Il vaso si differenzia, tuttavia, per la decorazione figurata a rilievo, posta sulla parte più espansa del vaso. La composizione principale è costituita dalla *Rundtanz*, la danza circolare, di Pan e le Ninfe in stile arcaistico, nota da numerose repliche, per lo più riprodotte su lastre<sup>8</sup>. La scena è composta appunto dal dio e da tre Ninfe che vicendevolmente tirano un lembo della veste e danzano intorno a una roccia circolare che funge da altare. Intorno a questa scena si distribuiscono una serie di personaggi riconducibili alla sfera dionisiaca. Scorrendo il fregio da sinistra abbiamo una figura femminile vestita di lungo chitone e *himation* che procede verso destra suonando un doppio flauto. Si tratta di un *Bildtypus* spesso riproposto nelle produzioni "neoattiche"<sup>9</sup>. Segue una Menade che, volta di spalle e coperta solo da un leggero mantello,

<sup>1</sup> Sull'insediamento di *Stabiae* si vedano da ultimi RUFFO 2009; CAMARDO 2019; VARONE 2020, pp. XV-XXVIII; CAMARDO 2021.

<sup>2</sup> Sono pertanto escluse dalla presente analisi, per motivi di spazio ma anche di organicità della trattazione, le sculture in bronzo, praticamente assenti nell'abitato, e quelle di ambito funerario, sulle quali sarà utile tornare in altra sede.

<sup>3</sup> Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6779. Alt. max 86 cm, alt. fregio 25,7 cm, alt. figure 20-22 cm, diam. 34 cm. DI FRANCO 2017, 50-51, fig. 22, 66-69, fig. 32, 103-105, figg. 76-79, 169-170, fig. 109, 201-206, 279-282, 404-405, n. 6 (con bibl.); DI FRANCO 2019, pp. 29-31, figg. 7-10.

<sup>4</sup> Sulle produzioni "neoattiche" vd. DI FRANCO 2017 e DI FRANCO 2019 (con bibl.).

<sup>5</sup> Sull'origine della forma e il suo utilizzo nelle produzioni romane vd. DI FRANCO 2019, pp. 41-45.

<sup>6</sup> È ancora dibattuto il luogo d'origine di questa particolare categoria di crateri a volute, se in Attica o a Taranto, cfr. BOTTINI 2011.

<sup>7</sup> BARR SHARRAR 2008.

<sup>8</sup> Sull'iconografia di Pan e le Ninfe in danza circolare vd. DI FRANCO 2017, pp. 102-108.

<sup>9</sup> Su questo vd. DI FRANCO 2017, pp. 169-173.

stringe un tirso e volge la testa verso destra, in una posa alquanto vivace<sup>10</sup>. Stesso discorso vale per una timpanistria che segue, nel fregio del cratere, un Satiro con braccio proteso in avanti e reggente una pelle ferina<sup>11</sup>. Chiude il corteggio Dioniso in persona, stante e pesantemente ammantato secondo un'iconografia di stampo arcaistico che rievoca nella posa il modello statuario post-prassitelico proposto nel tipo Sardanapalo<sup>12</sup>.

Stilisticamente le figure sono caratterizzate da volumi pieni e plastici resi in un rilievo poco accentuato. L'accurata levigatura si abbina a una resa dei dettagli solo accennata e mai eccessivamente marcata, così da rendere un effetto metallico molto delicato nel marmo. Lo stesso stile e gli stessi espedienti tecnici si ritrovano in una serie di crateri inquadrabili nell'arco del terzo quarto del I sec. a.C. e probabilmente riconducibili a una medesima bottega<sup>13</sup>.

La provenienza del cratere è da sempre risultata dubbia, poiché stranamente il rinvenimento, avvenuto in epoca borbonica, ricorre nella documentazione di scavo di due diversi siti. Nei rendiconti di Carl Weber, editi, per la parte degli scavi di Villa San Marco a *Stabiae*, da Michele Ruggiero<sup>14</sup>, si legge che «nel descritto corridoio alla sinistra in un angolo di una porta picciola, si è incontrato il grande vaso di marmo bianco, famoso per la sua scultura di basso rilievo, che con nove personaggi d'huomini, Sacerdote e femine con suoni, si puol credere che significasse una Festa»<sup>15</sup>. Due pagine dopo si spiega che il «vaso grande di basso rilievo con 9 figure in festa» fu ritrovato l'8 aprile 1752<sup>16</sup>, mentre nella pianta allegata è indicato con precisione il luogo di rinvenimento (fig. 5)<sup>17</sup>. Questo è il motivo per cui la maggior parte degli studiosi, soprattutto recentemente, assegnano il cratere alla decorazione della galleria circolare a sud-est del ninfeonatio della lussuosa villa vesuviana. Al contrario Dagmar Grassinger<sup>18</sup> si è spesa a favore di una provenienza dalla Villa dei Papiri<sup>19</sup>, riconoscendo nella descrizione del 27 gennaio 1754 presente nel *Giornale degli scavi di Ercolano* di Roque Joaquín de Alcubierre<sup>20</sup> il ritrovamento del cratere. A riprova di questa tesi la studiosa adduce da un lato l'attendibile lettera scritta poco dopo il rinvenimento del vaso, nel 1764, ad H. Füesly, con la notizia del rapporto di Alcubierre che ne indica le misure precise (e realmente corrispondenti) e dall'altro la localizzazione di Comparetti e De Petra del vaso quale *pendant* del puteale con bucrani inv. 6676<sup>21</sup> nel colonnato sud-ovest del piccolo peristilio, accanto al busto di "Democrito". Si aggiunga inoltre che anche Bayardi nel 1755, nell'elencare i cospicui e preziosi rinvenimenti della Villa dei Papiri, cita al n. 914 il cratere a volute, fornendone una minuziosa descrizione<sup>22</sup>. La stessa Grassinger ritiene inverosimile il collegamento con Villa San Marco, in ragione del fatto che la notizia riportata in Ruggiero non proviene da un giornale di scavo, bensì da un testo redatto da Carl Weber e inoltre nei giornali di scavo di *Stabiae*, diretti dagli stessi Alcubierre e Weber, si parla di diversi piccoli rinvenimenti di stucchi, mosaici e pitture, mentre in marmo fu rinvenuta solo una *trapeza* con

<sup>10</sup> Questa figura rimanda probabilmente a modelli ellenistici e si ritroverà a partire dal II sec. d.C. nella decorazione dei sarcofagi, vd. MATZ 1968, p. 35, tipo TH 40. È probabile che per la pronunciata nudità della figura e la disposizione della figura, che sembra ricordare espedienti figurativi della cd. Callipige (per questa statua vd. da ultimo GASPARRI 2009, pp. 73-76, n. 31 (S. Pafumi)) denunci l'ispirazione a modelli ellenistici.

<sup>11</sup> Su questi personaggi vd. DI FRANCO 2017, pp. 65-82.

<sup>12</sup> Su questo vd. DI FRANCO 2017, pp. 45-52.

<sup>13</sup> Vd. DI FRANCO 2017, pp. 279-285.

<sup>14</sup> RUGGIERO 1881, pp. 137-144.

<sup>15</sup> RUGGIERO 1881, pp. 139-140.

<sup>16</sup> RUGGIERO 1881, p. 142.

<sup>17</sup> RUGGIERO 1881, tav. I, settore H, n. 3.

<sup>18</sup> GRASSINGER 1991, pp. 178-180, n. 21

<sup>19</sup> A Ercolano rimandano anche gli inventari del Real Museo Borbonico, l'Ardati prima (1819, inv. 350) e il Sangiorgio poi (1839, inv. 652M).

<sup>20</sup> PANNUTI 1983, p. 203.

<sup>21</sup> GOLDA 1997, pp. 86-87, n. 23.

<sup>22</sup> BAYARDI 1755, pp. 290-292, n. 914.

pedi a testa leonina. Di tutto ciò il Weber diede notizia solo nel 1760, dunque otto anni dopo il supposto ritrovamento. Nonostante le oggettive difficoltà nel dirimere una questione alquanto controversa, si deve ormai propendere verso un'attribuzione del cratere alla Villa San Marco di *Stabiae*, poiché, come già osservato da Paola Miniero<sup>23</sup>, nelle relazioni dell'Alcubierre non si parla mai di "vaso ansato" o "cratere", bensì di un «bocal de pozo de marmol de 1 palmo y 7 onzas de diametro con algun adorno exteriormente en relieve»<sup>24</sup> che, tradotto, fa riferimento alla vera di un pozzo e, dunque, a un puteale.

Villa San Marco<sup>25</sup>, come noto, è una lussuosa e vasta dimora costruita sull'altura di Varano, una terrazza collinare pianeggiante prospiciente e progressivamente digradante verso il mare, posta in diretta continuità con i monti Lattari. La villa, spoliata dei suoi più importanti arredi a partire dal 1749 fino al 1782 e poi indagata sistematicamente nel secolo scorso<sup>26</sup> e in anni recenti<sup>27</sup>, fu costruita sull'estremità settentrionale della collina, su questo lato parzialmente crollata a causa dell'eruzione, che provocò diversi danni agli ambienti ivi situati. La collina di Varano, anche se piuttosto elevata rispetto al livello del mare, non entrava in diretto contatto con esso come solitamente accadeva per le ville marittime, poiché al di sotto del promontorio era ancora parte di terraferma, raggiungibile attraverso rampe e gradini, di cui si conservano i resti. Pertanto la villa dal punto di vista ideologico e sociale deve di fatto considerarsi una villa marittima e una villa d'*otium*, mentre sul piano architettonico e topografico è più giusto parlare di villa costiera<sup>28</sup>. Alcuni studi recenti considerano questa villa una possibile proprietà imperiale o connessa a qualche personaggio dell'*entourage* dell'imperatore<sup>29</sup>.

La struttura (fig. 6) si articola secondo un orientamento nord-est/sud-ovest in modo da seguire l'andamento della collina e disporre nella posizione migliore per lo sfruttamento del panorama del golfo i saloni più importanti della residenza. Ciò è soprattutto evidente nell'osservazione del quartiere termale che, a differenza di quello residenziale e di rappresentanza, segue un diverso orientamento, secondo un asse est-ovest. La residenza si compone di quattro parti strutturalmente e planimetricamente interconnesse, mentre cronologicamente si possono riconoscere due fasi: una prima, di fine I sec. a.C., e una seconda, di epoca probabilmente claudia, che proseguì dopo il terremoto del 62 d.C., nella quale fu riallestito l'intero complesso decorativo. Il quartiere che in questa sede riveste il maggior interesse in virtù del rinvenimento del cratere a volute "neoattico" è quello del ninfeo-*natatio* (fig. 7). Raggiungibile attraverso l'atrio o le terme a nord e luogo di passaggio per entrare nel giardino-peristilio, il quartiere seguiva un orientamento est-ovest, organizzandosi intorno a una grande piscina rettangolare oblunga posta nel mezzo e ombreggiata da filari di platani. L'area della *natatio* era cinta da tre porticati mentre a sud si sviluppava un enorme ninfeo, che fu interamente ristrutturato in epoca giulio-claudia. Esso è costituito da una struttura arcuata, divisa nel mezzo da uno spazio incassato nella parete e absidato sul fondo, arricchito da nicchie decorate in stucco e inquadrato da semicolonne. All'interno delle nicchie erano: raffigurazioni in mosaico e stucco di Venere, Nettuno, Fortuna, un cacciatore e un palestrita in stucco; episodi mitici in mosaico quali Frisso ed Elle ed Europa sul toro; infine pitture di Narciso ed Eco e di Artemide e Atteone<sup>30</sup>. La splendida ed

<sup>23</sup> MINIERO 1999a, pp. 311-312, figg. 698-700.

<sup>24</sup> COMPARETTI - DE PETRA 1883, p. 164; PANNUTI 1983, p. 325.

<sup>25</sup> Sulla villa fondamentale è il testo di BARBET - MINIERO 1999. Un riesame più recente è in ZARMAKOUPI 2014, pp. 68-74. Si veda anche RUFFO 2009.

<sup>26</sup> MINIERO 1999c.

<sup>27</sup> Su questo si rimanda al contributo di Carlo Rescigno in questo stesso volume.

<sup>28</sup> MINIERO 1999b, p. 15. LAFON 2001, p. 421, n. POM 29, la definisce villa marittima.

<sup>29</sup> ESPOSITO 2012, pp. 143-163; RUFFO 2014, pp. 75-92.

<sup>30</sup> Sul ninfeo vd. BLANC 2002.

eterogenea decorazione del ninfeo crea una stretta connessione tematico-spaziale, nella quale da un lato la superficie arcuata crea una quinta architettonica perfettamente conforme alle *scaenae frontes* teatrali e ai ninfei monumentali, che tra I e II sec. d.C. arricchirono i luoghi pubblici dell'impero: all'interno le decorazioni in stucco incentrate su divinità rappresentate isolatamente e stanti rendono illusionisticamente l'effetto delle statue che solitamente ornavano gli intercolumni, mentre la scelta dei soggetti e dei materiali utilizzati permetteva di calare lo spettatore entro una dimensione sacra, compenetrata all'interno di un'ambientazione naturale. I mosaici di paste vitree e la superficie arcuata dell'emiciclo dovevano alludere alla grotta, luogo consueto per la venerazione delle Ninfe e santuario campestre per eccellenza. Non a caso, nelle ville d'*otium* erano di sovente ricreati luoghi naturali imprigionati in una dimensione privata attraverso i portici e i peristili. I temi rappresentati, di contro, non riproducono Ninfe, bensì divinità ed episodi mitici strettamente connessi con l'elemento acquatico, che nel ninfeo di Villa San Marco invadeva l'intero spazio aperto e al cui culto erano preposte le Ninfe. Così Venere, nata dall'acqua, e Nettuno sono comuni richiami alla sfera marina, come spesso si può osservare nei ninfei delle case pompeiane ed ercolanesi, ad esempio nella Casa della Venere in Conchiglia di Pompei (II, 3, 3) o nella Casa di Nettuno e Anfitrite di Ercolano. Al contrario gli episodi mitologici rispecchiano un gioco più complesso di rimandi che alla sacralità dell'acqua collegano le sue nefaste conseguenze come nel mito di Elle la quale, in fuga con il fratello Frisso, cadde e morì nel mare che da lei prese il nome, o di Narciso che, per vendetta del rifiuto dato alla Ninfa Eco, fu condannato a morire per amore della sua immagine riflessa nell'acqua o, infine, di Atteone che, per aver osservato la purezza di Artemide durante il bagno, fu sbranato dai propri cani.

Entro questo scenario non potevano mancare le rappresentazioni di Ninfe che, necessariamente, dovevano essere poste al centro in posizione preminente. A questo compito assolveva il cratere "neoattico" sul cui lato principale è rappresentata una danza circolare intorno a un altare rupestre in pietra. Attorno a questa scena l'artigiano romano ha sviluppato un eterogeneo ed eclettico *thiasos* dionisiaco di musicanti, Satiri e Menadi che, secondo una concezione ellenistica e romana, spostano la figura di Pan entro una dimensione dionisiaca e trasformano le Ninfe in più comuni Menadi. La ricontestualizzazione del cratere permette di comprendere come la dimensione sacrale, legata al culto in grotta delle Ninfe, al quale si associa in un secondo momento – sul finire del V sec. a.C. – quello di Pan, è ancora pienamente viva in epoca augustea e nella prima età imperiale<sup>31</sup>.

Il cratere fu rinvenuto, come detto, all'ingresso del corridoio anulare retrostante il ninfeo, nell'angolo nord-est. Il particolare – e non originario – luogo di ritrovamento del manufatto rientra in una serie di anomalie riscontrate nei rinvenimenti della Villa San Marco che, secondo Paola Miniero, testimoniano la presenza di lavori di sistemazione in corso nella villa al momento dell'eruzione<sup>32</sup>. In realtà la presenza di un foro nella parte bassa del cratere giustifica l'ipotesi di una sua funzione connessa con il ninfeo e pertanto doveva essere posto al centro di esso, forse su un pilastrino dal quale, attraverso una fistula, passava l'acqua che poi zampillava dal cratere. Una funzione simile è riscontrabile anche in altri tre vasi, di cui due al Museo di Napoli, provenienti da una grande fontana, molto meno monumentale rispetto a quella stabiana, che ornava il centro del piccolo cortile della Casa di Apollo a Pompei<sup>33</sup>. Sempre nell'area del

<sup>31</sup> I crateri, a calice come a volute, mantengono l'inscindibile legame con il vino e quindi con la sfera sacra legata a Dioniso. CADARIO 2005, pp. 20-22, suggerisce anche una connotazione eroica. Lo stesso CADARIO 2005, p. 42, sottolinea come l'iconografia dei vasi in marmo si sia adattata di volta in volta alle necessità della committenza senza però perdere completamente il proprio valore sacrale. Su questi aspetti si veda anche DI FRANCO 2019.

<sup>32</sup> MINIERO 1999d, pp. 387-388, secondo la quale i lavori di risistemazione sarebbero indicatori di un cambiamento di proprietà della villa.

<sup>33</sup> DI FRANCO 2016.

ninfeo si è rinvenuto un cratere marmoreo a calice privo di decorazione, alto in totale 63 cm, quindi poco meno del cratere a volute (fig. 8)<sup>34</sup>. Questo secondo cratere, datato tra fine I a.C. e inizio I d.C. e conformato secondo i modelli diffusi in quest'epoca con ornamentazioni figurate a rilievo, fu rinvenuto *in situ* su un pilastrino marmoreo posto all'estremità meridionale della *natatio*. Il cratere ha una forma a calice a profilo continuo carenato con anse a maniglia ricurva scanalate, poi collegate al corpo del vaso tramite una barretta trasversale. La parte inferiore è decorata con ovoli allungati, finemente scolpiti, con freccette negli interstizi. Il corpo è sorretto da un piede piuttosto elaborato, composto da una parte inferiore a tromba che si lega a un supporto più piccolo. Poiché il corpo del vaso risulta liscio, non si può escludere che in origine fosse presente una decorazione dipinta, molto raramente attestata vista la sua elevata deperibilità<sup>35</sup>. La presenza, anche in questo caso, di un foro per il passaggio dell'acqua presuppone che il cratere fosse utilizzato per giochi acquatici tipici dei giardini delle case e delle ville romane della prima età imperiale, come riflettono le numerose pitture parietali nelle quali essi sono rappresentati all'interno di giardini fantastici che, soprattutto nelle dimore meno lussuose e dagli spazi più ristretti, dovevano sopperire all'assenza di giardini e di decorazioni marmoree molto costose. Gli esempi di raffigurazioni pittoriche non sono numerosissimi, ma in compenso sono eterogenei e contemplano sia il cratere a calice, sicuramente molto diffuso, sia quello a volute, eccezionalmente raffigurato su una pittura della Casa del Frutteto a Pompei (I, 9, 5-7)<sup>36</sup>. Un vicino confronto per il cratere a calice di Villa San Marco è costituito dall'esemplare con guerrieri danzanti rinvenuto nella Villa di Poppea ad *Oplontis*<sup>37</sup>, anch'esso oggetto ornamentale della piscina, in posizione preminente e probabilmente utilizzato come fontana. Pure in quest'ultimo caso il vaso fu rinvenuto fuori posto poiché probabilmente in corso di restauro: la sua posizione però è desumibile dalla base quadrangolare sul lato corto della piscina, trovata priva di ornamentazione<sup>38</sup>.

Come in quasi tutti i casi relativi all'utilizzo di prodotti "neoattici" a soggetto mitologico nelle case e nelle ville di area vesuviana si palesa il problema della diacronia degli spazi espositivi analizzati, in cui materiali più antichi, quali i due crateri di *Stabiae* e quello di *Oplontis*, sono inseriti all'interno di decorazioni restaurate o completamente riallestite in epoca post-sismica. D'altronde, l'utilizzo di crateri come fontane da giardino è attestato in pittura solo a partire dal III e IV stile<sup>39</sup> e dunque si potrebbe presupporre che originariamente il cratere a volute con danza di Pan e le Ninfe facesse sì parte del ninfeo ma fosse inserito nella decorazione e non fungesse da fontana. Il differente utilizzo di vasi marmorei tra il I sec. a.C.-prima metà del I sec. d.C. e l'età neroniana è peraltro confermata dalle fonti letterarie<sup>40</sup>: in particolare Ulpiano<sup>41</sup> e Plinio il Giovane<sup>42</sup> menzionano crateri connessi con lo zampillio dell'acqua, nel secondo caso proprio in connessione con la decorazione di una villa. Il rapporto tematico, inoltre, tra la raffigurazione del cratere e quella del ninfeo ha come *trait d'union* il culto delle acque e la dimensione sacrale della grotta per la quale anche a distanza di tre-quattro generazioni, dal terzo quarto del I sec.

<sup>34</sup> Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Libero D'Orsi", inv. ACS 63853. Alt. 33 cm, con la base 63 cm, diam. bocca 32,5 cm. MINIERO 1999a, p. 312, figg. 702-703; *In Stabiano* 2001, p. 119; *In Stabiano* 2004, p. 111, n. 5.

<sup>35</sup> Si veda l'esempio, anche se più antico, del cratere in marmo da Ascoli Satriano, per il quale vd. GASPARRI – GUZZO 2005. L'uso di dipingere superfici di marmo con scene figurate si riscontra nei *monochromata* di Ercolano, per cui vd. LENZI 2016.

<sup>36</sup> Su queste pitture di giardino vd. JASHEMSKI 1993, Appendix II. Sulla rappresentazione di vasi in pittura vd. anche CIARALLO – GIORDANO 2012, pp. 318-320.

<sup>37</sup> DI FRANCO 2017, pp. 173-182, 417-418, n. 16, figg. 112-115.

<sup>38</sup> Sul luogo di rinvenimento e la posizione originaria del cratere vd. DI FRANCO 2017, pp. 223-226.

<sup>39</sup> CIARALLO – GIORDANO 2012, pp. 318-320.

<sup>40</sup> CADARIO 2005, p. 20.

<sup>41</sup> Vlp., *Dig.* XXXIII, 7, 12, 24.

<sup>42</sup> Plin., *Ep.* V, 6.23.

a.C., quando fu realizzato il cratere, fino all'età claudio-flavia, doveva risultare immediato. Non è noto inoltre se gli stucchi e i mosaici realizzati a partire dall'età di Claudio riprendessero tematiche già presenti nel precedente ninfeo, come è ugualmente ipotizzabile.

Dalla stessa villa San Marco proviene poi un altro vaso marmoreo, rintracciato *in situ* nell'*apodyterium* delle terme durante gli scavi più recenti, e consiste in un frammento di *labrum* in marmo grigio bardiglio (fig. 9)<sup>43</sup>. Si conserva parte del labbro estroflesso e un'ansa che presenta una tavoletta rettangolare sporgente sul bordo da cui si dipartono maniglie tubolari. Su ambo i lati dell'ansa è disegnata una fogliolina. Il *labrum* rientra probabilmente nel tipo a conca con anse a tavoletta<sup>44</sup> e può datarsi tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C. L'area termale, nella quale si rinvenne il frammento, si trova lungo la strada che corre in senso est-ovest ed è orientata secondo quest'ultima, a differenza dell'atrio e del ninfeo descritto precedentemente. Sono state rintracciate, già nel 1751, diverse stanze con numerosi rinvenimenti: in particolare l'edificio si componeva di *apodyterium*, *frigidarium* absidato, *calidarium* e *tepidarium* e alcune sale forse riservate ai massaggi e al riposo. È frequente trovare *labra* all'interno di aree termali con lo scopo di raccogliere acqua con la quale i frequentatori della struttura potevano rinfrescarsi, nel caso in esame esso doveva essere utilizzato nell'*apodyterium*, ma molto più spesso è attestato nel *calidarium*. Il tipo di *labrum* di Villa San Marco rientra in una categoria di prodotti di maggior prestigio: solitamente in marmi colorati, sono attestati più comunemente nei giardini come ornamenti<sup>45</sup>.

Un altro elemento scultoreo attribuibile alla stessa categoria ci conduce verso un secondo complesso noto come Villa del Pastore. In prossimità della villa etichettata "Secondo Complesso", si estende una vasta area, delimitata a nord da un portico finestrato e affacciato su un lungo corridoio panoramico mentre a sud è una parete terminante ad archi. Lo spazio centrale è caratterizzato da un giardino dove spicca una *natio*. Dopo i primi scavi avvenuti in epoca borbonica, nel Settecento, una parte della villa fu riportata alla luce tra 1967 e 1968, ma poi reinterrata. Dall'area del giardino proviene una tazza in marmo pario, emersa nel 1967 (fig. 10)<sup>46</sup>: il catino è largo e poco profondo, presenta orlo svasato il cui labbro è decorato con un finissimo *kyma* lesbio inciso (*Scherenkymation*); il fondo è privo di baccellature, ma è separato dal collo attraverso una *guilloche* continua a treccia singola bordata da perline; le anse sono a doppia maniglia ricurva, scaturente dal fondo e desinente sull'orlo, mentre per una maggiore stabilità è presente una barretta trasversale sul collo; il piede è a calice svasato, decorato con motivi vegetali e posto su plinto quadrato. La tazza era utilizzata come fontana poiché è presente nel mezzo del bacino un foro per il passaggio dell'acqua. Si tratta in questo caso di un prodotto di elevata qualità che, al pari degli esempi precedentemente mostrati per Villa San Marco, potrebbe essere stato rifunzionalizzato come fontana nel giardino di questo secondo complesso dopo la fase di ristrutturazione post-sismiche<sup>47</sup>. La tazza, per alcuni espedienti tecnici, trova strette assonanze con i crateri di Villa San Marco: la delicata incisione del *kyma* lesbio e la *guilloche* sono vicine al cratere con Pan e le Ninfe, mentre la forma delle anse con la barretta trasversale è simile al cratere a calice. Questo genere di tazze marmoree, in soli due casi provviste anche di un fregio figurato<sup>48</sup>, rientra in una produzione di arredi di lusso adoperata prevalentemente per spazi

<sup>43</sup> Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Libero D'Orsi", inv. 60385/1. MINIERO 1999a, p. 310, fig. 697; AMBROGI 2005, pp. 298-299, n. L 129.

<sup>44</sup> Sul tipo AMBROGI 2005, p. 77.

<sup>45</sup> Vd. AMBROGI 2005, p. 77. Sui *labra* nelle fonti e anche sul loro utilizzo nel mondo romano, vd. CADARIO 2005, pp. 23-28.

<sup>46</sup> Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Libero D'Orsi", inv. 63894. Alt. con piede 80 cm, diam. 100 cm. JASHEMSKI 1979, p. 333; *In Stabiano* 2001, p. 137, n. 261; *In Stabiano* 2004, p. 125, n. 18; AMBROGI 2005, p. 14; FERRERI 2012, p. 42; PAFUMI 2018, p. 207, n. 10, fig. 15.

<sup>47</sup> Su questi argomenti cfr. *supra* e si rimanda alle deduzioni di CADARIO 2005.

<sup>48</sup> Sulla categoria e anche sulle tazze con fregio figurato vd. PAFUMI 2018. Vd. anche FERRERI 2012. Sulla Tazza Albani vd. *Torlonia* 2020, pp. 201-203, n. 37 (L. Di Franco).

aperti e sviluppatasi tra fine I sec. a.C. e I sec. d.C. a margine delle più fiorenti botteghe cd. “neo-attiche”, più comunemente avvezze alla realizzazione di scene figurate su diversi supporti. La committenza di tali manufatti resta riservata a esponenti di un ceto elevato, se non imperiale, come nel caso ad esempio della tazza dalla Domus Aurea<sup>49</sup> o di quella dalla villa di Domiziano a Castel Gandolfo<sup>50</sup>.

Dalla stessa area del giardino, a sud della *natatio* e in prossimità dell’*esedra*, proviene la piccola scultura che dà il nome al complesso: un pastore (fig. 11)<sup>51</sup>, di età avanzata, privo di capelli nella calotta superiore del capo, è stante e regge con la sinistra intorno al proprio collo una pecora, mentre dall’altra mano pende una lepre; veste un abito di pelle animale (*fellexomis*), stretto in vita e appuntato sulla spalla sinistra, è scalzo e reca poi una fascia intorno allo stinco destro; regge infine sulle spalle una bisaccia, dalla quale spunta una pagnotta di pane, e con il braccio sinistro un cesto pieno di frutti. Da un punto di vista stilistico la piccola statua si può inquadrare nella prima metà del I sec. d.C. e appare un’opera di una qualità medio-alta, più elevata sicuramente delle più comuni sculture da giardino delle case pompeiane. La scultura utilizza infatti il marmo pentelico – seppur con un blocco poco raffinato, poiché caratterizzato da diffuse venature – e mostra una evidente cura nei dettagli, che impreziosiscono la piccola scultura. Il soggetto rappresentato non è anomalo nel mondo vesuviano: un *kriophoros* campeggia, infatti, su una parete a fondo rosso della Casa del Sacello Iliaco (I, 6, 4) (fig. 12). L’immagine del pastore con in spalla la pecora, già presente nello schema compositivo in età arcaica e connesso a Hermes, potrebbe derivare da modelli ellenistici<sup>52</sup>: l’origine del soggetto si inserisce, infatti, in quella corrente bucolica, tipica del periodo medio e tardo-ellenistico, che viene talvolta riformulata e tradotta in un’immagine idillico-sacrale legata alla sfera dionisiaca, diffondendosi nel repertorio figurativo greco-romano, probabilmente sotto l’impulso dell’arte alessandrina<sup>53</sup>; ricorre poi nuovamente in epoca augustea, senza alcun dubbio in connessione con la politica di propaganda dell’imperatore – l’*aurea aetas*, il *saeculum aureum*, la *pietas* – e con gli scritti dei poeti, come Virgilio<sup>54</sup>. Lo schema e il soggetto diverranno poi estremamente comuni e diffusi tra medio e tardo impero nell’ambito della simbologia cristiana. La statua del pastore, quindi, si adatta molto bene a quelle decorazioni di *ars topiaria* che campeggiano spesso nelle pareti affrescate vesuviane, ma al tempo stesso si inserisce in una dimensione più propriamente dionisiaca, che popolava solitamente i giardini delle *domus* romane. Lo dimostra l’aspetto bonario dell’uomo, privo di quella crudezza dei tratti e della selvaticità dei gesti, ma anche l’austerità della posa e dello sguardo, allusivo dell’*apokopein* con il quale i pastori solevano sorvegliare le greggi<sup>55</sup>.

Tipici arredi scultorei dei giardini delle ville romane dovevano senz’altro popolare i plessi stabiani. È noto infatti dai giornali di scavo di epoca borbonica il rinvenimento di tre erme a Villa Arianna, la cui descrizione appare troppo generica per permetterne un’identificazione priva di ragionevoli dubbi. Si tratta di una testa di Dioniso, chiamato «hombre con la barba larga y el pelo largo y tendido atras á la espalda, y con una cinta atada atorno á la cabeza, y con rizos á los lados a modo de una peluca, es un peinado muy raro y curioso»<sup>56</sup>, rinvenuta il 28 gennaio

<sup>49</sup> FERRERI 2012, p. 42, fig. 10; PAFUMI 2018, p. 205, n. 5.

<sup>50</sup> VON HESBERG 2005, pp. 391-395, figg. 12, 13a; PAFUMI 2018, p. 205, n. 7.

<sup>51</sup> Castellammare di Stabia, Museo Archeologico “Libero D’Orsi”, inv. 63908. Alt. 66 cm, largh. 16,5 cm. SODO 1999, p. 30; *In Stabiano* 2001, p. 136; *In Stabiano* 2004, p. 124; n. 17.

<sup>52</sup> Sull’argomento si rimanda a LAUBSCHER 1982, con ulteriori esempi.

<sup>53</sup> Restano fondamentali per tali argomenti gli studi di HIMMELMANN 1980; VON HESBERG 1980; VON HESBERG 1986; LA ROCCA 2008.

<sup>54</sup> Si veda su questo l’utile sintesi di VON HESBERG 2014.

<sup>55</sup> CATONI 2005, pp. 162-170.

<sup>56</sup> RUGGIERO 1881, p. 73. PAGANO – PRISCIANDARO 2006, p. 242, sulla scorta di Michele Ruggiero, identifica l’oggetto nella scultura inv. 6324, che negli inventari del Museo di Napoli è ascritta a Ercolano.

1758, cui seguì il 28 febbraio la scoperta di due ulteriori erme, descritte unicamente come maschile e femminile<sup>57</sup>.

L'unico ritratto proveniente da *Stabiae*, ascrivibile sempre alla collina di Varano, è un busto rappresentante una fanciulla (fig. 13)<sup>58</sup>: rivolta leggermente verso la sua destra, presenta un volto pieno e capelli organizzati davanti in una corta frangia mossata e dietro in un basso *chignon* raccolto in una retina; sul capo indossa un'*infula*. La scultura fu rinvenuta nella cd. Villa del Fauno, una struttura residenziale posta al limite settentrionale della collina di Varano. Direttamente connessa con l'assetto viario della via *Nuceria-Stabias*, la villa fu scavata e documentata nel Settecento<sup>59</sup> ed era caratterizzata da un ampio doppio portico affacciato sul panorama del golfo. La scultura si rinvenne nel peristilio settentrionale, in una nicchia di quello che è stato riconosciuto come larario, sotto la quale vi era la dedica in marmo di un liberto<sup>60</sup>. La residenza è stata inserita tra le proprietà imperiali da Maricé Magalhães sulla base di un'epigrafe<sup>61</sup>. La presenza del busto di fanciulla – tradizionalmente ritenuto ritrarre Livia – ha costituito, per vari studiosi, la prova di tale ipotesi. Tuttavia Alfredo De Luca<sup>62</sup> e Grete Stefani<sup>63</sup> hanno proposto di recente – e convincentemente – un'identificazione con Claudia Ottavia, figlia dell'imperatore Claudio e della prima moglie Messalina. Oltre al ritratto di fanciulla, negli scavi settecenteschi si segnala la scoperta di altre sculture<sup>64</sup>, tra cui il Satiro che dà il nome alla villa: questa, come altre, non è stata rintracciata<sup>65</sup> sebbene sia inquadrabile nell'ambito delle piccole sculture che decoravano fontane o *impluvia*, come nel più famoso caso della Casa del Fauno di Pompei.

Una possibile dimensione sacrale riveste l'altare cilindrico in marmo lunense (fig. 14), databile stilisticamente in età augustea, rinvenuto sul finire del Cinquecento negli scavi del giardino della chiesa di Santa Maria di Pozzano<sup>66</sup>. L'ara presenta lungo la parte mediana del cilindro tre teschi di cervo, da cui si dipartono ghirlande ricche di fiori e frutti. Sul luogo di rinvenimento siamo informati, seppur non senza dubbi, da Gian Battista Rosania, il quale scrive poco dopo la scoperta che l'ara fu trovata su una base di scalini di tufo e con un vaso di terracotta ripieno di cenere<sup>67</sup>. Per quanto nella tradizione antiquaria si sia voluto riconoscere nell'ara il segno della presenza di un edificio sacro votato alla dea Diana, il rinvenimento nelle vicinanze di strutture riconducibili a un complesso residenziale indurrebbe a considerare la scultura un elemento pertinente alla decorazione di una villa, cui era demandato uno spiccato valore religioso. Tale residenza sarebbe appartenuta a *P. Sabidius Pollio*, personaggio il cui nome compare sulle *fistulae*

<sup>57</sup> RUGGIERO 1881, pp. 73-74. PAGANO – PRISCIANDARO 2006, p. 242, ugualmente, le identificano in invv. 6356 e 6357, che negli inventari del Museo di Napoli sono attribuite a Ercolano.

<sup>58</sup> Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6193. Da ultimi DE LUCA 2014, DE LUCA 2017 e STEFANI 2017 (con bibl.).

<sup>59</sup> RUGGIERO 1881, pp. 329-331, tav. XIV.

<sup>60</sup> DE LUCA 2017, pp. 77-79.

<sup>61</sup> MAGALHÃES 2001b.

<sup>62</sup> DE LUCA 2017.

<sup>63</sup> STEFANI 2017, pp. 74-76.

<sup>64</sup> RUGGIERO 1881, pp. 279-280.

<sup>65</sup> RUGGIERO 1881, p. 280, e PAGANO – PRISCIANDARO 2006, p. 252, la identificano nel Satiro inv. 6344 del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che tuttavia afferisce alla collezione Farnese, per cui si rimanda a GASPARRI 2010, pp. 172-173, n. 68 (S. Pafumi), sia per l'esemplare Farnese sia per l'inquadramento del tipo iconografico. La statua è così descritta: «Statua di fauno con pelle di capra che gli resta attaccata avanti al petto e gli pende al di dietro; tiene sotto la spalla sinistra un otre al quale si appoggia, e lo preme colla corrispondente mano in sito che sta forato e da dove forse anticamente usciva dell'acqua per formare una fontana. Resta coricata tutta la figura sopra un sasso, e sarebbe alta se fosse sana, palmi 3 3/4, ma gli manca a questa la testa, il braccio e gamba destra ed il piede sinistro». La scultura Farnese riproduce il medesimo tipo, ma è provvista di testa a differenza della descrizione dell'esemplare di *Stabiae*.

<sup>66</sup> Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Libero D'Orsi". Sull'ara vd. CAMARDO 2017; CAMARDO 2019, pp. 155-159; CAMARDO 2021, pp. 61-63. Sul recupero PAGANO 2003b.

<sup>67</sup> *Descrizione* 1971, pp. 33-34.

plumbee<sup>68</sup> rinvenute durante scavi operati dal vescovo Pio Tommaso Milante<sup>69</sup> in una proprietà della mensa arcivescovile posta nella parte superiore della collina di Pozzano. Qui si sarebbero rinvenuti ambienti mosaicati e intonacati, materiali in marmo e bronzo e, insieme alle *fistulae*, una vasca e una cisterna che indurrebbero a indentificarvi un quartiere termale. La datazione delle strutture è collocata all'età augustea, quando presumibilmente il personaggio, attestato a Nola nel 30 d.C., ricopriva l'incarico di *praetor urbanus*<sup>70</sup>, cosa che lo identificherebbe in un senatore<sup>71</sup>. Non appare infrequente nelle *arae* romane la presenza di teschi di animali posti a reggere simbolicamente ghirlande, con l'intento di alludere al sacrificio offerto alla divinità. Solitamente si ritrovano bucrani ma anche teschi o teste di ariete: in un altro caso da Cales teschi di cervi reggono ghirlande intrecciate, sotto le quali spuntano bucrani, mentre negli angoli bassi sono quattro sfingi<sup>72</sup>. La presenza del teschio di cervo/cerva appare senz'altro connesso ad Artemide/Diana nella sua dimensione sacrificale e non quale attributo della dea. Un raro rilievo votivo greco da Brindisi ci mostra proprio questo sacrificio ad Artemide<sup>73</sup> e si deve ritenere che il culto della dea prevedesse tali pratiche. Tuttavia qui il riferimento a Diana, inserito nel microcosmo della villa romana, doveva avere un riferimento ai giardini, sui quali vige la protezione della dea. Tali sculture sono presenti in contesti di vario tipo, tra cui anche quello residenziale<sup>74</sup>. Su questo genere di altari era comune trovare scolpite nel marmo quelle ghirlande tipiche della decorazione degli altari pubblici e privati, in cui piante sacre erano colte e riunite in *coronae*<sup>75</sup>. Senza voler andare troppo lontano, geograficamente e cronologicamente, il motivo dei bucrani reggenti ghirlande si ritrova nel puteale – di forma cilindrica come l'altare, di valore affine nell'ambito della decorazione scultorea ma concettualmente di funzione diversa – rinvenuto nel peristilio della Villa dei Papiri di Ercolano<sup>76</sup>.

A questo punto si possono fare alcune considerazioni riguardanti l'arredo scultoreo delle ville di *Stabiae*. Un dato risulta al momento evidente: sono presenti un numero esiguo di sculture, laddove complessi residenziali lussuosi come quelli del Golfo di Napoli erano ampiamente arricchiti da cicli scultorei in marmo o bronzo di elevato valore artistico, si pensi solo alla Villa di Poppea ad *Oplontis*, di impianto simile a quelle stabiane, che ha restituito un ricco complesso scultoreo per la maggior parte collocato intorno alla *natatio* esterna. Inoltre lo stato lacunoso del *labrum* di Villa San Marco e i numerosi frammenti rinvenuti durante le esplorazioni borboniche – dichiarati nei giornali di scavi ma irrintracciabili nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Napoli –, potrebbero costituire la prova di un “saccheggio” degli arredi delle ville all'indomani dell'eruzione<sup>77</sup>. Rispetto alle città di Ercolano e Pompei – e ai lori suburbi –, la collina di Varano non dovè risultare totalmente sotterrata dai getti piroclastici del 79 d.C.: solo una parte di essa fu nuovamente abitata, come testimoniano i nuovi scavi diretti dalla Scuola Superiore Meridionale e dal Parco Archeologico di Pompei<sup>78</sup>. Inoltre, come si vedrà di seguito, anche l'abitato tornò a vivere, seppur spostandosi

<sup>68</sup> L'iscrizione è la seguente: P. SABIDI POLLIONIS PR V. Cfr. *CIL* X, 774 (= II, 41); *CIL* X, 1233; CAMODECA 2005, pp. 124-125; MAGALHÃES 2006, pp. 19-20, n. 88; CAMODECA 2008, p. 124. Il nome di *P. Sabidius Pollio* è documentato da altri *Sabidii* (es. *CIL* X, 1235; *CIL* X, 1236), probabilmente liberti della famiglia stessa del magistrato nolano, cfr. CAMODECA 2012, p. 308.

<sup>69</sup> MILANTE 1750, pp. 8 ss.

<sup>70</sup> CAMODECA 2005, pp. 124-125; CAMODECA 2012, p. 308.

<sup>71</sup> Contro questa ipotesi è BRUUN 2010, pp. 156-157, il quale ritiene improbabile che *P. Sabidius Pollio* sia un senatore.

<sup>72</sup> Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 140583. DRÄGER 1994, p. 208, n. 34.

<sup>73</sup> MANNINO 2013.

<sup>74</sup> Per una panoramica su queste produzioni vd. SCHRAUDOLPH 1993; DRÄGER 1994; di recente, per la tipologia e la funzione degli altari, vd. CAVALLERO 2018.

<sup>75</sup> CAVALLERO 2018, pp. 107-108.

<sup>76</sup> GOLDA 1997, pp. 86-87, n. 23. Sul motivo decorativo vd. GOLDA 1997, pp. 7-12.

<sup>77</sup> Su questo argomento, con disamina dettagliata di tutti i casi di ritrovamenti frammentari, vd. NOTOMISTA 2021.

<sup>78</sup> Su questo si rimanda al contributo di Carlo Rescigno in questo stesso volume.

topograficamente. Pertanto non sarebbe peregrina l'idea che i nuovi abitanti di *Stabiae* abbiano compiuto scavi per recuperare sculture in marmo ma soprattutto in bronzo dai resti delle lussuose ville collinari.

Altre esigue attestazioni scultoree, purtroppo tutte prive di dati certi, paiono riferirsi a contesti di genere diverso, sia per la loro sicura o probabile provenienza – la città bassa dell'attuale Castellammare di Stabia – sia per questioni tipologiche. Si può quindi entrare, anche se solo brevemente, nell'ampio dibattito sull'esistenza a *Stabiae* di edifici pubblici e, di conseguenza, del loro apparato decorativo.

La più nota scultura rinvenuta a *Stabiae* è una statua femminile in marmo pentelico (figg. 15-17)<sup>79</sup>. Si presenta ad oggi acefala, vestita di chitone e pesantemente ammantata; la veste pieghettata si scorge solo per pochi centimetri all'altezza delle caviglie, nella parte lasciata libera dal mantello. Si conserva anche parte della base e i piedi, che calzano dei sandali. La ponderazione della figura si scorge al di sotto delle vesti: la donna è stante sulla gamba sinistra, mentre l'altra è piegata, porta il braccio destro verso il centro del petto cui si contrappone l'altro teso verso l'osservatore. In questa scultura si può riconoscere un tipo statuario noto da diverse repliche romane e chiamato "Aspasia", nel quale è stata riconosciuta la perduta statua bronzea di Afrodite Sosandra, opera realizzata da Kalamis per l'acropoli di Atene intorno al 465-460 a.C., descritta da Pausania e Luciano, sebbene non manchino opinioni diverse<sup>80</sup>. La copia più completa è stata rinvenuta negli scavi delle Terme di Baia, nel settore che da essa prese il nome, e si trova a Napoli nel Museo Archeologico Nazionale (fig. 18)<sup>81</sup>. Quest'ultima è con chiarezza inquadrabile cronologicamente nel regno di Adriano, per motivi stilistici prevalentemente ravvisabili nel viso. È stato inoltre dimostrato come l'officina dei calchi di Baia<sup>82</sup>, ricostruita sulla base di esigui frammenti recuperati negli anni Cinquanta presso lo stesso complesso termale, avesse tra le proprie produzioni anche l'Afrodite Sosandra<sup>83</sup>. Assieme all'Apollo dell'*Omphalos*, di cui una testa fu anch'essa recuperata nelle Terme di Baia, le repliche della dea si inseriscono in un processo produttivo in cui l'imperatore Adriano veicola una nuova "politica delle immagini" basata su modelli del passato, ma diverso rispetto ad Augusto, quello delle origini della scultura classica e delle vittorie greche sui Persiani, in un periodo in cui l'imperatore era impegnato a rinforzare proprio il dominio sull'Oriente<sup>84</sup>.

L'"Aspasia" avrà, proprio tra l'età adrianea<sup>85</sup> e quella antonina<sup>86</sup>, una grande diffusione a Roma, ma anche in Africa (cirenaica), Creta e Asia. Si può anzi affermare che il modello statuario dell'"Aspasia" fu replicato – e quindi richiesto dalla committenza – solo a partire dall'età adrianea<sup>87</sup>. In Campania, oltre alla più nota, sono presenti una replica da Miseno, acefala e purtroppo fortemente danneggiata dai litodomi<sup>88</sup>, e l'esemplare stabiese. Alcuni espedienti tecnici

<sup>79</sup> Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 137885. ELIA 1932; FERRARA 1999. La prima parla di marmo pario, il secondo di pentelico; a un esame autoptico il marmo utilizzato pare essere il pentelico.

<sup>80</sup> L'originale si data tra il 465 e il 460 ma la Afrodite dedicata da Kallias di dovrebbe datare al 449; i tratti stilistici delle copie in nostro possesso non permettono una tale datazione. Per le ampie discussioni sull'identificazione del tipo "Aspasia" cfr. ORLANDINI 1949; ORLANDINI 1950, pp. 50-55 e pp. 90-110; ORLANDINI 1951; DÖRIG 1965, pp. 148 e ss. Sul tipo e le repliche il lavoro più completo è GUERRINI 1974. Si vedano anche SALETTI 1999; VALERI 2006; *Musei Capitolini* 2010, pp. 174-177, n. 16, 192-195, n. 20. Sull'originaria collocazione della statua ad Atene vd. TORELLI 2010.

<sup>81</sup> Inv. 153654. Si veda soprattutto NAPOLI 1954.

<sup>82</sup> Sull'officina: LANDWEHR 1985; GASPARRI 1995; GASPARRI 2008; DEMMA 2010. Si veda infine l'utile sintesi di MINIERO 2017.

<sup>83</sup> La proposta di inserimento dell'Afrodite Sosandra, non presente come calco, tra i tipi prodotti dall'officina è di GASPARRI 1995.

<sup>84</sup> GASPARRI 2008, pp. 80-87.

<sup>85</sup> *EAA* suppl. II, vol. II (1994), s.v. *Copie e copisti*, p. 271 (C. Gasparri); GASPARRI 2008, p. 86.

<sup>86</sup> Periodo in cui abbiamo un uso iconico di questo tipo statuario attestato in tre copie, vd. ORLANDINI 1950, p. 97.

<sup>87</sup> *EAA* suppl. II, vol. II (1994), s.v. *Copie e copisti*, p. 271 (C. Gasparri).

<sup>88</sup> Baia, Museo Archeologico Nazionale dei Campi Flegrei. Inv. 265311. DI FRANCO 2012, pp. 71, figg. 10-11, 77, n. S1.

paiono assimilare le repliche campane in una stessa produzione, ascrivibile all'età adrianea<sup>89</sup>. La replica di Baia presenta il viso e il mantello lavorati a subbia e non lisciati, espediente che portò Mario Napoli, primo editore della statua, a ipotizzare una produzione locale male interpretando questo trattamento<sup>90</sup>: tale espediente, ravvisabile in parte anche nella replica di Stabia, seppur in modo meno evidente, è invece un segno distintivo della bottega di Baia<sup>91</sup>. Inoltre le proporzioni sono praticamente identiche: la statua di Miseno è alta 176 cm (senza la base) ma è mancante della testa proprio come la replica di *Stabiae*, che vi si avvicina anche per altezza (174 cm), mentre quella di Baia misura 197 cm di cui 28 cm la testa. Nella copistica dell'“Aspasia” sono note alcune repliche di formato al vero, poi una serie di grandi dimensioni e un'altra di dimensioni più piccole<sup>92</sup>. Per quanto riguarda la resa tecnica, le pieghe del mantello paiono accomunare perfettamente, nella forma e nella posizione, le repliche di Baia e *Stabiae*: il tratto verticale più marcato è presente nel lato sinistro del corpo che parte dalla spalla sinistra e arriva fino all'altezza del piede sinistro. Una tale resa è riscontrabile solamente nelle repliche di Baia e *Stabiae*, poi in quella del Louvre inv. Ma 2203<sup>93</sup> e in parte in quella di Roma, Musei Capitolini, inv. S 41<sup>94</sup>, la quale però è stata pesantemente restaurata. Le altre repliche, come quelle di Berlino inv. Sk 1518<sup>95</sup>, Hierapetra<sup>96</sup> e Rethymnon<sup>97</sup>, presentano una resa più corsiva e schiacciata della piega e non rigonfia come nelle repliche di Baia, Miseno e *Stabiae*. Poco più a sinistra un'altra piega ha un andamento prima rettilineo per poi piegare e convergere verso le prime due pieghe del pannello precedentemente illustrate. Questo andamento del mantello è assente in diverse repliche, quali ad esempio quella di Berlino, mentre è solo leggermente abbozzato con una resa a rilievo molto schematico nelle repliche del Louvre inv. Ma 146<sup>98</sup> e dei Musei Capitolini inv. S 46<sup>99</sup>. Questo dettaglio del pannello è invece presente, in modo molto marcato, nelle repliche di Miseno, *Stabiae* e Baia.

Si aggiunga a questi elementi la resa, tra le tre copie campane, del chitone che spunta all'altezza delle caviglie: le pieghe sono ottenute con una serie di solchi verticali profondi nelle zone non occupate dai piedi; quando, invece, il chitone si solleva, a causa della presenza del piede, le pieghe sono rese con un leggero aggetto. Questo dettaglio accomuna le repliche di Baia, Miseno e in parte quella dei Musei Capitolini inv. S 46<sup>100</sup>. Gli altri esemplari presentano, invece, una resa del pannello molto schiacciata senza l'uso del trapano o, nel caso della statua di Berlino<sup>101</sup>, una resa piatta, schematica, lineare e affrettata<sup>102</sup> mentre quella di *Stabiae* riproduce delle pieghe leggermente più morbide e addolcite. Un dettaglio importante della replica di Miseno è la lunghezza del chitone che tocca interamente a terra così come quelle di Baia e Rethymnon, mentre la statua di *Stabiae* presenta uno spazio vuoto che rende di certo meno pesante la rappresentazione del chitone, come nell'esemplare del Louvre inv. Ma 2203.

<sup>89</sup> Sulla statua delle Terme di Baia non sorgono dubbi. Per la datazione della replica di Miseno, già collocata in età adrianea da GASPARRI 2008, p. 86, vd. DI FRANCO 2012, p. 77, n. S1, per quella di *Stabiae* vd. *infra*.

<sup>90</sup> NAPOLI 1954, pp. 1-10; ipotesi supportata da GUERRINI 1974, pp. 229-234, anche in virtù del ritrovamento dei calchi di Baia.

<sup>91</sup> GASPARRI 1995, pp. 173-187.

<sup>92</sup> Per l'elenco completo cfr. ORLANDINI 1950, pp. 92-97; LAUTER 1966; GUERRINI 1974, pp. 229-230; con aggiunte in RIDGWAY 1981, p. 442, nota 81; TOMOVIC 1989-90, pp. 231-239.

<sup>93</sup> ORLANDINI 1950, p. 94, n. 9; GUERRINI 1974, p. 229, n. 9.

<sup>94</sup> ORLANDINI 1950, p. 93, n. 6, tav. VIII, fig. 1; GUERRINI 1974, p. 229, n. 6; *Musei Capitolini* 2010, pp. 174-177, n. 16.

<sup>95</sup> ORLANDINI 1950, p. 92, n. 1, tav. VII, fig. 1; GUERRINI 1974, p. 229, n. 1.

<sup>96</sup> ORLANDINI 1950, p. 93, n. 3; GUERRINI 1974, p. 229, n. 3.

<sup>97</sup> ORLANDINI 1950, p. 93, n. 2, tav. VII, fig. 2; GUERRINI 1974, p. 229, n. 2.

<sup>98</sup> ORLANDINI 1950, p. 94, n. 8; GUERRINI 1974, p. 229, n. 8.

<sup>99</sup> ORLANDINI 1950, p. 93, n. 5, tav. VII, fig. 4; GUERRINI 1974, p. 229, n. 5; *Musei Capitolini* 2010, pp. 192-195, n. 20.

<sup>100</sup> *Musei Capitolini* 2010, pp. 192-195, n. 20.

<sup>101</sup> Vd. *supra*.

<sup>102</sup> GUERRINI 1974, pp. 229-234.

Possiamo, dunque, concludere che la replica proveniente da *Stabiae* è molto vicina sia nella resa stilistica sia nei particolari alla replica di Baia e anche, per quanto ravvisabile, alla replica di Miseno. Dovremmo quindi ipotizzare che le tre statue provengano dagli stessi calchi e da una stessa officina – quella cd. dei calchi di Baia appunto – che lavorò nel II sec. d.C. su statue elaborate in età severa e alto-classica e che esportò i suoi prodotti in Campania e a Roma: sono annoverabili, infatti, tra le repliche della Sosandra, anche il frammento di testa rinvenuto sul Palatino e la testa di Berlino<sup>103</sup>. Stilisticamente inoltre la replica di *Stabiae* sembra accostabile ad altre di epoca adrianea, come le statue del Louvre inv. Ma 2203 e dei Musei Capitolini inv. S 41<sup>104</sup>, le quali potrebbero essere il prodotto della stessa officina<sup>105</sup>, cui si può probabilmente aggiungere la statua dei Musei Capitolini inv. S 46<sup>106</sup>. La concentrazione delle repliche dell'Afronite Sosandra tra età adrianea e antonina e le argomentazioni qui addotte portano a escludere, quindi, una datazione della scultura di *Stabiae* alla fase pre 79 d.C.<sup>107</sup>

Ciò che risulta ad oggi più rilevante è la provenienza della scultura. Una prima notizia è fornita nel 1907 in un testo a stampa dall'ispettore onorario alle Antichità Giuseppe Cosenza<sup>108</sup>, il quale parla di «ruineri recentissimi, nello scorso settembre, venner fuori nella località Stallone, insieme ad una statua in marmo acefala, di non disprezzabile fattura, rappresentante una donna ammantata». Come si apprende invece dalla documentazione archivistica<sup>109</sup>, consistente in una relazione dello stesso Cosenza datata 6 settembre dello stesso anno, la statua fu rinvenuta a Castellammare di Stabia il precedente 3 settembre, a 3,20 m di profondità: erano in corso lavori di scavo in un locale a piano terra, all'interno del cd. Stallone e più precisamente nel magazzino di Catello Celentano, posto in un palazzo, lo Stallone appunto, che aveva l'ingresso su piazza Principe Umberto. Quel palazzo alcuni anni dopo fu demolito, per aprire un varco verso la Stazione della Circumvesuviana e in quel luogo oggi, tra piazza Principe Umberto e piazza Martiri d'Ungheria (oggi piazza Unità d'Italia), è via IV Novembre. La proprietà del Celentano dovrebbe localizzarsi più precisamente a ridosso di piazza Unità d'Italia<sup>110</sup>. Cosenza quindi rintracciò la statua all'interno di possibili strutture, che non segnala però al Soprintendente, ma racconta nella sua opera sugli scavi di Stabia edita poco dopo. La scultura in realtà fu prima venduta dal Celentano a un certo Natale Miccio, dal quale poi fu acquistata dal Museo nel 1915<sup>111</sup>.

Nella stessa area si segnalano diversi rinvenimenti che consentono di riconoscerci la presenza di un edificio di un certo respiro<sup>112</sup>. Durante le operazioni di scavo delle fondazioni dell'Hotel

<sup>103</sup> ORLANDINI 1950, p. 94, n. 10; GUERRINI 1974, p. 229, n. 10.

<sup>104</sup> *Musei Capitolini* 2010, pp. 174-177, n. 16, in cui anche l'autrice della scheda (I. Romeo) ravvisa elementi in comune tra le statue dei Musei Capitolini, del Louvre e di *Stabiae*.

<sup>105</sup> GASPARRI 2008, p. 86, associa solo le repliche di Baia e Miseno. Inizialmente GASPARRI 1995, p. 178, aveva attribuito l'Afronite Sosandra di *Stabiae* alla bottega dei calchi di Baia, collocandola in età adrianea. L'articolo di FERRARA 1999 ha portato lo stesso autore (GASPARRI 2008) e poi Ilaria Romeo (*Musei Capitolini* 2010, pp. 174-177, n. 16) e infine Stefania Pafumi (GASPARRI – TOMEI 2014, pp. 300-301, n. 111) a retrodatare sia l'adozione del modello nell'officina sia alcune repliche (in particolare quelle del Louvre inv. Ma 2203 e dei Musei Capitolini inv. S 41), che potrebbero far parte dell'elenco di copie realizzate dall'officina. L'analisi qui presentata dimostra quindi che è possibile riportare le repliche in età adrianea.

<sup>106</sup> *Musei Capitolini* 2010, pp. 192-195, n. 20, in cui l'autrice della scheda (I. Romeo) sostiene tale tesi, sulla base questa volta delle assonanze tra la replica di Roma e quella di Baia.

<sup>107</sup> Come si vedrà, parere diverso è espresso da FERRARA 1999 e FERRARA 2019.

<sup>108</sup> COSENZA 1907, pp. 74-75, fig. 19.

<sup>109</sup> Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, VI C 4, 23.

<sup>110</sup> Sul luogo di rinvenimento prima FERRARA 1999, p. 171; poi più precisamente VOLLONO – DI CAPUA 2019, pp. 47-48. In questo volume i due autori ripercorrono la storia edilizia dello Stallone e dei ritrovamenti dell'area circostante. Dalla testimonianza orale del proprietario dell'Hotel Desio si apprenderebbe che la statua fu trovata nell'area dello Stallone che, ristrutturata, divenne appunto detto albergo. Per quanto le testimonianze siano variegiate e impossibili da verificare, il luogo di rinvenimento non comporta alcuna modifica degli assunti qui esposti.

<sup>111</sup> VOLLONO – DI CAPUA 2019, p. 48, dove sono anche due foto scattate subito dopo il ritrovamento. La statua fu poi edita da ELIA 1932, pp. 286-287.

<sup>112</sup> Sui rinvenimenti dell'area intorno a piazza Unità d'Italia vd. FERRARA 2019.

Desio in via Regina Margherita fu rinvenuto un frammento di colonna di marmo rosa, ancora conservato nell'atrio dell'edificio. Libero D'Orsi segnala invece nel suo diario, al 7 agosto 1950, il ritrovamento di oggetti non meglio specificati<sup>113</sup>. A poco più di 100 metri dalla Sosandra, in salita prima De Turris, furono rinvenute a una profondità di 3,96 m altre tre statue, frammenti di elementi architettonici in marmo, e resti di strutture murarie a pianta semicircolare, rivestiti di marmo, interpretati da Calì, Finati e Minervini come edificio termale<sup>114</sup>, mentre a via Coppola, nelle fondazioni del Palazzo De Rosa (forse civico 39), Cosenza vide pareti intonacate, anche queste forse riferibili a un edificio termale secondo Paola Miniero<sup>115</sup>. In via Regina Margherita nel 1934, nel palazzo di proprietà Somma, furono rintracciati mosaici policromi, lastre funerarie e altri materiali<sup>116</sup>. In via Surripa 25, Francesco Di Capua vide un *labrum* in marmo bardiglio, oggi disperso<sup>117</sup>. Nella costruzione della stazione della Circumvesuviana in piazza Unità d'Italia, lo stesso Di Capua<sup>118</sup> descrisse il rinvenimento di strutture voltate in opera reticolata e di un pilastrino in marmo con testa femminile, il cui disegno è stato di recente rintracciato da Mario Pagano<sup>119</sup>. Nelle immediate vicinanze dell'area del cd. Stallone i recenti scavi e carotaggi della Soprintendenza, in piazza Unità d'Italia<sup>120</sup>, hanno portato alla scoperta di muri in opera reticolata, la cui datazione si colloca tra fine I sec. a.C. e inizi I sec. d.C., con numerosi crolli dovuti presumibilmente all'eruzione, cui segue un riutilizzo testimoniato dall'abbandono nel IV-V sec. d.C. Queste importanti nuove indagini, seppur preliminari, consentono di fornire alcuni dati sulla stratigrafia deposizionale che smentisce la possibilità, suggerita da Cosenza nella sua relazione, che la Sosandra sarebbe stata trovata sotto le ceneri del 79 d.C.: le indagini hanno accertato che in piazza Unità d'Italia il deposito vulcanico, con evidenti tracce di crollo, si trova a oltre 5 m dall'attuale piano di calpestio e si sviluppa per volumi considerevoli (4-5 m), e quindi alla profondità di 3,20 m – come alle altre profondità note per i rinvenimenti in zona – si individuano ancora strati riferibili a una fase successiva all'eruzione, compatibile con la datazione post 79 d.C.<sup>121</sup>, benché lo scavo di piazza Unità d'Italia manifesti un sito probabilmente non direttamente connesso con la statua.

Per quanto è allo stato attuale delle conoscenze, l'insediamento urbano più antico di *Stabiae* si concentrava sulla collina di Varano, immediatamente a nord-est di Villa San Marco, dove è stato riconosciuto un impianto regolare<sup>122</sup>, cui seguì l'edificazione dei grandi complessi residenziali. In quello che è l'attuale centro storico di Castellammare di Stabia – e quindi la parte bassa dell'antico insediamento, vicino al litorale – i rinvenimenti occasionali che da tempo si susseguono, soprattutto noti da fonti sette-ottocentesche o del primo Novecento<sup>123</sup>, non hanno

<sup>113</sup> D'ORSI 1996, p. 49 e nota 21.

<sup>114</sup> RUGGIERO 1888, pp. 56-59. Vd. MINIERO 1988-89, p. 252, n. 64.

<sup>115</sup> COSENZA 1907. Vd. MINIERO 1988-89, pp. 252-253, n. 65.

<sup>116</sup> DI CAPUA 1939, p. 97.

<sup>117</sup> DI CAPUA 1939, p. 97. Il *labrum* presentava un'iscrizione riferibile a *cultores Mithrae*, databile già alla metà del II d.C., a cui si può riferire anche una basetta di statua conservata nel Museo Diocesano di Castellammare di Stabia e rinvenuto negli scavi della cattedrale, vd. CAMODECA *et al.* 2002, p. 11.

<sup>118</sup> DI CAPUA 1934-35, pp. 170-171.

<sup>119</sup> DI MAIO – PAGANO 2003, p. 201, il quale ritiene che si tratti di una scultura di età angioina.

<sup>120</sup> Già segnalati in FERRARA 2019; CAMARDO 2019; CAMARDO 2021. Vd. ora dettagliatamente il contributo di Teresa Elena Cinquantaquattro in questo stesso volume.

<sup>121</sup> Negli ultimi articoli riguardanti la statua, a firma di Antonio Ferrara (FERRARA 1999; FERRARA 2019), si è proposta una datazione della stessa alla prima età imperiale sulla base della notizia fornita da Giuseppe Cosenza. Nel secondo di questi contributi, lo stesso Ferrara ha ribadito la sequenza stratigrafica dei rinvenimenti per supportare una datazione pre 79 d.C. di tutte le scoperte. Questa ipotesi per la statua di Afrodite, già smentita da criteri stilistici e produttivi, può essere ora superata dalle indagini stratigrafiche.

<sup>122</sup> Si tratta di un impianto regolare basato su quattro assi viari che formano *insulae*, nelle quali si riconobbero case, botteghe e anche un portico con tempio, vd. RUGGIERO 1881, pp. IX-XII, con pianta del Weber a tav. 1. Vd. MINIERO 1988-89, pp. 234-235, n. 2; RUFFO 2009; CAMARDO 2019, pp. 142-144; CAMARDO 2021, pp. 53-55.

<sup>123</sup> Sulla città bassa di Castellammare e i vari rinvenimenti di recente FERRARA 2019; CAMARDO 2019, pp. 159-168; CAMARDO 2021, pp. 63-68.

permesso finora di attribuire a questo settore una compiuta e definita funzione<sup>124</sup>. Tuttavia le più recenti ricerche geoarcheologiche riguardanti la linea di costa e gli scavi della Soprintendenza<sup>125</sup>, in particolare presso piazza Unità d'Italia e sotto la cattedrale, contribuiscono a fornire il quadro di una occupazione di quest'area interessata sia prima sia a partire dal periodo immediatamente successivo all'obliterazione dell'eruzione del 79 d.C.<sup>126</sup>, di una «Stabias renatas», per usare le parole del poeta Stazio<sup>127</sup>. Era qui probabilmente un *vicus*<sup>128</sup> a vocazione prettamente marittima, sicuramente già presente in una fase pre 79 d.C. poiché servito da una strada di collegamento con la collina di Scanzano e collegato con un sistema di gallerie e rampe al principale insediamento di Varano<sup>129</sup>. L'età adrianea pare essere la fase meglio documentata: si colloca cronologicamente in questo periodo il miliario (121 d.C., undicesimo miglio da *Nuceria*) emerso al di sotto della cattedrale di Castellammare<sup>130</sup>, dove si rinvennero nell'Ottocento, durante gli scavi della cappella di San Catello, parte di una strada basolata<sup>131</sup>, anteriore al 79 d.C. e poi ristrutturata, e, al di sotto della sacrestia, una struttura romana in opera listata (*horrea?*) riutilizzata come area funeraria paleocristiana connessa alla più antica *ecclesia*<sup>132</sup>: tali attestazioni si inseriscono nel quadro di una riqualificazione dell'insediamento – ma anche dell'intera valle del Sarno<sup>133</sup> – attuato sotto l'imperatore filelleno con l'obiettivo di ristabilire il collegamento tra *Neapolis*, *Nuceria* e *Surrentum* e anche di riabilitare l'importante snodo commerciale del porto di *Stabiae*<sup>134</sup>, collocato alla foce del fiume Sarno, dove probabilmente continuò a esservi una *statio navalis* della flotta di Miseno<sup>135</sup>. Nella zona di Fontana Grande, in aggiunta agli edifici menzionati, è stata appurata l'esistenza di un nucleo insediativo datato almeno agli inizi del I sec. d.C.<sup>136</sup> Questo, a parere di Domenico Camardo<sup>137</sup>, poteva essere parte del settore litoraneo di *Stabiae*, sicuramente attivo sia prima sia dopo l'eruzione: oltre alle indagini archeologiche, tale ipotesi è suffragata dalla *via Nuceria*, che si concludeva al dodicesimo miglio, quindi a uno solo dall'area della cattedrale dove si rinvenne l'undicesimo miliario.

Si deve pertanto ritenere che la Sosandra fu rinvenuta all'interno o nelle adiacenze di importante edificio pubblico posto lungo una strada che da *Nuceria* entrava poi in questa parte

<sup>124</sup> Nel fondamentale lavoro di Paola Miniero (MINIERO 1988-89) sull'*ager stabianus*, le conoscenze sull'abitato di *Stabiae* post eruzione erano limitate alla strada, al miliario adrianeo e alle fasi tardo-antiche e medievali.

<sup>125</sup> Su questi scavi e per un quadro dei rinvenimenti della città bassa di Castellammare si veda il contributo di Teresa Elena Cinquantaquattro in questo stesso volume.

<sup>126</sup> L'area litoranea era senza dubbio occupata in età pre eruzione e collegata alla collina di Varano attraverso una rampa, vd. CAMARDO 2019, p. 144; CAMARDO 2021, p. 57.

<sup>127</sup> Stat., *Silv.* III, 5, 104. Le attività di riorganizzazione delle aree maggiormente danneggiate dall'eruzione vesuviana furono affidate dall'imperatore Tito a *curatores restituendae Campaniae*, che potrebbero aver giocato un ruolo fondamentale nei decenni successivi alla catastrofe nelle operazioni edilizie di *Stabiae*, vd. SORICELLI 1997; SORICELLI 2019.

<sup>128</sup> Sul carattere storico-amministrativo di *Stabiae* dopo le ritorsioni di Silla a seguito della Guerra Sociale, che portò probabilmente alla distruzione delle mura dell'*oppidum* (come è chiamata *Stabiae* da Plinio) e all'inserimento del suo territorio in quello di *Nuceria*, ipotesi suffragata sia dalle fonti scritte (Plinio nel parlare del territorio che va da *Neapolis* a *Surrentum*, dopo Pompei cita l'*ager Nucerinus*) e fonti epigrafiche (sulle quali vd. MAGALHÃES 2001a, pp. 76-78), si veda soprattutto SENATORE 2003.

<sup>129</sup> Su questo CAMARDO 2019, pp. 161-169; CAMARDO 2021, pp. 63-68.

<sup>130</sup> VARONE 1965-84, il quale argomenta anche la presenza di un secondo miliario coevo ad Angri.

<sup>131</sup> Di andamento nord-sud venne alla luce negli anni 1876-79, vd. MINIERO 1988-89, p. 244, n. 35. Rilievi e indagini furono svolte nel 2000, per cui si veda PAGANO 2000. Al momento questi dati non sono verificabili. Per una proposta ricostruttiva dell'andamento delle strade vd. CAMARDO 2019, p. 145, fig. 2, pp. 153-154; CAMARDO 2021, p. 63, fig. 11, p. 67.

<sup>132</sup> PAGANO 2000; FERRARA 2001; PAGANO 2003a; PAGANO 2010.

<sup>133</sup> Come sostenuto da SORICELLI 1997, SORICELLI 2001 e RUFFO – SORICELLI 2020, si rileva non a caso in età adrianea un nuovo assetto di centuriazione (chiamato "Nuceria D"), legato proprio alla volontà di riabilitare il territorio devastato dall'eruzione del Vesuvio. L'intervento di Adriano si può estendere probabilmente fino a Sorrento, come testimoniano due dediche all'imperatore da parte dell'*ordo decurionum* e dei *municipes Surrentini* (cfr. MAGALHÃES 2003, pp. 130-132, n. 5, figg. 47-48).

<sup>134</sup> Per il porto di *Stabiae* si rimanda a DI CAPUA 2012.

<sup>135</sup> Due epigrafi funerarie di età adrianea di ufficiali della flotta potrebbero testimoniare, vd. CAROSELLA 1986-87.

<sup>136</sup> DI CAPUA 1934-35, pp. 166-173; EAA VII (1966), s.v. *Stabiae*, pp. 459 sgg. (O. Elia); MINIERO 1988-89, pp. 243-244, n. 34; CAMARDO – NOTOMISTA 2008; CAMARDO 2019, pp. 161-169; CAMARDO 2021, pp. 63-68.

<sup>137</sup> CAMARDO 2019, pp. 161-169; CAMARDO 2021, pp. 63-68.

dell'abitato, la cui realizzazione o ristrutturazione si deve all'imperatore Adriano. A quest'epoca si data la statua di Afrodite e ad essa si devono necessariamente associare i rinvenimenti noti da fonti purtroppo frammentarie. L'ipotesi che al momento parrebbe supportabile, seppur in modo indiziario, è quella di un edificio termale: tale contesto infatti è attestato per alcune repliche dell'Afrodite Sosandra, probabilmente tutte di età adrianea<sup>138</sup>, di cui si conosce una provenienza sicura e ciò vale per le statue del Museo di Argo<sup>139</sup> e di Baia<sup>140</sup>, la testa di Smirne da Efeso<sup>141</sup>. Tra le altre provenienze note vi sono poi: un frammento dall'*Asklepeion* di Epidauro<sup>142</sup>, la testa al Museo Palatino<sup>143</sup>, rinvenuta nello stadio della *Domus Augustana*, non *in situ*; da Corinto provengono quattro statuette, una dai livelli medievali dell'area a sud della Basilica Iulia<sup>144</sup>, un'altra da quelli della Basilica meridionale<sup>145</sup>, una terza dal teatro<sup>146</sup>, cui si aggiunge un'altra statuetta rinvenuta di recente nella Panayia Domus<sup>147</sup>; infine una statua acefala è stata rinvenuta, non *in situ*, nella villa imperiale tardo-antica di Mediana<sup>148</sup>. Si potrebbe essere, nel caso di *Stabiae*, in presenza di un edificio termale posto lungo una strada extraurbana, ma comunque in diretta connessione con il centro abitato, probabilmente nell'immediato accesso<sup>149</sup>, e forse in prossimità del porto, dinamica insediativa ben attestata in età romana.

L'ultima scultura di *Stabiae* è forse la più interessante, sebbene oggetto di accesi dibattiti, soprattutto in merito al suo scavo clandestino e alla conseguente vendita fuori dai confini nazionali<sup>150</sup>. Si tratta di una replica quasi completa – e già definita la più rispondente all'archetipo greco<sup>151</sup> – del Doriforo di Policleteo (fig. 19), noto dalla celeberrima descrizione di Plinio e riconosciuto già sul finire dell'Ottocento<sup>152</sup> in una serie di statue romane a capo delle quali è l'esemplare più completo del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, da Pompei. La statua, dopo essere transitata da Monaco, è stata acquistata dal Minnesota Museum of Art di Minneapolis ed è ivi oggi esposta<sup>153</sup>. Il giovane atleta, riprodotto in marmo pentelico e stante sulla gamba destra, rivolge lo sguardo alla sua destra. Il braccio sinistro, in parte mancante dal gomito in giù, doveva essere piegato in avanti a reggere la lancia. L'altro braccio è portato lungo il corpo e, nella replica in esame, è sorretto da un puntello sul polso. Altro puntello, a forma di tronco, è posto a fianco alla gamba destra. La statua si configura come una delle poche repliche complete, al pari

<sup>138</sup> In età antonina il modello dell'"Aspasia" fu utilizzato soprattutto come statua iconica. Sulle repliche dell'Afrodite Sosandra rinvenute in Campania e sul loro utilizzo nei contesti romani si rimanda al contributo dello scrivente negli atti del convegno *Cuma e i Campi Flegrei* a cura di Carmela Capaldi, in corso di pubblicazione.

<sup>139</sup> GUERRINI 1974, p. 230, n. 27.

<sup>140</sup> Vd. *supra*.

<sup>141</sup> ORLANDINI 1950, p. 94, n. 12; GUERRINI 1974, p. 229, n. 12.

<sup>142</sup> Inv. ME 170. KATAKIS 2002, p. 93, n. 92, p. 154.

<sup>143</sup> ORLANDINI 1950, p. 94, n. 13; GUERRINI 1974, p. 229, n. 13; GASPARRI – TOMEI 2014, pp. 300-301, n. 111.

<sup>144</sup> Inv. S-1051. RIDGWAY 1981, p. 442.

<sup>145</sup> Inv. S-1897+S-1904. RIDGWAY 1981, p. 442.

<sup>146</sup> Inv. S-3575. STURGEON 2004, pp. 151-152, n. 42.

<sup>147</sup> Inv. S-1999-004. STIRLING 2008, pp. 93-95, n. 1. Pur non conoscendosi il contesto originario, la replica dell'Aspasia faceva parte di un set di statuette probabilmente poste all'interno di un larario domestico. Erano presenti diverse divinità, come Dioniso, Eracle, Pan, Asclepio, Artemide e la dea Roma.

<sup>148</sup> TOMOVIC 1989-90, pp. 231-239.

<sup>149</sup> Dello stesso avviso è FERRARA 2001 il quale, nel leggere i rinvenimenti al di sotto della cattedrale e le numerose sepolture, ipotizza che questa zona sia posta all'esterno dell'abitato.

<sup>150</sup> Sulla scultura si veda prevalentemente l'analisi di MEYER 1995, cui si rimanda per i riferimenti bibliografici in cui la scultura è solo citata. Il primo editore scientifico è stato KREIKENBOM 1990, pp. 60-61, 163, n. III.1. Si vedano inoltre anche BORBEIN 1982, p. 191; HALLET 1995. Per la possibile provenienza e per una prima analisi del percorso clandestino della statua vd. PAPPALARDO 2002.

<sup>151</sup> HALLET 1995, p. 118.

<sup>152</sup> Sul Doriforo di Policleteo, oltre a KREIKENBOM 1990, pp. 59-94, si veda di recente FRANCIOSI 2013 (con altra bibl.), la cui tesi è volta a scindere la descrizione di Plinio dalla serie di repliche romane che fanno capo alla statua di Napoli da Pompei.

<sup>153</sup> Inv. 86.6. Prima pubblicazione è costituita da un *pamphlet* intitolato "The Doryphoros" ed edito prima dell'acquisto da parte del Museo di Minneapolis.

degli esemplari di Napoli, già menzionato, Firenze<sup>154</sup> e Roma, Musei Vaticani, proveniente da Villa Adriana<sup>155</sup>.

Esattamente come avvenuto per l'Afrodite Sosandra, risulta necessario puntualizzare i due elementi basilari per l'inquadramento della statua: la datazione e la possibile provenienza, la prima inscindibilmente connessa alla seconda. Detlev Kreikenbom ha collocato il Doriforo di Minneapolis in una fase tardo-augustea, mentre Hugo Meyer ha ritenuto più giusta una datazione nella media età augustea. Dal momento che la testa della statua, elemento solitamente più utilizzato per un inquadramento cronologico, si conserva perfettamente, è possibile fare alcune puntualizzazioni. Rispetto ai diversi esempi di repliche di teste di Doriforo ad oggi note, *in primis* l'esemplare di Napoli da Pompei, la scultura in esame presenta una voluminosa capigliatura, che eccede ampiamente i limiti della calotta cranica. In numerosi punti si può inoltre notare l'uso del trapano, evidente ma equilibrato e sapiente, nella divisione tra le ciocche (fig. 20). Queste ultime, anch'esse corpose e voluminose (fig. 21), sono internamente solcate da piccole incisioni, la cui profondità aiuta a conferire effetti chiaroscurali. Il volto poi (fig. 22), molto levigato in contrasto con il colorismo della capigliatura, presenta una resa metallica delle arcate sopraccigliari e propone delle palpebre spesse e rigonfie. In ultimo, la bocca è molto carnosa. Questi elementi permettono di collocare la statua di Minneapolis in età adrianea, probabilmente in una prima fase. Dirimente a questo proposito è la scoperta recentissima di una testa di Doriforo dalla cd. Palestra di Villa Adriana<sup>156</sup>: in questo caso la cronologia è indubbia e la nuova scultura presenta gli stessi espedienti tecnici e una corrispondenza estremamente precisa della ripartizione delle singole ciocche che potrebbe persino far pensare al prodotto di una stessa bottega. Stesso discorso vale per la replica dei Musei Vaticani, la cui provenienza collezionistica conferiva un certo grado di dubbio riguardo alla sua pertinenza alla villa e quindi alla datazione (fig. 23). Si conoscono altre repliche di epoca adrianea, che presentano molti elementi in comune con l'esemplare in esame: si vedano le statue dei Musei Vaticani, appena menzionata, e di Tripoli da Leptis Magna<sup>157</sup>. La predilezione per il tipo del Doriforo in questo periodo è testimoniata tra l'altro dal numero di repliche, ben tre, rinvenute a Villa Adriana: oltre alla testa già menzionata, cui si può forse collegare un torso rinvenuto nel 2007<sup>158</sup>, e alla replica dei Musei Vaticani vi è un torso rinvenuto nelle Piccole Terme<sup>159</sup>.

La provenienza della statua di Minneapolis è invece alquanto dubbia. L'unico dato in qualche modo certo è una generica provenienza da Castellammare di Stabia, dichiarata solo inizialmente. Per il confronto con il contesto pompeiano, Umberto Pappalardo<sup>160</sup> ha sostenuto che la statua sarebbe stata trovata durante lavori non autorizzati presso la collina di Varano, nell'area della cd. Villa del Pastore, da alcuni ritenuta una struttura legata all'esercizio dei giovani piuttosto che un complesso residenziale. Analizzando i dati connessi alle provenienze note di repliche di Dorifori, anche in relazione alla nuova proposta cronologica qui esposta, si ravvisa una netta prevalenza di esemplari provenienti da edifici termali o da complessi legati all'esercizio fisico che, in età romana, furono in buona parte associati, concettualmente e strutturalmente, alle terme. È questo il caso del Doriforo proveniente da Leptis Magna<sup>161</sup>, associato a una copia del

<sup>154</sup> Galleria degli Uffizi, inv. 91. KREIKENBOM 1990, p. 264, n. III.4.

<sup>155</sup> Inv. 2215. KREIKENBOM 1990, p. 164, n. III.5; LIVERANI 1993.

<sup>156</sup> MARI 2019, pp. 44-47, fig. 8. La scultura è in corso di pubblicazione da parte di Elena Calandra, che si ringrazia per le discussioni sull'argomento.

<sup>157</sup> Inv. 30. KREIKENBOM 1990, p. 164, n. III.6.

<sup>158</sup> CALANDRA – ADEMBRI 2014, p. 40, n. 22.

<sup>159</sup> ADEMBRI 2006, pp. 140-142.

<sup>160</sup> PAPPALARDO 2002.

<sup>161</sup> MANDERSCHIED 1981, p. 109, n. 399, in relazione al rapporto con il contesto.

Diadumeno sempre attribuito a Policlete, di quello da Villa Adriana, rinvenuto nelle Piccole Terme<sup>162</sup>, e dal più recente, emerso dalle terme di *Baelo Claudia* in Spagna, realizzate tra il regno di Traiano e quello di Adriano<sup>163</sup>. Il Doriforo di Pompei e quelli di Messene e Thera<sup>164</sup> mostrano invece un legame con palestre/ginnasi, luoghi solitamente legati all'esercizio fisico. Ciò che potrebbe apparire seducente è la proposta di una provenienza del Doriforo di Minneapolis da un edificio termale di *Stabiae*, realizzato in età adrianea. Vista la datazione si deve ad ogni modo escludere che la scultura fosse stata recuperata nell'area del pianoro di Varano, dove la vita si fermò al 79 d.C., salvo una parziale ripresa successiva. Se questa lettura fosse esatta, potrebbe non essere peregrina l'ipotesi che il Doriforo sia stato rintracciato in scavi eseguiti durante le operazioni di riassetto del centro urbano di Castellammare, proprio nell'area dove si rinvenne l'Afrodite Sosandra, che insieme potrebbero costituire parte di un arredo scultoreo di alta qualità artistica, probabilmente prodotto di officine che lavorarono per una elevata committenza – forse anche imperiale<sup>165</sup> –, nell'ottica di una importante iniziativa di riqualificazione dell'abitato di *Stabiae* operata da Adriano e testimoniata dalla fondamentale ricostruzione della *via Nuceria*. Una comune provenienza delle due statue potrebbe anche essere suggerita dal loro stato di conservazione, stranamente ottimo in una città a continuità di vita come Castellammare, e giustificata dalla possibile obliterazione delle strutture di II sec. d.C. a causa di eventi alluvionali documentati dagli studi geologici<sup>166</sup>. Se la connessione tra le due statue può essere in qualche modo supportabile, non si dovrebbe a tal proposito tacere sull'esistenza, stavolta accertata dagli studi di Christa Landwehr<sup>167</sup>, di un calco in gesso del Doriforo tra quelli a disposizione dell'officina di Baia, che potrebbe quindi aver prodotto entrambe le sculture. In questo quadro un possibile edificio termale posto all'ingresso del nuovo abitato di *Stabiae* potrebbe essere legato alla celebrazione dell'evergetismo dell'imperatore in un luogo ampiamente legato al culto imperiale a partire dal II sec. d.C.<sup>168</sup> Proprio in età adrianea si concentrano cicli statuari che si accompagnano a ristrutturazioni e a nuovi allestimenti decorativi, come avviene nel vicino caso delle Terme di Baia dove, oltre all'Afrodite Sosandra, erano presenti busti di Adriano, Matidia, Plotina e Antonino Pio, rinvenuti nel settore del cd. Tempio di Mercurio<sup>169</sup>.

<sup>162</sup> Vd. *supra*.

<sup>163</sup> RODÀ *et al.* 2014.

<sup>164</sup> Santorini, Museo, inv. 9. KREIKENBOM 1990, p. 180, n. III 64.

<sup>165</sup> A parere di Slavazzi 2011, il tipo del Doriforo e altri modelli importanti della scultura classica sarebbero stati a un certo punto esclusivamente riservati alla committenza imperiale. Ciò avvalorerebbe la datazione in età adrianea dell'esemplare da Stabia e la sua collocazione in un contesto pubblico.

<sup>166</sup> Sulla stratigrafia di Castellammare di Stabia cfr. IROLLO 2006.

<sup>167</sup> LANDWEHR 1985, p. 128, nota 634, elenca anche la statua di Minneapolis.

<sup>168</sup> Per la presenza dei ritratti e del culto imperiale nelle terme romane MANDERSCHIED 1981, pp. 35-38. Sul rapporto tra acqua e culto imperiale vd. CESARANO 2008. A parere di TORELLI 2004, p. 142, è proprio nel legame tra terme e ginnasi che si veicola il culto imperiale.

<sup>169</sup> Sull'argomento si rimanda a CAPALDI 2017.

Abbreviazioni bibliografiche

- ADEMBRI 2006 = B. Adembri, "Torso di Doriforo", in *Eroi e atleti. L'ideale estetico nell'arte da Olimpia a Roma*, Catalogo della mostra (Torino, 8 febbraio – 30 aprile 2006), a cura di A.M. Reggiani – M. Sapelli, Torino 2006: 140-142.
- AMBROGI 2005 = A. Ambrogi, *Labra di età romana in marmi bianchi e colorati*, Roma 2005.
- BARBET – MINIERO 1999 = *La villa San Marco a Stabia*, a cura di A. Barbet – P. Miniero, Napoli-Roma-Pompei 1999.
- BARR-SHARRAR 2008 = B. Barr-Sharrar, *The Derveni Krater: Masterpiece of Classical Greek Metalwork*, Princeton 2008.
- BAYARDI 1755 = O.A. Bayardi, *Catalogo degli Antichi Monumenti dissotterrati dalla scoperta città di Ercolano... composto e steso da Monsignor Ottavio Antonio Bayardi. Tomo I*, Napoli 1755.
- BLANC 2002 = N. Blanc, "Le nymphée de la Villa San Marco à Stabies", in BONIFACIO – SODO 2002: 81-91.
- BONIFACIO – SODO 2002 = *Stabiae. Storia e architettura. 250° anniversario degli scavi di Stabiae 1749 – 1999*, Atti del Convegno Internazionale (Castellammare di Stabia 25 – 27 marzo 2000), a cura di G. Bonifacio – A.M. Sodo, Roma 2002.
- BORBEIN 1982 = A.H. Borbein, "Polykleitos", in *GGA* 234, 1982: 184-241.
- BOTTINI 2011 = A. Bottini, "Tra metallo e ceramica. Trasmissione di forme e di elementi decorativi: due studi", in *Bollettino di Archeologia Online*, anno II, n. 1, 2011: 1-20.
- BRUUN 2010 = C. Bruun, *Instrumentum domesticum e storia romana. Le fistule scritte della Campania*, in *Il Mediterraneo e la storia. Epigrafia e archeologia in Campania: letture storiche*, a cura di L. Chioffi, Napoli 2010: 145-184.
- CADARIO 2005 = M. Cadario, "L'arredo di lusso nel lessico latino. Oggetti "sacri", vasche e fontane", in *Arredi di lusso di età romana. Da Roma alla Cisalpina*, a cura di F. Slavazzi, Firenze 2005: 13-54.
- CALANDRA – ADEMBRI 2014 = *Adriano e la Grecia. Villa Adriana tra classicità ed ellenismo. Studi e ricerche*, Catalogo della mostra (Tivoli, 9 aprile – 2 novembre 2014), a cura di E. Calandra – B. Adembri, Milano 2014.
- CAMARDO 2001 = D. Camardo, "La Villa del Pastore a Stabiae", in CAMARDO – FERRARA 2001: 93-96.
- CAMARDO 2017 = D. Camardo, "L'ara romana di Pozzano e la Villa di Publius Sabidius Pollio", in *La basilica di Santa Maria di Pozzano in Castellammare di Stabia*, a cura di G. Ruocco, Castellammare di Stabia 2017: 112-118.
- CAMARDO 2019 = D. Camardo, "Le ville d'otium sui pianori di Varano, Scanzano, Pozzano e l'abitato romano di Stabiae", in *Oebalus* 14, 2019: 141-176.
- CAMARDO 2021 = D. Camardo, "I due nuclei dell'insediamento romano di Stabiae e la viabilità antica", in *Extra moenia. Abitare il territorio della regione vesuviana*, a cura di A. Coralini, Roma 2021: 53-68.
- CAMARDO – FERRARA 2001 = D. Camardo, A. Ferrara, *Stabiae. Dai Borbone alle ultime scoperte*, Castellammare di Stabia 2001.
- CAMARDO – NOTOMISTA 2008 = D. Camardo, M. Notomista, "Le indagini archeologiche nell'area di Fontana Grande a Castellammare di Stabia", in *RStPomp* 19, 2008: 163-166.
- CAMODECA 2005 = G. Camodeca, *Sulle proprietà senatorie in Campania con particolare al periodo da Augusto al III secolo*, in *Cahiers Glotz* 12, 2005: 121-137.
- CAMODECA 2008 = G. Camodeca, *I ceti dirigenti di rango senatorio, equestre e decurionale della Campania romana*, I, Napoli 2008.
- CAMODECA 2012 = G. Camodeca, *Nola: vicende sociali e istituzionali di una colonia romana da Sulla alla Tetrarchia*, in *Gérer les territoires, les patrimoine et les crises. Le quotidien II*, édité par L. Lamoine – C. Berrendoner, Clermont-Ferrand 2012: 295-328.
- CAMODECA et al. 2002 = G. Camodeca, M.M. Magalhaes, F. Nasti, A. Parma, *La collezione epigrafica dell'Antiquarium di Castellammare di Stabia*, Castellammare di Stabia 2002.
- CAPALDI 2017 = C. Capaldi, "Note di archivio sull'arredo scultoreo del complesso imperiale di Baia", in CAPALDI – GASPARRI 2017: 173-188.
- CAPALDI – GASPARRI 2017 = *Complessi monumentali e arredo scultoreo nella Regio I Latium et Campania*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 5-6 dicembre 2013), a cura di C. Capaldi – C. Gasparri, Napoli 2017.
- CAROSELLA 1986-87 = A. Carosella, "A proposito d'una iscrizione funeraria (C.I.L., X, 2, n. 8131; Buecheler, C.L.E., 428)", in *Cultura e territorio* 38, 3-4, 1986-87: 47-64.
- CATONI 2005 = M.L. Catoni, *Schemata. Comunicazione non verbale nella Grecia antica*, Pisa 2005.

- CAVALLERO 2018 = F.G. Cavallero, *Arae Sacrae. Tipi, nomi, atti, funzioni e rappresentazioni degli altari romani*, Roma 2018.
- CESARANO 2008 = M. Cesarano, "Giochi d'acqua-giochi di potere. Sulla presenza dei cicli statuari giulio-claudi nelle terme di Magdalensberg, presso la fontana monumentale di *Nemausus* e nella villa imperiale di Baia", in *Ostraka* 17, 1-2, 2008: 25-34.
- CIARALLO – GIORDANO 2012 = A. Ciarallo, C. Giordano, *Gli spazi verdi dell'antica Pompei*, Roma 2012.
- COMPARETTI – DE PETRA 1883 = D. Comparetti, G. de Petra, *La Villa Ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino 1883.
- COSENZA 1907 = G. Cosenza, *Stabia: studi archeologici, topografici e storici*, Trani 1907.
- DE LUCA 2014 = A. De Luca, "Proposta di identificazione per il cosiddetto busto di Livia da *Stabiae*", in *Oebalus* 9, 2014: 92-102.
- DE LUCA 2017 = A. De Luca, "Un nuovo ritratto di Claudia Ottavia. Osservazioni storiche e iconografiche su un busto femminile da *Stabiae*", in *RM* 123, 2017: 73-99.
- DEMMA 2010 = F. Demma, "Scultori, *redemptores, marmorarii ed officinae* nella *Puteoli* romana. Fonti storiche ed archeologiche per lo studio del problema", in *MEFRA* 122, 2, 2010: 399-425.
- Descrizione 1971 = G.B. Rosania, *Descrizione della città di Castell'a mare di Stabia*, in *Curiosità Letterarie napoletane*, II Serie, a cura di A. Altamura, Napoli 1971: 23-39.
- DI CAPUA 1934-35 = F. Di Capua, "Ritrovamenti archeologici nel territorio dell'antica Stabia negli anni 1931-1933", in *RStPomp* 1, 1934-35: 166-173.
- DI CAPUA 1939 = F. Di Capua, *Contributi all'epigrafia e alla storia dell'antica Stabia*, Napoli 1939.
- DI CAPUA 2012 = U. Di Capua, "O porto e os cais de *Stabiae* / Il porto e gli approdi di *Stabiae*", *Além de Pompeia. Redescobriando os entantos de Stabiae / Além de Pompeia. Riscoprendo il fascino di Stabiae*, Catálogo de la mostra (Rio de Janeiro, 13 settembre – 18 novembre 2012), editado por / a cura di L. Jacobelli, Castellammare di Stabia 2012: 115-125.
- DI FRANCO 2012 = L. Di Franco, "Miseno. I materiali dello scavo subacqueo presso Punta Terone", in *Orizzonti* 13, 2012: 67-79.
- DI FRANCO 2016 = L. Di Franco, "Un nuovo rilievo con Asclepio in trono dalla Casa di Apollo a Pompei", in *RivIstArch* 71, 2016: 51-74.
- DI FRANCO 2017 = L. Di Franco, *I rilievi "neoattici" della Campania. Produzione e circolazione degli ornamenti marmorei a soggetto mitologico*, Roma 2017.
- DI FRANCO 2019 = L. Di Franco, "Un cratere a volute in marmo da Taranto: note sull'origine e la diffusione dei rilievi "neoattici" in Grecia e in Italia", in *Ostraka* 28, 2019: 25-50.
- DI MAIO – PAGANO 2003 = G. Di Maio, M. Pagano, "Considerazioni sulla linea di costa e sulle modalità di seppellimento dell'antica Stabia a seguito dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.", in *RStPomp* 14, 2003: 197-245.
- DÖRIG 1965 = J. Dörig, *Kalamis-Studien*, in *JdI* 80, 1965: 138-265.
- D'ORSI 1996 = *Gli scavi di Stabiae. Giornale di scavo*, a cura di A. Carosella, Castellammare di Stabia-Roma 1996.
- DRÄGER 1994 = O. Dräger, *Religionem significare: Studien zu reich verzierten roemischen Altaeren und Basen aus Marmor*, Mainz 1994.
- ELIA 1932 = O. Elia, "Nuovi e vecchi incrementi del Museo Nazionale di Napoli", in *BdA* 26, 1932: 282-289.
- ESPOSITO 2012 = D. Esposito, "Su un possibile *praedium* imperiale a *Stabiae*", in *Oebalus* 6, 2012: 143-163.
- FERRARA 1999 = A. Ferrara, "La Sosandra da *Stabiae*: una testimonianza pre 79 d.C. dal centro urbano di Castellammare", in *RStPomp* 10, 1999: 167-175.
- FERRARA 2001 = A. Ferrara, "L'area *Christianorum* della Cattedrale e la presenza paleocristiana a *Stabiae*", in *SENATORE* 2001: 321-356.
- FERRARA 2019 = A. Ferrara, "Gli scavi e i rinvenimenti in Piazza Unità d'Italia nel quadro delle testimonianze archeologiche dal centro storico di Castellammare di Stabia", in *Cultura e Territorio* 1, 2019: 47-57.
- FERRERI 2012 = F.P. Ferreri, "Una vasca di finissimo lavoro. Sulla riscoperta di un'antica fontana dalla Riviera di Chiaia", in *Napoli Nobilissima* 69, 2012: 37-54.
- FRANCIOSI 2013 = *Pompei / Messene. Il "Doriforo" e il suo contesto*, a cura di V. Franciosi, Napoli 2013.
- GASPARRI 1995 = C. Gasparri, "L'officina dei calchi di Baia. Sulla produzione copistica romana in area flegrea", in *RM* 102, 1995: 173-187.
- GASPARRI 2008 = C. Gasparri, "La bottega dei gessi di Baia", in *Il museo archeologico dei Campi Flegrei nel castello di Baia, Catalogo Generale, III. Litternum, Baia e Misenum, III*, a cura di F. Zevi, Napoli 2008: 80-87.
- GASPARRI 2009 = *Le sculture Farnese, I. Le sculture ideali*, a cura di C. Gasparri, Napoli 2009.
- GASPARRI 2010 = *Le sculture Farnese, III. Le sculture delle Terme di Caracalla, rilievi e varia*, a cura di C. Gasparri, Napoli 2010.

- GASPARRI – GUZZO 2005 = C. Gasparri, P.G. Guzzo, “Tomba o palazzo? Ipotesi funzionali per i marmi dipinti da Ascoli Satriano”, in *RivIstArch* 60, 2005: 59-82.
- GASPARRI – TOMEI 2014 = *Museo Palatino. Le collezioni*, a cura di C. Gasparri – M.A. Tomei, Milano 2014.
- GOLDA 1997 = T.M. Golda, *Puteale und verwandte Monument. Eine Studie zum römischen Ausstattungsluxus*, Mainz 1997.
- GRASSINGER 1991 = D. Grassinger, *Römische Marmorkratere*, Mainz 1991.
- GUERRINI 1974 = L. Guerrini, “Copie romane del tipo Aspasia/Sosandra da Creta”, in *Antichità cretesi. Studi in onore di D. Levi*, 2, Catania 1974: 229-234.
- HALLET 1995 = C.H. Hallet, “The Replica of the Polykleitos’ Doryphoros in the Minneapolis Institute of Arts: An Archaeological Description”, in *Polykleitos, the Doryphoros and Tradition*, edited by W.G. Moon, Madison 1995: 116-120.
- HIMMELMANN 1980 = N. Himmelmann, *Über Hirten-Genre in der antiken Kunst*, Opladen 1980.
- In Stabiano 2001 = In Stabiano. *Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l’età arcaica e l’età romana*, Catalogo della mostra (Castellammare di Stabia, 4 novembre 2000 – 31 gennaio 2001), a cura di G. Bonifacio – A.M. Sodo – G.C. Ascione, Castellammare di Stabia 2001.
- In Stabiano 2004 = In Stabiano. *Exploring the Ancient Seaside Villas of the Roman Elite*, Exposition Catalogue (Washington DC, April 26 – Oct. 24, 2004), edited by P.G. Guzzo – T.N. Howe – G. Bonifacio – A.M. Sodo, Castellammare di Stabia 2004.
- IROLLO 2006 = G. Irollo, *L’evoluzione olocenica della fascia costiera tra Neapolis e Stabiae (Campania) sulla base di dati geologici ed archeologici*, Tesi di Dottorato presso l’Università di Napoli Federico II, Napoli 2006.
- JASHEMSKI 1979 = W.F. Jashemski, *The gardens of Pompeii, Herculaneum and the villas destroyed by Vesuvius*, New Rochelle 1979.
- JASHEMSKI 1993 = W.F. Jashemski, *The gardens of Pompeii, Herculaneum and the villas destroyed by Vesuvius, 2. Appendices*, New Rochelle 1993.
- KATAKIS 2002 = S.E. Katakis, *Επίδαυρος: Τα γλυπτά των ρωμαϊκών χρόνων από το ιερό του Απόλλωνος Μαλεάτα και του Ασκληπιού*, I-II, Athens 2002.
- KREIKENBOM 1990 = D. Kreikenbom, *Bildwerke nach Polyklet: Kopienkritische Untersuchungen zu den männlichen statuarischen Typen nach polykletischen Vorbildern*, Berlin 1990.
- LAFON 2001 = X. Lafon, *Villa maritima. Recherches sur les villas littorales de l’Italie romaine (III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. / III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Rome 2001.
- LANDWEHR 1985 = C. Landwehr, *Die antiken Gipsabgüsse aus Baiae: griechische Bronzestatuen in Abgüssen römischer Zeit*, Berlin 1985.
- LA ROCCA 2008 = E. La Rocca, *Lo spazio negato. Il paesaggio nella cultura artistica greca e romana*, Milano 2008.
- LAUBSCHER 1982 = H.P. Laubscher, *Fischer und Landleute: Studien zur hellenistischen Genreplastik*, Mainz 1982.
- LAUTER 1966 = H. Lauter, *Zur Chronologie römischer Kopien nach Originalen des V Jahrh.*, Bonn-Nürnberg 1966.
- LENZI 2016 = S. Lenzi, *La policromia dei “Monochromata”. La ricerca del colore su dipinti su lastre di marmo di età romana*, Firenze 2016.
- LIVERANI 1993 = P. Liverani, “Il Doriforo del Braccio Nuovo e l’Efebo tipo Westmacott di Castel Gandolfo, Nota sul restauro e sul contesto”, in *Polykletforschungen*, herausgegeben von E. Berger, H. Beck, P.C. Bol, Berlin 1993: 117-141.
- MAGALHÃES 2001a = M.M. Magalhães, “Iscrizioni nuove o riedite di Nuceria”, in *SENATORE* 2001: 266-298.
- MAGALHÃES 2001b = M.M. Magalhães, “La cd. Villa del Fauno: un possedimento imperiale a Stabiae?”, in *CAMARDO – FERRARA* 2001: 105-108.
- MAGALHÃES 2003 = M. Magalhães, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana. La collezione epigrafica del Museo Correale di Terranova*, Castellammare di Stabia 2003.
- MAGALHÃES 2006 = M.M. Magalhães, *Stabiae romana: la prosopografia e la documentazione epigrafica, iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Castellammare di Stabia 2006.
- MANDERSCHIED 1981 = H. Manderscheid, *Die Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen*, Berlin 1981.
- MANNINO 2013 = K. Mannino, “Nuovi dati per una messa a punto su Artemide a Brindisi”, *Archeologia dei luoghi e delle pratiche di culto*, Atti del Convegno (Cavallino, 26-27 gennaio 2012), a cura di L. Giardino – G. Tagliamonte, Bari 2013: 257-266.
- MARI 2019 = Z. Mari, “Il complesso della c.d. Palestra a Villa Adriana alla luce dei recenti scavi”, in *Lazio e Sabina*, 12, Atti del Convegno “Dodicesimo incontro di studi sul Lazio e la Sabina” (Roma, 8-9 giugno 2015), a cura di Z. Mari – G. Ghini – A. Russo Tagliente, Roma 2019: 39-49.
- MATZ 1968 = F. Matz, *Die antiken Sarkophagreliefs, IV. Die Dionysische Sarkophage*, 1, Berlin 1968.

- MEYER 1995 = H. Meyer, "A Roman Masterpiece. The Mynneapolis Doryphoros", in *Polykleitos, the Doryphoros and Tradition*, edited by W.G. Moon, Madison 1995: 65-116.
- MILANTE 1750 = P.T. Milante, *De Stabiis, Stabiana Ecclesia, et Episcopis ejus*, Neapolis 1750.
- MINIERO 1988-89 = P. Miniero, "Ricerche sull'ager Stabianus", in *Studia pompeiana et classica in Honor of W.F. Jashemski*, edited by R.I. Curtis, New Rochelle 1988: 231-271.
- MINIERO 1999a = P. Miniero, "I reperti della villa, 1. Arredo", in BARBET – MINIERO 1999: 309-313.
- MINIERO 1999b = P. Miniero, "Presentazione storica, 1. La villa nel contesto dell'ager stabianus", in BARBET – MINIERO 1999: 15-20.
- MINIERO 1999c = P. Miniero, "Presentazione storica, 2. Gli scavi borbonici nella Villa S. Marco e le pitture staccate nel Settecento", in BARBET – MINIERO 1999: 21-40.
- MINIERO 1999d = P. Miniero, "Conclusioni", in BARBET – MINIERO 1999: 387-388.
- MINIERO 2017 = P. Miniero, *Il contesto scultoreo dei 'gessi' di Baia nel Museo Archeologico dei Campi Flegrei – Omaggio a Christa Landwehr*, in CAPALDI – GASPARRI 2017: 165-172.
- MUSEI CAPITOLINI 2010 = *Musei Capitolini. Le sculture del Palazzo Nuovo*, I, a cura di E. La Rocca, Milano 2010.
- NAPOLI 1954 = M. Napoli, "Una nuova replica della Sosandra di Calamide", in *BdA* 39, 1954: 1-10.
- NOTOMISTA 2021 = M. Notomista, "Tra le rovine dell'antica Stabia. Appunti per la storia delle prime esplorazioni sulla collina di Varano", in *Oebalus* 16, 2021, pp. 189-204.
- ORLANDINI 1949 = P. Orlandini, *Calamide. Bibliografia e sviluppo della questione dall'origine ai nostri giorni*, Bologna 1949.
- ORLANDINI 1950 = P. Orlandini, *Calamide. I. Le fonti. II. Ricostruzione della personalità di Calamide attraverso le fonti. III. Il problema della Sosandra*, Bologna 1950.
- ORLANDINI 1951 = P. Orlandini, "Ancora sulla Sosandra di Calamide", in *ArchCl* 3, 1951: 93.
- PAFUMI 2018 = S. Pafumi, "Sculture dal teatro romano di Catania: grandi tazze marmoree con fregio figurato", in *ASAtene* 96, 2018: 198-229.
- PAGANO 2000 = M. Pagano, "Note preliminari sui resti archeologici romani sotto la cattedrale di Castellammare di Stabia", in *RStPomp* 11, 2000: 289-292.
- PAGANO 2003a = M. Pagano, "La rinascita di Stabiae (dal 79 d.C. al Tardo Impero)", in *RStPomp* 14, 2003: 247-255.
- PAGANO 2003b = M. Pagano, "Castellammare di Stabia – recupero dell'ara di Santa Maria di Pozzano", in *RStPomp* 14, 2003: 349-351.
- PAGANO 2010 = M. Pagano, "Il primitivo cristianesimo a Stabiae: nuove scoperte", in *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009), a cura di C. Ebanista, M. Rotili – Cimitile 2010, pp. 129-140.
- PAGANO – PRISCIANDARO 2006 = M. Pagano, R. Prisciandaro, *Studi sulle provenienze degli oggetti rinvenuti negli scavi borbonici del Regno di Napoli*, Castellammare di Stabia 2006.
- PANNUTI 1983 = U. Pannuti, "Il "Giornale degli Scavi" di Ercolano (1738-1756)", in *MemLinc* 26, 1983: 161-410.
- PAPPALARDO 2002 = U. Pappalardo, "Un *Doryphoros* da Stabia", in BONIFACIO – SODO 2002: 167-169.
- RIDGWAY 1981 = B.S. Ridgway, "Sculpture from Corinth", in *Hesperia* 50, 1981: 422-448.
- RODÀ *et al.* 2014 = I. Rodà de Llanza, A. Arévalo, D. Bernal, J.Á. Expósito, "Una copia del doriforo en las termas marítimas de Baelo Claudia", in *XVIII CIAC: Centro y periferia en el mundo clásico / Centre and periphery in the ancient world*, editado por J.M. Álvarez Martínez – T. Nogales Basarrate – I. Rodà de Llanza Mérida 2014: 1303-1308.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, "Sulla topografia dell'antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano, alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)", in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- RUFFO 2014 = F. Ruffo, "Osservazioni sull'ager pompeianus e sugli effetti della colonizzazione sillana", in *RStPomp* 25, 2014: 75-92.
- RUFFO – SORICELLI 2020 = F. Ruffo, G. Soricelli, *Evoluzione degli assetti agrari nella piana del Sarno in età romana (I secolo a.C.-V secolo d.C.)*, in *RStPomp* 31, 2020: 75-88.
- RUGGIERO 1881 = M. Ruggiero, *Degli scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII*, Napoli 1881.
- RUGGIERO 1888 = M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di Terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1745 al 1876*, Napoli 1888.
- SALETTI 1999 = C. Saletti, "L'Afrodite Sosandra di Calamide: la testa di Pavia", in *Arte Lombarda* 127, 3, 1999: 68-73.
- SCHRAUDOLPH 1993 = E. Schraudolph, *Römische Götterweihungen mit Reliefschmuck aus Italien: Altäre, Basen und Reliefs*, Heidelberg 1993.
- SENATORE 2001 = *Pompei tra Sorrento e Sarno*, Atti del terzo e quarto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia (Pompei, gennaio 1999-maggio 2000), a cura di F. Senatore, Roma 2001.

- SENATORE 2003 = F. Senatore, *Stabiae. Dalla preistoria alla guerra greco-gotica*, Pompei 2003.
- SORICELLI 1997 = G. Soricelli, “La regione vesuviana dopo l'eruzione del 79 d.C.”, in *Athenaeum* 85, 1997: 139-154.
- SORICELLI 2001 = G. Soricelli, “Divisioni agrarie romane e viabilità nella piana nocerino-sarnese”, in *SENATORE* 2001: 299-319.
- SORICELLI 2019 = G. Soricelli, *L'agro vesuviano dopo l'eruzione del 79 d.C.*, in *Popolazione, risorse e urbanizzazione nella Campania antica. Dall'età preromana alla tarda antichità*, a cura di M. Maiuro – M. Balbo, Bari 2019: 155-178.
- STEFANI 2017 = G. Stefani, “Ritratti dinastici romani tra pubblico e privato. Alcuni esempi dalla Campania”, in *CAPALDI – GASPARRI* 2017: 71-85.
- STIRLING 2008 = L.M. Stirling, “Pagan statuettes in late antique Corinth. Sculpture from the Panayia Domus”, in *Hesperia* 77, 2008: 89-161.
- STURGEON 2004 = M.C. Sturgeon, *Corinth IX, 3. Sculpture: The Assemblage from the Theater*, Princeton 2004.
- TOMOVIC 1989-90 = M. Tomovic, “Calamis' Aphrodite Sosandra and the problem of the sculptural group from Mediana (Niš)”, in *Starinar* 40, 1989-90: 231-239.
- TORELLI 2004 = M. Torelli, “La basilica di Ercolano. Una proposta di lettura”, in *Eidola* 1, 2004: 117-149.
- TORELLI 2010 = M. Torelli, “L'Afrodite Sosandra e un luogo di culto “dimenticato” dell'Acropoli di Atene”, in *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, a cura di C. Gasparri – G. Greco – R. Pierobon Benoit, Pozzuoli 2010: 89-110.
- Torlonia* 2020 = *I marmi Torlonia. Collezionare capolavori*, Catalogo della mostra (Roma, 14 ottobre 2020 – 9 gennaio 2022), a cura di S. Settis, C. Gasparri, Milano 2020.
- VALERI 2006 = C. Valeri, “Il tipo Aspasia”, in *L'immagine degli originali greci. Ricostruzioni di Walter Amelung e Giulio Emanuele Rizzo*, Catalogo della mostra (Roma, 21 giugno – 30 settembre 2006), a cura di M.G. Picozzi, Roma 2006: 63-70.
- VARONE 1965-84 = A. Varone, “Un miliario del Museo dell'Agro Noverino e la via da Nocera al porto di Stabia (e al Capo Ateneo)”, in *Apollo* 5, 1965-84: 59-85.
- VARONE 2020 = A. Varone, *Iscrizioni parietali di Stabiae*, Roma 2020.
- VOLLONO – DI CAPUA 2019 = G. Vollono – L. Di Capua, *Castellammare oltre la porta del Quartuccio. Ritrovamenti e rinnovamenti*, Roma 2019.
- VON HESBERG 1980 = H. von Hesberg, “Eine Marmorbasis mit dionysischen und bukolischen Szenen”, in *RM* 87, 1980: 255-282.
- VON HESBERG 1986 = H. von Hesberg, “Das Münchner Bauernrelief. Bukolische Utopie oder Allegorie individuellen Glücks?”, in *MüJb* 37, 1986: 7-32.
- VON HESBERG 2005 = H. von Hesberg, “Nutzung und Zurschaustellung von Wasser in der Domitiansvilla von Castel Gandolfo. Fragmente der Ausstattung von Brunnen und Wasserkünste”, in *JdI* 120, 2005: 373-421.
- VON HESBERG 2014 = H. von Hesberg, “Bukolik. Formkonstanz und Bedeutungswandel”, in *Formkonstanz und Bedeutungswandel*, herausgegeben von D. Boschung – L. Jäger, Paderborn 2014: 229-251.
- ZARMAKOUPI 2014 = M. Zarmakoupi, *Designing for Luxury on the Bay of Naples. Villas and Landscapes (100 BCE – 79 CE)*, Oxford 2014.



Fig. 1. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Cratere a volute in marmo (D-DAI-ROM-85.683).



Fig. 2. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Cratere a volute in marmo (D-DAI-ROM-85.684).



Fig. 3. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Cratere a volute in marmo (D-DAI-ROM-85.685).



Fig. 4. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Cratere a volute in marmo (D-DAI-ROM-85.686).

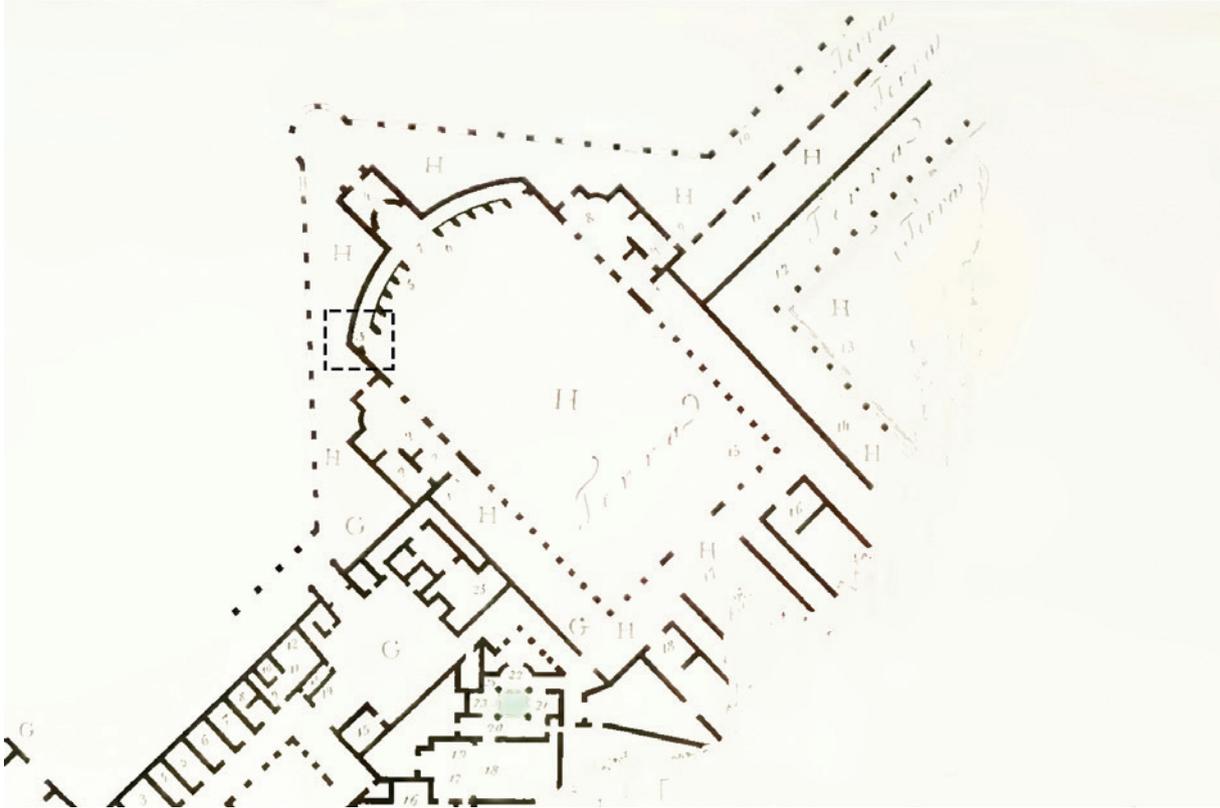


Fig. 5. Pianta di Carlo Weber edita da RUGGIERO 1881, tav. I, con indicazione (nel riquadro tratteggiato) del luogo di rinvenimento del cratere.

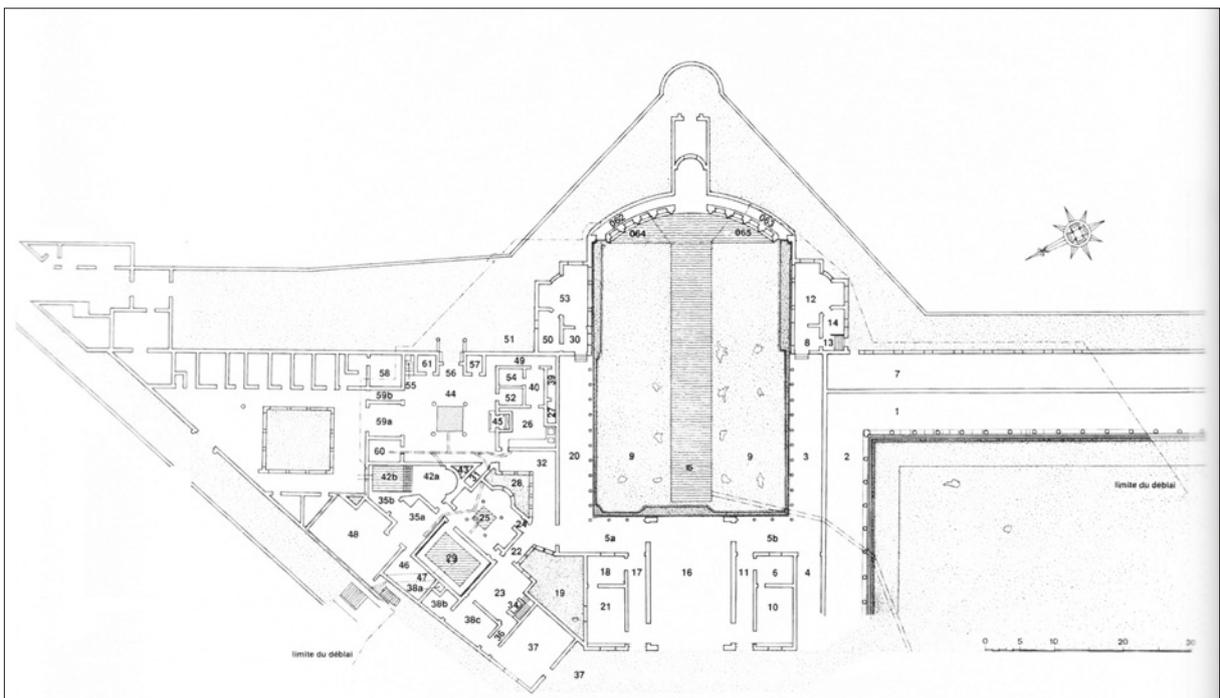


Fig. 6. Pianta di Villa San Marco. Da BARBET - MINIERO 1999, fig. 68b.

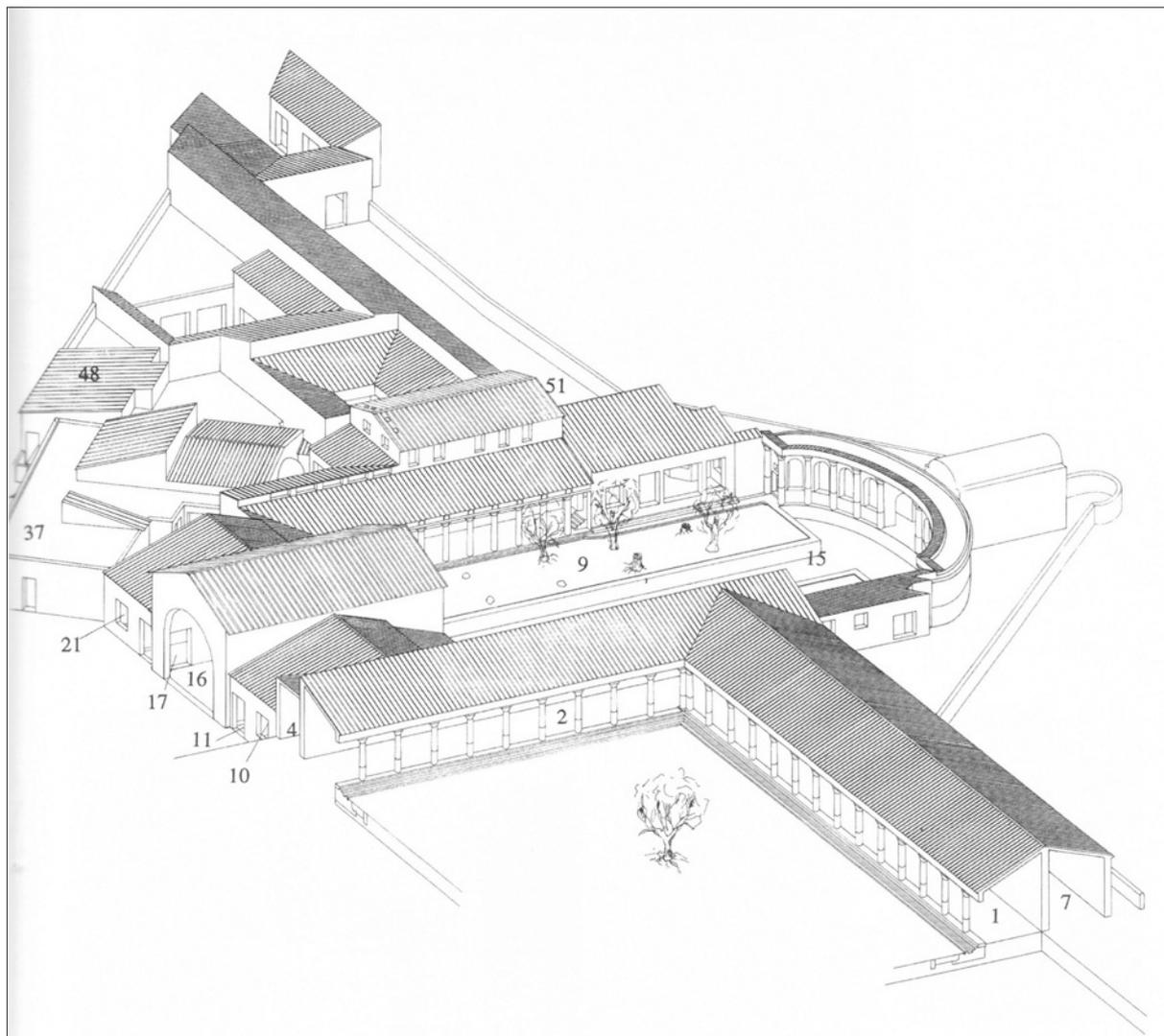


Fig. 7. Assonometria di Villa San Marco. Da BARBET - MINIERO 1999, fig. 112.



Fig. 8. Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Libero D'Orsi". Cratere rinvenuto *in situ* nel ninfeo di Villa San Marco (da *In Stabiano* 2004, p. 111).

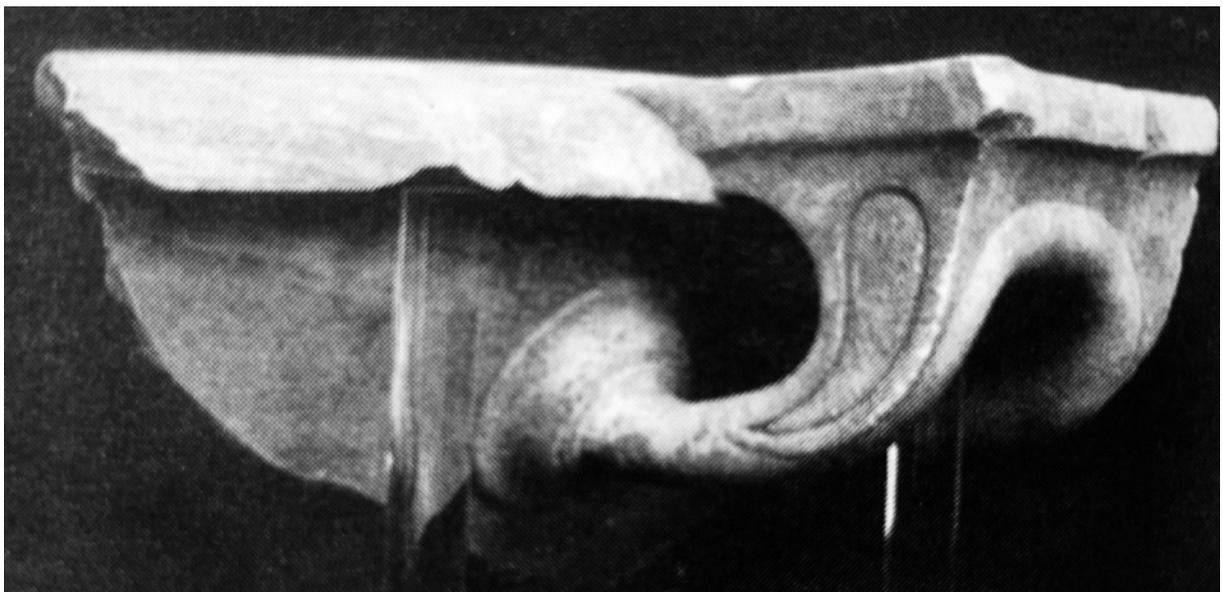


Fig. 9. Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Libero D'Orsi". Frammento di *labrum* in marmo bardiglio. Da BARBET - MINIERO 1999, fig. 697.



Fig. 10. Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Liberio D'Orsi". Tazza in marmo dalla Villa del Pastore.



Fig. 11. Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Liberio D'Orsi". Statuetta di pastore recante una pecora.



Fig. 12. *Kriophoros* su una parete a fondo rosso della Casa del Sacello Iliaco di Pompei (I, 6, 4).



Fig. 13. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Busto ritratto di fanciulla dalla Villa del Fauno.



Fig. 14. Castellammare di Stabia, Museo Archeologico "Liberio D'Orsi". Altare cilindrico con teschi di cervo e ghirlande, da Pozzano.



Figg. 15-17. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Statua di Afrodite Sosandra da *Stabiae*.



Fig. 18. Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Statua di Afrodite Sosandra da Baia.



Fig. 19. Minneapolis, Minnesota Museum of Art. Statua di Doriforo da *Stabiae*.



Fig. 20. Minneapolis, Minnesota Museum of Art. Statua di Doriforo da *Stabiae*. Dettaglio del volto. Da KREIKENBOM 1990.

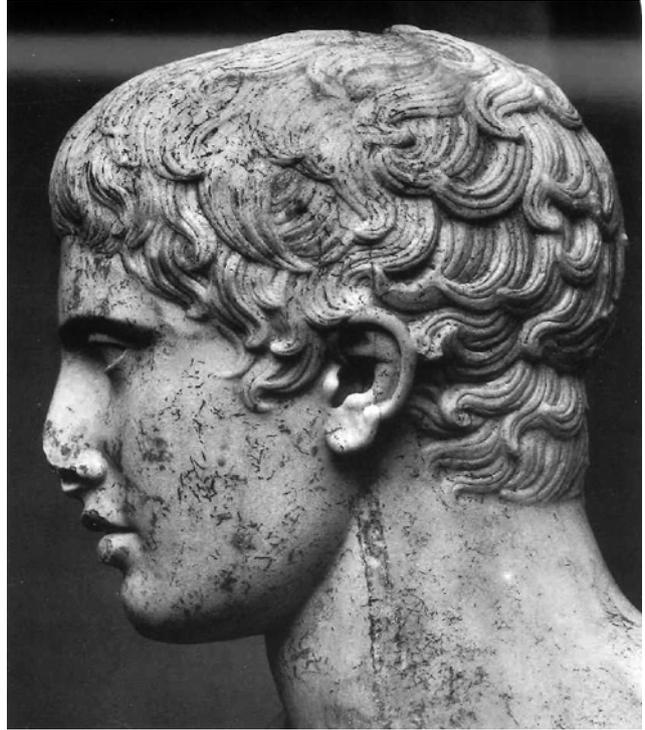


Fig. 21. Minneapolis, Minnesota Museum of Art. Statua di Doriforo da *Stabiae*. Dettaglio del volto e della capigliatura.

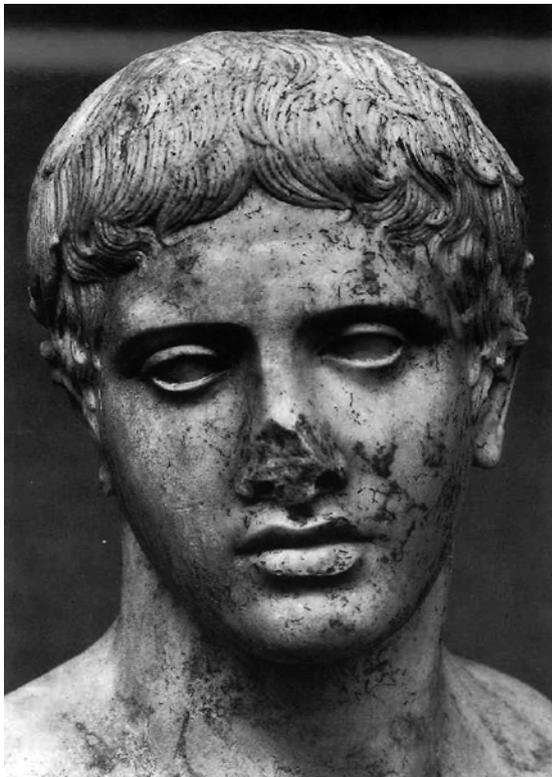


Fig. 22. Minneapolis, Minnesota Museum of Art. Statua di Doriforo da *Stabiae*. Dettaglio del volto. Da KREIKENBOM 1990.

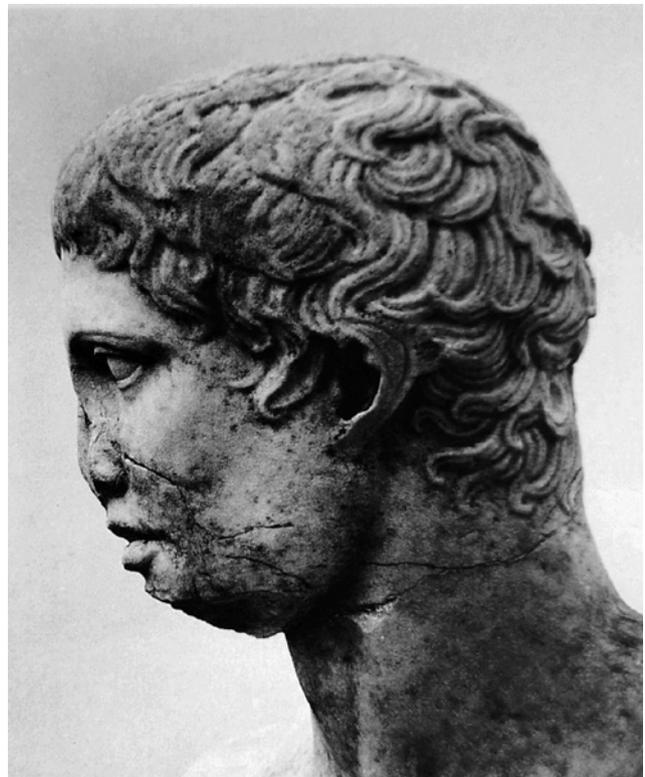


Fig. 23. Roma, Musei Vaticani, Braccio Nuovo. Statua di Doriforo da Villa Adriana. Particolare della capigliatura (da LIVERANI 1993).



# Una nota sul monumento di *Marcus Virtius Ceraunus* dal territorio dell'antica *Stabiae*

*Stefania Tuccinardi\**

## *Abstract*

Questo contributo è dedicato al monumento funerario del *praefectus fabrum Marcus Virtius Ceraunus*, scoperto nel 1826 presso il ponte di San Marco, nel fondo di proprietà Pellicano, lungo la direttrice viaria *Nuceria-Stabias*. Del monumento oggi restano solo tre lastre decorate a rilievo recanti l'iscrizione di dedica. Vengono esaminate le vicende relative alla scoperta, il dibattito sulla cronologia, le caratteristiche stilistiche e tecniche delle lastre con lo scopo di presentare in maniera critica questa importante testimonianza dell'antica Stabia. Si propongono, infine, alcune ipotesi sulla tipologia di appartenenza del monumento e una riflessione sulle affinità con i grandi monumenti funerari degli ultimi decenni di Pompei, nel sistema delle immagini, nelle scelte architettoniche e decorative, nonché nell'estrazione sociale dei committenti.

*This paper analyses the funerary monument of the praefectus fabrum Marcus Virtius Ceraunus, discovered near the bridge of San Marco in the Pellicano estate in 1826, a site located along the main route from Stabiae to Nuceria. The only remains survived today are three relief-decorated slabs, carrying the inscription with the monument's dedication. Is thus presented a critical overview on the chronological debate of these important findings, through stylistic and technical analysis of the slabs. As a result, are argued some hypotheses on its architectural typology and design, highlighting the similarities with the rich examples of funerary monuments dated to the last decades of Pompeii, comparing their architectural features and the social milieu of the monuments' owners.*

\* Assegnista di ricerca, Scuola Superiore Meridionale, Napoli (stefania.tuccinardi-ssm@unina.it).

## ANTICHITÀ IN MOVIMENTO: DALLA SCOPERTA ALLA VIA DELL'ESTERO

Nel 1826 Francesco Antonio Pellicano pubblicava, per i tipi della Stamperia Francese in Napoli, un discorso erudito *Intorno ad un antico monumento in marmo*, portando alla conoscenza degli antiquari e degli accademici del Regno un recente ritrovamento avvenuto nelle sue proprietà a Castellammare di Stabia<sup>1</sup>.

Si trattava delle tre lastre marmoree appartenenti al monumento funerario del cavaliere nocerino *Marcus Virtius Ceraunus* ora conservate al Museo Archeologico Nazionale di Napoli: queste compongono un'imponente fronte decorata a rilievo, al centro della quale si trova l'iscrizione di dedica incorniciata da due figure di littori (figg. 1, 4)<sup>2</sup>. L'interesse primario dell'editore non poteva non rivolgersi all'epigrafe, all'elenco delle cariche rivestite dal titolare del monumento e ai suoi atti di munificenza e, in particolare, alla singolare dedica di un *equom magnum*, che permetteva lo sfoggio di erudite congetture sull'antica *Nuceria*.

Dopo il ritrovamento, il marchese Pellicano fece trasportare le lastre e, come si dirà più avanti, altre antichità della stessa provenienza presso la villa di famiglia sulla collina di Varano, non lontana dal Quisisana (fig. 2)<sup>3</sup>.

Francesco Antonio Pellicano, originario di Gioiosa Ionica, fu appassionato conoscitore dell'antico, collezionista, esperto di numismatica, promotore di numerose ricerche e di scavi nel suo territorio di origine e a Castellammare di Stabia, dove aveva ereditato alcune proprietà dallo zio. Conosciamo la sua biografia da un'altra autorevole voce dell'antiquaria del Regno, il monteleonino Vito Capialdi che, nel commemorare l'amico e corrispondente, ricorda anche lo straordinario ritrovamento della «base di bianchi marmi coperta con belli basso-rilievi» e il commento immediatamente pubblicato da Francesco Antonio dopo la felice scoperta<sup>4</sup>.

Purtroppo, dal libello del Pellicano poco si evince sul contesto e sull'ubicazione precisa di questo importante ritrovamento. L'unica informazione di prima mano riguarda le condizioni di giacitura dell'iscrizione che fu portata alla luce, secondo le parole del suo scopritore, «intatta perchè semplicemente seppellita dalla cenere vesuviana» anzi, aggiunge Pellicano, le lastre conservavano ancora le grappe di giuntura messe in opera nella parte posteriore<sup>5</sup>.

La proprietà dei marchesi Pellicano, ubicata nei pressi del ponte di San Marco, lungo la direttrice che da Castellammare conduce ad Angri e che conserva traccia dell'antica viabilità tra *Stabiae* e *Nuceria* (fig. 3)<sup>6</sup>, doveva insistere su un'area di carattere funerario, come si deduce dal

<sup>1</sup> PELLICANO 1826.

<sup>2</sup> Napoli, Museo Archeologico Nazionale, s.n.; marmo lunense, lungh. complessiva m 3,21; alt. m 1,45; sp. m 0,08 – 0,11 (solo le tre lastre contigue senza cornici; lungh. m 1,20 le laterali, m 0,81 la centrale). Questo contributo nasce come appendice alla ricerca *Polisemia della memoria. La necropoli di Porta Ercolano a Pompei* che sto conducendo presso la Scuola Superiore Meridionale di Napoli e costituisce l'occasione di riportare l'attenzione su un monumento importante dell'*Ager Stabianus* in attesa del prossimo restauro, previsto nell'ambito del nuovo allestimento dell'ala ovest del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Sono molto grata al Professor Carlo Rescigno per l'invito a partecipare a questo volume, alla Professoressa Carmela Capaldi per avermi assegnato lo studio del rilievo al Direttore del Museo Archeologico di Napoli, Paolo Giulierini, per aver consentito l'accesso ai depositi e agli archivi, al Direttore del Parco Archeologico di Pompei, Gabriel Zuchriegel, e alla Direttrice del Museo Archeologico Libero d'Orsi, Maria Rispoli, per avermi accordato il permesso di studio dei materiali conservati presso il Museo Archeologico Libero D'Orsi. Ringrazio di cuore Paolo Baronio e Michele Stefanile per i loro generosi consigli.

<sup>3</sup> Sulla villa: D'ANGELO 1990, pp. 84-86.

<sup>4</sup> CAPIALDI 1835. Per un accurato profilo di Francesco Antonio Pellicano archeologo e collezionista cfr. MORRONE, PAPASIDERO 2012, pp. 505-508, con particolare attenzione alle vicende calabresi.

<sup>5</sup> PELLICANO 1826, p. 3 nota 1, vengono citati «arresi di rame rosso».

<sup>6</sup> Il fondo è indicato nella carta topografica di Michele Ruggiero (RUGGIERO 1881).

cospicuo gruppo di epigrafi, recuperate nella prima metà dell'Ottocento<sup>7</sup> e dal tenore degli altri ritrovamenti avvenuti nello stesso periodo nel fondo Pellicano o nei pressi di questo<sup>8</sup>.

Ulteriori dati sul contesto del monumento e sugli altri materiali ritrovati da Francesco Antonio sono stati pubblicati da Emanuela Fabbricotti, che ebbe l'opportunità di consultare l'archivio privato della famiglia<sup>9</sup>.

Purtroppo, i documenti non vengono citati integralmente e la sintesi della studiosa rappresenta ad ora l'unica traccia degli appunti dello scopritore; da questa apprendiamo che le tre lastre marmoree furono ritrovate presso due setti murari connessi ad angolo retto, i cui lati misuravano una lunghezza di poco superiore ai m 4<sup>10</sup>, conservandosi in alzato per circa m 1. Sulle pareti furono registrate, inoltre, decorazioni in stucco e resti di colore bianco all'esterno e rosso all'interno; mentre non fu individuata alcuna traccia di pavimentazione né di sepolture<sup>11</sup>. Nei pressi del monumento, secondo queste note, il Pellicano avrebbe, inoltre, ritrovato una statuetta bronzea raffigurante un cavallo, tre statue di togati e almeno due capitelli<sup>12</sup>, mentre le due lastre marmoree, recanti le iscrizioni funerarie di altri esponenti della famiglia dei *Virtii*, riconosciuti nel padre e nello zio del titolare del sepolcro maggiore, non sarebbero state scoperte in connessione diretta con gli avanzi murari, sopra descritti, ma recuperate, evidentemente nello stesso fondo, molto tempo dopo l'abbattimento dei ruderi<sup>13</sup>. Quest'ultima informazione trova conforto nelle notizie fornite dal Capialdi che, citando i resoconti ricevuti confidenzialmente nelle lettere dell'amico, ricorda il ritrovamento della tabula con l'iscrizione di un *Virtius*, veterano della *XIX legio* (già individuato nel padre del duoviro Marco Virzio Cerauno), come avvenuto nel 1829, a ben tre anni di distanza dalla scoperta dei pannelli figurati<sup>14</sup>.

Il Pellicano fece condurre tutte le antichità, sculture, iscrizioni, elementi architettonici, provenienti dal fondo in località ponte di San Marco nella villa sulla collina di Varano, che fu sede di una parte della sua collezione<sup>15</sup>.

Fino alla pubblicazione dei transunti del diario di Francesco Antonio, la connessione tra i materiali antichi conservati nella villa di Varano e gli scavi al ponte di San Marco era stata proposta in maniera indiziaria, potendosi esprimere maggiore certezza per le sole lastre iscritte degli altri due *Virtii* (*avuncolo e pater*), sulla base dei legami di parentela tra i personaggi menzionati<sup>16</sup>.

<sup>7</sup> Si tratta complessivamente di dieci titoli, tutti di carattere funerario, compresi tra la prima età augustea e la metà del I secolo d.C., pertinenti a liberti e a membri della *gens* dei *Virtii*. Cfr. MAGALHAES 2006, nn. 7, 9, 34-38, 41, 51, 56. Per la topografia e la presenza di una necropoli nell'area ad E-SE del Ponte di San Marco, cfr. anche MINIERO 1988, p. 249, n. 51; MAGALHAES 2006, pp. 76-77. Per la viabilità si veda la sintesi in CAMARDO 2019, pp. 168-169 e il contributo di Teresa Elena Cinquantaquattro in questo volume.

<sup>8</sup> Nel 1834, non lontano dalla proprietà Pellicano, sulla stessa direttrice viaria, furono trovate tombe in sarcofagi di pietra o alla cappuccina e, nell'anno successivo, «una cella funeraria» coperta a volta «con urna sepolcrale nel centro» (COSENZA 1890, pp. 281-282). Si veda anche MINIERO 1988, p. 264.

<sup>9</sup> FABBRICOTTI 1972, in particolare p. 131. La pubblicazione apparve in appendice a REYNOLDS 1972.

<sup>10</sup> Con precisione vengono riportate le dimensioni di m 4 e m 4,50 (FABBRICOTTI 1972, p. 131).

<sup>11</sup> Dalla sintesi pubblicata da Emanuela Fabbricotti questi scarni dati sono confluiti nella letteratura successiva e poi ricondotti (con una certezza che man mano è diventata granitica) al contesto architettonico di riferimento delle lastre.

<sup>12</sup> E. Fabbricotti vide nel giardino della villa anche un frammento di capitello, ugualmente associato agli scavi ottocenteschi al ponte di San Marco, che definì del tipo con *kyma* pompeiano (capitello ionico a quattro facce?). Cfr. FABBRICOTTI 1972, p. 133.

<sup>13</sup> *Ead.* cfr. *infra*, note 44, 45.

<sup>14</sup> CAPIALDI 1835, p. 3. Per l'iscrizione si veda più avanti e nota 43.

<sup>15</sup> A Castellammare furono spostati, forse in tempi più recenti, molti materiali della raccolta calabrese (in particolare, alcuni corredi dalle necropoli di Marina di Gioiosa e di Locri). Almeno dagli anni Ottanta del secolo scorso una parte della collezione è stata portata da Castellammare a Roma, dove vivono gli eredi della famiglia Pellicano Barletta, cfr. MORRONE – PAPASIDERO 2012, p. 523, nota 114.

<sup>16</sup> Solo l'iscrizione del cavaliere Marco Virzio Cerauno fu recepita dal *corpus* (CIL X, 1081 = EDR075801), mentre quella menzionante Marco Virzio padre fu pubblicata da Francesco di Capua, che poté fare un sopralluogo nella villa degli eredi Pellicano, leggere il manoscritto del *Discorso* dato alle stampe da Francesco Antonio (PELLICANO 1826) e vedere – egli scrive nei sotterranei – tre iscrizioni inedite, tutte di carattere funerario e provenienti, in base ai racconti dei proprietari, dai fondi stabiesi di famiglia; alle iscrizioni dei *Virtii* si aggiungevano gli epitaffi di due liberti per i quali da ultima: MAGALHAES 2006, pp. 110-111, n. 35 (columella, inv. 64780) e p. 111, n. 37 (irreperibile). Di

Successivamente la vicenda fuori terra della fronte marmorea non si esaurì e, a differenza delle statue e degli elementi architettonici conservati presso la villa Pellicano, questa non fu oggetto nel 1969 della donazione fatta dalla famiglia Ambrosio – nuova proprietaria del villino – all'*Antiquarium* di Castellammare<sup>17</sup>. Infatti, per dinamiche ancora poco chiare, legate a un furto avvenuto a danno dei nuovi proprietari<sup>18</sup>, le lastre finirono sul mercato antiquario per poi essere sequestrate dalle autorità italiane in Svizzera nel 1980 e approdare, infine, al Museo Archeologico di Napoli, dove sono ora conservate.

Purtroppo, in queste movimentate vicende sono andate perdute la base modanata e la cornice di chiusura che si riconoscono nell'incisione del Pellicano e nell'unica immagine che documenta l'allestimento dei marmi nel giardino della villa (fig. 4)<sup>19</sup>.

#### ISCRIZIONE E DECORAZIONE SCOLPITA: SIMBOLISMO POLITICO E MEMORIA INDIVIDUALE

Il monumento ha goduto di una particolare fortuna sin dall'Ottocento sia per il suo ottimo stato di conservazione, sia per la peculiarità degli elementi decorativi<sup>20</sup>, che ne fanno un perfetto campione di quel lessico figurato funzionale alla celebrazione della carriera politica sulla tomba, che fu codificato e adottato dalle élite municipali<sup>21</sup>.

Le tre lastre marmoree contigue compongono una facciata monumentale articolata in cinque pannelli, disposti attorno all'iscrizione, che campeggia al centro del prospetto, inquadrata da una modanatura, costituita da listello, gola rovescia e cavetto.

Al disotto del riquadro iscritto figura, secondo una successione canonica, la sella curule con poggiatesta e sedile decorato da un fregio vegetale a girali, mentre i due incassi laterali sono campiti da rosette a cinque petali; affiancano la sella due figurine vestite in abiti orientali, tra loro speculari, presentate, secondo una prassi molto diffusa, in funzione di sostegno: tengono il braccio destro sollevato e piegato e il palmo della mano rivolto in alto come per sorreggere la grande tabula iscritta. Gli ampi pannelli laterali, delimitati da un listello liscio, sono occupati da due personaggi vestiti di toga e con piedi calzati, che stringono un *fascis* e due verghe nella mano sinistra, poggiandoli sulla spalla corrispondente. Si tratta di littori, leggermente differenti nell'atteggiamento e nell'aspetto: uno più vecchio presentato di tre quarti, con la gamba sinistra reggente, la destra poggiata a terra con la punta del piede, la mano destra a stringere il balteo della toga e lo sguardo rivolto al centro della composizione; l'altro, più giovane, è rappresentato di fronte, con la gamba destra portante e la sinistra scartata di lato, mentre con la mano libera sembra indicare al passante l'iscrizione che si pone come il *focus* dell'intero prospetto.

Capua registra anche la presenza nella villa di due statue di togati che definisce di tufo grigio. Cfr. DI CAPUA 1939, pp. 101-105. La prima edizione complessiva delle iscrizioni di proprietà Pellicano è in REYNOLDS 1972.

<sup>17</sup> Sul passaggio allo Stato cfr. REYNOLDS 1972. I materiali sono oggi conservati nei depositi della Reggia del Quisisana, nuova sede del Museo Archeologico *Liberio d'Orsi*. Non è da escludere, però, che altre antichità stabiesi siano state spostate a Roma con il resto della collezione, lasciando ai nuovi proprietari della villa solo i grandi reperti lapidei probabilmente perché più difficili da trasportare. Sulla collezione Pellicano e sulle vicende ereditarie cfr. nota 15.

<sup>18</sup> Gli eredi Ambrosio dichiarano il furto avvenuto nel 1978 e immediatamente denunciato. Ringrazio molto Maria Rispoli per avermi messo a conoscenza della vicenda relativa al passaggio di proprietà e al furto della lastra.

<sup>19</sup> I dati disponibili non consentono di stabilire con sicurezza se le cornici fossero state recuperate nella loro interezza.

<sup>20</sup> Tale rappresentazione offrì facilmente il fianco alle politiche propagandistiche del Ventennio e ne fu tratto un calco per la Mostra Augustea della Romanità, cfr. COLINI 1933, pp. 157-158, n. 38; MOSTRA AUGUSTEA 1939, p. 311, n. 15, tav. 57. Meno nota, e forse più interessante, ai fini di ricostruire circuiti e rapporti culturali, è la presenza di un altro calco presso i depositi dei Musei di Berlino, realizzato in una data antecedente al 1873, quando ancora le lastre erano presso la villa dei Pellicano (per una fotografia del dal calco si veda la scheda: <https://arachne.dainst.org/entity/1233754>, 29.01.2022).

<sup>21</sup> Fondamentale SCHÄFER 1989.

Tutta la fronte è inquadrata dalla successione di un listello, di una gola e di un listello più stretto (non sempre realizzati con regolarità) e doveva poggiare, secondo la ricomposizione di villa Pellicano, su una base, sollevata su un basso plinto liscio e costituita da un toro, di modeste dimensioni, sormontato da una gola diritta intagliata con un *kyma* lesbio a foglie. Il prospetto era chiuso da una cimasa piuttosto articolata che nella ricostruzione ottocentesca era messa in posa su una fascia liscia<sup>22</sup>. La cornice di coronamento, anche questa dispersa come la base, vedeva la successione, dal basso, di una gola con *kyma* lesbio, congiunta da un cavetto all'ovolo decorato con *kyma* ionico, sormontato da una sequenza di dentello e gola diritta lavorata con un *kyma* lesbio a foglie.

Il sistema delle immagini (i littori, la sella curule, gli Orientali vinti) risulta concepito a completamento del testo iscritto (fig. 5)<sup>23</sup>. L'epigrafe contiene nella prima parte la carriera di Marco Virzio Cerauno<sup>24</sup> che fu edile, duoviro, *praefectus fabrum*<sup>25</sup> e quinquoviro<sup>26</sup>, per proseguire, nella seconda parte, con gli atti munifici compiuti a favore della città di *Nuceria* (la dedica della statua di un grande cavallo, la distribuzione di *sportulae* in danaro al *populus* il giorno della *dedicatio* della statua) e gli onori che ne conseguirono, ossia il duovirato gratuito<sup>27</sup>. Sarebbe essere stato privilegiato l'aspetto municipale della carriera; il cavaliere non esibisce il suo *cursus* militare bensì quello politico nella comunità di appartenenza<sup>28</sup>; la sella e i littori, originario simbolo dell'*imperium* del consolato, risultano traslati in ambito municipale a rappresentare la massima magistratura cittadina<sup>29</sup>.

Anche le due figure di Orientali, nel tipo dei barbari della Basilica Emilia<sup>30</sup>, sono simbolo di *iusimperiumque* e, in generale, della sovranità romana rispetto ai popoli vinti, la cui soggezione è espressa spesso nella funzione di sostegno (fig. 6)<sup>31</sup>.

Merita attenzione un aspetto specifico, e piuttosto singolare, della *munificentia* di *Marcus Virtius*: l'*equom mangnum* offerto alla città, ossia la statua probabilmente bronzea di un cavallo (priva del cavaliere?) forse eretta nel foro. L'espressione è quasi un *hapax* e, come tale, ha sollecitato la discussione portando a interpretazioni non sempre univoche.

<sup>22</sup> Sulla correttezza di tutta la ricomposizione si tornerà più avanti.

<sup>23</sup> *M. Virtio M(arci) f(ilio) Men(enia)/ Cerauno aedili, Ilviro iure/ dicundo, prefecto fabrum, Vvir(o)/ Cui decuriones ob munificentiam/ eius quod equom magnum posuerat/ et denarios populo dedicatione eius/ dederat, duumviratum gratuitum/ dederunt Nuceriae*, CIL X, 1081; DI CAPUA 1938-1939, pp. 101-104; DEGRASSI 1939; REYNOLDS 1972, p. 130; MAGALHAES 2006, pp. 88-89, n. 9; DE CARLO 2015, p. 125; CAFARO 2021, p. 382, n. 185; EDR075801 (G. Camodeca).

<sup>24</sup> I *Virtii*, non attestati altrove in Campania, potrebbero essere giunti a *Nuceria* dall'Italia settentrionale con l'impianto della colonia triumvirale, cfr. KEPPIE 2000, p. 395; MAGALHAES 2006, pp. 21-22, nota 25; DE CARLO 2015, p. 126.

<sup>25</sup> Nell'iscrizione figurano, senza un ordine cronologico preciso, aspetti della carriera militare (indicata dalla sola *praefectura fabrum*) e di quella municipale; cfr. per le carriere miste: DE CARLO 2015, pp. 327-334. Per SPALTHOFF 2010, pp. 54-55, la *praefectura*, con il conseguimento della dignità equestre, rappresenta l'ultima tappa della carriera di Cerauno. Sulla *praefectura fabrum* si veda ora CAFARO 2021, in particolare, sul carattere della magistratura tra l'età giulio-claudia e quella flavia: pp. 165-247; l'a. rileva come non sia possibile, in base alle attestazioni note, stabilire il peso della *praefectura* nell'accesso al duovirato, ma sottolinea come questa, divenuta con la riforma di Claudio un incarico di carattere essenzialmente amministrativo, rappresentasse sicuramente una posizione di apertura del *cursus* e consentisse, anche senza l'appropriazione degli *ornamenta* equestri, di vantare un ruolo comune agli altri *equites*, costituendo un indicatore di ricchezza e un'autorità politica di prima importanza in ambito municipale.

<sup>26</sup> Resta ancora da definire con certezza la carica di *Vvir* ricordata dal testo (si veda anche FORBIS 2013, p. 142 nota 71, dove però l'iscrizione viene erroneamente duplicata, attribuendone un'esemplare a *Nuceria* e uno a *Stabiae*, cfr. p. 142, n. 138 e p. 147, n. 156). Alcuni studiosi ne hanno proposto l'equivalenza con il termine *quinquennales* indicando quindi il duovirato quinquennale investito dei poteri di censura (VARONE 1994, p. 42). Per ulteriori approfondimenti cfr. MAGALHAES 2006, p. 24.

<sup>27</sup> DE CARLO 2015, pp. 125, 369-376 e per le evergesie di *praefecti fabrum* cfr. CAFARO 2021, pp. 184-186.

<sup>28</sup> Non si può escludere che i simboli della carriera militare figurassero nelle parti del monumento andate perdute; tuttavia, le scelte decorative sembrerebbero coerenti con il carattere amministrativo assunto dalla prefettura a partire dalla metà del secolo (CAFARO 2021, p. 205).

<sup>29</sup> Su questi aspetti SCHÄFER 1989; una sintesi anche in LAIRD 2015, pp. 41-42; in particolare, per gli equestri anche le riflessioni in SPALTHOFF 2010, p. 153.

<sup>30</sup> BRIAN ROSE 2005, p. 62.

<sup>31</sup> SCHNEIDER 1986, in particolare pp. 100-101. Generalmente Orientali e Barbari vinti sostengono la sella stessa, mentre qui, con una contaminazione degli schemi, sono resi un motivo autonomo, contribuendo a valorizzare la centralità del messaggio della tabula iscritta. Va rifiutata l'interpretazione, talvolta avanzata, delle figure come *Attis Tristis*. Si veda anche ZANKER 2002, p. 85.

Alcuni studiosi hanno spiegato la dedica individuando, sulla base delle iconografie monetali, nel cavallo una sorta di blasone della città di *Nuceria*, riprendendo di fatto – e in maniera sicuramente poco soddisfacente – un’ipotesi che apparteneva alla dissertazione antiquaria del Pellicano<sup>32</sup>. Nel tentare di colmare questa aporia Thomas Schäfer, cui si deve la prima edizione scientifica del rilievo, ha proposto di collegare la dedica all’esistenza di un importante culto dei Dioscuri nella città di *Nuceria*, che sarebbe stato documentato dalle già citate emissioni monetali del III secolo a.C. con effigie, sul *verso*, di uno o di entrambi i Dioscuri accompagnati dal cavallo<sup>33</sup>. In genere, viene poi associata alla dedica la notizia, conosciuta dalle sole note tratte dai diari del Pellicano, del ritrovamento nello stesso sito di un cavallo bronzeo di piccole dimensioni, già disperso nel secolo scorso<sup>34</sup>.

Johannes Bergemann ha proposto, invece, di sciogliere il nodo interpretativo ritenendo, sulla base di alcune occorrenze nelle fonti letterarie, che *equus* sia stato utilizzato come sinonimo di statua equestre e, in maniera specifica, di una statua equestre imperiale<sup>35</sup>. Dunque, secondo questa ipotesi, gli atti munifici del nostro sarebbero stati la dedica di una statua all’imperatore e la concomitante distribuzione di denaro ai suoi concittadini nel giorno dell’inaugurazione dell’opera.

Più recentemente, nell’ambito di un’ampia analisi dedicata alle modalità di autorappresentazione dell’ordine equestre, Benjamin Spalthoff ha messo in relazione l’*equom magnum* di *M. Virtius Ceraunus* alla concessione dell’*equus publicus* e quindi al momento in cui *Ceraunus* entrò nell’ordine equestre, giungendo così al culmine della carriera; questo evento – ossia l’ammissione nell’ordine – sarebbe stato anche la ragione della donazione di *sportulae* fatta ai cittadini (e non solo la cerimonia di inaugurazione della scultura). Una tale prospettiva premetterebbe di reintegrare nel sistema delle immagini propagandistiche, utilizzate in vita e in morte dal cavaliere nocerino, anche la carriera militare, presente e visibile nell’importante dedica pubblica (probabilmente destinata al foro) e ricordata contestualmente nell’iscrizione funeraria<sup>36</sup>. Di fatto, però, nonostante il cospicuo *corpus* di iscrizioni segnalato da Spalthoff a sostegno di questa ipotesi, l’unica occorrenza di un cavallo, apparentemente non montato, risulta essere l’iscrizione di *Nuceria*<sup>37</sup>.

In conclusione, si può assumere almeno come dato certo che se il gesto di *Marcus Virtius Ceraunus* comportò una ricompensa da parte della città (il duovirato gratuito), allora questo necessariamente ha avuto una valenza pubblica e collettiva, alla quale si adatterebbero sia la distribuzione di denaro ai concittadini sia la dedica di una statua equestre all’imperatore.

<sup>32</sup> Pellicano 1826, p. 17 («è certo che Nettuno fu il tutelare della città medesima e che il cavallo servi da pubblica insegna»). Così anche in FABBRICOTTI 1972, influenzando la letteratura successiva ma senza argomentazioni sufficienti.

<sup>33</sup> SCHÄFER 1989, p. 285, nota 336. Per i nominali di bronzo con testa maschile al r. e Dioscuri al galoppo al v., coniate a *Nuceria*, si veda CANTILENA 1994, in particolare pp. 12-14 e appendice. Poco convincente risulterebbe il confronto con CIL XIV, 2120 proposto da T. Schäfer; sono differenti il tenore della dedica, una statua equestre (chiaramente menzionata nel testo), e il contesto.

<sup>34</sup> Purtroppo, in mancanza di dati più circostanziati sembra cauto astenersi da ipotesi a riguardo, evitando pericolose semplificazioni.

<sup>35</sup> BERGEMANN 1990, p. 129, n. E29, con riferimento a Stazio (*Silvae* I, 1: *equus maximi Domitiani*) e altre occorrenze.

<sup>36</sup> Cfr. SPALTHOFF 2010, pp. 54-55.

<sup>37</sup> Cfr. SPALTHOFF 2010, p. 55, nota 486 (ritenendo quasi indifferente la presenza di un cavaliere). Le evidenze sono state circoscritte sulla base del censimento effettuato in BERGEMANN 1990. Nello specifico, però, gli esempi individuati non sembrano sempre pertinenti (si tratta di basi di statue equestri o dediche nelle quali si menziona una statua equestre; dal punto di vista lessicale non ricorre mai, a parte il caso nocerino, il sintagma *equus magnus*). Più congruo potrebbe essere il paragone con un’iscrizione dalla *Baetica*, con la dedica di un cavallo a *Dis Pater* nel foro di Munigua (Mulva, Villanueva del Río y Minas) da parte di *Lucius Aelius Fronto* (RODRIGUEZ CORTÈS 1991, pp. 54-55, n. 1); anche in questo caso la statua del solo cavallo viene collegata al conseguimento della dignità equestre e quindi del raggiungimento del censo richiesto, fatto che motiverebbe la dedica a *Dis Pater*, non nella sua valenza ctonia ma nel suo legame con l’ambito del profitto e della ricchezza.

## ALTRI RITROVAMENTI DAGLI SCAVI PELLICANO AL PONTE DI SAN MARCO

Nel 1969 con la donazione allo Stato erano state condotte presso l'allora *Antiquarium* di Castellammare di Stabia anche altre antichità facenti parte del lascito Pellicano (poi passato alla famiglia Ambrosio) e tra queste due statue togate e le due lastre iscritte dei *Virtii*, ricollegabili con buona sicurezza a quelle citate nelle memorie manoscritte di Francesco Antonio<sup>38</sup>. Risulta utile considerare anche questi materiali per un inquadramento cronologico della fronte mar-morea e per avanzare almeno ipotesi sull'aspetto originario del grande monumento funerario.

Le due statue di togati non sono in tufo, come spesso si riporta, seguendo la memoria della Fabbricotti, ma in calcare. La scultura meglio conservata manca solo della testa e presenta il retro non finito, sbizzato grossolanamente (fig. 7)<sup>39</sup>; la figura è stante sulla gamba sinistra con l'altra leggermente scartata di lato, con il braccio sinistro piegato sul petto e la mano portata a stringere la stoffa del *balteus*. La toga non giunge alla caviglia, il *sinus* scende in parte a coprire il ginocchio, il *balteus* è sblusato in un ricco umbone a forma di U, la lacinia tocca il plinto; i piedi sono calzati da stivaletti di pelle, privi di *corrigeae* (*calcei patricii?*) indossati anche dai personaggi raffigurati nel rilievo.

Il secondo togato (fig. 8)<sup>40</sup> presenta una ponderazione analoga, variando la posizione delle braccia, tenute vicino al corpo, con la sinistra piegata al gomito forse nel gesto di reggere un attributo (la mano è spezzata però sopra il poso); il collo, nella parte restante, mostra una torsione verso sinistra. Si nota una certa sproporzione tra le spalle strette, arrotondate e quasi sfuggenti, e la parte inferiore del corpo, più massiccia, anche se il volume della struttura fisica non si differenzia dalla ricaduta del panneggio; la toga presenta *balteus* e *umbo* ed è caratterizzata da un ampio *sinus* che giunge a coprire in parte il ginocchio.

Si rilevano aspetti comuni all'esecuzione delle due sculture, quali la linearità delle pieghe, rese in sottosquadro e semplificate in pochi tratti essenziali, lo schema della sblusatura della stoffa che, sul fianco, fuoriesce dal lembo stretto attorno alla vita, dove è risolta in due grosse pieghe, segnate da profonde incisioni. Il retro non finito lascia supporre la collocazione contro una parete, presumibilmente in una nicchia o all'interno di un'edicola.

Le caratteristiche formali della toga (dimensione e ampiezza) e dei calzari, conservati in un solo esemplare, hanno un riscontro preciso nelle figure sulla lastra; un esame autoptico ha permesso di escludere che una delle due statue recasse i fasci sulla spalla sinistra, mentre la presenza dello *scrinium* credo confermi che non possa trattarsi di littori<sup>41</sup>. La tipologia della toga conduce alla metà del I secolo d.C. (età tardo claudio-neroniana)<sup>42</sup>.

A una cronologia più alta sembrano rimandare, invece, gli altri documenti epigrafici relativi ai membri della stessa famiglia.

Le due *tabulae*, che hanno dimensioni tra loro differenti, sono in marmo lunense e recano

<sup>38</sup> Anche Di Capua, in base ai soli racconti degli eredi e senza leggere altra fonte scritta, collegava questi materiali agli scavi presso il ponte di San Marco. Cfr. DI CAPUA 1938-1939, pp. 101-104.

<sup>39</sup> Castellammare di Stabia, Museo Archeologico *Liberio D'Orsi*, inv. 64781. Manca la testa, spezzata al collo. Si rilevano alcune scheggiature sul dorso della mano e nella piega del *sinus*. L'assottigliarsi dello spessore nella parte inferiore della scultura lascia intuire un appoggio o la collocazione contro una parete. Il plinto, originariamente rettangolare, è rotto negli angoli ed è di spessore variabile. Una prima edizione con fotografia è in KOCKEL 1985, p. 523, fig. 12.

<sup>40</sup> Castellammare di Stabia, Museo Archeologico *Liberio D'Orsi*, inv. 64782. La statua è priva della testa, spezzata secondo una netta frattura trasversale dal mento alla nuca, delle gambe, rotte a metà polpaccio, e della mano sinistra. Manca una grossa scheggia al centro del petto tra lo scollo della veste e la fascia del *balteus*, altre scheggiature sono presenti sull'umbone e sul balteo. Il retro non è lavorato.

<sup>41</sup> Dai diari del Pellicano era stata desunta la notizia del ritrovamento di tre sculture, poi interpretate come l'immagine di *Marcus Virtius Ceraunus* accompagnato da due littori (che risulterebbe assolutamente un *unicum* nelle rappresentazioni a tutto tondo). Per la presenza dei fasci cfr. FABRICOTTI 1972, p. 133 e SCHÄFER 1989, pp. 282-287. Il terzo togato risulterebbe disperso.

<sup>42</sup> GOETTE 1990, pp. 35-40; 124-128, tavv. 10-11.

le iscrizioni funerarie di un Marco Virzio figlio di Lucio<sup>43</sup>, veterano della XIX legione, probabilmente il padre del titolare del monumento maggiore decorato a rilievo, e di un Marco Virzio figlio di Marco, definito nella dedica *avonculo*<sup>44</sup>. Queste iscrizioni vengono generalmente datate tra l'età augustea e l'età tiberiana, mentre i due personaggi – poiché figli di padri diversi – sono ritenuti forse cugini e rispettivamente padre e zio del *praefectus fabrum*<sup>45</sup>.

#### IL DIBATTITO SULLA CRONOLOGIA

Come già anticipato, l'iscrizione monumentale ha conosciuto immediata notorietà e una lunga tradizione di studi, mentre un'edizione complessiva della fronte marmorea che includesse sia gli aspetti figurativi che quelli epigrafici si deve a Thomas Schäfer<sup>46</sup>. Il rilievo rappresenta, inoltre, un documento mai tralasciato negli studi sulla storia e l'archeologia dell'antica *Stabiae*<sup>47</sup> ma, nonostante la ricca bibliografia, permangono ancora numerosi aspetti da sottoporre a una revisione scientifica che con questo contributo si auspica di innescare.

Attilio Degrassi, che aveva recensito le schede epigrafiche del Di Capua, ritenne l'iscrizione di Cerauno databile, al più tardi, in età neroniana<sup>48</sup>; successivamente anche Reynolds si pronunciò per una datazione intorno alla metà del secolo<sup>49</sup> mentre, nella stessa sede editoriale, Emanuela Fabbricotti, in base alle caratteristiche formali del rilievo, proponeva per il monumento una cronologia leggermente più bassa all'età flavia<sup>50</sup>.

A parte la posizione di Marici M. Magalhaes, che ha riportato il testo all'età augustea<sup>51</sup>, la discussione sembra compresa nei due estremi, neppure troppo distanti, del periodo tardo claudio-neroniano e della prima età flavia.

La datazione alla metà del secolo ha la sua base argomentativa più solida nel dato prosopografico e nelle informazioni cronologiche, che si deducono dall'iscrizione di *Virtius pater*, che è stato veterano della *legio XIX*, reclutata da Cesare nel 49 a.C. e mai più ricomposta dopo la disfatta di Teutoburgo del 9 d.C.; dunque, il padre di *Ceraunus* dovrebbe essere stato congedato prima di tale data ed essere morto, al massimo, in tarda età tiberiana. Da questo assunto è stato dedotto che la morte del nostro non sarebbe potuta avvenire oltre la metà del I secolo d.C. e che anche il suo monumento funerario sarebbe stato realizzato entro tale data<sup>52</sup>.

Guardando, invece, all'aspetto formale e alle caratteristiche stilistiche della decorazione a rilievo, risulta un valido indicatore cronologico la presenza su alcuni altari della necropoli di Porta Ercolano, a coronamento della cimasa, di un *kyma* vegetale costituito da foglie di acanto

<sup>43</sup> *M. Virtio L(ucii) f(ilio) / Men(enia) patri / veterano legionis / XIX* (alt. m 0,59; lungh. m 0,45; sp. m 0,035; attualmente dispersa); DI CAPUA 1939, p. 102 = AE 1949, 157c; REYNOLDS 1972, p. 129 = AE 1974, 283; KEPPIE 1983, n. 86; TODISCO 1999, p. 12 s.; MAGALHAES 2006, pp. 91-91, n. 9; EDR075800 (A. De Carlo).

<sup>44</sup> *M. Virtio M(arci) f(ilio) / avonculo* (Castellammare di Stabia, Museo Archeologico *Liberio D'Orsi*, alt. m 0,26, lungh. m 0,42, sp. m 0,065); REYNOLDS 1972, p. 129; AE 1974, 282; PARMA 2002, n. 17; MAGALHAES 2006, p. 119, n. 56; EDR075799 (A. De Carlo).

<sup>45</sup> Così anche MAGALHAES 2006, pp. 22; DE CARLO 2015, p. 125, nota 585 con bibl. precedente.

<sup>46</sup> SCHÄFER 1989, pp. 282-287, n. 22 (con bibliografia pregressa), tav. 46,3. Per aggiornamenti bibliografici si vedano SPALTHOFF 2010, p. 196 n. 86 e CAFARO 2021, p. 382, n. 185.

<sup>47</sup> La sicura ubicazione del ritrovamento e il riferimento, altrettanto sicuro, al *municipium* di *Nuceria* concorrono a confermare la dipendenza amministrativa dell'*ager stabianus*, dopo la distruzione sillana di *Stabiae*, dalla vicina *Nuceria*. Cfr. almeno SENATORE 2003, pp. 71-73;

<sup>48</sup> DEGRASSI 1939, p. 354.

<sup>49</sup> REYNOLDS 1972, p. 130.

<sup>50</sup> FABBRICOTTI 1972, p. 133.

<sup>51</sup> MAGALHAES 2006, p. 89, seguita ora anche da CAFARO 2021 (p. 119), che adduce – in maniera non condivisibile – a sostegno di questa datazione anche la lunghezza della toga dei littori definendola erroneamente *exigua*.

<sup>52</sup> DE CARLO 2015, p. 125 (con altra bibl.); questione discussa anche in EDR075801 (G. Camodeca). Per una datazione delle iscrizioni occorre ben valutare il dedicante; se si ritiene sia stato il duoviro allora le dediche sarebbero state posteriori alla morte dei due personaggi (KEPPIE 2000, p. 395).

intervallate da foglie a lancetta analogo, per resa e interpretazione del motivo, a quello associato al monumento in esame (fig. 9). In particolare, l'intera successione delle modanature del *geison* dell'altare di *Naevoleia Tyche* e *Gaius Munatius Faustus* è sovrapponibile a quella della cornice montata nel giardino Pellicano, a parte l'inversione dell'ordine di ovolo e dentello e qualche leggera differenza nell'esecuzione delle foglie (figg. 10-11)<sup>53</sup>. Questi dati, resi ulteriormente pregnanti dalla prossimità geografica dei confronti, nonché dall'affinità tipologica degli elementi, renderebbero molto plausibile – salvando la pertinenza delle cornici – una datazione alla metà del I secolo d.C.<sup>54</sup>.

Altro elemento da analizzare, sempre in riferimento al dato formale e stilistico, è rappresentato dal bel fregio con tralcio acantino che decora il sedile (fig. 12). Da un cespo, formato da tre foglie di acanto, si sviluppano due tralci, opposti e simmetrici, formando girali all'interno dei quali sbocciano una rosetta a cinque petali, un fiore campanulato con pistillo centrale e una sorta di rosacea a sei petali chiusa su sé stessa<sup>55</sup>. Questo stesso schema del tralcio ricorre nelle cornici e nelle paraste delle già ricordate tombe ad altare della necropoli di Porta Ercolano. Ancora una volta, il confronto più preciso si riconosce nell'altare della liberta *Naevoleia Tyche*<sup>56</sup>; nel pannello decorato con nave abbiamo la medesima successione degli elementi floreali all'interno dei girali e dei germogli avvolti intorno al tralcio (questi con la tipica forma a S)<sup>57</sup>.

Nella resa del fregio, però, l'esemplare in esame differisce dagli altari di Porta Ercolano per un trattamento piuttosto piatto e ancora caratterizzato da una forma plastica contenuta propria dell'età giulio-claudia; inoltre, si notano numerosi forellini di trapano concentrati nei fioroni, dove sembrano marcare l'innesto del petalo sul bottone centrale e all'estremità opposta<sup>58</sup>. La linearità del fregio vegetale potrebbe essere imputata, in questo caso, al carattere accessorio che il girale riveste nell'apparato decorativo.

Agli anni centrali del secolo pare condurre anche l'analisi della morfologia della toga indossata dai littori<sup>59</sup>, caratterizzata da un lungo *sinus* che copre parzialmente il ginocchio formando una piega piuttosto larga; mentre sul *balteus* si riconosce l'ampia sblusatura dell'*umbo*, che assume la consueta forma ad U; la toga non giunge sino alla caviglia e la lacinia, desinente nella nappa, non poggia a terra.

Risulta sicuramente insidioso e poco proficuo, in base ai dati e alla documentazione ad ora disponibili<sup>60</sup>, trarre indicazioni cronologiche certe dai volti dei littori, che non hanno alcun intento ritrattistico ma che, riprendendo gli stilemi tipici del cd. verismo repubblicano, evocano

<sup>53</sup> KOCKEL 1983, pp. 100-109, Sud 22; CAMPBELL 2015, PE 13, pp. 172-173. L'altare si data nel decennio compreso tra il 50 e il 60 d.C. Sulla datazione e l'estrazione sociale dei titolari dei monumenti ad altare pompeiani si veda anche CAMPBELL 2016, tabella n. 5.3; per una visione integrata del paesaggio funerario di questo specifico tratto della via funeraria che muove da Porta Ercolano e del codice semantico ad esso sotteso cfr. LAIRD 2015, pp. 56-68.

<sup>54</sup> Nel *kyma* ionico l'elemento separatore è dato da una lancetta la cui estremità è ingrossata e collegata allo sguscio da una sorta di peduncolo di risulta che sembrano anticipare la forma a freccetta tipica dell'età flavia (per osservazioni generali in merito a questo aspetto individuato nelle architetture della tarda età giulio-claudia si veda PENSABENE – IACOBELLI 1995, p. 51, fig. 8; GUAGLIANONE 2017, pp. 121-122).

<sup>55</sup> Datato all'età neroniana (SCHÄFER 1986, p. 287).

<sup>56</sup> Per il fregio KOCKEL 1983, p. 107 s.; nel fregio acantino sull'altare funerario di A. *Umbricius Scaurus* si riconosce il fiore campanulato ancora chiuso, molto vicino al nostro per la profonda linea di trapano che ne segna la zona d'ombra centrale (KOCKEL 1983, pp. 70-75, Sud 16; CAMPBELL 2015, pp. 163-164, n. PE 7).

<sup>57</sup> Il disegno del fregio discende da modelli augustei diffusi in ambito vesuviano, individuabili nell'altare funerario di Marco Nonio Balbo sulla terrazza di Ercolano e nei frammenti di lesena di un non meglio identificato edificio pubblico, conservati al Museo Nazionale di Napoli. Cfr. HEINRICH 2002, pp. 59, 75, n. R 11. In generale, sulla presenza del fregio vegetale continuo sugli altari funerari cfr. ORTALLI 1997, pp. 358-363.

<sup>58</sup> Analoga presenza dei forellini (cd. punta di trapano) si rileva ad esempio nel noto altare di *Iulia Victorina* al Louvre (Ma 1443), in cui questo espediente tecnico è accompagnato da una resa più rilevata e ricca di zone d'ombra, in ragione di una cronologia di poco successiva a quella del fregio in esame (60-70 d.C., KLEINER 1987, p. 1).

<sup>59</sup> GOETTE 1990, p. 122, n. Bb 169 (con datazione all'età di Claudio) e, in generale, pp. 35-37.

<sup>60</sup> Purtroppo, l'esame autoptico delle lastre ha risentito della loro collocazione entro una scaffalatura, che per lungo tempo non ne ha consentito una agevole movimentazione, avvenuta solo nelle more di stampa di questo testo (senza la possibilità di visionarne il retro).

il sistema di valori incarnati dall'*imperium* del magistrato<sup>61</sup>. In questo senso vanno interpretati gli occhi infossati, la depressione al centro della fronte, le sopracciglia aggrottate del littore più anziano. Elementi che potrebbero essere considerati sia in linea con l'espressionismo pittorico e neobarocco dell'età di Nerone, ma anche dell'età claudia, nonché adombrare in questo volto la tensione realistica propria del ritratto di Vespasiano, mentre un'impronta più classicistica caratterizza il viso del personaggio più giovane (figg. 13-14)<sup>62</sup>.

#### NOTE TECNICHE E TIPOLOGICHE

A parte l'intaglio delle cornici di base e di chiusura, già illustrato e che, purtroppo, possiamo verificare solo sulla base della documentazione fotografica, alcune peculiarità esecutive della lastra consentono delle riflessioni sui meccanismi di produzione e permettono di avanzare ipotesi sulla forma architettonica del monumento.

Il primo dato immediatamente evidente è l'asimmetria di tutta la composizione: l'iscrizione non è centrata per un errore nel calcolare gli spazi dovuto, credo, al gesto compiuto dal littore più giovane la cui mano destra è sicuramente sproporzionata. Tale asimmetria risulta enfatizzata dalla ripartizione della superficie in riquadri ospitanti ciascuno una figura. Inoltre, sono evidenti irregolarità nel tracciare le modanature della cornice esterna; queste si interrompono in corrispondenza delle figurine di Orientali (anzi nella lastra di destra si fermano a metà della lunghezza del riquadro), mentre la sella curule poggia su una cornice liscia ma più alta rispetto a quella delle lastre contigue, dall'aspetto non finito come del resto lo è il poggiapiedi, realizzato solo nell'ingombro rettangolare e anche qui decentrato rispetto alle zampe del sedile.

Una serie di piccoli errori e aggiustamenti presenti nella fronte marmorea, oltre che destare curiosità, permette di confrontarsi con le modalità e le fasi della lavorazione e con le differenti abilità degli artigiani in campo.

Nonostante le lastre maggiori siano di uguale ampiezza e dunque avrebbero permesso la simmetria dell'intero disegno, che doveva essere concepita nel progetto iniziale, l'iscrizione di dedica fu tracciata occupando le tre parti ma non centrata perfettamente. Si intuisce che quando venne assegnato lo spazio alle due figure di littori, si commise un errore nell'ingombro del braccio del personaggio di destra e probabilmente nella lunghezza del fascio in quella di sinistra; in questo modo il campo epigrafico<sup>63</sup>, è stato spostato a sinistra, mentre nel registro inferiore è stato riportato il disegno originario con un raccordo sostanziale tra andamento della decorazione e giustapposizione delle parti (fig. 6)<sup>64</sup>.

La produzione della monumentale fronte scolpita dovette rappresentare un impegno non comune e una prova importante per gli scalpellini locali, che obbligava a raccordare il progetto con la ricerca e la disponibilità di lastre di marmo adatte allo scopo, determinando anche errori e incertezze nell'esecuzione e nell'uso dello spazio.

Inoltre, alcune differenze nel grado di finitura delle parti e nella resa delle figure permettono

<sup>61</sup> SCHÄFER 1989, p. 286.

<sup>62</sup> Si vedano a proposito le riflessioni in COMPOSTELLA 1996, pp. 115-116. Lo stile dei volti dei due littori lascerebbe ipotizzare anche mani diverse e diverse sensibilità.

<sup>63</sup> L'iscrizione è stata tracciata dopo che le tre lastre furono giustapposte. Questo slittamento del campo epigrafico determinò anche quella sorta di dentello, piuttosto incongruo, tra la cornice dell'iscrizione e quella dell'Oriente di sinistra (che non poté essere evitato anche a causa della lunghezza del fascio del littore di sinistra).

<sup>64</sup> Invece, nel determinare l'andamento delle cornici che corrono sui quattro lati fu rispettata la scansione data dalla posizione del campo epigrafico; questo è evidente nel riquadro con Orientale a destra dove la modanatura si interrompe in maniera apparentemente incongruente.

di ascrivere il registro inferiore (sella curule e Orientali), caratterizzato da un trattamento più accurato delle superfici portate alla lisciatura finale, a una mano più esperta o semplicemente a un momento più completo di lavorazione. I grandi pannelli con littori, oltre che dimostrare esitazioni dovute forse a uno schema più innovativo, all'inesperienza dell'artigiano o semplicemente alla scala dimensionale del lavoro, mancano dell'ultimo stadio di finitura; il fondo delle lastre non è uniforme, ha un andamento concavo e reca le tracce della subbia piccola e della gradina, mentre le cornici interne non sono staccate con precisione e sulle toghe restano i segni dello scalpello<sup>65</sup>.

Il ricorso a più lastre di marmo poi montate su un'unica fronte era determinato dalle dimensioni stesse del campo figurato che, con una lunghezza di oltre m 3, trova in ambito vesuviano una ristretta cerchia di confronti<sup>66</sup>. Tra questi emerge, per la ricchezza e la complessità del partito decorativo, il grande rilievo con *pompa circensis*, scene di gladiatura e *venationes* dalla necropoli di Porta di Stabia a Pompei, che ha di recente ritrovato il contesto architettonico di pertinenza, nonché l'identità del committente<sup>67</sup>. Anche in questo caso la bottega dovette ricorrere a due lastre di marmo, di differente lunghezza, congiunte poi quasi al centro della composizione (fig. 15)<sup>68</sup>.

Si potrebbero, infine, avanzare cautamente alcune ipotesi sulla tipologia architettonica del monumento di appartenenza delle lastre in esame<sup>69</sup>; un primo passo in questa direzione è rappresentato dal definire quali dei materiali, un tempo conservati presso la villa dei Pellicano, possano attribuirsi al monumento e quali vadano espunti.

Il tipo di decorazione e la cornice di coronamento condurrebbero facilmente a un monumento ad altare di grandi dimensioni<sup>70</sup>, d'altro canto la presenza di statue porterebbe a ricostruire il dado di base di un'edicola, fermo restando che le lastre erano destinate a rivestire un corpo in muratura.

Un'analisi dei piani di attesa e di posa ha permesso di controllare il sistema di grappe per agganciare la lastra centrale (due grappe all'estremità superiore e un perno al centro della lunghezza), la lavorazione del piano superiore con la presenza di alloggiamenti per grappe di fissaggio alle parti contigue e alla parete retrostante e lo stato di finitura dei laterali esterni delle lastre con littori. Questo risulta picchiettato a piccoli colpi di subbia a punta fine (fig. 16): potremmo ipotizzare che sia stato destinato a costituire lo spigolo a vista tra la facciata e il fianco del monumento, che sarebbe stato quindi non decorato<sup>71</sup>, o diversamente che tale lavorazione sia stata funzionale a creare un piano di attesa.

La seconda opzione obbligherebbe, però, a rivedere criticamente la ricostruzione realizzata

<sup>65</sup> I piedi della figura di sinistra mostrano una migliore finitura con la lisciatura superficiale in parte già avvenuta.

<sup>66</sup> Il confronto più calzante per impostazione dell'intero sistema decorativo è per quanto mi risulti un rilievo molto frammentario da Nimes con la coppia di littori a inquadrare la tabula iscritta (alt. max m 1,81), datato da T. Schäfer alla metà del I secolo d.C. (SCHÄFER 1986, pp. 412-413, n. C 102, tav. 112. 3)

<sup>67</sup> Sul rilievo: CAPALDI 2021 (con ampia documentazione fotografica); per un esame più articolato del monumento: OSANNA 2021b; per la documentazione d'archivio: STEFANI 2021. Per la prima edizione dell'iscrizione, ritrovata con il monumento di pertinenza nel 2017, si veda OSANNA 2018a e OSANNA 2018b; per una visione completa del dibattito scientifico seguito a questa importante scoperta si vedano i vari contributi in OSANNA 2021a.

<sup>68</sup> Anche nelle tarde tombe ad altare di Pompei si registra un *modus operandi* talvolta poco sensibile all'accordo tra le giunture delle lastre e l'andamento delle partiture decorative (che imponeva poi un intervento riparatore con lo stucco), cfr. CAPALDI 2021, p. 288.

<sup>69</sup> Schäfer ha proposto, senza particolari argomentazioni, che si potesse trattare della fronte di un monumento a edicola o di quella di un recinto funerario (SCHÄFER 1989, p. 283).

<sup>70</sup> Ne è stata precedentemente sottolineata l'identità nella successione delle modanature e nell'intaglio con la cimasa dell'altare pompeiano di *Naevoleia Tyche* (KOCKEL 1983, tav. 29b), datato tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del secolo.

<sup>71</sup> La medesima lavorazione si trova sul lato posteriore non decorato a rilievo degli altari della necropoli di Porta Ercolano, cf. KOCKEL 1983, pp. 90-97, Sud 20; pp. 100-109, Sud 22. Alle due estremità della lastra resta l'incavo di una grappa funzionale all'aggancio di un elemento posteriore.

nel giardino Pellicano con base modanata e cimasa perfettamente congruenti alla lunghezza della fronte decorata (figg. 1, 4), ipotizzando che in origine le lastre sarebbero state chiuse sui lati da una sorta di lesena in marmo o in stucco e che successivamente ci sarebbe stato un problema di rimontaggio delle cornici a villa Pellicano<sup>72</sup>. Inoltre sembra sicuramente incoerente, almeno come collocazione, la fascia liscia posta nella ricostruzione ottocentesca tra la fronte decorata e la cimasa<sup>73</sup>.

Per l'altezza cronologica proposta, indipendentemente dalla tipologia di riferimento, il monumento doveva essere fornito di una camera funeraria e doveva ospitare altri membri della stessa famiglia<sup>74</sup>.

La foggia della toga e la tipologia dei calzari (laddove conservati) delle due statue, decisamente affine a quelle dei littori del rilievo<sup>75</sup>, ne rende plausibile l'appartenenza allo stesso contesto architettonico, avvalorando così la ricostruzione di un monumento con edicola sommitale contenente le statue di Cerauno e di almeno uno dei suoi congiunti. L'associazione di materiali diversi, calcare e marmo, non è rara nell'ambito delle architetture funerarie, nelle quali si nota una grande libertà nella scelta dei mezzi espressivi, privilegiando il marmo per le parti più importanti e meglio visibili (i togati in calcare, poi rifiniti in stucco, sarebbero stati posti ad un'altezza di almeno m 3)<sup>76</sup>. In questa ricostruzione troverebbero virtualmente una collocazione anche i capitelli di tufo di tipo ionico che, secondo Emanuela Fabbricotti – e quindi secondo i diari del Pellicano –, sarebbero stati recuperati nelle esplorazioni ottocentesche ma che ad oggi sono dispersi<sup>77</sup>.

Una resistenza rispetto a tale soluzione è, come anticipato, rappresentata dalla cornice di chiusura che risponde perfettamente a quella degli altari della necropoli di Porta Ercolano. Occorre, però, confrontarsi con la tendenza molto diffusa in questo tipo di monumenti ad adottare forme ibride nelle quali si perdono talvolta le originarie funzioni strutturali delle parti<sup>78</sup>. Pensando al monumento di Cerauno come al dado di base di un'edicola, le partiture architettoniche – ormai prive della loro funzione perché semplici rivestimenti – non sarebbero state più messe in evidenza, offrendo maggior respiro al sistema decorativo e recependo l'influenza dei coevi monumenti ad altare, prodotti nello stesso ambito territoriale e forse dalle stesse maestranze.

Occorre poi pensare alla collocazione delle due lastre marmoree menzionanti il *Virtius* veterano e l'*avonculus*. Le iscrizioni potrebbero essere state poste all'interno della camera o all'esterno di altro monumento appartenente sempre alla famiglia, o essere relative a due sepolcri indipendenti<sup>79</sup>. Rispetto a questo ventaglio di possibilità, tra loro equivalenti, pare più significativo il dato topografico, che conferma il legame della famiglia con il territorio, sul quale era presente (da due generazioni) con uno o più monumenti funerari dei suoi membri.

In questa stessa ottica i setti murari individuati dal Pellicano potrebbero essere stati relativi a un recinto funerario, entro il quale collocare il grande monumento di *Marcus Virtius Ceraunus* e altri sepolcri minori, oppure potrebbero essere appartenuti allo stesso corpo di fabbrica, altare

<sup>72</sup> La congruità di cornice e base si può verificare solo dalla fotografia di insieme presente nell'archivio del DAI di Roma; il partito decorativo sembrerebbe coerente, tuttavia non si può escludere che qualche frammento non sia stato rimontato.

<sup>73</sup> Se pertinente, invece, questa fascia – nella quale è stato ripristinato un elemento al centro – andrebbe spostata al di sopra della cimasa, tra questa e i pulvini.

<sup>74</sup> Sulla collocazione di più sepolture all'interno della camera si veda ad esempio CAMPBELL 2015, p. 46 nota 41. In generale, sulla dialettica tra rappresentazione e presenza dell'individuo e della *familia* nel sepolcro e sul sepolcro cfr. HESBERG 2010, pp. 15-16.

<sup>75</sup> Nel littore più giovane e nel togato meglio conservato anche lo schema delle pieghe della stoffa, che sul fianco fuoriescono dal lembo del *balteus* avvolto intorno alla vita, risulta decisamente affine.

<sup>76</sup> In generale COMPOSTELLA 1996.

<sup>77</sup> L'esame del registro del catalogo del vecchio *Antiquarium* ha permesso di verificare che nessun pezzo con queste caratteristiche era stato immesso nel 1967 con provenienza da Villa dei Pellicano.

<sup>78</sup> Sul momento funerario come "settore non controllato" cfr. la sintesi in HESBERG 2010.

<sup>79</sup> Se accettiamo uno scarto di circa un venticinquennio se ne deve escludere, con buona sicurezza, l'appartenenza allo stesso monumento della grande fronte marmorea iscritta e decorata a rilievo.

o edicola, decorato dalle lastre con littori; le tracce di stucchi all'esterno potrebbero indicare, come detto, la finitura del partito decorativo con materiali differenti dal marmo, riservato all'elemento più significativo della costruzione.

Concludendo, credo che nell'ambito di una cauta proposta cronologica compresa, in maniera ampia, nel terzo venticinquennio del I secolo d.C., sia ben motivata una preferenza per la metà del secolo. Sembra, inoltre, più proficuo di una disquisizione meramente tipologica che resta sospesa tra le due possibilità di un grande altare su basamento a gradoni, comprendente la camera funeraria (con i togati da riferire ad altro monumento) o di un'edicola con la fronte marmorea inserita nel dado di base, o nel corpo intermedio, rimarcare le affinità con le coeve architetture funerarie pompeiane.

I tardi monumenti ad altare della necropoli di Porta Ercolano sono stati già analizzati come un sistema tra loro coerente, costituito dalla rappresentazione sintetica attraverso le immagini e le dediche iscritte delle liturgie politiche centrali nella vita della comunità municipale (*ornamenta* decurionali, statue nel foro, *bisellia*, evergesie) e collegati a un *milieu* sociale ben definito, quello degli Augustali o dei magistrati municipali<sup>80</sup>.

Lo stesso lessico, ma in forme ulteriormente enfatizzate, si può riconoscere nel monumento di Porta di Stabia con il lungo testo iscritto e il grande rilievo con scene di ludi, congruo al potere, più che al rango, del suo committente, individuato da Massimo Osanna in *Alleius Nigidius Maius*, straordinariamente ricco e munifico cittadino pompeiano che, elevandosi dalle origini libertine della sua famiglia fu duoviro (rivestendo anche la quinquennalità) e venne acclamato patrono dai decurioni di Pompei<sup>81</sup>.

Nel grande sepolcro di *Marcus Virtius Ceraunus*, pur restando il riferimento al medesimo repertorio formale e molto probabilmente alle stesse botteghe o a botteghe della stessa estrazione, la scelta delle immagini e delle strategie comunicative risulta enfatizzare i simboli del potere politico, probabilmente più edificanti e consoni al rango del titolare; il monumento era testimone, in un sistema di testi scritti e figurati che conosciamo purtroppo molto parzialmente, dell'ascesa sociale compiuta dalla famiglia, dal momento in cui il veterano *Marcus Virtius* padre, assegnatario di un lotto di terra, si spostò nel territorio nucerino-stabiano probabilmente già in occasione della deduzione triumvirale<sup>82</sup>.

La famiglia deve aver raggiunto, nel giro di una generazione, una notevole prosperità economica (essenzialmente di natura fondiaria), come è dimostrato dalla *praefectura* rivestita da Cerauno e dal suo accesso all'*ordo* equestre<sup>83</sup>. La collocazione del sepolcro o dei sepolcri di famiglia presso il ponte di San Marco, ossia lungo l'antica viabilità che collegava *Nuceria* a *Stabiae*, qualifica, inoltre, i *Virtii* come titolari di attività economiche connesse a possedimenti fondiari nell'agro stabiano nonché come probabili proprietari di una ricca villa nelle immediate adiacenze.

<sup>80</sup> LAIRD 2015, pp. 56-68.

<sup>81</sup> OSANNA 2021b, pp. 305, 308-310.

<sup>82</sup> Cfr. MAGALHAES 2006, pp. 21-24; RUFFO 2009, pp. 263-264.

<sup>83</sup> CAFARO 2021, pp. 182-183.

## Abbreviazioni bibliografiche

- BERGEMANN 1990 = J. Bergemann, *Römische Reiterstatuen. Ehrendenkmäler im öffentlichen Bereich*, Mainz 1990.
- BRIAN ROSE 2005 = C. Brian Rose, "The Parthians in Augustan Rome", in *AJA* 109, 2005: 21-75
- CAFARO 2021 = A. Cafaro, *Governare l'impero. La "praefectura fabrum" fra legami personali e azione politica (II sec. a.C. – III sec. d.C.)*, Stuttgart 2021.
- CAMARDO 2019 = D. Camardo, "Le ville d'otium sui pianori di Varano, Scansano, Pozzano e l'abitato romano di Stabiae", in *Oebalus* 14, 2019: 141-175.
- CAMPBELL 2015 = V.L. Campbell, *The tombs of Pompeii: Organization, space, and society*, New York 2015.
- CANTILENA 1994 = R. Cantilena, *La monetazione di Nuceria Alfaterna*, in *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, a cura di A. Pecoraro – G. Pugliese Carratelli, Nocera Inferiore 1994: 9-20.
- CAPALDI 2021 = C. Capaldi, "Pompa, munus gladiatorium, venatio su un monumento fuori porta di Stabia", in *OSANNA* 2021a: 271-295.
- CAPIALBI 1835 = V. Capialdi, "Articolo necrologico di Francescoantonio Pellicano scritto dal Cavaliere Vito Capialdi da Montelione", in *Il Maurolico* 12, 20 ottobre 1835.
- COLINI 1933 = A.M. Colini, *Il Fascio Littorio*, Roma 1933.
- COMPOSTELLA 1996 = C. Compostella, *Ornata sepulcra. Le "borghesie" municipali e la memoria di sè nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze 1996.
- COSENZA 1890 = G. Cosenza, *Stabia. Memorie storiche ed archeologiche*, Castellammare di Stabia 1890.
- D'ANGELO 1990 = G. D'Angelo, *I luoghi della memoria. Il centro antico di Castellammare di Stabia*, Castellammare di Stabia 1990.
- DE CARLO 2015 = A. De Carlo, *Il ceto equestre di Campania, Apulia e Calabria, Lucania e Bruttii dalla tarda repubblica al IV secolo*, Roma 2015.
- DI CAPUA 1938-1939 = F. Di Capua, "Contributi alla storia e all'epigrafia dell'antica Stabia", in *RAAN* 19, 1938-1939: 99-102.
- DEGRASSI 1939 = A. Degrassi, "Francesco di Capua. Contributi alla storia e all'epigrafia dell'antica Stabia" (rec.), in *Epigrafica* 1, 1939: 353-354.
- FABBRICOTTI 1972 = E. Fabbricotti, "A Group of Inscriptions from Stabiae. II: The Monument of Ceraunus", in *PBSR* 40, 1972: 131-134.
- FORBIS 2013 = E. Forbis, *Municipal Virtues in the Roman Empire: The evidence of Italian honorary inscriptions*, Stuttgart 2013.
- GUAGLIANONE 2017 = A. Guaglianone, "La decorazione architettonica in Campo Marzio: I frammenti dell'area del tempio di via delle Botteghe Oscure", in *Decor: Decorazione e architettura nel mondo romano. Atti del Convegno Internazionale Roma, 21-24 Maggio 2014*, a cura di P. Pensabene – M. Milella – F. Caprioli, Roma 2017: 117-130.
- GOETTE 1990 = H.R. Goette, *Studien zur Römischen Togadarstellungen*, Mainz 1990.
- HEINRICH 2002 = H. Heinrich, *Subtilitas novarum sculpturarum. Untersuchungen zur Ornamentik marmorner Bauglieder der späten Republik und frühen Kaiserzeit in Campanien*, München 2002.
- HESBERG 1994 = H. von Hesberg, *Römische Grabbauten*, Darmstadt 1992 [traduzione italiana: *Monumenta: i sepolcri romani e la loro architettura*, a cura di L. Di Loreto, Milano 1994]
- HESBERG 2010 = H. von Hesberg, "Monumenta. Alcune riflessioni", in *Monumenta. Mausolei romani, tra commemorazione funebre e propaganda celebrativa*, a cura di M. Valenti, Roma 2010: 13-22.
- KEPPIE 1983 = L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy (47-14 b.C.)*, London 1983.
- KEPPIE 2000 = L.J.F. Keppie, *Legions and veterans: Roman army papers, 1971-2000*, Stuttgart 2000.
- KLEINER 1987 = D.E. Kleiner, *Roman Imperial Funerary Altars with Portraits*, Roma 1987.
- KOCKEL 1983 = V. Kockel, *Die Grabbauten von dem Herkulaner Tor in Pompeji*, Mainz 1983.
- KOCKEL 1985 = V. Kockel, "Funde und Forschungen in the Vesuvstädten 1", in *AA* 1985: 495-571.
- LAIRD 2015 = M.L. Laird, *Civic Monuments and the Augustales in Roman Italy*, New York 2015.
- MAGALHAES 2006 = M.M. Magalhaes, *Stabiae romana. La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Castellammare di Stabia (Napoli) 2006.
- MINIERO 1988 = P. Miniero, "Ricerche sull'ager stabianus", in *Studia Pompeiana & Classica in Honor of Wilhelmina F. Jashemski*, a cura di R.I. Curtis, New Rochelle 1988: 231-271.

- MORRONE – PAPASIDERO 2012 = M. Morrone – P. Papisidero, *Collezionisti e collezioni archeologiche e numismatiche nella Locride. Dalla riscoperta archeologica della Calabria alla nascita della tutela*, in *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria*, a cura di A. Anselmi, Roma 2012: 491-527.
- MOSTRA AUGUSTEA 1939 = *Mostra augustea della romanità. Bimillenario della nascita di Augusto*, catalogo della mostra (Roma 1937-1938), 3<sup>a</sup> ed., Roma 1939.
- ORTALLI 1997 = J. Ortalli, “Monumenti e architetture sepolcrali in Emilia Romagna”, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, a cura di M. Mirabella Roberti, Trieste 1997: 313-394.
- OSANNA 2018a = M. Osanna, “Games, banquets, handouts, and the population of Pompeii as deduced from a new tomb inscription”, in *JRA* 31, 2018: 311-322.
- OSANNA 2018b = M. Osanna, “Una nuova tomba monumentale da Porta Stabia a Pompei”, in *RAL* 31, 2018: 275-309.
- OSANNA 2021a = *Ricerche e scoperte a Pompei. In ricordo di Enzo Lippolis*, Studi e Ricerche del Parco Archeologico di Pompei, 45, a cura di M. Osanna, Roma 2021.
- OSANNA 2021b = M. Osanna, “La tomba di Gneus Alleius Nigidius Maius”, in OSANNA 2021a, Roma: 297-312.
- PAGANO 2003 = M. Pagano, “La Rinascita di Stabiae (dal 79 d.C. al tardo Impero)”, in *RivStPomp* 14, 2003: 247-255.
- PELLICANO 1826 = F.A. Pellicano, *Intorno ad un antico monumento in marmo*, Napoli (Stamperia Francese) 1826.
- PENSABENE – IACOBELLI 1995 = L. Jacobelli – P. Pensabene, “La decorazione architettonica del tempio di Venere a Pompei. Contributo allo studio e alla ricostruzione del santuario”, in *RivStPomp* 7, 1995-1996: 45-75.
- REYNOLDS 1972 = J.M. Reynolds, “A Group of Inscriptions from Stabiae. I: The Texts”, in *PBSR* 40, 1972: 127-130.
- RODRIGUEZ CORTÈS 1991 = J. Rodríguez Cortés, *Sociedad y religión clásica en la Bética romana*, Salamanca 1991.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, “Sulla topografia dell'antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)”, in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- RUGGIERO 1881 = M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII*, Napoli 1881.
- SCHÄFER 1989 = T. Schäfer, *Imperii Insignia. Sella curulis und Fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung, Ergänzungsheft 29, Mainz 1989.
- SCHNEIDER 1986 = R.M. Schneider, *Orientalenstatuen aus farbigem Marmor in der römischen Repräsentationskunst*, Worms 1986.
- SENATORE 2003 = F. Senatore, *Stabiae. Dalla preistoria alla guerra greco-gotica*, Pompei 2003.
- SPALTHOFF 2010 = B.H. Spalthoff, *Repräsentationsformen des römischen Ritterstandes*, Leidorf 2010.
- STEFANI 2021 = G. Stefani, “Storia degli scavi della necropoli di Porta Stabia”, in OSANNA 2021a, Roma 2021: 213-228.
- TODISCO 1999 = E. Todisco, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999.
- VARONE 1994 = A. Varone, *Il panorama epigrafico in età romana*, in *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, a cura di A. Pecoraro – G. Pugliese Carratelli, Nocera Inferiore 1994: 41-48.
- ZANKER 2002 = P. Zanker, “Immagini come vincolo il simbolismo politico augusteo nella sfera privata”, in P. Zanker, *Un'arte per l'impero. Funzione e intenzione delle immagini nel mondo romano*, Roma 2002: 79-91.

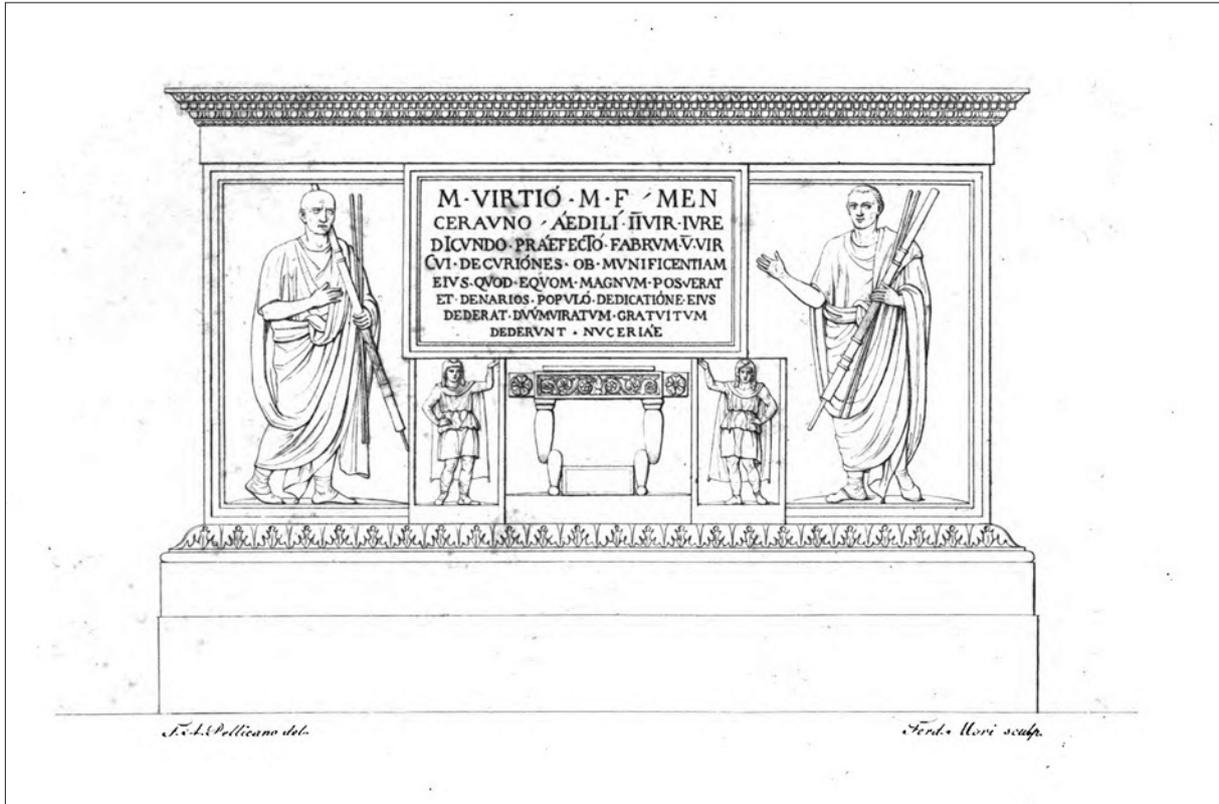


Fig. 1. Francesco Antonio Pellicano, *Intorno ad un antico monumento in marmo*, Napoli, Stamperia Francese, 1826, incisione di F. Mori



Fig. 2. Villa Pellicano, in *La Toscane et le midi de l'Italie: notes de voyage, études et récits*, Volume 2, 1856, incisione di E. Ciceri.

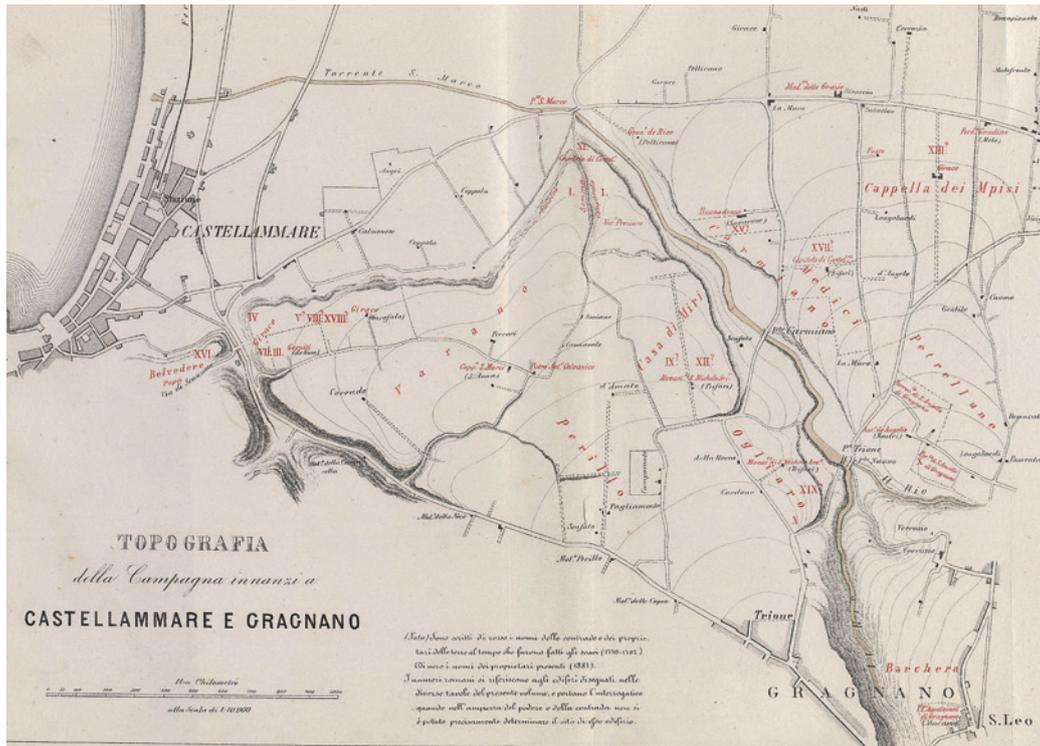


Fig. 3. Michele Ruggiero, Topografia della Campagna innanzi a Castellammare Gragnano, particolare (da Ruggiero 1881)



Fig. 4. La fronte marmorea del monumento di Marcus Virtius Ceraunus ricomposta nel giardino di Villa Pellicano (foto DAI Roma, 64.1869)



Fig. 5. Monumento di *Marcus Virtius Ceraunus*, dettaglio dell'iscrizione (foto DAI Roma, 64.1869)



Fig. 6. Monumento di *Marcus Virtius Ceraunus*, dettaglio con sella curule e figure di Orientali (foto DAI Roma, 64.1869)



Fig. 7. Castellammare di Stabia, Museo Archeologico Libero D'Orsi, inv. 64781. Statua di togato dagli scavi Pellicano (foto DAI Roma, 83VW.1537)



Fig. 8. Castellammare di Stabia, Museo Archeologico Libero D'Orsi, inv. 64782. Statua di togato dagli scavi Pellicano (foto DAI Roma, 83VW.1538)



Fig. 9. Fronte marmorea del monumento di *Marcus Virtius Ceraunus*, dettaglio della cimasa



Fig. 10. Pompei, necropoli di Porta Ercolano, monumento ad altare di *Naevoleia Tyche* e di *Gaius Munatius Faustus*, foto autore



Fig. 11. Pompei, necropoli di Porta Ercolano, monumento ad altare di *Naevoleia Tyche* e di *Gaius Munatius Faustus*, dettaglio della cimasa (da Kockel 1983)



Fig. 12. Fronte marmorea del monumento di *Marcus Virtius Ceraunus*, dettaglio della sella curule (foto autore)

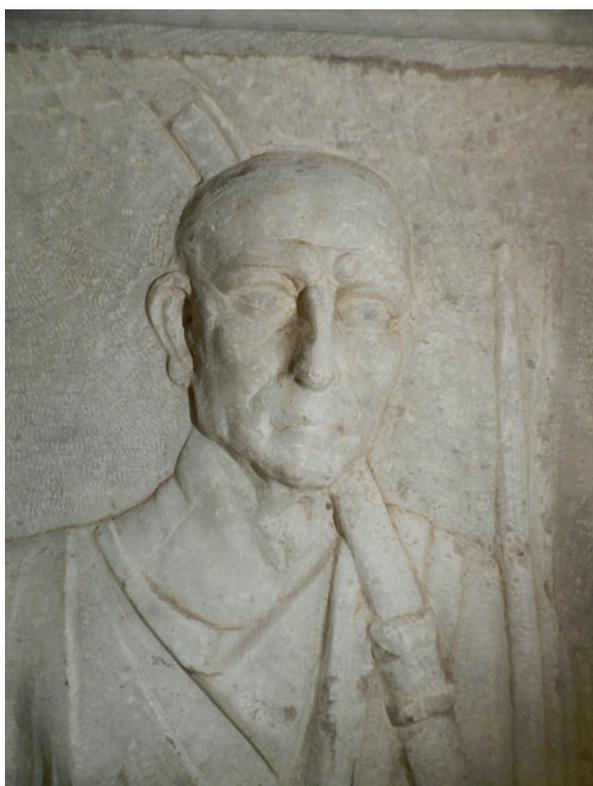


Fig. 13. Fronte marmorea del monumento di *Marcus Virtius Ceraunus*, littore della lastra sinistra (foto autore)

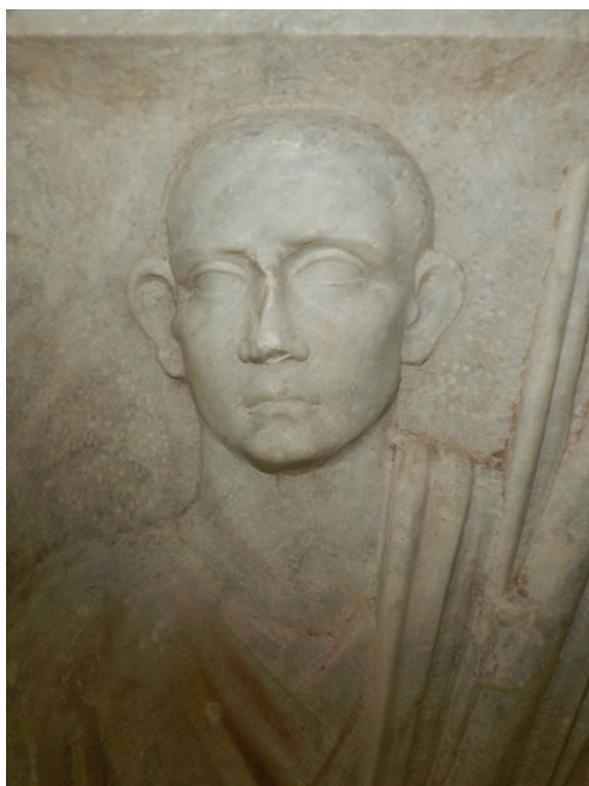


Fig. 14. Fronte marmorea del monumento di *Marcus Virtius Ceraunus*, littore della lastra destra (foto autore)



Fig. 15. Museo Archeologico Nazionale di Napoli, rilievo con *pompa circensis*, scene di gladiatura e *venationes* (da Capaldi 2021, fig. 1)



Fig. 16. Fronte marmorea del monumento di *Marcus Virtius Ceraunus*, lastra destra, lato esterno (foto autore)



## Stabiae, tra conservazione e nuovi piani di fruizione

Renata Picone\*

### *Abstract*

Il saggio affronta, con lo sguardo proprio dei saperi dell'Architettura, lo studio delle evidenze archeologiche di Villa San Marco a Stabia, introducendo gli esiti delle esperienze di ricerca interdisciplinari condotte da docenti e giovani studiosi del dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e del dottorato in Archeologia e culture del mediterraneo antico della Scuola Superiore Meridionale. La metodologia delle ricerche che seguono ha evidenziato l'importanza dell'interazione tra le discipline, affiancando all'approfondimento della ricerca archeologica sul campo l'attitudine propria del mondo dell'architettura di arricchire la fase di conoscenza con l'analisi della spazialità, delle tipologie e delle forme architettoniche, nonché con la lettura autopatica e diretta del manufatto con le sue specificità costruttive e materiche e con il stato di conservazione. Una conoscenza che è di per sé già "progetto", nel senso che, se ben condotta, individua univocamente le criticità conservative che vanno affrontate nell'azione restaurativa per la trasmissione al futuro. Alle fasi più propriamente di conoscenza e restauro vengono sempre più affiancate nel progetto complessivo di valorizzazione dei siti archeologici proposte che consentano di migliorare la fruizione delle antiche evidenze costruite e di favorirne la lettura e la comprensione da parte della *Comunità di Patrimonio* (Convenzione di Faro, 2005), tramite trasformazioni meditate e misurati segni contemporanei. Le ricerche multidisciplinari dedicate alle città vesuviane distrutte dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. che di seguito si presentano, hanno focalizzato l'attenzione sulla conoscenza e sul restauro del patrimonio archeologico stabiano e sulla sua trasmissione al futuro guardando al contempo al tema del miglioramento della fruizione.

*The essay deals with the study of the archaeological evidence of Villa San Marco in Stabia with a point of view typical of the field of Architecture, introducing the results of the interdisciplinary research experiences conducted by professors and scholars of the Department of Architecture of the University of Naples Federico II and of the doctorate in Archeology and cultures of the ancient Mediterranean of the Scuola Superiore Meridionale. The research methodology are focused on the importance of the interaction between disciplines, combining the deepening of archaeological research in the field with the attitude of the world of architecture to enrich the knowledge phase with the analysis of spatiality, typologies and architectural forms, as well as with the autoptic and direct reading of the building with*

\* Renata Picone, Professore ordinario di Restauro architettonico presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio dello stesso Ateneo. (repicone@unina.it). È membro del collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in "Archeologia e culture del Mediterraneo antico. Ricerca storica, conservazione, fruizione del Patrimonio" della Scuola Superiore Meridionale, nonché del Dottorato di ricerca in Architettura, indirizzo "Patrimonio architettonico paesaggistico. Storia e Restauro" dell'Università di Napoli "Federico II".

*its constructive and material features and with its state of conservation. A knowledge that is already a "project" in itself, meaning that, if well conducted, it uniquely identifies the conservation criticalities that must be addressed in the restorative action for the transmission to the future. To the more typical phases of knowledge and restoration, in the overall project for the enhancement of archaeological sites, proposals are juxtaposed more and more, which make it possible to improve the use of the ancient evidence to facilitate their understanding by the Heritage Community (Convention of Faro, 2005), through meditated transformations and measured contemporary signs. The multidisciplinary research, focused on the Vesuvian cities destroyed by the eruption of Vesuvius in 79 AD, have looked at the topic of improving of accessibility, while focusing attention on maximizing the permanence of the archaeological heritage and its transmission to the future.*

Nel corso degli ultimi decenni il rapporto tra Archeologia e Architettura ha stimolato un interessante dibattito interdisciplinare, che ha investito la prassi operativa del restauro del patrimonio costruito (archeologico e architettonico), con molteplici sperimentazioni che hanno aperto la strada a nuovi campi di interazione tra le discipline, su cui è stato possibile riflettere anche attraverso esperienze di ricerca, didattica e di 'terza missione', condotte su siti archeologici in ambito campano<sup>1</sup>.

Tali esperienze di ricerca hanno anche approfondito in modo sperimentale, con la sensibilità di chi si pone come obiettivo primario la tutela e la trasmissione al futuro del patrimonio culturale, il miglioramento dell'accessibilità fisica e cognitiva dei siti nel senso ampio, inteso non solo come superamento delle barriere architettoniche e percettive in alcune aree, ma anche come miglioramento della fruizione da parte della comunità; un miglioramento volto all'implementazione dei servizi per l'informazione, la sicurezza e il comfort per tutti e quindi anche per le persone con disabilità motorie e/o percettive. Si è trattato di occasioni in cui alle competenze dell'ambito restaurativo, segnatamente architettonico, sono stati assegnati ruoli molteplici, che vanno dall'attitudine a leggere e riconoscere i valori del patrimonio archeologico, alla comprensione del *palinsesto* stratificatosi nel tempo, alla capacità d'intervenire sulle evidenze antiche con l'intento di 'allungarne la vita' e consentirne la trasmissione al futuro.

Il patrimonio archeologico pone per sua natura problematiche conservative specifiche, strettamente legate alla composizione materica e all'evoluzione morfologica delle architetture archeologiche. Tali evidenze, una volta disvelate, restano spesso esposte agli agenti atmosferici allo stato di frammento, risultano prive di elementi di finitura e di protezione e presentano compagini murarie di notevole altezza prive di orizzontamenti che ne riducano la luce libera di inflessione e quindi, a volte, in precario equilibrio statico; le murature antiche sono sovente interessate negli strati superficiali da avanzati fenomeni di alterazione che, a contatto diretto con gli agenti atmosferici, favoriscono la formazione di agenti degradanti, minacciando dall'interno la sussistenza delle strutture.

A partire dalla conoscenza approfondita delle evidenze archeologiche, lette nella loro consistenza architettonica, figurativa e fisica e inquadrata nel momento storico che le ha generate, l'intervento di restauro si propone, da un lato, di massimizzare la conservazione della materia antica e, dall'altro, attraverso l'aggiunta di nuovi e misurati innesti, di incrementare il grado di accessibilità, nonché di fornire un supporto alla lettura degli spazi architettonici, spesso incomprensibili senza un adeguato studio preliminare.

Tale *modus operandi* evidenzia il ruolo del restauro come disciplina di sintesi, capace di esercitare una regia tra le varie conoscenze coinvolte, focalizzando l'attenzione su ciò che è ne-

<sup>1</sup> Gli studi condotti in ambito campano hanno riguardato archeologie inserite in contesti naturali, come i Templi di Paestum, le Terme di Baia e le Terme di Nettuno a Pozzuoli, evidenze più o meno estese che sorgono nei centri urbani, come le Carceri vecchie a San Prisco a Capua (CE), l'Anfiteatro Campano di Santa Maria Capua Vetere e, in maniera più approfondita, l'area archeologica di Pompei.

cessario per la permanenza del patrimonio archeologico e sulla sua corretta trasmissione alla *Comunità*, consegnando alle nuove generazioni un patrimonio percepibile come elemento della memoria collettiva, arricchito di una nuova cifra attrattiva: un'opera di "interpretazione – traduzione – racconto capace di rendere comprensibili e quindi realmente fruibili"<sup>2</sup> i risultati della ricerca archeologica<sup>3</sup>.

#### DALLA RILETTURA DELLA STORIA DELLO SCAVO E DEI RESTAURI ALLE NUOVE PROSPETTIVE DI INTERVENTO: IL CASO DI VILLA SAN MARCO A STABIA.

Come si vede nella *Topografia della campagna di Castellammare e Gragnano* redatta dall'ingegnere Giacomo Tascone e pubblicata nel 1881<sup>4</sup> – che costituisce la prima fondamentale ricognizione dei resti archeologici nel contesto territoriale in riferimento a dei punti topografici fissi – la Villa San Marco<sup>5</sup> a Stabia si colloca nel contesto delle ville d'*otium* dell'*ager stabianus*, in posizione panoramica, a mezza altezza sulla collina di Varano. La costruzione della Villa, il cui nome deriva da un'antica cappella costruita nella zona nella seconda metà del Settecento<sup>6</sup>, si pone cronologicamente alla fine del I secolo a.C. Da studi recenti sulla villa emerge che il nucleo costruito dell'intero insediamento doveva essere l'atrio tetrastilo *ad impluvium*, attorno al quale si articolava la fabbrica architettonica in età tardo-repubblicana, secondo la scansione spaziale tipica delle *domus* tradizionali.

Tale struttura cominciò ad assumere i caratteri di villa costiera in età augustea, raggiungendo un notevole sviluppo longitudinale e arricchendosi di ben due *porticus triplices* panoramici e di rappresentanza.

L'organizzazione planimetrica della Villa San Marco segue un duplice orientamento: la maggior parte della composizione asseconda l'andamento della collina di Varano, nell'evidente intento di disporre i settori più rappresentativi della villa in posizione panoramica sul mare, mentre l'orientamento del quartiere termale è ricalcato su quello dell'impianto urbano adiacente alla villa, rilevato chiaramente nella *Pianta di una porzione dell'antica Stabia* realizzata da Karl Weber nel 1759 e pubblicata da Michele Ruggiero nel suo volume "Degli Scavi di Stabia" del 1881 (fig. 1) e non ancora riportato completamente alla luce<sup>7</sup>.

La lettura degli elevati di Villa San Marco, approfondita nel saggio di Salvatore Suarato, ha restituito le molteplici tipologie costruttive che costituiscono gli apparecchi murari del manufatto archeologico, consentendo una prima mensiocronologia con una datazione di massima delle fasi costruttive originarie che si attestano in un *opus latericium* per la fase del 62 d.c., e in *opus vittatum* e *reticulatum* per le fasi successive della costruzione fino al 79 d.c. In particolare la presenza di sarciture in laterizio sui paramenti murari evidenzia che la villa, in età neroniana avanzata, fu interessata da alcuni interventi di restauro, volti a consolidare le strutture danneggiate dal terremoto del 62 d.C.; a questa fase costruttiva risalgono altresì la ricostruzione dei portici superiori, il completamento della decorazione del portico inferiore, l'ammodernamento di alcune pavimentazioni musive e la realizzazione delle decorazioni in stucco del ninfeo, ancora in corso al momento dell'eruzione del 79 d.C.

<sup>2</sup> RICCI 2006.

<sup>3</sup> PICONE 2018, pp. 63-84.

<sup>4</sup> RUGGIERO 1881. La planimetria introduce il volume e costituisce una prima fondamentale ricognizione del territorio.

<sup>5</sup> Per una bibliografia di massima su Villa S. Marco e sulle scoperte di Stabia si veda: COSENZA 1890; FERRARO 1980; FERRARA 1991, pp. 41-65; BARBET – MINIERO 2000; MASTROROBERTO – BONIFACIO 2002; BONIFACIO – SODO 2002.

<sup>6</sup> PESANDO – GUIDOBALDI 2018.

<sup>7</sup> RUGGIERO 1881, tav. I. Per approfondire si veda il saggio di E. Fiore all'interno del volume.

La lettura degli elevati ha poi consentito anche di individuare con precisione gli esiti delle campagne di restauro che hanno interessato la villa: nella fase propria dello scavo guidato da Libero D'Orsi del 1950 e del 1968 si ritrovano ampie ricostruzioni murarie in tufo grigio in opera poligonale e opera incerta, mentre nei restauri effettuati tra il 2010- 2012 si identificano ampie porzioni di muratura recente in opera poligonale o in tufo giallo napoletano apparecchiato ad *opus vittatum*.

Come si evince dalla documentazione pubblicata da Michele Ruggiero su Stabia – relazioni di cantiere, rilievi topografici e architettonici redatti da Karl Weber e dai giornali di scavo di Francesco La Vega – a partire dal 1749, anno in cui si registrarono le prime esplorazioni borboniche a Stabia, furono indagate molte ville, alcune a carattere agricolo altre a destinazione residenziale nel territorio compreso tra la collina di Varano e l'entroterra di Gragnano.

Tali aree, ancora in alcuni casi preservate e poste in un contesto paesaggistico ad alta specificità naturalistica, necessiterebbero oggi di programmi sistematici di conoscenza, tutela e valorizzazione, volti a restituire, insieme a nuovi dati scientifici, una nuova fruizione alle straordinarie evidenze archeologiche ivi emerse durante le tumultuose operazioni di scavo condotte senza rigore scientifico in epoca borbonica e poi abbandonate.

In tale contesto di ricerca, a partire dal 1751, fu esplorata Villa San Marco. Il materiale archivistico relativo a questo periodo fu raccolto e pubblicato quasi interamente da Michele Ruggiero<sup>8</sup>, assicurando la trasmissione delle testimonianze grafiche e documentali più significative prodotte durante gli scavi. Tale documentazione grafica risulta oggi indispensabile per conoscere non solo l'effettiva estensione delle strutture archeologiche della villa, in parte ancora interrate, ma anche per la lettura delle principali metodologie di scavo settecentesche.

A causa della scarsità dei ritrovamenti di opere mobili, lo scavo di Villa San Marco fu abbandonato nel 1754 e, nel 1782, le ricerche in area stabiana furono completamente interrotte, per concentrare risorse economiche e forza lavoro su Pompei, dove lo scavo produceva risultati più entusiasmanti.

Oggi è possibile apprezzare le preziose testimonianze di architettura romana a *Stabiae* grazie alle attività di scavo promosse negli anni '50 del Novecento da Libero D'Orsi che, a quasi due secoli dalle ricerche borboniche, aprì una nuova fase di ricerca archeologica nell'*ager stabianus*, riuscendo a indirizzare l'interesse di molti studiosi verso una realtà archeologica a lungo trascurata.

Le scoperte condotte sotto la guida di Libero D'Orsi – preside della scuola media di Castellammare, di Stabia, appassionato di archeologia e di scrittura (fig. 2), nominato nel 1949 Ispettore Onorario alle Antichità e Belle Arti – ebbero inizio il 9 gennaio 1950 a Grotta San Biagio, per poi procedere all'esplorazione ufficiale dei suoli sulla collina di Varano, dopo aver messo al corrente dei risultati l'allora soprintendente alle Antichità Amedeo Maiuri e la direttrice degli Scavi di Pompei, Olga Elia. Come documentato nei diari di scavo di D'Orsi<sup>9</sup>, si data al 16 febbraio 1950 la scoperta di villa Arianna, all'11 novembre 1950 quella di villa San Marco e al 17 agosto del 1951 quella della villa del Pastore. Tuttavia, la carenza di fondi che ha contrassegnato la seconda campagna archeologica stabiana ha determinato che venissero restaurate solo le prime due ville portate alla luce, con interventi realizzati contestualmente alle operazioni di scavo archeologico.

In questa seconda fase di scavo i lavori di restauro furono realizzati, tanto per Villa San Marco quanto per Villa Arianna, in stretta analogia con quanto realizzato a Pompei da Amedeo Maiuri, con impiego diffuso di materiali e tecniche allora ritenute "innovative" che, alla 'prova

<sup>8</sup> RUGGIERO 1881.

<sup>9</sup> D'ORSI 1956.

del tempo', hanno posto problemi significativi per la conservazione della materia antica. Le murature verticali furono ampiamente reintegrate con tufo grigio e muratura a scardoni in opera incerta; gli orizzontamenti furono realizzati in cemento armato e gli impluvi in travi lignee che ne riproponevano la spazialità antica, lamine di piombo furono innestate ai piedi delle murature affrescate per proteggerle dall'umidità di risalita, secondo una consuetudine ampiamente utilizzata nei cantieri di restauro architettonico della metà del Novecento. Del resto, la *Carta internazionale del Restauro di Atene* del 1931 raccomandava l'uso nel restauro di tecniche e materiali nuovi, con grande fiducia nell'impiego del cemento anche armato: solo nel 1964 la *Chartre de Venice* preciserà – a valle di interventi che già all'epoca iniziavano a mostrare la propria scarsa durata – la necessità che tali tecniche fossero “sufficientemente sperimentate” prima di essere impiegate direttamente sui *monumenti*.

La grande fiducia nell'impiego di tecniche e materiali innovativi influenzò, negli anni Cinquanta del Novecento, anche gli interventi di restauro degli intonaci delle ville stabiane, i cui frammenti furono ricomposti da una squadra di restauratori appositamente distaccata a Stabia da Pompei<sup>10</sup>, con un largo utilizzo di iniezioni cementizie e miscele per la protezione delle superfici affrescate che, in molti casi, hanno danneggiato gli apparati decorativi della Villa.

Il ricorso ampio e fiducioso a tecniche di restauro che utilizzano il cemento armato generò presto la necessità di reintervenire. In effetti una buona parte degli interventi di restauro condotti tra il 2010 e il 2012 sono stati finalizzati alla sostituzione delle parti in cemento armato realizzate da Libero d'Orsi alla metà del Novecento, con elementi lignei, soprattutto per gli orizzontamenti e le coperture e la ricostruzione del peristilio superiore, nel cui braccio meridionale sono attualmente in corso gli scavi (fig. 13). Un'interessante immagine che ritrae il peristilio nel 1976 ci fa comprendere appieno il tenore delle ricostruzioni effettuate nell'ultima campagna di restauro (figg. 3-4).

Il confronto dei restauri effettuati all'epoca di Libero D'Orsi con quelli effettuati a Pompei da Amedeo Maiuri offre interessanti spunti anche sul tema dell'“onestà” del restauro, che non deve ingannare il fruitore con falsi storici e, quindi, sulla necessità di rendere le ricostruzioni delle pareti verticali delle evidenze archeologiche della Villa San Marco chiaramente distinguibili anche mediante l'applicazione della *linea riflessata*<sup>11</sup>, utile a separare la muratura antica dall'integrazione moderna, accorgimento che caratterizza gli interventi di ricomposizione degli elevati antichi in entrambi i siti archeologici (fig. 5).

Maiuri, con il suo caratteristico approccio di ‘studioso militante’ contribuì alla diffusione delle scoperte archeologiche delle ville di Stabia, non solo attraverso puntuali pubblicazioni scientifiche, ma anche attraverso le pagine delle principali testate italiane. Tramite la sua intensa attività divulgativa, il soprintendente cercò di attirare l'attenzione pubblica sui siti archeologici fino ad allora trascurati e ritenuti minori, come quelli di Stabia e in particolare su Villa San Marco, evidenziandone le peculiarità e la ricchezza artistico-documentaria. Molte sono le osservazioni del soprintendente in merito alla scelta, da lui criticata, di non considerare la città di Castellammare al pari degli altri siti interessati dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., nonostante «nei disordinati scavi eseguiti tra il 1749 e il 1782, aveva dato non poche belle pitture descritte in vecchi e nuovi manuali e da più tempo bellamente esposte nel Museo Nazionale di Napoli»<sup>12</sup>.

Nell'articolo del 1956 su «Le Vie d'Italia»<sup>13</sup>, storica rivista del Touring Club Italiano<sup>14</sup> (fig.

<sup>10</sup> D'ORSI 1996.

<sup>11</sup> Cfr. PICONE 2011, pp. 103-128; PICONE 2011a, pp. 19-41; PICONE 2018, pp. 73-98; PICONE 2018a, pp. 63-84.

<sup>12</sup> MAIURI 1956. Sulle pitture di Stabia si veda anche: ELIA 1957, MINIERO 1989.

<sup>13</sup> MAIURI 1956, pp. 685-694.

<sup>14</sup> PICONE – IACCARINO 2021, pp. 344-362.

6), oltre ad evidenziare la ricchezza artistica delle ville di Stabia, Amedeo Maiuri pose in luce, nella descrizione dello scavo, il forte legame esistente a Stabia tra le evidenze archeologiche e il paesaggio circostante; legame trasmesso al lettore anche mediante il ricorso alla fotografia. Attraverso l'obiettivo fotografico l'archeologo descrive ai lettori il peristilio inferiore di Villa San Marco, caratterizzato dalla presenza di una profonda piscina e dalle tracce di radici di platani ed il suo stato di conservazione, ancora buono, nonostante le forti mutilazioni subite durante le fasi di scavo settecentesche.

Proprio le vicende connesse all'asportazione, ai distacchi e ai "restauri" delle pitture parietali di Villa San Marco condotti nella prima fase di scavo offrono, oggi, nuovi spunti di riflessione sulle azioni restaurative e sulle scelte che è opportuno porre in essere per le superfici architettoniche decorate e non delle ville stabiane, e sulla eventuale ricollocazione *in situ* delle parti figurative staccate al momento dello scavo degli anni '50 del Novecento.

Durante gli scavi borbonici, infatti, era prassi che le rappresentazioni ritenute di maggior valore artistico venissero asportate per entrare a far parte della grande collezione di pitture antiche del museo borbonico. La tecnica dello strappo degli affreschi, introdotta, com'è noto, dallo scultore Joseph Canart, consentiva di estrarre, dalle pareti emerse durante gli scavi, quadri di dimensioni variabili a cui far aderire la superficie decorata prescelta. Nonostante l'invasività delle operazioni, l'estrazione delle pitture fu una pratica diffusa fino alla fine del XIX secolo in Italia e in Campania. Per Villa San Marco si produssero un gran numero di pezzi attualmente esposti nelle sale del Museo archeologico nazionale di Napoli o custoditi nei suoi depositi, lasciando ai fruitori della Villa la vista delle superfici architettoniche *nude*, depauperate da tali interventi di distacco. Tali pratiche, se da un lato hanno consentito la tutela e la trasmissione al futuro di reperti di grande valore, soprattutto in siti che hanno conosciuto momenti intermittenti di abbandono, dall'altro hanno dato luogo a gravi de-contestualizzazioni degli apparati decorativi rispetto agli spazi architettonici per cui erano stati concepiti in antico (figg. 7-8).

Negli ultimi anni, alcune lacune pittoriche presenti *in situ* sono state in parte integrate o mediante l'inserimento di copie delle raffigurazioni originali (fig. 9) o, in via sperimentale, di un frammento originale posto su lastra (fig. 10). Nel primo caso le stampe che riproducono il frammento di affresco originale musealizzato sono state oggetto di un rapido deperimento, anche a causa della mancanza di manutenzione e della scarsa qualità dei materiali di realizzazione e necessitano di operazioni di restauro che ne garantiscano nuovamente la leggibilità o la loro sostituzione, evitando l'insorgenza di problematiche conservative anche per le strutture murarie su cui si innestano. Nel secondo caso, relativo al frammento antico ricollocato in opera sarà necessario tornare su queste scelte sperimentali, controllando meglio il raccordo tra la parte di affresco staccata e re-innestrata e il trattamento delle superfici architettoniche al contorno, a favore di una maggiore compatibilità fisico-meccanica, ma anche estetico-percettiva tra il frammento e l'intera parete. Una riflessione interessante, inoltre, potrebbe essere condotta sull'opportunità di una (ideale e distinguibile) *riconfigurazione dell'immagine*<sup>15</sup>, attraverso la sinopia, in alcune ampie lacune degli affreschi parietali della Villa San Marco, come l'affresco dell'ambiente 59, in cui una ricostruzione della sinopia favorirebbe la lettura del racconto pittorico, su cui esiste una documentazione certa.

Sul tema dell'integrazione delle lacune pittoriche, un apporto significativo delle condizioni attuali può essere offerto dall'applicazione delle tecniche di proiezione e ricostruzione virtuale maturate nell'ambito dello sviluppo delle *Digital Humanities* per il restauro. L'installazione dei sistemi di proiezione e video mapping consentirebbe una ricomposizione dell'unità figurativa

<sup>15</sup> CARBONARA 1976, CARBONARA 1997.

delle superfici architettoniche di Villa San Marco, senza intervenire direttamente sulle lacune o sulle raffigurazioni originarie, da tempo conservate in un ambiente protetto.

L'applicazione dei sistemi digitali, inoltre, consentirebbe un miglioramento del racconto del sito archeologico alla *Comunità di Patrimonio* (art. 2b della Convenzione di Faro, 2005), che sempre più richiede una visita consapevole come spazio di sedimentazione della memoria collettiva, con informazioni sullo scavo e sulla scoperta, sulla costruzione, sui restauri, sulla vita che vi si svolgeva all'interno e sul ruolo che tali insediamenti ebbero sulla storia complessiva del territorio. Su quest'ultimo punto, in particolare, la specificità della presenza a Villa San Marco delle Breccie murarie aperte in epoca borbonica per la conduzione dello scavo 'a cunicoli' potrebbe prestarsi per condurre il fruitore, mediante rappresentazioni e simulazioni audiovisive, a comprendere in modo più efficace e interattivo la storia delle tecniche di scavo che hanno preceduto il moderno scavo stratigrafico (fig. 11).

#### VILLA SAN MARCO E IL SUO RAPPORTO CON IL PAESAGGIO E LA CITTÀ CONTEMPORANEA

Il territorio compreso tra le pendici del Vesuvio e le prospicienti alture dei Monti Lattari, occupato da un'ampia pianura solcata dal fiume Sarno, era in epoca romana un'area molto fertile in cui numerosi erano gli insediamenti produttivi, fattorie di varie dimensioni con annessi fondi agricoli, definite "*villae rusticae*".

Tale territorio era distinto in due distretti, l'*ager pompeianus* e l'*ager stabianus*, anche se la distruzione della città di *Stabiae* ad opera di Silla nell'89 a.C. determinò la successiva dipendenza di questo secondo distretto dalla vicina città di *Nuceria*. Essi presentano analoghe caratteristiche orografiche anche se differente natura geologica e le *villae rusticae* che vi sorgevano, per lo più contemporanee, sono spesso molto simili tra loro ed ascrivibili alla stessa organizzazione economico-sociale.<sup>16</sup>

Le *villae d'otium*, approfondite nel saggio di Giulia Proto in questo volume, sorgevano invece in posizione panoramica, fuori dai centri cittadini, ma a stretto contatto con essi: le strutture architettoniche di questi complessi erano concepite per abbracciare il paesaggio circostante, inquadrando le viste in scenografici porticati.

In antico esisteva una dialettica tra la parte alta del pianoro di Varano, dove oggi si colloca Villa San Marco e l'area sottostante che, probabilmente, corrispondeva allo scalo portuale della città, con edifici di varia natura attraversati dalla strada *Nuceria-Stabiae* che proseguiva verso Sorrento. La stretta relazione che insisteva tra le due aree della città era esplicitata attraverso le opere di monumentalizzazione del costone di Varano: rampe e gallerie che fungevano sia da collegamento sia da sistema di sostruzione.

Con le successive trasformazioni del tessuto urbano, il rapporto tra i due nuclei della città venne completamente obliterato. L'area subito sottostante la collina, già modificata dall'eruzione del 79 d.C., a partire dal secondo dopoguerra fu fortemente trasformata da una serie di interventi speculativi che hanno portato alla formazione del Rione San Marco, che lambisce l'insediamento archeologico fino al confine naturale costituito dal salto di quota della falesia. Tale frattura territoriale e urbana costituisce oggi una criticità che offre un interessante spunto di riflessione per i futuri progetti di valorizzazione del patrimonio archeologico stabiano, in particolare delle emergenze archeologiche della collina di Varano: se gli interventi novecenteschi hanno determinato la perdita della percezione dal basso delle ville e della falesia monumenta-

<sup>16</sup> STEFANI 2000, pp. 161-186.

lizzata, gli interventi futuri potrebbero essere orientati a recuperare dove possibile tale dato, “riammagliando” quel legame spezzato, tra le ville di collina di Varano e la città bassa di Castellammare e avendo cura di individuare, una collocazione di minimo impatto sul paesaggio, un eventuale impianto di risalita esterno alla falesia, studiato per accedere all’area archeologica direttamente dalla città bassa e da un’area riqualificata del Nuovo Quartiere San Marco (fig. 12).

Il contesto prossimo a Villa San Marco, inoltre, si rivela sconnesso dalle principali reti di trasporto pubblico e privo di connessione diretta con i siti archeologici limitrofi, a partire da Pompei e dalla villa di Oplontis a Torre Annunziata.

Si rendono necessarie, dunque, diverse strategie e progetti multi-scalari<sup>17</sup>, capaci di assicurare il miglioramento dell’accessibilità e della fruizione alla Villa, un minimo impatto sulla conservazione delle evidenze archeologiche, progettando un percorso di visita concepito come esperienza culturale, foriera di una migliore comprensione dell’area archeologica per tutti i visitatori, comprese le persone con disabilità motorie e sensoriali.

L’applicazione di metodologie sperimentali, tra cui quelle afferenti al campo delle *Digital Humanities*, consentirebbe anche alle persone con disabilità di fruire in sicurezza di tutte le parti di Villa San Marco e del suo contesto prossimo, nel rispetto dell’importanza storica e strategica del sito nel percorso di visita del territorio stabiano.

Lavorare sul miglioramento dell’accessibilità con consapevolezza rappresenta, ad oggi, una delle principali sfide del progetto di restauro per l’archeologia, nel quale ruolo fondamentale riveste la ricerca del dialogo tra innesto contemporaneo e preesistenza antica. Si tratta di concepire una strategia per l’intero Parco archeologico, che possa incentrarsi su un sistema di rete tra il sito principale e i siti minori, il cui fine deve essere quello di garantire una piena accessibilità ai siti in una visione sistemica, promuovendo la trasmissione di valori culturali e materiali alle generazioni future ed il dialogo tra le testimonianze del passato ed i segni contemporanei legati al tema dell’inclusione, assicurando così una fruizione del patrimonio che ponga al centro l’uomo ed il suo sempre rinnovato rapporto con il passato. Le sfide future consisteranno dunque nell’incrementare l’accessibilità del sito stabiano a scala urbana e extra urbana; ciò significherà porre in atto programmi per collegare innanzitutto le Ville di Stabia con il Museo Libero D’Orsi, recentemente sistemato nelle sale della Reggia di Quisisana, che ospita suppellettili e frammenti pittorici del sito di Stabia, ponendosi come suo museo di riferimento, intitolato significativamente all’archeologo che negli anni cinquanta del Novecento ne ha determinato sotto la guida di Amedeo Maiuri, lo scavo, il restauro e la fortuna critica. Sarà quindi necessario rafforzare il legame, ancora molto stretto, tra il sito di Stabia, il sito di Oplontis e la città antica di Pompei, in modo da individuare un *primo nucleo di rete* dal quale far partire una strategia per l’intero Parco archeologico di Pompei, che possa sempre più articolarsi in un sistema integrato tra il sito principale e i siti minori all’interno della Buffer zone Unesco.

<sup>17</sup> Per approfondire l’argomento si veda: DELLA TORRE 2004, DELLA TORRE – PRACCHI 2004, pp. 27-38; PICONE 2005, pp. 152-158; PICONE 2013;

## Abbreviazioni bibliografiche

- BARBET – MINIERO 2000 = A. Barbet – P. Miniero, *La Villa San Marco a Stabia*, Roma 2000.
- COSENZA 1890 = G. Cosenza, *Stabia. Memorie storiche ed archeologiche*, Castellammare di Stabia 1890.
- BONIFACIO – SODO 2002 = *Stabiae: Storia e architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999. Convegno Internazionale Castellammare di Stabia, 25-27 marzo 2000*, a cura di G. Bonifacio – A.M. Sodo, Roma 2002.
- CARBONARA 1976 = G. Carbonara, *La riconfigurazione dell'immagine*, Roma 1976.
- CARBONARA 1997 = G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro, Teoria, storia, monumenti*, Napoli, 1997.
- COSENZA 1907 = G. Cosenza, *Stabia. Studi archeologici, topografici e storici*, Trani 1907.
- DELLA TORRE 2004 = S. Della Torre, *La strategia della conservazione programmata. Dalla progettazione delle attività alla valutazione degli impatti*, Firenze 2004.
- DELLA TORRE – PRACCHI 2004 = S. Della Torre – V. Pracchi, “Il restauro tra evento e processo: sfumature di significato nel concetto di minimo intervento”, in *Il minimo intervento nel restauro*, 2004: 27-38.
- D'ORSI 1956 = L. D'Orsi, *Come ritrovai l'antica Stabia*, Napoli 1956.
- D'ORSI 1996 = L. D'Orsi, *Gli scavi di Stabiae. Giornale di scavo, con appendice di Vincenzo Cuccurullo*, a cura di A. Carosella, Roma 1996.
- ELIA 1957 = O. Elia, *Pitture di Stabia*, Napoli 1957.
- FERRARO 1980 = S. FERRARO, *Stabiae. Le ville e l'Antiquarium*, Castellammare di Stabia 1980.
- FERRARA 1991 = A. FERRARA, “Villa San Marco”, in *Stabiae risorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, 1991: 41-65.
- MAIURI 1956 = A. Maiuri, “Ville pittoriche antiche a Castellammare di Stabia”, in *Le Vie d'Italia* 6, 1956: 685-694.
- MASTROROBERTO – BONIFACIO 2002 = M. Mastroroberto – G. Bonifacio, “Ricerche archeologiche nell'ager stabianus”, in *Stabiae: Storia e architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, 2002: 153-61.
- MINIERO 1989 = P. Miniero, *Stabiae. Pitture e stucchi delle ville romane*, Napoli 1989.
- PESANDO – GUIDOBALDI 2018 = F. Pesando – M. P. Guidobaldi, *Pompei, Oplontis, Ercolano, Stabiae*, Bari 2018.
- PICONE 2005 = R. Picone, “La conservazione degli edifici storici: Il riferimento all'ambiente e al territorio”, in *Restauro e Consolidamento*, 2005: 152-158.
- PICONE 2011 = R. Picone, “Pompei alla guerra. Danni bellici e restauri nel sito archeologico”, in *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzione e restauri*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 103-128.
- PICONE 2011a = R. Picone, “Restauri di guerra a Pompei. Le case del Fauno e di Epidio Rufo”, in *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 19-41.
- PICONE 2013 = R. Picone, *Pompei accessibile. Linee guida per la fruizione ampliata del sito archeologico*, Roma 2013.
- PICONE – OSANNA 2018 = *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto Pompei*, L'Erma di Bretshnider, Roma 2018.
- PICONE 2018a = R. PICONE, “Archeologia e Contesto. Il ruolo del Restauro” in *Materiali e Strutture n. 13*, 2018: 63-84.
- PICONE – IACCARINO 2021 = R. Picone – S. Iaccarino, “«Le Vie d'Italia» e la tutela del Paesaggio”, in “*Storia dell'Urbanistica annuario nazionale di Storia della Città e del territorio*” *L'Italia del Touring Club, 1894-2019* n. 1, 2021: 344-362.
- RICCI 2006 = A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006.
- RUGGIERO 1881 = M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII. Notizie raccolte e pubblicate da Michele Ruggiero*, Napoli 1881.
- STEFANI 2000 = G. Stefani, “Contributo allo studio dell'ager stabianus. Sul rinvenimento di una villa rustica in località Messigno”, in *Rivista di Studi Pompeiani* XI, 2000: 161-186.

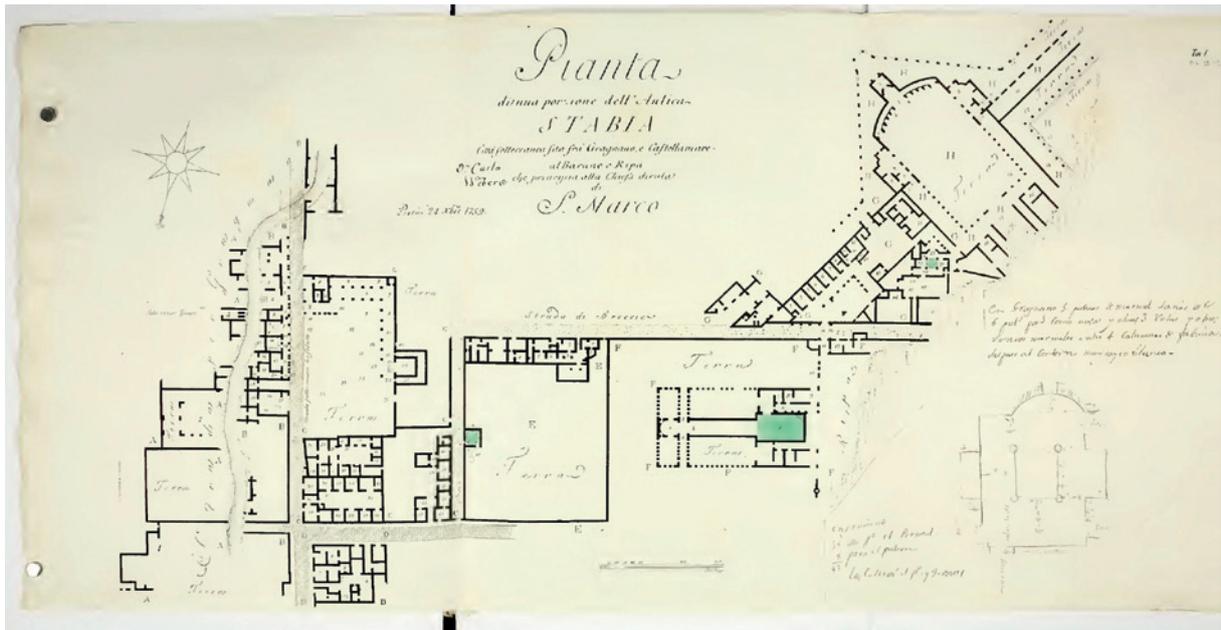


Fig. 1. Pianta di una porzione dell'antica Stabia realizzata da Karl Weber nel 1759 e pubblicata in M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII*. Notizie raccolte e pubblicate da Michele Ruggiero, Napoli 1881.



Fig. 2. Libero D'Orsi fotografato all'interno della Grotta San Biagio, 1950 circa. Da A. CAROSELLA 1996.

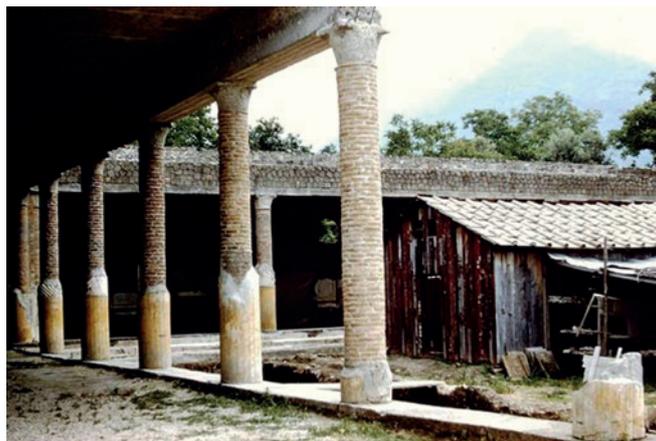


Fig. 3-4. Confronto tra l'assetto del peristilio superiore nel 1961 e l'attuale configurazione dovuta ai restauri e alle ricostruzioni post sisma del 1980.



Fig. 5. Dettaglio della linea di sutura impiegata nelle ricostruzioni degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.



Fig. 6. A. MAIURI, Ville pittoriche antiche a Castellammare di Stabia, in «Le Vie d'Italia», 6, giugno 1956.

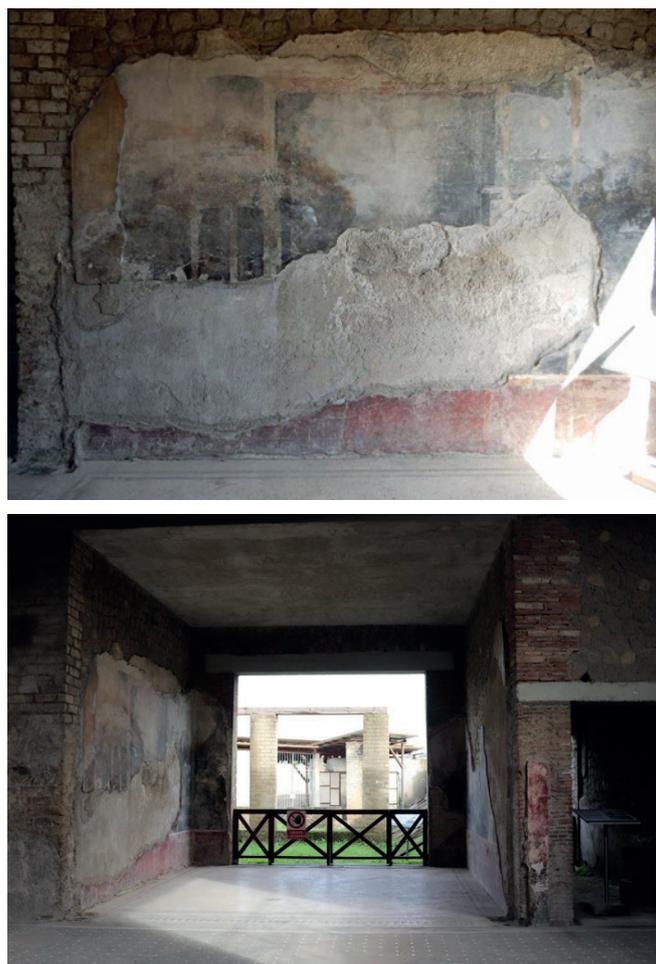


Fig. 7-8. Particolare della parete ovest affrescata dell'ambiente 59, il tablinum aperto verso il porticato nord di villa san Marco.



Fig. 9. Particolare della riconfigurazione della lacuna attraverso la ricollocazione del frammento originale.



Fig. 10. Particolare della riconfigurazione delle lacune attraverso la collocazione in situ di una copia dei frammenti originali.



Fig. 11. Una delle brecce realizzate durante le esplorazioni borboniche.



Fig. 12. Il rapporto di Villa San Marco con la città contemporanea di Castellammare di Stabia. Foto dell'autore.



Fig. 13. I nuovi scavi. Foto dell'autore.





## Michele Ruggiero e le Ville di *Stabiae*. Studi e ricognizioni sul territorio

Ersilia Fiore\*

### *Abstract*

Il saggio intende contribuire all'ampliamento delle conoscenze sulla storia degli scavi e dei restauri delle Ville di *Stabiae*, attraverso un'analisi della raccolta documentale "Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782. Notizie raccolte e pubblicate", edita nel 1881 da Michele Ruggiero e qui analizzata anche alla luce di fonti inedite sul testo nonché di una rilettura complessiva dell'attività svolta dal suo autore. L'opera letteraria di Ruggiero vide l'aggiunta, al già innovativo metodo utilizzato nella *Pompeianarum Antiquitatum Historia* di Giuseppe Fiorelli, dei disegni di rilievo e delle annotazioni dei primi tecnici impegnati nelle attività di scavo in età borbonica, favorendo l'avvento di un nuovo linguaggio scientifico e di un innovativo 'racconto' archeologico *ante litteram*. L'attività divulgativa di Michele Ruggiero fu determinante per la diffusione della documentazione delle scoperte archeologiche avvenute nel Mezzogiorno d'Italia tra la seconda metà del XVIII e il XIX secolo offrendo, in particolare per Stabia, l'opportunità di rileggere dai dati emersi l'approccio dei tecnici e delle istituzioni che, nel XVIII sec, si occupavano della tutela e della trasmissione del patrimonio archeologico.

*This essay aims to contribute to the expansion of the knowledge on the history of the excavations and restorations of 'Ville di Stabiae', through an analysis of the "Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782. Notizie raccolte e pubblicate" document collection, published by Michele Ruggiero in 1881 and reviewed here considering unpublished sources about the text and its author. Ruggiero's literary work saw the addition, to the already innovative method used in Giuseppe Fiorelli's Pompeianarum Antiquitatum Historia, of important drawings and annotations of the first technicians committed to the activity of excavation in the Borbonic era, promoting the coming of a new scientific language and an innovative archaeological 'tale' ante litteram.*

*Michele Ruggiero's informative activity was essential to the spread of the documentation of the archaeological discoveries which took place in Southern Italy between the second half of the 18th and the 19th century, with the findings providing the opportunity to read back the approach of technicians and institutions that dealt with the protection and transmission of the archaeological heritage in the 18th century, particularly for Stabia.*

\* Ersilia Fiore, architetto e dottoranda presso la Scuola Superiore Meridionale nell'area disciplinare 'Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico. Ricerca storica, conservazione, fruizione del patrimonio' (fiorersilia@gmail.com).

## GLI SCAVI BORBONICI E LA RISCOPERTA DEL TERRITORIO DELL'ANTICA STABIAE

Gli scavi dell'antica *Stabiae* furono intrapresi ufficialmente il 7 giugno del 1749, quando il re Carlo III di Borbone<sup>1</sup>, già promotore dell'esplorazione di Ercolano e Pompei, incaricò l'ingegnere del genio militare Roque Joaquín de Alcubierre<sup>2</sup> di avviare le indagini sulla collina di Varano, area montuosa a confine tra i borghi di Castellammare di Stabia e di Gragnano.

Com'è noto, il toponimo della città era già stato erroneamente attribuito<sup>3</sup> dalla corte borbonica all'area che si andava riscoprendo sulla collina della *Civita* nel territorio di Torre Annunziata. Qui gli scavi intrapresi nel 1748<sup>4</sup> dall'ingegnere spagnolo de Alcubierre, oltre allo stupore e all'entusiasmo determinato dall'eccezionalità e dall'ampiezza dei ritrovamenti effettuati, generarono un ampio dibattito tra gli eruditi dell'epoca sull'identità da attribuire ai luoghi che si stavano svelando ai loro occhi. Dibattito che si risolse, nel 1763, con il rinvenimento di un'epigrafe che consentì di identificare la città di Pompei, facendo afferire all'antica *Stabiae*<sup>5</sup> solo quei ritrovamenti che, fin dal 1749, si erano susseguiti sulla collina di Varano.

Le prime aree del pianoro ad essere interessate dagli scavatori borbonici furono Villa San Marco, esplorata tra il 1749 e il 1754, Villa del Pastore nel 1754, Villa Arianna e il *Secondo Complesso*, esplorati tra il 1757 e il 1762. Tali luoghi, oltre alla certezza di essere custodi di importanti e preziose antichità, presentavano un vantaggio significativo per le dinamiche di scavo<sup>6</sup> che consentì al colonnello Roque de Alcubierre di avviare, sulla base delle segnalazioni degli abitanti della zona, le prime attività di ricerca con un numero ridotto di operai.

Agli scavi di *Stabiae* si dedicò anche Karl Weber<sup>7</sup>, ingegnere dell'esercito borbonico di origine svizzera, alle dipendenze del colonnello de Alcubierre. Alla sua lunga ed attenta attività a Varano si deve la conoscenza dei resti di numerose ville d'ozio<sup>8</sup>, ricche di affreschi parietali e mosaici pavimentali, oltre che di un settore dell'antico impianto urbano.

Delle proprie scoperte stabiesi Weber redasse accurate descrizioni e documentazioni grafiche, con l'intenzione di proporsi alla candidatura per la nomina ad Accademico Ercolanese, così da far parte della schiera di antiquari raccolta dal re Carlo di Borbone aventi il compito di illustrare le scoperte archeologiche vesuviane ed ordinare il relativo Museo.

La prima planimetria delle Ville di *Stabiae* ad essere completata, il 20 gennaio 1750, illustrava i resti di un edificio scavato nei pressi della Cappella di San Marco indicato come la Villa del Fauno, esplorata da Weber nel 1749 (fig. 1). Il disegno mirava a contestualizzare le emergenze

<sup>1</sup> Su Carlo III si veda: D'alconzo 2017, pp. 127-147; Allroggen-Bedel 1986, pp. 521-536.

<sup>2</sup> R. J. Alcubierre, Ingegnere militare spagnolo. Dal 1738 al 1765 diresse gli scavi di Ercolano, promossi e patrocinati da Carlo di Borbone. Nel 1748 esplorò Pompei, promovendovi anche i primi scavi. Un accurato excursus sugli scavi di de Alcubierre attraverso i disegni di K. Weber si legge in Parslow 1998.

<sup>3</sup> Si veda Fiorelli 1860-1864, I, pp. 1-3. "Cava de la Civita, 1748. 23 marzo – in occasione di un sopralluogo effettuato nei giorni scorsi per conoscere il fiume che conduce l'acqua al polverificio di Torre Annunziata, avendo precedentemente ricevuto notizie dall'intendente D. Juan Bernardo Boschi, che in località Civita distante circa 2 km da torre erano state rinvenute alcune statue e altri resti dell'antica città di Stabia sono stati ritrovati, mi sembra opportuno identificare e reperire alcune informazioni (...)" – R. J. de Alcubierre.

<sup>4</sup> Tra i numerosi scritti sul dissepellimento delle città vesuviane si veda: Zevi 1979, pp. 5-10; Zevi 1980, pp. 58-68; Zevi 1981, pp. 11-21; Pannuti 1983, pp. 163-410; Allroggen-Bedel 1992, pp. 35-39; Longo Auricchio 1997, pp. 175-179; Pagano 1997; Pagano 2005; Guzzo 2006, pp. 111-121. Utile strumento per la ricostruzione delle vicende settecentesche risulta la pubblicazione a cura dell'Archivio di Stato di Napoli, Fonti documentarie per la storia degli scavi di Pompei, Ercolano e Stabia 1979.

<sup>5</sup> Bonifacio – Sodo 2002.

<sup>6</sup> L'area di Stabia, come Pompei, presenta un vantaggio significativo per le dinamiche di scavo: la lamina vulcanica che ricopriva la città antica era costituita in prevalenza da lapilli e pomice e poteva essere estratta con relativa facilità degli scavatori settecenteschi mediante delle trincee.

<sup>7</sup> Sulla vita e sulle attività di Weber si veda: PARSLow 1995.

<sup>8</sup> Le ville scoperte e disegnate fedelmente dal Weber furono: la Villa di San Marco (nome attribuito per la presenza nei pressi del complesso residenziale di una cappella intitolata al santo), la Villa di Anteros e Hercleo (detta villa del Fauno), la Villa del Pastore, la Villa di Arianna, il Secondo complesso e l'impianto urbano concentrato intorno al Decumano massimo.

archeologiche rinvenute nel paesaggio circostante riportando, nella rappresentazione, l'indicazione della strada che conduce da Gragnano a Napoli e che aveva tagliato una porzione dell'edificio a sud-ovest. Le porzioni scavate comprendevano una serie di stanze decorate con mosaici che si aprivano su due peristili, il più grande dei quali era delimitato da un ambulacro coperto, suggerendo che quelli emersi fossero i resti di una villa. La rappresentazione realizzata da Weber presentava a corredo anche una legenda con l'indicazione e la collocazione degli affreschi e dei reperti rinvenuti durante lo scavo; tale informazione risulta particolarmente preziosa anche per gli studiosi contemporanei dato che, una volta rimossi gli oggetti di valore, l'edificio fu nuovamente sepolto ed obliterato.

Tra il 1775 e il 1782 furono portate avanti nuove attività di scavo ad opera di Francesco La Vega<sup>9</sup>; tali operazioni si concentrarono nell'area di Villa Arianna, interessando anche alcune ville rustiche dell'*ager stabianus*. Nonostante la crescente attenzione dell'architetto al rilievo e alla descrizione delle evidenze archeologiche venute alla luce durante le attività di scavo e, soprattutto in area pompeiana, al restauro delle emergenze archeologiche, a *Stabiae* prevalse ancora la tendenza a distaccare dai contesti originari tutti gli oggetti, le pitture e i mosaici considerati di particolare pregio per farli confluire nella collezione reale.

La fine della stagione borbonica segnò la conclusione della ricerca archeologica sul pianoro di Varano, con la completa ricopertura degli scavi settecenteschi avvenuta nel 1782 e la ripresa dell'attività agricola. Per tutto il corso del XIX secolo non si ebbero ricerche specifiche rivolte alla conoscenza archeologica del territorio, anche se non furono irrilevanti le scoperte che documentarono la prosecuzione della vita dell'insediamento antico dopo la catastrofe vesuviana.

La documentazione<sup>10</sup> redatta dai tecnici coinvolti negli scavi borbonici fu ricomposta e pubblicata da Michele Ruggiero circa un secolo dopo la sospensione delle attività, con l'aggiunta di una fondamentale planimetria introduttiva che registrava tutti i rinvenimenti effettuati nell'*ager stabianus*<sup>11</sup>.

## IL CONTRIBUTO DI MICHELE RUGGIERO ALLA VALORIZZAZIONE DELLE VILLE DI STABIA

La fase ottocentesca degli studi sul territorio di *Stabiae*, pur non essendo caratterizzata da concrete e proficue campagne di scavo archeologico, vide sorgere un contributo fondamentale per la conoscenza delle architetture antiche diffuse nell'*ager stabianus*, per la trasmissione ai posteri delle prime rappresentazioni delle ville esplorate nel Settecento e del racconto delle vicende e degli espedienti tecnici degli scavatori durante le operazioni di riscoperta promosse dalla corte borbonica.

<sup>9</sup> Per tale figura e per la presenza nelle città vesuviane, cfr. Pezone 2003, pp. 73-90 e Lenza 2003, pp. 51-72.

<sup>10</sup> La documentazione settecentesca era costituita da: diari di scavo, resoconti, lettere, 19 tavole con disegni, schizzi e annotazioni realizzate da Weber e La Vega.

<sup>11</sup> Complessivamente erano state scavate e documentate sei ville e un impianto urbano di 45.000 m<sup>2</sup> sul ciglio della collina di Varano e dieci ville nell'entroterra. Delle sei ville della collina di Varano ne sono state riconosciute quattro, tre delle quali sono attualmente visitabili, mentre l'impianto urbano è ancora interrato.

Tale contributo, dal titolo “*Degli scavi di Stabia, dal 1749 al 1782*”<sup>12</sup> (fig. 2), fu pubblicato nel 1881 da Michele Ruggiero<sup>13</sup>, architetto napoletano fortemente impegnato in campo archeologico e, in particolare, a Pompei dove assunse la carica di Soprintendente agli Scavi succedendo a Giuseppe Fiorelli, a cui fu affidata la direzione generale delle antichità di Roma. Nello svolgimento del suo incarico, Ruggiero si rivelò un innovatore nei metodi della conservazione e del restauro del patrimonio archeologico soprattutto per il suo approccio filologico.

La sua attenzione all’osservazione del costruito in tutte le sue fasi, storiche e materiche, lo rese particolarmente sensibile e attento alla ricerca storica, considerata un approfondimento imprescindibile per il restauro e la “trasmissione al futuro” dei manufatti sia in campo architettonico, sia archeologico. Tale sensibilità, nel corso della sua carriera di architetto e archeologo restauratore, lo portò a ricercare e a raccogliere, laddove possibile, i documenti d’archivio e le rappresentazioni iconografiche ascrivibili alle aree oggetto d’intervento, che rappresentano per noi oggi una documentazione preziosa per la conoscenza e per le scelte di restauro da compiere.

Operazione che, per quanto complessa, risultò particolarmente preziosa per la conoscenza dei siti archeologici “minori”<sup>14</sup> dell’area vesuviana, dove la progressiva perdita di interesse, data dalla mancanza di nuove scoperte e dalla concentrazione di tutte le forze sulla città archeologica di Pompei, aveva contribuito ad obliterarne la memoria e a disperdere gran parte della documentazione grafica e descrittiva redatta dagli operatori settecenteschi (fig. 3).

L’attenzione di Michele Ruggiero si concentrò per prima sull’area dell’antica città di Stabia. Tale sito, pur essendo stato oggetto dell’attenzione degli eruditi settecenteschi e di alcune pubblicazioni scientifiche<sup>15</sup>, era caduto nella più totale dimenticanza nel corso del XVIII secolo, tanto che lo scrittore francese René Ménéard, nel suo noto libro sulla vita privata degli antichi<sup>16</sup> non esitò a scrivere: “Quant’ à Stabiae qui fut détruite en même temps que les deux autres villes, on n’y a encore exécuté aucune fouille”<sup>17</sup>.

Obiettivo dell’attività di Ruggiero fu quello di raccogliere e pubblicare le annotazioni, i giornali di scavo e gli inventari redatti durante gli scavi borbonici, su modello di quanto fatto per Pompei con la *Pompeianarum Antiquitatum Historia*<sup>18</sup>. Tale operazione non mancò di un’attenta ricostruzione critica della storia degli scavi di Stabia, commentandone le modalità esecutive anche in raffronto alla modalità contemporanea con cui venivano svolti e documentati gli scavi archeologici.

<sup>12</sup> Ruggiero 1881.

<sup>13</sup> Michele Ruggiero (1811-1900), figlio di Pietro Ruggiero, medico chirurgo e professore nell’Università di Napoli, e di Matilde Sancio, di origini baresi. Nelle nuove istituzioni del Regno d’Italia, Ruggiero figura come architetto direttore degli scavi di Pompei e Pozzuoli, dal 1860 al 1865, come architetto del Museo tra il 1862 e il 1866, e come architetto direttore degli scavi di Pompei dal 1866 al 1874. Con la riorganizzazione del servizio, nel 1875, rivestì l’incarico di capo dell’Ufficio Tecnico e ingegnere direttore degli Scavi di Pompei che mantenne fino al 1893. Oltre agli incarichi relativi alla gestione delle antichità vesuviane, Michele Ruggiero fu funzionario, fino 1891, della Delegazione Regionale per i Monumenti delle Province Meridionali; dal 1866 fu membro della Commissione consultiva di Belle Arti di Napoli e, dal 1877, della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d’arte e d’antichità per la Provincia di Napoli. Per approfondire si veda: Sogliano 1900, pp. 125-134; Filangieri di Candida 1900, pp. 1-15; Sammarco 1996, pp. 401- 402. Russo Spina 2018, pp. 131-138; Russo 2018, pp 17-22; Fiore 2020, pp. 595-604.

<sup>14</sup> Possiamo definire siti archeologici “minori” l’area di *Stabiae*, il territorio dell’*ager stabianus* (comprendente i comuni di Castellammare, Gragnano, Casola, Lettere, S. Antonio Abate etc.) e, in misura ridotta, la città di Ercolano dove crescenti difficoltà, tecniche e logistiche, ostacolavano il prosieguo delle attività di scavo non garantendo nuove scoperte.

<sup>15</sup> Le prime notizie su Stabia furono pubblicate, nel 1845, nella Storia delle due Sicilie ad opera dell’erudito Nicola Corcia. Circa vent’anni dopo, fu Giuseppe Fiorelli a rendere note alcune notizie sulle ville e, al contempo, si erano cominciate a stampare su Stabia altre due opere, di Carlo Bonucci e Riccardo Acton, anche se prive di notizie e mancanti di un approccio scientifico e complessivo.

<sup>16</sup> Ménéard 1880.

<sup>17</sup> “Per quanto riguarda Stabiae, distrutta insieme alle altre due città, non è stato ancora effettuato alcuno scavo” (Ménéard 1880 p. 539)

<sup>18</sup> Fiorelli 1860 – 1864; Nell’opera sono raccolte tutte le relazioni degli scavi condotti a Pompei dal 1748, data della sua scoperta, al 1860.

Fin dalle prime pagine della sua opera<sup>19</sup>, lo studioso partenopeo, evidenziò come la natura degli scavi borbonici fosse più affine a quella dei “cercatori di antichità” che a quella contemporanea degli studiosi d’arte e di archeologia.

Gli scavi, condotti “vagando alla cieca”, portarono a spogliare gli edifici delle loro finiture e decorazioni e a risotterrarli senza però registrare o interrogarsi sulle caratteristiche morfologiche e costruttive delle architetture antiche. Dal punto di vista della conservazione, tale *modus operandi* comportò grandi distruzioni per gli elementi lasciati *in situ* che, a causa dell’abbandono agli agenti degradanti, si disfacevano o venivano barbaramente distrutti a colpi di piccone.

La ricomposizione dei dati documentali dispersi, come registrato dallo stesso autore nell’introduzione al volume, fu resa più complessa delle numerose e repentine mutazioni politiche che avevano caratterizzato il Mezzogiorno d’Italia tra il XVIII e il XIX secolo. I nuovi equilibri politici influenzarono anche lo spostamento del materiale documentale: alcuni dati furono inviati all’Archivio di Stato di Napoli, altri alla Soprintendenza degli scavi e del Museo Nazionale. La ricerca interessò altresì i fondi del Canonico de Jorio e la biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, dove furono recuperati alcuni scritti e un volume, nonché la biblioteca di Don Vincenzo Cuomo, assegnata per testamento al Municipio di Napoli ed in cui furono ritrovati i *Rapporti originali di Weber ed altri impiegati agli scavi di Pompei ed Ercolano al Sig. Alcubierre e minute d’informi di Alcubierre a S. E. il Signor Marchese Tanucci, 1753 – 1804*<sup>20</sup> in tre volumi di grandi dimensioni.

La formazione di architetto e il suo impegno nella progettazione del nuovo portarono Michele Ruggiero a ricercare e ad aggiungere, alla raccolta dei dati documentali, anche i disegni e gli schizzi realizzati dai primi esploratori delle ville di *Stabiae*: Karl Weber e Francesco La Vega.

Tale corpus iconografico, totalmente inedito e in parte disperso, fu parzialmente ricomposto dall’autore mediante l’acquisto da privati di disegni e carte che “parvero usciti anticamente dagli armadi di Casa Reale”<sup>21</sup> e che furono riannessi all’Archivio degli scavi di antichità: si trattava di schizzi e disegni di Ercolano e Pompei, tre piante di Stabia ed un volume manoscritto di Weber.

Tali fortunati ritrovamenti consentirono a Ruggiero di ricomporre filologicamente la storia degli scavi di Stabia, favorendo l’avvento di un nuovo linguaggio scientifico e di un innovativo ‘racconto’ archeologico il cui obiettivo, ancora attuale, era di facilitare a tutti la comprensione dei documenti raccolti e di rendere identificabile, anche a distanza di tempo, l’esatta collocazione dei reperti emersi dagli scavi (figg. 4-5).

L’introduzione delle planimetrie e dei disegni delle aree scavate rappresentò la principale innovazione metodologica apportata dall’architetto napoletano al genere letterario dei *corpora* documentali, inaugurato da Giuseppe Fiorelli con la pubblicazione delle relazioni degli scavi condotti a Pompei tra il 1748 e il 1860. Sebbene la raccolta dei giornali di scavo costituisse, di per sé, un evento rivoluzionario per la diffusione delle scoperte archeologiche, la mancanza di planimetrie e disegni correlati ai luoghi e all’inventario degli oggetti rendeva tali volumi di difficile comprensione.

L’inserimento delle planimetrie e dei disegni a corredo dei testi, infatti, consentì a Ruggiero di riunire i dati documentali alla forma architettonica di riferimento anche laddove essa non era più visibile, come nel caso delle ville di Stabia, e di suggerirne le spazialità attraverso il confronto con architetture archeologiche note.

<sup>19</sup> Ruggiero 1881, p. V.

<sup>20</sup> Archivio della Società Napoletana di Storia Patria, fondo ms. Cuomo 1.4.24-26.

<sup>21</sup> Ruggiero 1881.

La raccolta documentale pubblicata nel 1881– comprendente cronache e rilievi grafici – costituisce ancora oggi un riferimento imprescindibile per lo studio di *Stabiae*.

La scomparsa di molti dei documenti riportati<sup>22</sup>, tra cui alcune delle numerose tavole a corredo dei testi, rende la pubblicazione di Ruggiero una fonte privilegiata da cui registrare non solo l'evoluzione delle lavorazioni di scavo e restauro che caratterizzarono la scoperta delle aree archeologiche vesuviane, ma anche l'approccio dei tecnici e delle istituzioni che dovettero occuparsi della messa in sicurezza, della tutela e del racconto di quelle emergenze.

Sebbene in passato vi siano stati numerosi studi basati sul *corpus* di documenti raccolti e editi da Michele Ruggiero<sup>23</sup>, in pochi hanno guardato a esso come a una fonte per ricostruire, nel dettaglio, lo svolgimento delle attività di ricerca archeologica e le metodologie d'intervento ad essa correlate. Gran parte degli studi si limitò ad utilizzare le notizie raccolte da Ruggiero per identificare l'esatta provenienza dei reperti archeologici emersi dagli scavi, oppure per ricostruire i programmi figurativi di *domus* e monumenti pubblici.

Nella sua raccolta l'architetto napoletano fu il primo ad individuare le aree oggetto delle campagne di scavo settecentesche e a identificare le pitture descritte e numerate nelle rappresentazioni di Weber. La portata innovativa di questa operazione sistematica di raccolta e pubblicazione di fonti sta anche nel fatto che, ove possibile, i dati raccolti furono integrati dall'autore con una descrizione dello stato di conservazione delle evidenze archeologiche ancora visibili, consentendo, per la prima volta, di leggere gli esiti delle attività di scavo, restauro e abbandono a cui furono soggette le aree archeologiche campane tra il XVIII e il XIX secolo.

Dagli studi intrapresi da Ruggiero sul territorio stabiano emerge che gli edifici di maggior pregio, identificati come *ville d'otium* e palestre, si concentrarono sulla collina di Varano, mentre le ville 'rustiche' costituirono il tipo edilizio più diffuso sul lato orientale del pianoro.

L'individuazione della destinazione d'uso degli edifici emersi deriva dal confronto diretto dei disegni con le evidenze archeologiche di Pompei ed Ercolano e da un approfondimento della ricerca sui tipi edilizi dell'architettura antica che si estende all'intero territorio italiano.

Tali raffronti consentirono a Ruggiero di individuare nella *Pianta di una porzione dell'antica Stabia*, realizzata da Karl Weber nel 1759, delle analogie tra il disegno della 'piazza' (indicata con la lettera C), aperta verso la strada e dotata di portici e ambienti dipinti, e l'*Aedes Aesculapii et Hygiae* di Pompei, ipotizzando la funzione di mercato per gli spazi adiacenti. L'ipotesi di tale destinazione d'uso fu il risultato dell'incrocio tra l'interpretazione del disegno di Weber, la descrizione tipologica degli antichi *fora* lasciata da Vitruvio e il confronto con altri siti archeologici, come il mercato di Veleia nella provincia di Piacenza.

Ruggiero, inoltre, individuò come prova ulteriore per la destinazione d'uso di quegli spazi urbani anche i dati archeologici, visti i cospicui ritrovamenti sul luogo di monete e scheletri.

<sup>22</sup> Durante la Seconda Guerra Mondiale furono distrutte alcune delle fonti documentali pubblicate nella raccolta di Ruggiero. Si tratta dei volumi e dei disegni che erano custoditi presso la biblioteca municipale di Napoli e la biblioteca della società napoletana di Storia patria.

<sup>23</sup> Nel periodo tra le pubblicazioni di Fiorelli e Ruggiero, anche Felice Barnabei aveva pubblicato, nel 1877, un breve testo intitolato "Gli scavi di Ercolano" in cui dimostrava l'importanza dello studio dei documenti di epoca borbonica per la conoscenza degli aspetti operativi degli scavi settecenteschi. Il Barnabei ha attinto a una serie di manoscritti originali che coprono il periodo dalla riscoperta di Ercolano fino agli anni del mandato di Weber, interessandosi soprattutto agli aspetti pratici del progetto, come la metodologia, i costi, la divisione del lavoro e la supervisione. Nel 1879, seguì il lavoro di Domenico Comparetti e Giulio de Petra sulle notevoli scoperte della Villa dei Papiri a Ercolano. Le loro rispettive ricerche sui documenti di scavo, la biblioteca e i suoi papiri, e il programma scultoreo della villa si svilupparono in quella che potrebbe essere considerata la prima monografia archeologica su questi scavi, sebbene prodotta più di un secolo dopo che i tunnel di scavo furono sigillati.

Il parallelo con altre architetture archeologiche ‘visitabili’, oltre che per i confronti tipologici, fu utile all’architetto napoletano per restituire ai lettori, in maniera indiretta, la percezione della spazialità delle evidenze archeologiche stabiane, totalmente obliterate dagli scavi settecenteschi.

Tale operazione di lettura, descrizione e confronto si estese all’intero territorio dell’*ager* stabiano, riuscendo ad intuire la collocazione e la natura degli ambienti esplorati e descritti nel XVIII secolo attraverso un continuo confronto con le *domus* pompeiane.

Anche nel caso di architetture archeologiche considerate ‘minori’ l’architetto napoletano non mancò di approfondire lo studio dei particolari architettonici e delle spazialità: è il caso della villa a Cappella degli Impisi a Gragnano (tav. XIII) (fig. 6), tra le meno note dell’agro. L’edificio, identificato come villa rustica per la presenza al suo interno di un grosso *dolium* e vasi di creta e la vicinanza di un orto o *pomarium* murato, fu parzialmente esplorato nel 1780 e subito abbandonato per la scarsità delle decorazioni interne.

Quanto fu scavato e rilevato dagli esploratori borbonici consentì a Ruggiero di individuare chiaramente gli ambienti del peristilio, con cisterna e semi-piscina, del triclinio e di individuare le *alae* del peristilio confrontando la struttura della villa rustica con la ben più nota casa di Epidio Rufo a Pompei (Reg. IX, ins. 1), dove le *alae* sono al centro del cortile.

Per la descrizione e il racconto del territorio dell’antica Stabia fu fondamentale la composizione di un quadro di unione complessivo realizzato su richiesta di Michele Ruggiero, allora direttore degli scavi di Pompei, attraverso una mappa topografica dell’area di Castellammare e Gragnano in cui le evidenze archeologiche rilevate e quelle solo descritte furono rappresentate nel contesto territoriale ottocentesco, dove le fabbriche antiche emergevano spesso ostacolando la coltivazione delle terre. Tale attività di sintesi fu fortemente influenzata dall’interesse pregresso dell’architetto napoletano allo studio scientifico del territorio vesuviano (fig. 7).

La sua direzione, infatti, fu interamente permeata dall’interdisciplinarietà alimentata dal fervido clima intellettuale della Napoli di fine Ottocento, accogliendo all’interno dei siti vesuviani un gran numero di intellettuali italiani e stranieri. L’approccio multidisciplinare, evincibile anche dalla lettura dei suoi primi scritti pompeiani<sup>24</sup>, consentì a Ruggiero di assumere un ruolo significativo nella sistematizzazione delle notizie scientifiche sull’eruzione del 79 d.C. e sulla scomparsa delle città vesuviane, rispondendo ai numerosi interrogativi che circondavano le attività di scavo mediante l’incrocio delle fonti dirette provenienti dalle indagini *in situ*, con la lettura critica delle fonti antiche.

La mappa topografica, redatta dall’ingegnere Giacomo Tascone (fig. 8), se letta in relazione ai successivi aggiornamenti e alle cartografie contemporanee, consente di tracciare una storia archeologica ed evolutiva dell’agro stabiano<sup>25</sup>, utile anche ad indirizzare gli sforzi delle campagne geognostiche moderne per l’individuazione delle evidenze archeologiche obliterate nel tempo. In tali ricerche, l’atto di riesaminare i dati e le notizie relative ai rinvenimenti avvenuti tra il XVIII ed il XIX secolo risulta fondamentale per posizionare topograficamente le strutture archeologiche cancellate dall’aggressione antropica e dal boom edilizio che hanno trasformato la piana di Castellammare di Stabia negli ultimi 50 anni.

<sup>24</sup> Ruggiero 1872, Ruggiero 1879.

<sup>25</sup> Lo studio del territorio della piana del Sarno per ricostruire scientificamente l’andamento dell’antica linea di costa, coinvolse naturalisti, ingegneri e agronomi per interpretare con maggior sicurezza quanto emerso dai saggi fatti per verificare la consistenza dei terreni sottostanti i depositi piroclastici. Gli studi condotti da Ruggiero portarono alla redazione della prima “Carta archeologica della Piana del Sarno” (Ruggiero 1879, tav I) in cui sono riportate in rosso le aree oggetto di indagine diretta e con tratteggi di diverso colore le ipotesi pregresse sull’andamento della linea di costa al momento dell’eruzione. Si veda anche Stefani 2000, pp. 161-186; Stefani-Di Maio 2003, pp. 141-195.

Fu proprio la rilettura dei documenti e delle relazioni degli scavatori borbonici a spingere, nel 1956, Libero D'Orsi a riprendere gli scavi nell'agro stabiano. Grazie alle piante pubblicate da Michele Ruggiero nel 1881, gli archeologi moderni poterono ritrovare, anche quando completamente obliterate, le aree in cui avvennero le prime scoperte e riportare alla luce importanti complessi edilizi come Villa San Marco.

Oggi tali informazioni, inserite in un contesto più ampio di analisi e di dati (fig. 9), consentono una delineazione più precisa delle trasformazioni storiche e morfologiche del territorio dell'antica Stabiae, agevolando la localizzazione delle indagini geognostiche e dei saggi di scavo archeologico che si legano allo studio e alla valorizzazione del territorio tra Castellammare e Gragnano. Ripercorrere le segnalazioni edite da Ruggiero nel 1881 può aggiungere, all'indagine e alla ricerca sul campo, ulteriori riferimenti che, messi in relazione al contesto materiale, consentono di restituire un quadro di dati unitario e completo capace di indirizzare un progetto di restauro capillare, consapevole della complessità dei luoghi e delle problematiche conservative, per restituire pienamente alla collettività il patrimonio delle Ville di *Stabiae*.

## Abbreviazioni bibliografiche

- ALLOGGEN-BEDEL 1986 = A. Allroggen-Bedel, "Tanucci e la cultura antiquaria del suo tempo", in *Bernardo Tanucci giurista, statista, letterato (atti del convegno internazionale di Napoli 1983)*, 1986: 521-536.
- ALLOGGEN-BEDEL 1992 = A. Allroggen-Bedel, "Gli scavi di Ercolano nella politica culturale dei Borboni", in *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*, 1992: 35-39.
- BONIFACIO – SODO 2002 = G. Bonifacio – A.M. Sodo, "Stabiae: Storia e architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999", *Convegno Internazionale Castellammare di Stabia, 25-27 marzo 2000*, Roma 2002.
- D'ALCONZO 2017 = P. D'Alconzo, "Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia", in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, 2017: 127-147;
- FILANGIERI DI CANDIDA 1900 = A. Filangieri Di Candida, "Commemorazione di Michele Ruggiero letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 16 giugno 1901 dal socio residente Antonio Filangieri di Candida", in *Atti Accademia Pontaniana XXX-XXXI*, Napoli 1901: 1-15.
- FIORE 2020 = E. Fiore, "Restauro e Riparazioni nell'Insula Occidentalis. Michele Ruggiero e la conservazione della Pompei archeologica", in *Pompei Insula Occidentalis. Conoscenza, Scavo, Restauro e Valorizzazione*, 2020: 595-604.
- FIORELLI 1860 – 1864 = G. Fiorelli, *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, voll. 1-3, Napoli 1860-1864.
- GUZZO 2006 = P.G. Guzzo, "Scoperta e conoscenza delle antichità vesuviane", in *Rivoluzioni dell'antico*, 2006: 111-121.
- LENZA 2003 = C. Lenza, "Studio dell'antico e internazionalismo neoclassico. L'attività di Francesco La Vega nei cantieri vesuviani e la "fortuna" dei disegni", in *Napoli-Spagna Architettura e Città nel XVIII secolo, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Napoli 17-18 dicembre 2001*, 2003: 51-72.
- LONGO AURICCHIO 1997 = F. Longo Auricchio, "Le prime scoperte a Ercolano", in *Cronache ercolanesi* 27, 1997: 175-179.
- MÉNARD 1880 = R. Ménard, *La vie privée des anciens*, Parigi 1880.
- PAGANO 1997 = M. Pagano, *I diari di scavo di Pompei, Ercolano e Stabiae di Francesco e Pietro La Vega (1764-1810)*, Roma 1997.
- PAGANO 2005 = M. Pagano, *I primi anni degli scavi di Ercolano, Pompei e Stabiae*, Roma 2005.
- PANNUTI 1983 = U. Pannuti, "Il 'Giornale degli Scavi' di Ercolano", in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie* 8-26, 1983: 163-410.
- PARSLOW 1995 = C. C. Parslow, *Rediscovering Antiquity. Karl Weber and the excavation of Herculaneum, Pompeii and Stabiae*, Cambridge 1995.
- PEZONE 2003 = M. G. PEZONE, "Francesco La Vega e la cultura architettonica neoclassica. La formazione e l'attività di ingegnere militare", in A. Gambardella (a cura di), *Napoli-Spagna Architettura e Città nel XVIII secolo, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Napoli 17-18 dicembre 2001*, Napoli 2003, pp. 73-90.
- RUGGIERO 1872 = M. Ruggiero, *Sopra gli edifizii e le arti meccaniche dei Pompeiani*, Napoli 1872.
- RUGGIERO 1879 = M. Ruggiero, *Della eruzione del Vesuvio nell'anno 79: studi di Michele Ruggiero*, Napoli 1879.
- RUGGIERO 1881 = M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII. Notizie raccolte e pubblicate da Michele Ruggiero*, Napoli 1881.
- RUSSO 2018 = V. Russo, "Michele Ruggiero dall'archeologia all'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del province meridionali (1891-1893)", in *Dallo stile alla storia. Adolfo Avena e il restauro dei monumenti tra Ottocento e Novecento*, 2018: 17-22
- RUSSO SPENA 2018 = R. Russo Spena, "Michele Ruggiero e gli studi sopra gli edifizii le arti meccaniche dei pompeiani", in *Pompei nella cultura europea contemporanea*, 2018: 131-138.
- SAMMARCO 1996 = B. Sammarco, "Michele Ruggiero", in *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, 1996: 401- 402.
- SOGLIANO 1900 = A. Sogliano, "Michele Ruggiero. Discorso commemorativo letto all'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli nella tornata del 2 aprile 1900 dal socio ordinario residente Antonio Sogliano", in *Rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, gennaio – febbraio 1900, Napoli 1900: 125-134.
- STEFANI 2000 = G. Stefani, "Contributo allo studio dell'ager stabianus. Sul rinvenimento di una villa rustica in località Messigno", in *Rivista di Studi Pompeiani* XI, 2000: 161-186.

STEFANI – DI MAIO 2003 = G. Stefani, G. Di Maio, “Considerazioni sulla linea di costa del 79 d.C. e sul porto dell’antica Pompei”, in *Rivista di Studi Pompeiani XIV*, 2003: 141-195.

ZEVI 1979 = *Pompei 79: Raccolta di studi per il Decimonono Centenario Dell'eruzione Vesuviana*, a cura di F. Zevi, Napoli 1984: 5-10.

ZEVI 1980 = F. Zevi, “Gli scavi di Ercolano” in *Civiltà del Settecento a Napoli 1734-1799* vol. II, 1980: 58-68.

ZEVI 1981 = F. Zevi, “La storia degli scavi e della documentazione”, in *Pompei 1748-1980. I tempi della documentazione*, 1981: 11-21.

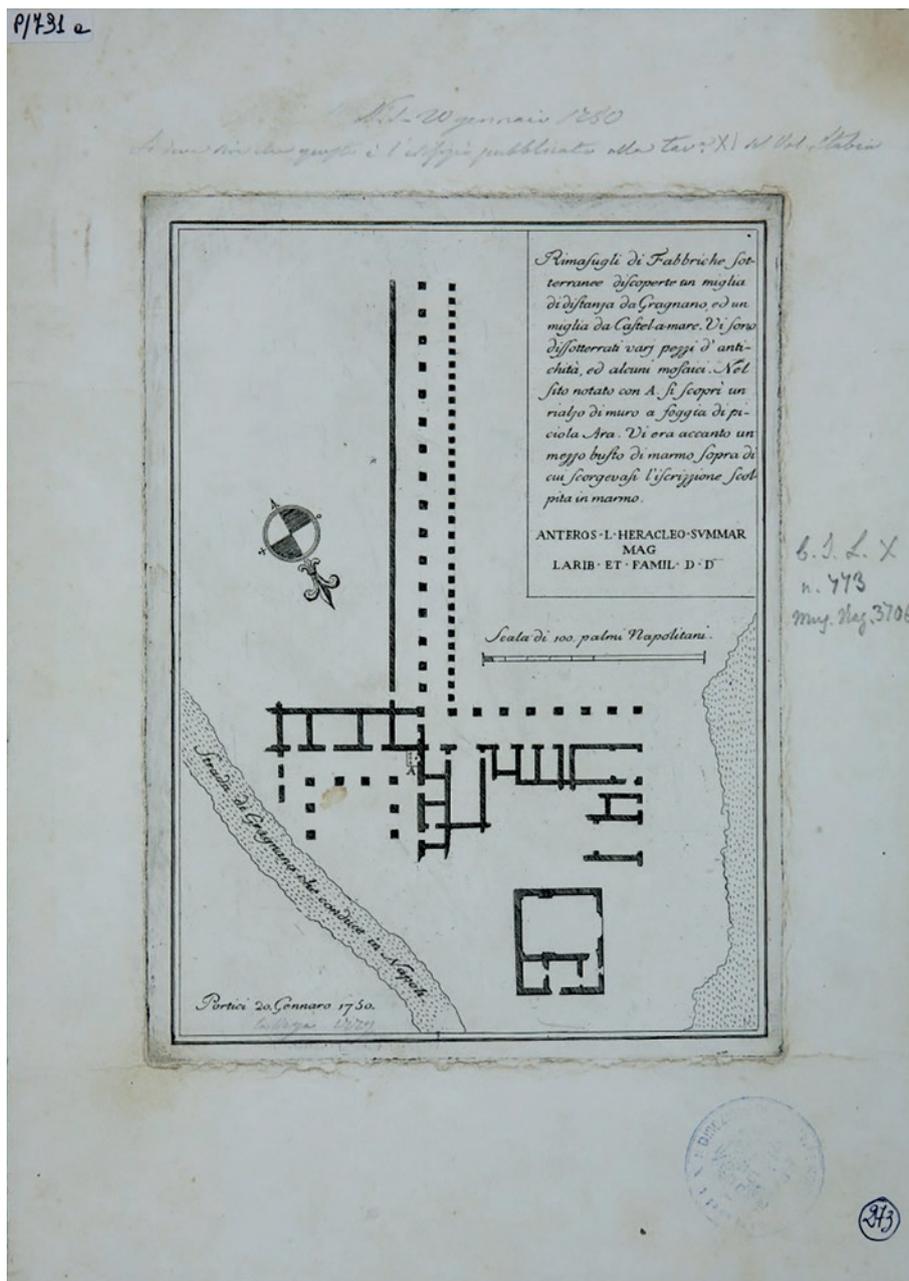


Fig. 1. Incisione della pianta di Villa del Fauno a Stabia di K. Weber, 1750. Da <https://catalogo.beniculturali.it/>, codice catalogo nazionale 1500575502.





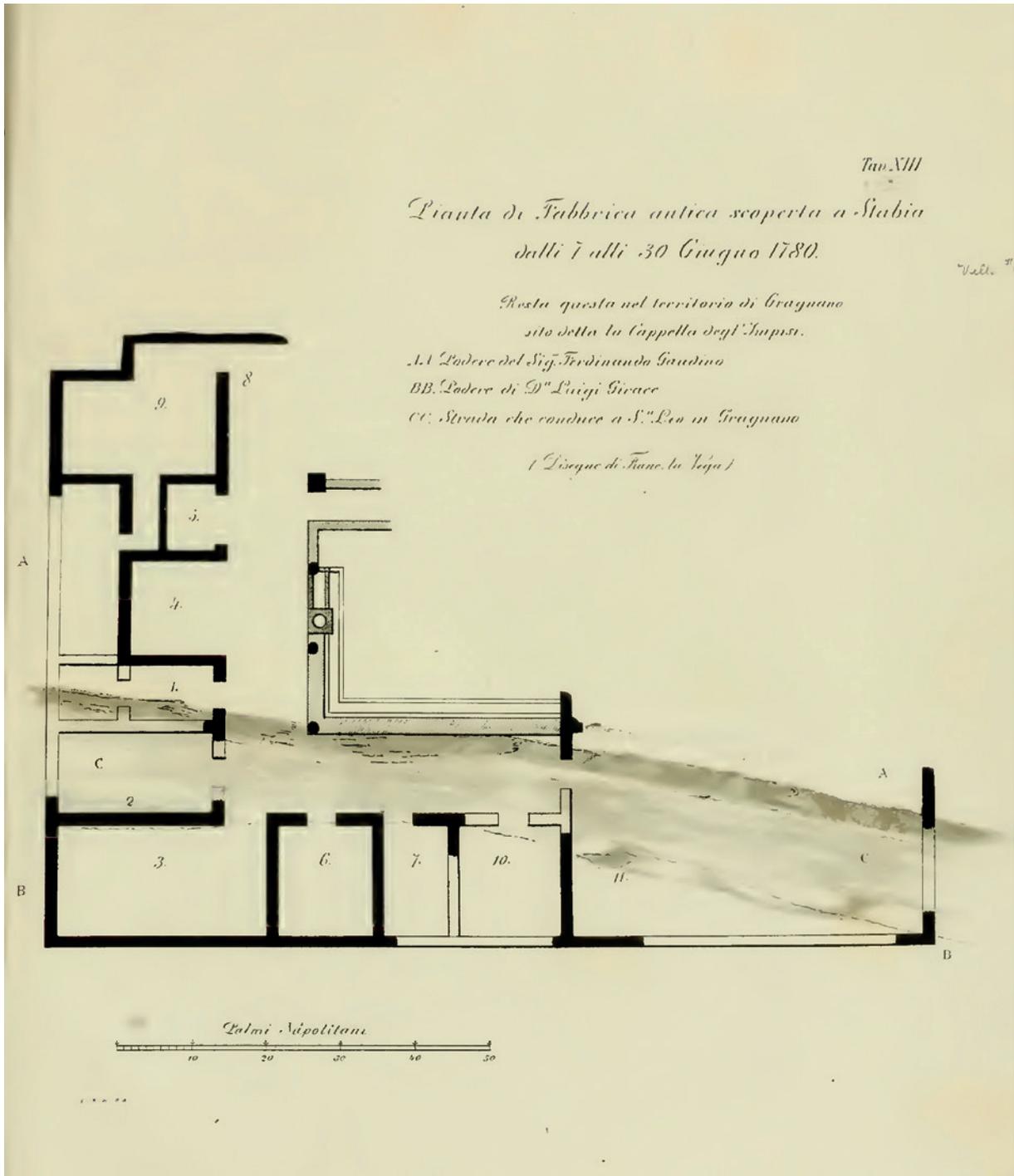


Fig. 6. Villa rustica nel territorio di Gragnano nel sito detto Capella degli Impisi, da RUGGIERO 1881, tav. XIII.



Fig. 7. Carta archeologica della Piana del Sarno secondo Michele Ruggiero, da RUGGIERO 1879, tav I.



Fig. 8. Topografia della Campagna innanzi a Castellammare e Gragnano, da RUGGIERO 1881.



*Villae d'otium* della Penisola sorrentino-amalfitana.  
Un confronto tra la Villa San Marco a *Stabiae*  
e la Villa marittima di Minori in Costiera Amalfitana

Giulia Proto\*

*Abstract*

Lo studio delle ville costiere della costa campana offre un'occasione interessante per analizzare i complessi edificati *non urbani* nel loro rapporto con il paesaggio e con i centri urbani più prossimi. La scelta del sito influenza notevolmente la struttura insediativa di tali complessi che, a partire dalla riproposizione di tipi architettonici diffusi e consolidati, declinano i propri caratteri specifici in base a peculiari esigenze dettate dalle condizioni paesaggistiche e geomorfologiche dell'area in cui sorgono. Il presente saggio intende esaminare tali siti attraverso la comparazione tra due casi studio appartenenti a contesti molto diversi, la villa San Marco sulla collina di Varano connessa alla città di *Stabiae* e la villa di Minori in Costiera Amalfitana, complesso isolato e raggiungibile all'epoca della sua costruzione esclusivamente via mare.

*The analysis of the ancient villas built along the coast and near the south of Naples Bay offers an interesting opportunity to study non-urban architecture in their relationship with the landscape and with the nearest urban centers. The choice of the construction site greatly influences the settlement structure of these architectures which, starting from the re-proposal of widespread and consolidated architectural types, decline their specific characters based on the needs dictated by the landscape and geomorphological conditions of the area in which they arise. The present essay aims to analyze these sites by comparing two case studies belonging to very different contexts, the villa San Marco and the Varano hill connected to the city of Stabiae and the maritime villa in Minori on the Amalfi Coast, an isolated complex that was reachable formerly by sea.*

\* Assegnista di ricerca presso la Scuola Superiore Meridionale (giulia.proto-ssm@unina.it)

## CARATTERI TOPOGRAFICI E INSEDIATIVI DELLE VILLE D'OTIUM NELL'AREA SORRENTINO-AMALFITANA

L'analisi del contesto paesaggistico condotta parallelamente alla rilettura degli antichi ambienti architettonici rappresenta uno strumento utile per indagare la specificità del singolo complesso evidenziandone non solo le invarianti compositive e spaziali ma soprattutto le specificità dettate dal contesto orografico e geomorfologico e dalle peculiarità costruttive locali.

Il fiorire delle ville lungo la costa campana rappresenta il riflesso diretto di un periodo di stabilità politica dovuto principalmente al successo della guerra di Pompeo contro i pirati che provenivano da Oriente: i territori costieri compresi nel territorio dell'attuale regione Campania cominciano a popolarsi di strutture extraurbane situate lungo la costa, sia a quote elevate sul mare che a diretto contatto con esso, destinate a diventare le residenze d'*otium* della potente élite aristocratica romana, che ne fece, tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C., una sorta di *status symbol*.

Il termine *villa* è riferito a costruzioni anche molto differenti tra loro, da insediamenti di tipo rurale a dimore lussuose, accomunate dalla caratteristica di sorgere in ambito extra urbano<sup>1</sup>: il tipo architettonico *villa* si afferma a partire dalla tarda età repubblicana in contesti geografici molto diversi con modalità insediative che si adattano alle caratteristiche orografiche e paesaggistiche del sito in cui sorgono.

La ricerca del luogo ameno dedicato all'*otium*, lontano dai grandi centri urbani, determinò la nascita di numerosi complessi, attestati dalle fonti letterarie prima che da rinvenimenti archeologici, lungo la costa campana, isole comprese: possedettero ville intorno al golfo di Napoli Cornelia, madre dei gracchi, Scipione l'Emiliano, Mario, Silla, Crasso, Cesare e Cicerone. In età imperiale l'interesse per la costa campana andò intensificandosi: Claudio, Nerone, Domiziano, Adriano, Antonino Pio, Commodo e Alessandro Severo possedettero ville e palazzi sul litorale flegreo, mentre l'isola di Capri fu meta privilegiata di Augusto e Tiberio<sup>2</sup>.

Nella struttura delle ville costiere è possibile evidenziare alcune analogie soprattutto legate alla tipologia di ambienti ricorrenti: pur nell'infinita variabilità dei casi specifici le ville d'*otium* erano dotate di imponenti spazi di rappresentanza, come le sale triclinari e i ninfei, a diretto contatto con il *viridarium*, dove spesso troneggia una grande *natatio*. Gli ampi e ariosi porticati, finemente decorati, erano utilizzati per racchiudere giardini e corti interne o per inquadrare scenograficamente le visuali panoramiche principali. Tra gli ambienti più rappresentativi della villa non poteva mancare il quartiere termale, inteso sia come spazio riservato al padrone di

<sup>1</sup> Varrone nel libro terzo del *De re rustica* affida ad un dialogo la descrizione della *villa perfecta*, inteso come complesso architettonico extraurbano con funzioni produttive legate all'allevamento e alla lavorazione dei prodotti agricoli. Successivamente, come è possibile desumere dalle opere di agronomi come Columella, la villa extraurbana comincia ad accogliere contemporaneamente sia le funzioni residenziali che attività produttive collocate in ambienti appositamente attrezzati. In Varro, *Rust.*, 3, 2. il titolo del capitolo, *De villa perfecta*, denuncia già l'intento di fornire una descrizione di un tipo architettonico diffuso, i cui spazi dovevano rispondere a precisi criteri di carattere funzionale. Nel capitolo sesto, *De positione villae*, Columella parla di tre parti in cui la villa è articolata: *urbanam, rusticam e fructuariam*. La prima parte è quella con funzioni residenziali, camere da letto, sale da pranzo e terme, i cui ambienti vanno distribuiti ed orientati secondo precise indicazioni per ottenere le migliori condizioni di esposizione e illuminazione sia nel periodo estivo che in quello invernale. Nella parte rustica vanno collocate la cucina alta e spaziosa per ridurre il rischio di incendi, gli spazi per gli schiavi, le stalle per il bestiame e altri ambienti di servizio come ricoveri per gli attrezzi agricoli e i contadini. La parte *fructuaria* era articolata in magazzini e dispense per i prodotti come olio e vino, ambienti che a seconda del prodotto dovevano essere costruiti con determinate caratteristiche al fine di garantire la conservazione degli stessi (Colum., *Rust.*, 1, 6).

<sup>2</sup> A partire dalla seconda metà del II sec. a.C. cominciano a moltiplicarsi lungo la costa campana, soprattutto nella zona flegrea e in quella vesuviana, i complessi d'*otium* e rustici di proprietà dell'aristocrazia romana. Tra i complessi più famosi, attestati dalle fonti, vi era quello di Miseno appartenuto a Cornelia, madre dei Gracchi, che poi passò a Caio Mario e poi a Lucullo. Lo stesso Lucullo possedeva una villa anche a Napoli nella zona di Pizzofalcone, mentre la villa *Pausilypon* alla Gaiola apparteneva al ricco cavaliere romano Publio Vedio Polliione, nota per la presenza di peschiere per l'allevamento di murene. Tra le altre ville identificabili in base alle descrizioni vi sono quelle di Servilio Vatia, sorta all'epoca di Claudio su uno sperone tufaceo a Torregaveta e quella di Pollio Felice, sorta all'epoca di Domiziano a Puolo presso Sorrento.

casa che come luogo per ricevere gli ospiti. Il portico e il peristilio, impiegati sia separatamente che insieme, diventano gli elementi identitari della villa d'otium.

Tra le ville poste in prossimità della linea di costa si distinguono quelle *costiere*, edificate ad una quota elevata sul livello del mare, da quelle *marittime*, le cui strutture si spingono fino al mare con approdi, peschiere, portici e ninfei.

Le ville a mezza costa, come quelle della collina di Varano a *Stabiae*, sorgono distanti dal mare in posizione elevata alla ricerca di un'area sicura da cui si potesse godere di una vista privilegiata sul paesaggio circostante (fig. 1). Le ville marittime vengono invece edificate in prossimità di un'insenatura protetta naturalmente o artificialmente, dove è possibile collocare l'approdo e le peschiere: le ville marittime della Costiera Amalfitana, in particolare quelle di Positano, Amalfi e Minori, si attestano in corrispondenza delle piccole baie formatesi in corrispondenza dei valloni calcarei che caratterizzano la costa del versante Amalfitano della Penisola (fig. 2).

Le ville d'otium, in particolare quelle marittime, erano dotate di spazi produttivi, terreni coltivati e vivai: tuttavia la funzione produttiva appare secondaria rispetto al ruolo di rappresentanza, espressione del prestigio sociale ed economico del proprietario. In età imperiale le ville diventano sempre più lussuose e sofisticate, con spazi dedicati allo svago, alle letture colte, alla convivialità, secondo un gusto che derivava dalle residenze ellenistiche<sup>3</sup>.

Nel corso del I secolo a.C. la villa d'otium subisce un'evoluzione che la svincola dai modelli di *domus* urbana e di villa extraurbana<sup>4</sup> fino a questo momento attestati: gli ambienti di abitazione non sono più aperti sull'atrio ma verso il portico che sia apre verso le visuali panoramiche.

La costruzione di questi complessi residenziali rappresenta in modo mirabile le abilità costruttive dei romani capaci di adattare il territorio a specifiche esigenze di carattere insediativo: la stabilizzazione dei versanti collinari attraverso le terrazze nelle ville di *Stabiae*, l'edificazione degli alvei fluviali e del fronte mare nelle insenature calcaree della Costiera Amalfitana sono espressione ed esito dell'arte del costruire romana capace di dominare la natura e adattarla a specifiche necessità. Interessante è notare l'abilità di irreggimentare sorgenti e corsi d'acqua in cascate fontane e vasche generando spazi architettonici, espressione del lusso e dell'agiatezza del proprietario, che spesso delineava un preciso programma figurativo attraverso l'allestimento del giardino con sculture in marmo e bronzo, che è rinvenibile solo in pochi e fortunati casi come la Villa dei Papiri ad Ercolano.

#### LA VILLA SAN MARCO NELL'AGER STABIANUS E LA VILLA DI MINORI NELLA COSTIERA AMALFITANA: DUE MODELLI A CONFRONTO

Le ville stabiane situate lungo le pendici della collina di Varano<sup>5</sup>, rappresentano dimore d'otium di dimensioni e qualità architettonica estremamente rilevanti, poste a circa 50 m sul livello del mare, rivolte verso il panorama del golfo di Napoli e del Vesuvio. Esse furono rinvenute durante le esplorazioni borboniche guidate e documentate da Karl Weber (1749-1762) e Francesco La Vega (1775-1782), pubblicate da Michele Ruggiero<sup>6</sup> nel suo volume "Degli Scavi di Stabia" del 1881<sup>7</sup>: in questo periodo si portano alla luce non solo i complessi delle grandi ville d'otium della

<sup>3</sup> Johannowsky, Laforgia, Romito, Sampaolo 1986, pp. 13-20.

<sup>4</sup> Le ville del II secolo a.C., sul modello della Villa dei Misteri nel suburbio di Pompei, avevano gli ambienti che si aprivano non sull'atrio come nelle case di città, ma verso il porticato che cingeva la villa.

<sup>5</sup> La collina di Varano è costituita geologicamente da uno strato di pomici del 79 d.C. di circa 3 m che ricopre il suolo vegetale antico al di sotto del quale sono presenti conglomerati calcarei alternati a piroclastiti di formazione coerente.

<sup>6</sup> Ruggiero 1881. Per approfondimenti l'operato di Michele Ruggiero per Stabia si veda il saggio di E. Fiore nel presente volume.

<sup>7</sup> Le ville d'otium rinvenute lungo le pendici della collina di Varano, com'è noto, sono sei, due delle quali sono attualmente alla luce, Villa

collina di Varano, ma anche il sistema delle cosiddette ville rustiche che si estende in un'area compresa tra le odierne Castellammare di Stabia e Gragnano (fig. 3).

La Villa San Marco<sup>8</sup> sorge sull'estremità settentrionale della collina, il cui bordo dovette franare in parte già al momento dell'eruzione del 79 d.C. causando il crollo degli ambienti disposti sul fronte nord. La villa domina dall'alto l'attuale Castellammare di Stabia, e la grande piana alluvionale formatasi gradualmente lungo il litorale a seguito della colata lavica del 79 d.C., e a fenomeni bradisismici che determinarono anche lo spostamento della linea di costa verso il mare<sup>9</sup>.

Le ville erano connesse al litorale e alla città per mezzo di ripide rampe e scalini come nel caso della villa c.d. di Arianna, dotata di uno scenografico accesso dalla scarpata, costituito da sei terrazze raccordate da una rampa e tornanti (fig. 4). La relazione tra villa San Marco e il contesto fu messa in luce già nelle esplorazioni borboniche, come è possibile osservare nel rilievo realizzato da Karl Weber nel 1759<sup>10</sup> (fig. 5): l'area nord-est della villa rappresentava la connessione tra il complesso e il cosiddetto impianto urbano di *Stabiae* alle pendici della collina. Tale parte della villa, indagata nel 2008<sup>11</sup> e nel 2011<sup>12</sup>, si innesta lungo una strada pubblica, che Weber riporta come "strada di breccia", e si compone di ambienti articolati intorno ad un portico, che seguono la stessa giacitura del resto del complesso, mentre il cosiddetto quartiere termale segue un andamento perpendicolare alla strada. L'esplorazione recente di questo settore della villa ha chiarito solo parzialmente le relazioni tra il cortile colonnato nord e l'asse urbano: non si è ancora certi delle ragioni che hanno determinato l'anomalia degli ambienti immediatamente a ridosso della strada. In particolare, non si è in grado di stabilire con certezza se tali spazi, la cui conformazione raccorda l'assialità prevalente del complesso con quella della strada, siano stati costruiti per adattarsi a quest'ultima, o se siano stati modificati successivamente alla costruzione dell'asse viario<sup>13</sup> (fig. 6). Per quanto riguarda la viabilità a ridosso della villa si può ipotizzare la presenza di due assi stradali di accesso al sito, orientati in senso nord-sud, che potrebbero essere, se prolungati verso nord, direttamente collegati ad una delle principali strade del territorio, la via *Nuceria-Stabias*. Una viabilità alla quale si sovrappongono in parte i moderni tracciati, che collegava l'*ager Stabianus* e il porto di Stabia con la città di *Nuceria*, uno dei centri urbani

San Marco e villa Arianna. Nell'entroterra, ai confini con l'attuale territorio del comune di Gragnano, esistono altri complessi non in luce, ville rustiche le cui funzioni erano collegate allo sfruttamento agricolo dell'area. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del Settecento nel territorio di *Stabiae* furono scoperte sei ville (ville d'otium) e dieci fattorie (ville rustiche) grazie ad un ristretto gruppo, tra cui abbiamo l'ingegnere militare Roque Joaquin de Alcubierre, che iniziò l'esplorazione dell'area vicino al ponte San Marco, che condusse alla scoperta di *Stabiae* il 7 giugno 1749. Questa prima fase di scavo si protrasse fino al 1782 e fu condotta dall'ingegnere capo Alcubierre coadiuvato per i rilievi dall'ingegnere subalterno Karl Weber fino al 1762 e dall'ufficiale spagnolo Francesco La Vega dal 1775 al 1782. L'incisore e pittore romano Camillo Paderni ebbe l'incarico di selezionare e disegnare i reperti destinati al Real Museo Borbonico, mentre lo scultore Joseph Canart si occupava dei restauri. Il ministro Bernardo Tanucci, politico di formazione umanistica, sovrintendeva il gruppo. Nonostante i limiti del metodo utilizzato in queste prime fasi di scavo guidato da tecnici militari più che da studiosi di antichità, si misero in luce parte dell'abitato di *Stabiae*, sei ville d'otium e dieci ville rustiche, oltre al recupero di centinaia di reperti. Vedi Barbet- Miniero 1999, Miniero 2015, pp. 170-176.

<sup>8</sup> Villa San Marco, il cui nome deriva da una cappella settecentesca che era presente nell'area, fu esplorata in epoca borbonica, tra il 1749 e il 1754, nella consistenza presente nel rilievo di Karl Weber del 1759, pubblicato da Michele Ruggiero nel 1881. Lo scavo dell'area fu realizzato solo a partire dal 1950 grazie all'interessamento del preside e studioso Libero D'Orsi. A tal proposito si veda D'Orsi 1956.

<sup>9</sup> La linea di costa in antico era arretrata rispetto a quella attuale di circa 200 m, ma il mare non arrivava a lambire le pendici di Varano. Vedi Barbet, Miniero 1999, pp. 15-20.

<sup>10</sup> Questa pianta, insieme all'intera documentazione degli scavi settecenteschi viene pubblicata in Ruggiero 1881. La documentazione pubblicata da Ruggiero risulta essere fondamentale per ricostruire il sistema delle ville nell'area stabiana: oltre alle ville d'otium di Varano vi erano anche una serie di complessi dedicati allo sfruttamento agricolo dell'area, parzialmente indagati e in gran parte attualmente non visibili.

<sup>11</sup> Il nucleo edilizio interposto tra il quartiere dell'atrio a sud e la "strada di breccia" è stato indagato tra il 2008 e il 2009. Ruffo 2009, pp. 235-271.

<sup>12</sup> Terpstra 2011.

<sup>13</sup> Per la descrizione completa degli ambienti visibili nella pianta di C. Weber e attualmente solo in parte visibili si veda Barbet, Miniero 1999, pp. 15-20.

più importanti della zona che vide accrescere il proprio ruolo, annettendo probabilmente il territorio di *Stabiae*, dopo la guerra sociale nel corso della quale si schierò con Roma.

Villa San Marco dal punto di vista tettonico e topografico è da considerarsi una villa litoranea o costiera, posta in posizione elevata con vista panoramica sul mare (fig. 7). Come per le altre ville<sup>14</sup> della collina gli spazi più ampi e rappresentativi sono disposti secondo la migliore esposizione climatica e per garantire la vista sul golfo. Il versante nord-ovest della collina di Varano, un ciglio lungo circa 1500 m, doveva essere nel periodo compreso tra la distruzione sillana dell'89 a.C. e la devastazione definitiva del 79 d.C., parte fondamentale di quella costa, compresa tra Miseno e Capo Ateneo (Punta della Campanella) descritta da Strabone nel libro quinto della Geografia come un'area caratterizzata «dalla presenza sia di città, che di spazi intermedi con piantagioni e residenze che offrono nel loro insieme l'aspetto di una sola città»<sup>15</sup>.

La posizione, quindi, è un elemento fortemente connotante queste ville a mezza costa, che si distinguono dai siti scoperti<sup>16</sup> nell'entroterra dell'*ager Stabianus* in particolare nell'area di Gragnano che avevano un eminente carattere rurale (fig. 3): la stretta connessione tra paesaggio e genesi degli spazi architettonici della villa d'*otium* rappresenta un carattere connotante la specificità costruttiva e compositiva di Villa San Marco che viene evidenziata già da Maiuri<sup>17</sup> nel 1956. Bisogna sottolineare che nessuno di questi complessi risulta interamente scavato e che la loro estensione presunta si basa fondamentalmente sui rilievi settecenteschi, i quali risultano attendibili per la documentazione del perimetro degli ambienti e per la descrizione delle decorazioni parietali ma lo sono molto meno per quanto riguarda gli interni, a causa della tecnica di scavo dell'epoca che si limitava a seguire mediante cunicoli sotterranei le murature senza penetrare all'interno.

Le sei ville stabiane della collina di Varano presentano i caratteri di edifici destinati prevalentemente all'*otium* dove non sono documentate parti rustiche, non essendo state rinvenute, fino a questo momento, parti associabili ad attività produttive o di gestione del fondo agricolo, che si possono ipotizzare delocalizzate nei complessi rustici dell'area. Le funzioni ospitate dai grandi complessi delle ville d'*otium* della collina di Varano erano quasi esclusivamente residenziali con vasti quartieri termali e abitativi riccamente decorati; nel caso di villa San Marco le decorazioni del ninfeo terminate poco prima dell'eruzione del 79 d.C. confermano la funzione di residenza di lusso anche nella fase finale della vita del sito.

Dal punto di vista dei materiali e delle tecniche costruttive Villa San Marco presenta strutture murarie realizzate prevalentemente in *opus vittatum* e *opus reticulatum* con blocchi di tufo locale, databile tra l'89 d.C. e il 62 d.C., e *opus latericium* risalente alle fasi costruttive post terremoto del 62 d.C. Interessanti sono alcuni pannelli murari in *opus craticium* presenti in un ambiente recentemente indagato nel settore nord della villa (fig. 8). Per quanto riguarda gli elementi decorativi e di finitura si evidenziano, oltre agli intonaci affrescati di grandissimo pregio, le pavimentazioni musive che sopravvivono in diversi ambienti, tra cui il *tablinum*, i rivestimenti in stucco delle colonne dell'*atrium* e del peristilio inferiore. Molto interessanti erano le colonne tortili in muratura rivestite in stucco del peristilio superiore sopravvissute per un'altezza di cir-

<sup>14</sup> Oltre a villa San Marco e alla villa di Arianna sulla collina di Varano sono presenti altre tre complessi noti grazie ai rilievi borbonici: villa del Pastore collocata a 400 m circa da villa San Marco in direzione sud-ovest, esplorata nel 1754, parzialmente scavata nel 1964, attualmente interrata; vi è poi una villa c.d. Il complesso esplorata nel 1762 e nel 1765, scavata parzialmente nel 1950-62. Vi sono poi altre due ville: di una si conserva in situ un tratto di muro in *opus reticulatum* visibile nella scarpata lungo via Varano a circa 40 m dal Ponte San Marco. Della seconda non è nota l'ubicazione ed è nota solo grazie ai rilievi settecenteschi.

<sup>15</sup> Strab., 15, 9.

<sup>16</sup> Sono documentati 47 ville di piccole dimensioni (tra i 400 e gli 800 mq di area occupata), all'interno delle quali sono state rinvenute attrezzature agricole che ne indicano chiaramente la funzione.

<sup>17</sup> Maiuri 1956.

ca 1- 1,20 m fino al terremoto del 1980 delle quali non rimane alcuna traccia anche a seguito di un intervento di restauro e ripristino della volumetria non particolarmente felice (fig. 9).

Le ricostruzioni delle strutture verticali realizzate nei restauri degli anni compresi tra il 1950 e il 1968 e il 2010 e il 2012 hanno impiegato diffusamente l'opera poligonale e l'opera vittata in tufo: negli anni Cinquanta i completamenti murari videro l'utilizzo prevalente di nuove mura-ture in opera poligonale separate dalle originarie da catenelle di mattoni, la cosiddetta *linea di sutura* ampiamente utilizzata da Maiuri a Pompei, anche nei complessi restauri post-bellici<sup>18</sup>. Le nuove architravi furono realizzate in calcestruzzo, i solai di alcuni ambienti interni ricostruiti con delle solette in laterocemento, mentre per le capriate dei porticati si optò per delle strutture in legno di pino rivestite con coppi e pannelle. Senza entrare nel merito delle complesse vicende relative ai restauri, affrontati dal saggio di Salvatore Suarato nel presente volume, occorre comunque riferire di alcune criticità conservative associabili sia al degrado degli elementi costruttivi aggiunti nei pregressi interventi di restauro, che alla presenza di fronti di scavo non adeguatamente protetti come nel caso del ninfeo e del settore nord-est di Villa San Marco. Tra gli elementi di restauro maggiormente problematici vi sono quelli realizzati in calcestruzzo armato come solai, architravi e volte: tali strutture, soprattutto se esposte all'umidità, mostrano problemi come carbonatazione del calcestruzzo e ossidazione dei ferri d'armatura, che risultano particolarmente preoccupanti laddove si presentano a diretto contatto con la materia originale (fig. 10).

Osservando l'attuale assetto di villa San Marco si rilevano almeno due criticità che dovrebbero essere affrontate nei futuri progetti di restauro e valorizzazione del sito: la prima riguarda la delicata questione delle lacune degli apparati decorativi, la seconda più in generale l'incremento della fruizione e della leggibilità degli spazi architettonici e degli apparati decorativi della villa. Lo stato attuale delle pitture risulta essere o molto frammentario e degradato, tanto da non riuscire a cogliere più l'unità figurativa, come nel caso delle pareti del *tablinum*, oppure è l'esito, non particolarmente riuscito, di molteplici interventi di ripristino, che ricorrono spesso all'utilizzo di copie su diversi supporti (fig. 11). Come è evidenziato nel saggio di Renata Picone in questo volume, gli affreschi, che presentano molteplici lacune dovute allo strappo di quadri e medaglioni, diffusamente praticato per ragioni conservative, richiedono una riflessione complessiva sull'opportunità di procedere ad una ricollocazione dei frammenti originali in situ.

Le ville marittime della costiera Amalfitana,<sup>19</sup> al pari delle ville stabiane, erano concepite principalmente per accogliere il riposo e lo svago del proprietario: tra queste la meglio conservata è la villa marittima di Minori<sup>20</sup>, ubicata a ridosso della linea di battigia in epoca romana, alla foce del torrente *Reginna Minor*. Il complesso monumentale è identificato come una villa di "Tipo Chiuso" o "Gruppo Compatto"<sup>21</sup>, dove gli ambienti sono distribuiti simmetricamente intorno ad un asse centrale e prospettanti sul giardino interno. Una interpretazione superata anche alla luce del rinvenimento di altri ambienti all'esterno del perimetro del nucleo principale,

<sup>18</sup> Picone 2011, pp. 19-41.

<sup>19</sup> In tutto il territorio della Penisola Sorrentino – Amalfitana è documentata la presenza di numerose ville risalenti all'età imperiale: Vico Equense, Sorrento, Massa Lubrense, Isca, Crapolla, Positano, Isola del Gallo Lungo, Capri, Amalfi, Minori e Vietri sul Mare.

<sup>20</sup> Gli attuali resti della villa, edificata nel I sec d.C., includono il piano terra, con alcune tracce del primo livello: essi sono inglobati all'interno di costruzioni moderne, solo in parte rimosse a partire dagli anni Trenta del Novecento, dopo il rinvenimento fortuito di alcuni ambienti in proprietà privata nel 1932. Le prime notizie sulla villa si trovano in "Documenti e Atti della Commissione Archeologica della Provincia di Principato Citeriore" (1873-74), dove si racconta del rinvenimento di "terme romane". Il rinvenimento della villa è documentato in una relazione di Matteo della Corte, Direttore dei regi Scavi di Pompei, indirizzata ad Amedeo Maiuri, allora Soprintendente alle Antichità della Campania e dalla relazione di Carlo D'Avino che diresse le operazioni di scavo iniziate il 3 maggio del 1932. I lavori di scavo iniziarono del 1934, ma alcuni ambienti vennero alla luce solo dopo 1954, dopo che si rese necessario scavare di nuovo la villa a seguito di un'alluvione che ne causò il rinterro.

<sup>21</sup> Mingazzini- Pfister 1946.

dimostrando che il complesso aveva una struttura aperta, articolata su più livelli terrazzati che assecondavano i salti di quota naturali. Le attuali evidenze archeologiche ne mostrano il piano terra, con al centro il triclinio-ninfeo<sup>22</sup> con fontana e giochi d'acqua, a est del quale è presente il quartiere termale mentre nella zona ovest si trovano specularmente altre sale rivolte verso il *viridarium* (fig. 12). In asse con la sala triclinare vi era la *natatio*, posta al centro del giardino, circondato dal triportico interno; allineato con la vasca e la sala triclinare-ninfeo si trova il grande arco di accesso aperto sul mare che conduceva ad un secondo portico, che in antico doveva estendersi fino alla linea di battigia. L'accesso principale alla villa era quindi dal mare, con una scenografica successione di archi lambiti dai flutti che fa pensare ad uno dei paesaggi rappresentati nei *cubicola* di Villa San Marco (fig. 2). Per quanto riguarda i collegamenti via terra, uno dei possibili percorsi doveva collegare Minori al territorio di *Nuceria Alfaterna* attraverso il valico di Chiunzi; inoltre, la villa doveva essere in relazione con le altre ville costiere e rustiche nei dintorni, in particolare con le ville di Positano, Amalfi, Tramonti e Bagnara di Vietri sul Mare.

La villa marittima e l'abitato moderno di Minori occupano una stretta piana alluvionale in corrispondenza di una profonda incisione di natura carsica: una posizione privilegiata dal punto di vista dell'accessibilità via mare e della bellezza paesaggistica ma difficile e pericolosa se si pensa agli eventi alluvionali che ciclicamente vedono l'alveo del fiume invaso da catastrofiche colate di fango (fig. 13). Una sorte toccata più volte all'area della Villa di Minori, che dovette subire la distruzione delle alluvioni che trasportarono a valle il materiale depositato lungo il crinale dei rilievi circostanti dall'eruzione del 79 d.C.<sup>23</sup>: tale fenomeno comportò la perdita quasi totale del primo livello e l'interramento del piano terra del complesso. Tra gli eventi recenti ben documentati vi sono invece l'alluvione del 24 ottobre del 1910 e quella del 26 ottobre del 1954, l'ultima delle quali comportò l'interramento del complesso, riportato alla luce solo venti anni prima (fig. 14).

La collocazione topografica della villa influenza in modo sostanziale anche le strutture: in particolare nel piano terra gli ambienti verso monte sono progettati per resistere alla spinta del terreno, alle ulteriori sollecitazioni dovute ai fenomeni alluvionali e alle infiltrazioni provenienti dal torrente *Reginna Minor*. Le possenti murature degli ambienti contro terra in *opus incertum* e le volte in *opus caementicium* possiedono una robustezza che dimostra quanto i primitivi costruttori fossero consapevoli delle criticità idrogeologiche del sito: una caratteristica riscontrabile anche negli archi e nei pilastri del portico interno, interamente in *opus latericium* ai quali si collegano le volte a botte in *opus caementicium*. Di particolare interesse sono le volte del complesso, in gran parte "a botte" o "a vela", tra le quali spicca quella del triclinio-ninfeo con le decorazioni in stucco con motivi a cassettoni, oggi molto degradate, che dovevano inserirsi nel ricco programma figurativo di questo ambiente<sup>24</sup> (fig. 15).

Nel caso della villa di Minori, l'accessibilità difficile al sito ha influenzato anche la scelta dei materiali e delle tecniche costruttive che sono ivi declinate in varianti locali con l'utilizzo,

<sup>22</sup> Il triclinio-ninfeo della villa di Minori rappresenta per Maiuri uno degli esempi più significativi conosciuti di ambiente di questo genere: "Della villa che potei scavare parzialmente vari anni or sono, (...) resta per ora superstita e visibile il grandioso portico del pianterreno con vari ambienti ancora intatti, dei quali il nobilissimo e di singolare bellezza il triclinio ninfeo, il più grandioso innesto che si conosca di un ninfeo ad una sala triclinare: l'acqua vi sboccava dalla parete di fondo alimentata dal serbatoio di deposito che ne assicurava il regolare funzionamento anche in periodo di magra". Vedi Maiuri 1955, p. 6.

<sup>23</sup> Sui fenomeni idrogeologici e vulcanici che hanno interessato la Costa D'Amalfi e le ville romane si veda: Cicala-Ferrara 2017, pp. 827-851.

<sup>24</sup> Il triclinio-ninfeo è l'ambiente centrale del piano terra, posto in asse con la *natatio*, rispetto all'asse di simmetria nucleo principale della villa. Si tratta di una sala destinata al banchetto arricchita, sulla parete di fondo, da una fontana con giochi d'acqua connessa al bacino antistante. La fontana è composta da una nicchia rettangolare con scalini rivestiti in marmo che lasciavano scorrere l'acqua, proveniente da bacini di raccolta interrati, verso la piscina del *viridarium* attraverso dei canali nascosti. L'ambiente è stato oggetto di trasformazioni che hanno avuto ad oggetto sia la parete del ninfeo che delle pareti laterali dove sono stati aggiunti i letti triclinari. I mosaici pavimentali fanno riferimento all'ultima fase di sistemazione della sala, databili III sec. d.C., che rappresentano una scena di caccia e un corteo marino.

accanto al laterizio e al tufo pestano, di materiali lapidei cavati in situ come la pietra calcarea impiegata nell'apparecchio delle murature in *opus incertum* e delle volte in *opus caementicium*.

La villa di Minori, dopo le campagne di scavo del 1932-34 e del 1954, fu oggetto di un complessivo intervento di liberazione, restauro e parziale ricostruzione: si procedette alla demolizione di gran parte delle strutture che sin dal medioevo si erano aggregate in aderenza ai resti romani, alla ricostruzione degli architravi e degli archi di accesso al *triclinium* e di passaggio tra il giardino e il porticato esterno verso il mare mediante il largo impiego di strutture latero cementizie.

Per quanto riguarda le reintegrazioni murarie si utilizza diffusamente l'opera incerta con pietra calcarea di reimpiego senza particolare attenzione alla distinguibilità dell'intervento. Le parti ricostruite sono evidenti solo nella parte sommitale del porticato dove si utilizza una fila di laterizi per separare la muratura antica da quella ricostruita, con una modalità assimilabile alla linea di sutura cara a Maiuri (fig. 16).

Si scelse inoltre di costruire un nuovo volume, da adibire ad uffici e *antiquarium* in corrispondenza di quello che doveva essere il secondo livello della villa. Anche in questo caso si impiegarono nuove strutture in calcestruzzo armato, a diretto contatto con quelle antiche, progettate per coprire gli spazi del primo piano e contemporaneamente fornire un supporto per ricollocare gli affreschi staccati: nel caso della sala principale dell'*antiquarium*, dove la struttura della parete di fondo è sagomata per ospitare delle superfici dipinte che decoravano un *larario*, si riscontrano problemi di compatibilità tra la struttura in calcestruzzo armato e i pannelli affrescati amplificati dalla presenza di umidità, ponti termici e ossidazione delle armature metalliche della struttura ricostruita (fig. 17).

Le maggiori criticità conservative del complesso sono strettamente connesse alla presenza di umidità di risalita, di infiltrazione dal terreno circostante e derivante dalla cattiva irreggimentazione delle acque meteoriche; le strutture in calcestruzzo armato degli anni Sessanta del Novecento maggiormente esposte alle intemperie risultano interessate da estesi fenomeni di corrosione delle armature e rottura delle pignatte. Emblematico è il caso dell'arco di passaggio dal giardino al porticato esterno della villa, ricostruito con un arco in calcestruzzo armato con pignatte curve di alleggerimento (volta SAP), il cui diffuso degrado ha richiesto un intervento provvisorio di messa in sicurezza effettuato con il posizionamento di una lamiera all'intradosso dell'arco (figg. 18-19).

I progetti di restauro futuri dovranno avere come obiettivo principale la rimozione degli elementi incongrui aggiunti nei restauri pregressi che con il loro degradarsi hanno prodotto danni alle strutture antiche: inoltre, il drenaggio delle acque meteoriche e di infiltrazione, e la messa in sicurezza del portico esterno, portato alla luce nell'ultima fase dello scavo, rappresentano i punti fondamentali di un futuro e indifferibile intervento di restauro.

## CONCLUSIONI

L'esame del contesto topografico della Villa San Marco fa desumere che essa era costruita secondo criteri raccomandati spesso dagli antichi: sorgeva in posizione sopraelevata, panoramica e salubre dal punto di vista dell'esposizione; era immediatamente prossima al centro abitato ed era ben connessa alla rete viaria che conduceva ai principali nuclei urbani della zona, *Nuceria*, *Pompei* e *Surrentum*. Inoltre, era collegata direttamente alla litoranea attraverso una rampa ricavata nel fianco della collina ed aveva poco distante la campagna coltivata grazie alla quale poteva approvvigionarsi anche in mancanza di un'area agricola di pertinenza.

Nel caso della villa di Minori si può dire che la posizione geografica isolata la configura come

un microcosmo chiuso, dove anche le tecniche costruttive si declinano in riferimento alle specificità locali e dove l'architettura deve rispondere a precise esigenze di carattere insediativo e strutturale.

Il confronto tra questi due complessi diventa ancora più interessante dal punto di vista dei metodi adottati negli interventi di restauro e ricostruzione realizzati nel corso del Novecento: l'ampio impiego del calcestruzzo armato e le ricostruzioni rese distinguibili grazie alla *linea di sutura* rappresentano un punto in comune; nel caso di villa San Marco il tenore delle ricostruzioni è molto più esteso rispetto alla villa di Minori con lo scopo di restituire la complessità spaziale e di proteggere le parti decorate.

Lo scavo della villa di Minori, essendo inglobata all'interno di strutture successive, fu condotto facendo ricorso ad estese demolizioni delle fabbriche moderne, a discapito della conservazione del palinsesto, che comprendeva anche comparti edilizi di epoca medievale.

Nel caso di villa San Marco le strutture di ricostruzione in calcestruzzo armato sono state oggetto di interventi di manutenzione e sostituzione che ne hanno arginato l'ammaloramento; mentre per la villa romana di Minori la quasi totale assenza di interventi ha inasprito il degrado delle strutture in calcestruzzo armato, producendo un preoccupante deterioramento delle parti antiche.

## Bibliografia

- BARBET – MINIERO 2000 = A. Barbet – P. Miniero, *La Villa San Marco a Stabia*, Roma 2000.
- BENCIVENGA – FERGOLA – MELILLO 1979 = C. Bencivenga – L. Fergola – L. Melillo, “Ricerche sulla villa romana di Minori”, in *Annali del seminario di Studi del mondo classico, sezione archeologia e storia antica*, Napoli 1979.
- CICALA – FERRARA 2017 = *Studi di Storia e archeologia con Giovanna Greco*, a cura di L. Cicala – B. Ferrara, Napoli 2017: 827-851.
- D’ORSI 1956=L. D’Orsi, *Come ritrovai l’antica Stabia*, Napoli 1956.
- GUZZO -TAGLIAMONTE 2013 = *Città vesuviane. Antichità e fortuna. Il suburbio e l’agro di Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabiae*, a cura di P.G. Guzzo – G. Tagliamonte, Roma 2013.
- JOHANNOWSKY, LAFORGIA, ROMITO, SAMPALO 1986 = W. Johannowsky – E. Laforgia – M. Romito – V. Sampalo, *Le ville romane dell’età imperiale*, Napoli 1986.
- PICONE 2011 = R. Picone, “Pompei alla guerra. Danni bellici e restauri nel sito archeologico”, in *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d’Italia*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 19-41.
- PICONE – RUSSO 2017 = *L’arte del costruire in Campania tra restauro e sicurezza strutturale*, a cura di R. Picone – V. Russo, Napoli 2017.
- PICONE- OSANNA 2018 = *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto*, a cura di R. Picone – M. Osanna, Roma 2018.
- MAIURI 1955 = A. Maiuri, “Le vicende dei monumenti antichi della Costa Amalfitana e Sorrentina alla luce delle recenti alluvioni”, in *Rendiconti dell’Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. XXIX, L’Arte Tipografica, Napoli 1955.
- MAIURI 1956 = A. Maiuri, “Ville e pitture antiche a Castellammare di Stabia”, in *Le Vie D’Italia*, 1956.
- MINGAZZINI – PFISTER 1946 = P. Mingazzini – F. Pfister, *Forma Italiae, Regio I, Latium et Campania, II, Surrentum*, Firenze 1946.
- MINIERO 2015 = P. Miniero, “Ville scavate nel Settecento nel territorio di Stabiae”, *Città vesuviane: antichità e fortuna. Il suburbio e l’agro di Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabiae*, a cura di P.G. GUZZO – G. TAGLIAMONTE, Roma 2015: 170-176.
- RUGGIERO 1881= M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII. Notizie raccolte e pubblicate da Michele Ruggiero*, Napoli 1881.
- RUGGIERO 1888 = M. Ruggiero, *Degli Scavi di Antichità nelle Province Napolitane*, Napoli, 1888.
- RUFFO 2009 = F. Ruffo, “Sulla topografia dell’antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)”, in *Oebalus IV*, 2009: 235-271.
- SCHIAVO 1939 = A. Schiavo, “La villa romana di Minori”, in *Palladio*, 1939: 129-133.
- TERPSTRA 2011 = T.T. Terpstra, “The 2011 Field Season at the Villa San Marco, Stabiae: Preliminary Report on the Excavations”, in *Fasti Online Documents & Research*, 2012.



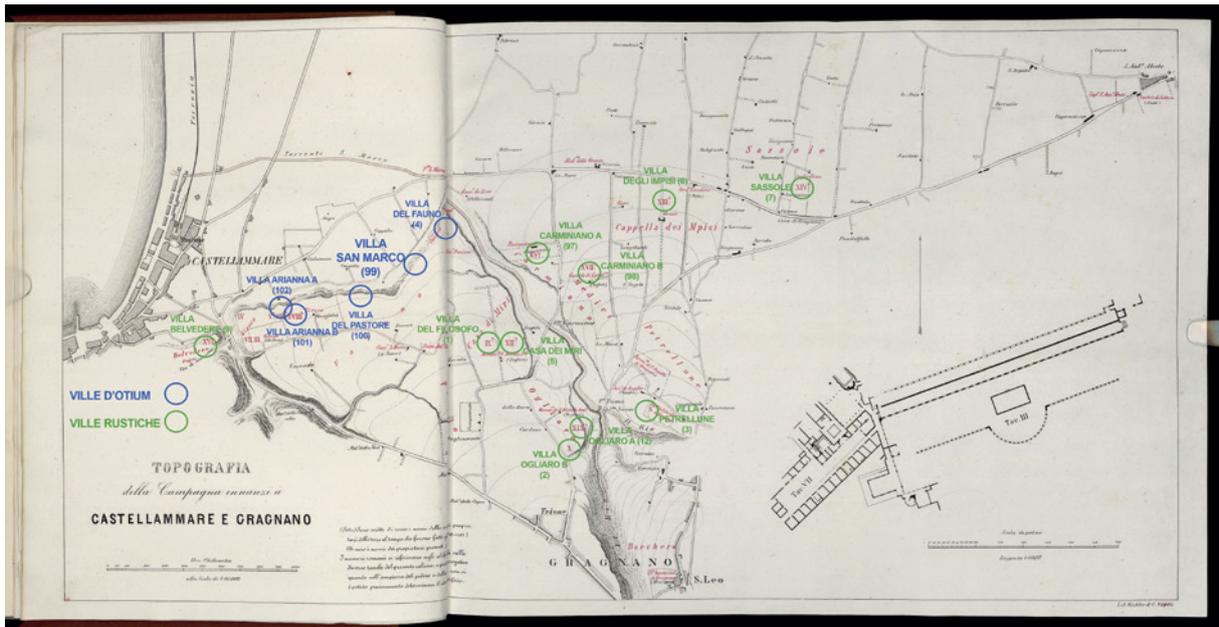


Fig. 3. Elaborazione a partire dalla *Topografia della campagna innanzi a Castellammare e Gragnano* redatta dall'ingegnere Giacomo Tascone pubblicata in 1881.

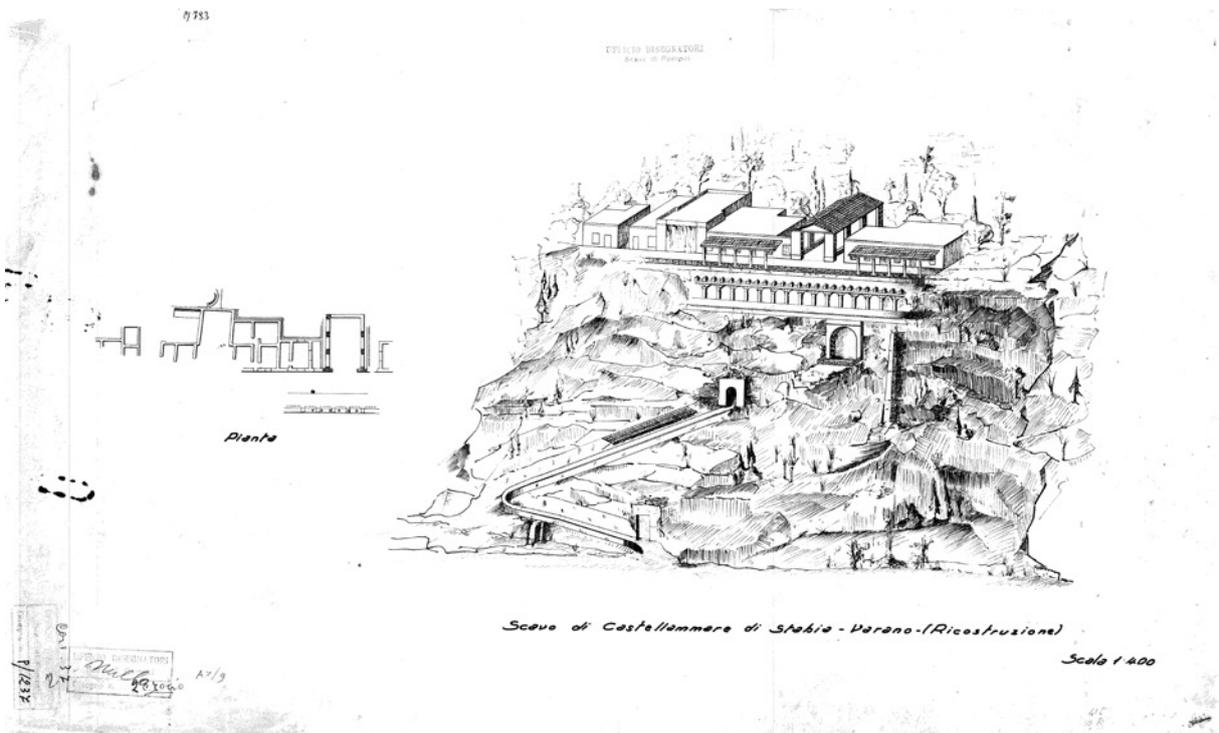


Fig. 4. Ricostruzione del fronte verso il mare di Villa Arianna, Archivio PAP.

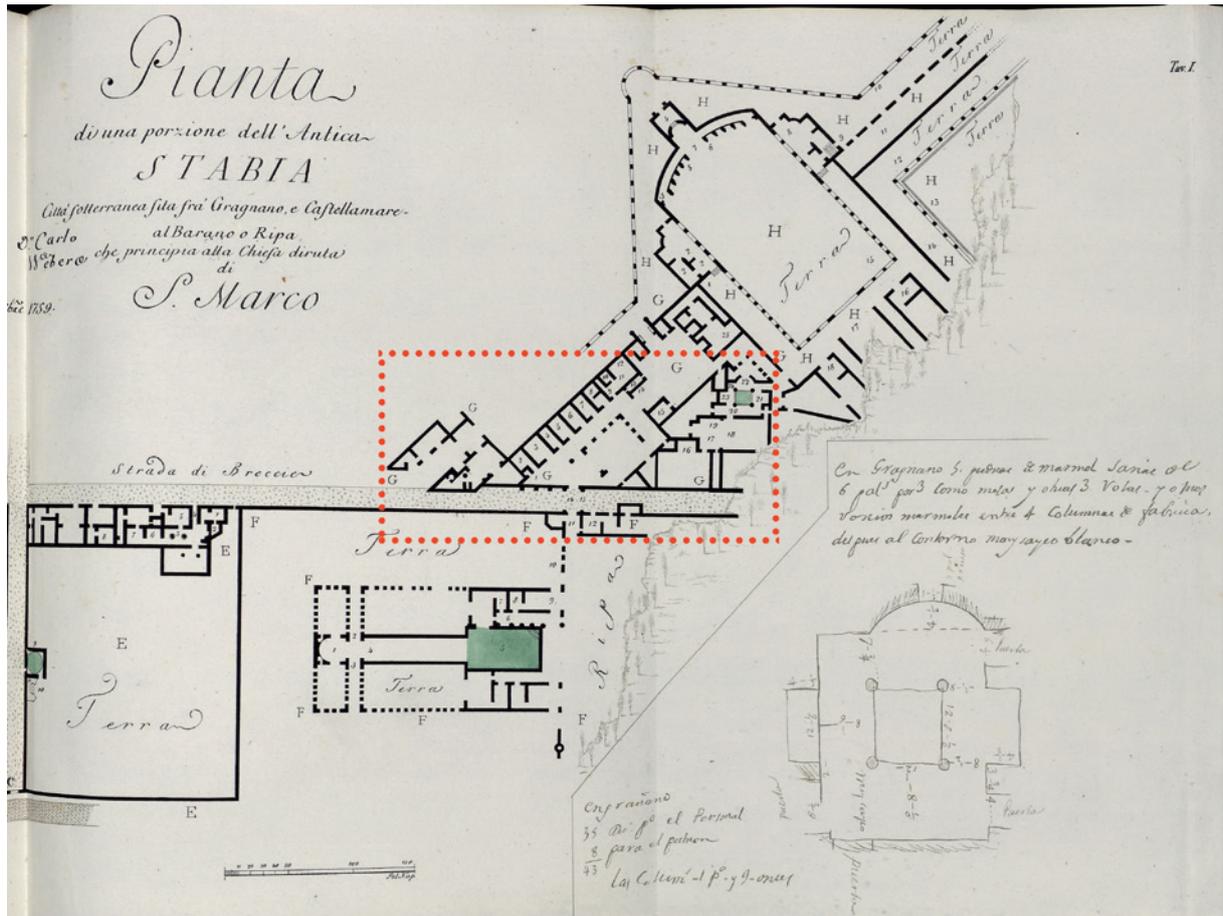


Fig. 5. Pianta di una porzione dell'antica Stabia, Karl Weber, 1759, pubblicata in M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal 1749 al 1782*, Napoli 1881. Si evidenzia l'area nord-est dove vi era l'accesso alla villa dalla strada di breccia.



Fig. 6. Accesso nord villa San Marco, 2015, foto tratta da <http://www.pompeiiinpictures.com/>.



Fig. 7. Villa San Marco, vista aerea, foto da Google 2022.



Fig. 8. Pareti in *opus graticium* negli ambienti in prossimità dell'ingresso nord della villa.



Fig 9 Il peristilio superiore dallo scavo all'assetto attuale. Foto 1(1951), foto 2 di Stanley A. Jashemski (1961), foto (2021) tratte da <http://www.pompeiiinpictures.com/>.

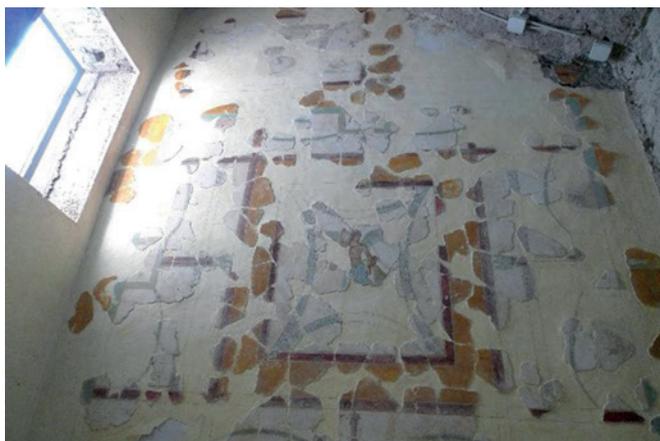


Fig 10 Soffitto della diaeta occidentale (ambiente 14), particolare dell'affresco ricomposto.

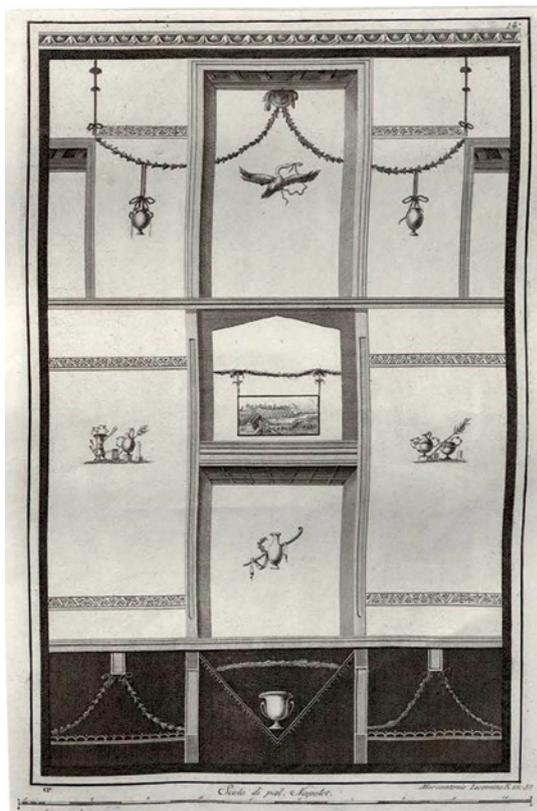


Fig. 11. Cubiculum (ambiente 52) Villa San Marco, Disegno di Camillo Paderni, in *Gli ornati delle pareti ed i pavimenti delle stanze dell'antica Pompei incisi in rame*, 1838, p. 27 e immagine attuale della stessa parete.

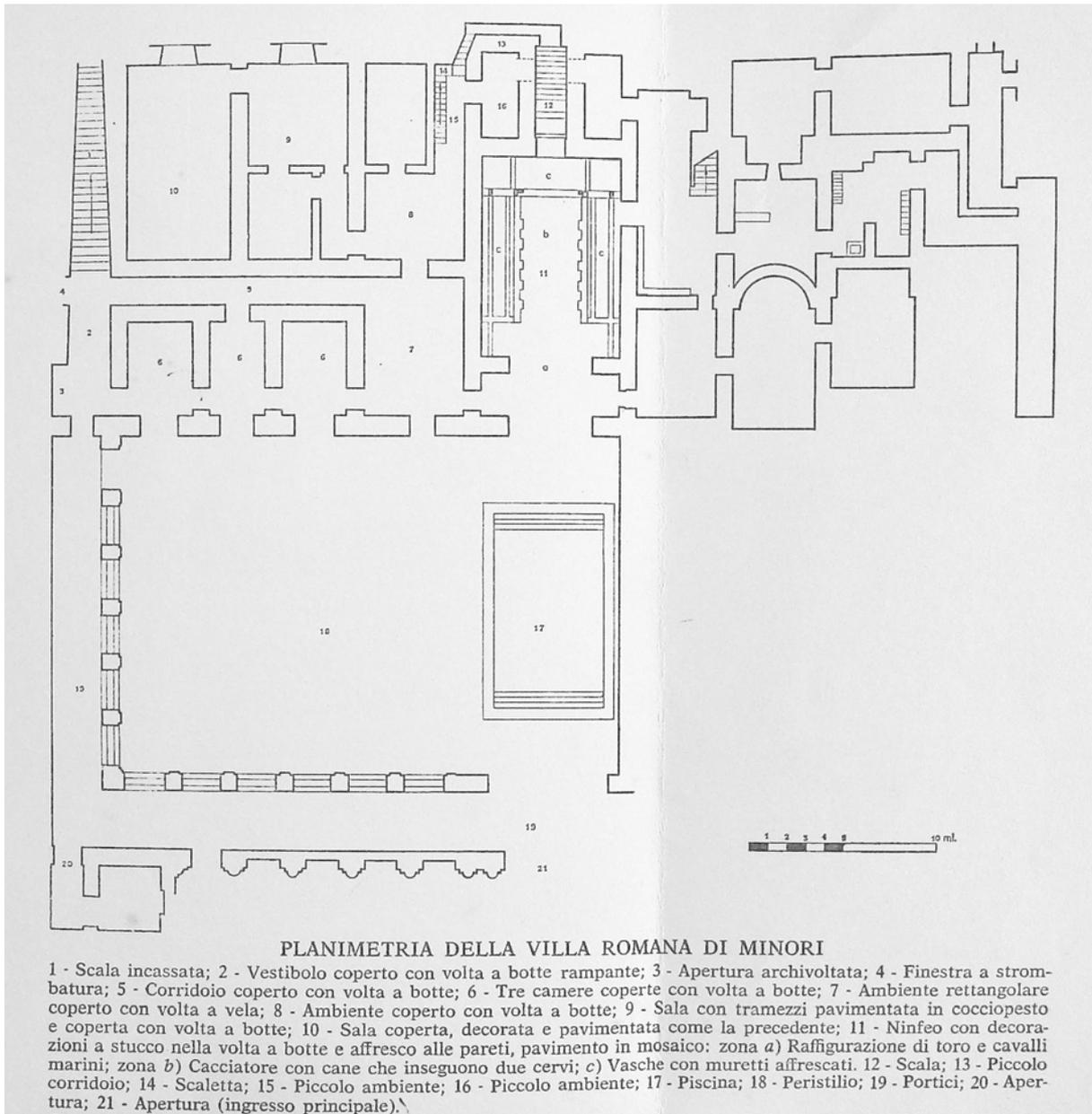


Fig. 12. Pianta della Villa romana di Minori in N. Franciosa, La Villa Romana di Minori, Salerno 1976.



Fig 13 Villa romana di Minori, vista aerea, foto da Google 2021.



Fig 14 La Villa Romana di Minori prima della demolizione del casggiato medievale sorto al di sopra dei resti antichi, 1950, foto archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio Salerno e Avellino.



Fig 15 Il triclinio-ninfeo della villa romana di Minori.



Fig. 16. Ala sud del porticato del *viridarium*. Particolare linea riflessata e della porzione di muratura ricostruita.



Fig. 17. Sala principale dell'*Antiquarium* della villa di Minori.



Fig. 18. L'arco di passaggio tra il giardino e il porticato esterno ricostruito.



Fig. 19. Particolare dell'arco di passaggio tra il giardino e il porticato esterno ricostruito. Si noti il degrado della struttura in calcestruzzo armato e la lamiera metallica realizzata recentemente per mettere in sicurezza l'area.

Archeologia e città.  
La Villa San Marco a Stabia nel tessuto urbano contemporaneo.  
Scavi, restauri e prospettive di ricerca

*Salvatore Suarato\**

*Abstract*

La Villa San Marco a Stabia rappresenta un complesso archeologico profondamente stratificato, che si mostra al visitatore contemporaneo come decontestualizzato dalla sua originaria dimensione paesaggistica e territoriale. Partendo da una scala più ampia, il presente contributo affronta, nella prima parte, le due fasi di scavo condotte a Stabia e, rileggendo criticamente il dato documentario, da un lato intende comprendere le ragioni per cui sono state bloccate le prime ricerche settecentesche; dall'altro si pone come una riflessione interpretativa sulle dinamiche interpersonali tra le due figure più importanti della riscoperta novecentesca, Libero D'Orsi e Amedeo Maiuri, e sul ruolo che avrebbe avuto il secondo nei programmi di scavo e restauro. La seconda parte, invece, passando alla scala architettonica, mira a risarcire una lacuna bibliografica sulla storia dei restauri di Villa San Marco, presentando un primo studio sistematico sul tema, corroborato da analisi autoptiche e dal rilievo dei materiali antichi e moderni, che oggi il sito archeologico presenta. Nell'ultima parte, infine, ritornando alla dimensione territoriale, si propone un primo bilancio di una ricerca in corso di approfondimento, rivolta tanto alla conoscenza dei processi insediativi e delle trasformazioni urbane tra Stabia e Castellammare, quanto alla valorizzazione del patrimonio archeologico stabiano nel necessario confronto con la città contemporanea.

*The Villa San Marco at Stabia is a densely stratified archaeological complex, which appears to contemporary visitors as out of context with its original landscape and territorial dimension. Starting from a wider scale, the first part of this paper addresses the two excavation phases carried out at Stabia and, by critically re-reading the documentary data, on the one hand aims to understand the reasons why the first eighteenth-century excavations were blocked; on the other hand, it is an interpretative reflection about the interpersonal dynamics between the two most important figures of the twentieth-century rediscovery, Libero D'Orsi and Amedeo Maiuri, and about the role the second one would have played in the excavation and conservation projects. The second part, moving to an architectural scale, aims to complete a bibliographical lacuna in the history of the conservation of Villa San Marco, presenting the first systematic study on the subject, corroborated by autopsy analyses and by the survey of ancient and modern materials that the archaeological site presents today. In the last part, returning to a territorial level, the paper proposes a first report of research in progress, aimed at the knowledge of settlement processes and urban transformations between Stabia and Castellammare, as well as at the enhancement of the archaeological heritage of Stabia in the necessary comparison with the contemporary city.*

\* Dottorando presso la Scuola Superiore Meridionale nell'area disciplinare 'Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico. Ricerca storica, conservazione, fruizione del patrimonio' (salvatore.suarato@unina.it).

## LA FASE DI SCAVO SETTECENTESCA E LA FORTUNA DELLE RICERCHE BORBONICHE A STABIA

Villa San Marco<sup>1</sup> e in generale Stabia hanno ricevuto nel tempo due fasi di scavo, distanti ben due secoli l'una dall'altra, e di queste la prima si inserisce nella temperie culturale settecentesca del regno di Carlo di Borbone, sulla scia delle scoperte di Ercolano (1738) e Pompei (1748) (fig. 1). Com'è noto a partire dal 1749, anno in cui si registrano le prime esplorazioni borboniche a Stabia<sup>2</sup>, furono indagate molte residenze di lusso lungo l'intero ciglio della collina di Varano e tante ville di più modeste dimensioni, di carattere rustico e vocate alla produzione agricola, nell'entroterra verso Gragnano<sup>3</sup>.

In un contesto di ricerche disordinate e tumultuose, volte al scoprimento del "pezzo" antico, nelle proprietà di Somma e Sansone, tra l'estate del 1751 e l'inverno del 1754, fu esplorata Villa San Marco<sup>4</sup>. Oltre al materiale archivistico relativo a questo periodo, raccolto e pubblicato quasi interamente da Michele Ruggiero nel 1881<sup>5</sup>, le testimonianze grafiche più significative restano i disegni prodotti durante gli scavi. In particolare, per Villa San Marco e per quanto riguarda il cosiddetto impianto urbano, si fa riferimento al rilievo redatto da Karl Weber, datato 1759<sup>6</sup>. La pianta costituisce un fondamentale documento che attesta lo stato delle strutture ancora oggi interrate e si presta anche alla lettura della metodologia di scavo borbonica. Infatti, dal confronto con il rilievo attuale della Villa emerge tutta la natura non sistematica delle ricerche. Procedendo per cunicoli sotterranei, si seguiva il perimetro del muro lasciando inesplorata la parte centrale di ogni ambiente, specie se di notevoli dimensioni. Con questa pratica, infatti, non furono indagati con la necessaria cura tutti gli ambienti nella loro reale estensione, tant'è che nel disegno di Weber non sono riportati né l'*impluvium* dell'atrio né la *natatio* del peristilio inferiore<sup>7</sup>. Segni ancora oggi evidenti, inoltre, come le brecce praticate nella muratura per il passaggio da una stanza all'altra e alcuni graffiti lasciati sugli intonaci dagli scavatori settecenteschi<sup>8</sup>, sono una straordinaria testimonianza storica di questo periodo. Non fu assolutamente eseguito alcun intervento sui ruderi, in quanto tutte le operazioni si limitavano allo scavo sotterraneo, al rilievo, alla raccolta di eventuali oggetti mobili e al distacco di alcune tra le decorazioni pittoriche e musive ritenute preziose, che venivano trasportate a Portici per il restauro e l'esposizione nel Real Museo<sup>9</sup>.

La frenesia con la quale si gestivano le ricerche nel sottosuolo condusse, nel 1754, ad abbandonare lo scavo di Villa San Marco, per indirizzare nuove indagini verso un altro fondo di pro-

<sup>1</sup> Il presente contributo si avvale di studi compresi nel più ampio lavoro, svolto da chi scrive, per la tesi di Laurea Magistrale in Architettura, dal titolo "La Villa San Marco a Stabia: dallo scavo al progetto di restauro e valorizzazione" (discussa nella seduta di gennaio 2020 presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli "Federico II", corso di Laurea Magistrale in Architettura Arc5UE) con relatore il prof. Andrea Pane e correlatore il prof. Massimo Osanna, ai quali vanno i miei ringraziamenti per gli indispensabili suggerimenti e per il fruttuoso scambio di opinioni. Desidero, inoltre, ringraziare la prof. Renata Picone e il prof. Carlo Rescigno per aver concesso la preziosa opportunità di valorizzare un prima prospettiva di ricerca.

<sup>2</sup> L'inizio degli scavi a Stabia è riportato da Giuseppe Fiorelli nell'edizione del 1850 del *Giornale degli scavi di Pompei*, in cui riferisce una notizia appresa da un documento probabilmente smarrito: "Gli scavi di Gragnano ebbero cominciamento il dì 7 giugno 1749 con sei uomini ed un capo maestro, nelle vicinanze del ponte di S. Marco, dove in quel giorno medesimo s'incontrarono due vasi grandi e due piccoli di bronzo, due lucerne, due manici separati, alcune piccole catene, ed altri frammenti pure di bronzo", FIORELLI 1850, p. II. La stessa notizia è riportata in RUGGIERO 1881, p. 3.

<sup>3</sup> Per un quadro più esaustivo sulle ricerche borboniche nel territorio di Stabia e sul relativo contributo di Michele Ruggiero si veda FIORE nel presente volume.

<sup>4</sup> Cfr. RUGGIERO 1881, pp. 11, 27; MINIERO 2015, pp. 170-176.

<sup>5</sup> Si fa riferimento al volume *Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782*; RUGGIERO 1881.

<sup>6</sup> Cfr. FIORE in questo volume.

<sup>7</sup> La mancanza dell'*impluvium* e della *natatio* nel rilievo di Weber è stata già evidenziata in MINIERO 2015, 170-176.

<sup>8</sup> Una accurata raccolta critica dei graffiti, antichi e settecenteschi, presenti a Villa San Marco, è contenuta in BARBET – MINIERO 1999. Sullo stesso argomento si veda anche il più recente contributo di VARONE 2020.

<sup>9</sup> È testimoniato che gli oggetti, gli intonaci e i mosaici estratti dagli scavi venivano indirizzati verso la Reggia di Portici, mediante delle imbarcazioni che partivano dal porto di Castellammare (RUGGIERO 1881, p. 30).

prietà dei Gesuiti, dove furono scoperte le strutture di quella che negli scavi novecenteschi sarà conosciuta come Villa del Pastore<sup>10</sup>.

Nel 1782 lo scavo a Stabia fu interrotto definitivamente e le ragioni, malgrado non si abbia assoluta certezza, potrebbero essere ricondotte ad una questione economica. Infatti, è possibile che la Corona non fosse più stata disposta a pagare un indennizzo ai proprietari dei fondi sulla collina di Varano, per uno scavo che non restituiva più oggetti d'arte. Una ipotesi, questa, che potrebbe trovare una timida conferma in *Les Ruines de Pompéi* di Charles François Mazois, dove si legge che “le haut prix des terrains de Stabia, firent bientôt abandonner les fouilles”<sup>11</sup>.

Contrariamente a quanto avvenne per Ercolano e più tardi per Pompei, la realtà archeologica di Stabia non riuscì a godere della stessa fortuna necessaria per essere consacrata nella letteratura e nelle illustrazioni divulgate nell'Europa di fine Settecento. Come nel tentativo di ricercare la ragione per cui furono abbandonate le ricerche a Varano, anche in questo caso non si possono che ipotizzare le motivazioni che hanno definito un disinteresse per il sito di Stabia, cercando di leggere trasversalmente dati invece documentati per il contesto pompeiano. È probabile che una delle cause possa essere stata il ritardo della scoperta. Basti pensare che ancora nel 1759, quando l'Abbè di Saint-Non trascorreva il suo primo soggiorno napoletano, l'attenzione per Pompei era meno forte rispetto a quella mostrata per gli scavi di Ercolano, nonostante fossero già trascorsi circa undici anni dalle prime indagini. Ancora minor rilievo, pertanto, ebbe lo scavo di Stabia che, intrapreso quasi contemporaneamente a quello di Civita, restava comunque inaccessibile, per i diritti che esercitava il Re sugli scavi, non consentendone la pubblica fruizione<sup>12</sup>. Oltretutto le uniche edizioni ufficiali delle *Antichità di Ercolano* – che già nel titolo rimandavano ad una sola dimensione archeologica, nonostante contenessero disegni e notizie di reperti provenienti da tutti i siti vesuviani – riconoscevano una dignità monumentale ai soli oggetti mobili, mancando di riportare con esattezza luoghi e contesti di rinvenimento<sup>13</sup>. Ciononostante, il toponimo di Stabia era menzionato dalla nutrita guidistica tra Settecento e Ottocento, in cui venivano sempre riportati brevissimi cenni riguardo la distruzione sillana, l'eruzione del 79 d.C. e la sua posizione territoriale<sup>14</sup>, ma che mancavano pur sempre di un aggiornamento di notizie.

#### LA RISCOPERTA DI STABIA: LO SCAVO NOVECENTESCO DI LIBERO D'ORSI (1888-1977)

A distanza di quasi due secoli dalle ricerche borboniche in territorio stabiano, grazie all'entusiasmo pionieristico di Libero D'Orsi (fig. 2)<sup>15</sup>, che con forte determinazione riuscì ad accendere e a canalizzare l'interesse di un pubblico vastissimo verso una realtà archeologica a lungo

<sup>10</sup> Cfr. RUGGIERO 1881, pp. 11, 27; MINIERO 2015, pp. 170-176.

<sup>11</sup> MAZOIS 1824-38, p. 4. La notizia riportata da Mazois troverebbe riscontro proprio in una relazione di scavo, che Ruggiero attribuisce a Roque Joaquin de Alcubierre e in cui si riferisce il malcontento dei proprietari dei fondi sia per i danni provocati ai loro raccolti, sia per gli indennizzi mal corrisposti: “S. R. M. – Signore – D. Pietro Girace nobile di Regio e D. Diana d'Avitaja madre e figlio abitanti in Castellamare supplicando umilmente espongono alla M. S. qualmente posseggono una masseria fruttata e vitata nelle pertinenze della Città suddetta di Castellamare di Stabia, unico di loro sostentamento; nella quale son già tre anni che si scava per rinvenire cose antiche e finora non si sono trovati altro che edificij e cose di niun valore, con spesa della M. S. non corrispondente e danno dei sup[plicanti] eccedente; quale benché per l'addietro si fusse pagato dalla M. S., quello però che ne viene a' sup[plica] rispetto al danno che le cagiona, è pochissimo”, RUGGIERO 1881, p. 115.

<sup>12</sup> Sulla gestione e sui diritti della Corona in materia di scavi si veda D'ALCONZO 2003.

<sup>13</sup> Sui viaggi di Saint-Non e sulle dinamiche che hanno condotto alla circolazione delle notizie sulle antichità di Pompei ed Ercolano in Europa tra Settecento e Ottocento si veda MANGONE 2016, pp. 13-27.

<sup>14</sup> Nella vasta produzione di guide tra Settecento e Ottocento si segnalano solo alcuni titoli, che per economia del discorso si sceglie di non analizzare approfonditamente: SAINT-NON 1781-86; MAZOIS 1824-38; BONUCCI 1834; ALVINO 1845; ACTON 1856; D'ALOE 1858.

<sup>15</sup> Libero D'Orsi (1888-1977), scrittore, insegnante e preside della scuola media di Castellammare di Stabia, fu un appassionato di archeologia cui si riconosce comunemente l'iniziativa di ripresa degli scavi stabiani.

trascurata, fu eseguito per la prima volta a Stabia uno scavo a cielo aperto, che comportò come conseguenza anche la necessaria conservazione delle rovine messe in luce. La riscoperta non fu casuale, ma fu il risultato di un lento processo nutrito da domande, studi e supposizioni, che seguivano D'Orsi nella sua crescita culturale<sup>16</sup>.

Conseguita una laurea in Lettere e una in Filosofia, D'Orsi insegnò in Puglia, Veneto e Romagna e, rientrato a Castellammare dopo circa vent'anni, divenne preside (1946-1958) della scuola media 'Plinio Seniore' (oggi 'Stabiae'). Nel 1948, poi, anno in cui a Pompei si celebrava il bicentenario degli scavi borbonici, ebbe occasione di conoscere di persona il soprintendente Amedeo Maiuri. Fu l'inizio di una lunga intesa di lavoro e di stima reciproca, non senza alterchi, che si sarebbe tradotta poi negli scavi stabiani. Tuttavia, sembrerebbe, almeno per quanto riferito da D'Orsi nei suoi scritti, che Maiuri non mostrasse una sicura intenzione a riaprire una nuova campagna di scavo a Stabia<sup>17</sup>.

Dopo aver assunto la carica di Ispettore Onorario delle Antichità e Belle Arti (1949), D'Orsi cominciò a studiare un piano di scavo e, determinato a procedere, anche senza il consenso delle istituzioni, fece alcuni sopralluoghi sulla collina di Varano, ma iniziò le prime ricerche il 9 gennaio 1950 ai piedi del pianoro presso Grotta San Biagio<sup>18</sup>. Nonostante fosse noto che le residenze di età romana, distrutte dall'eruzione del 79 d.C. e poi scavate dai Borbone, si trovassero sulla collina, il preside scelse di condurre in autonomia le prime indagini in un luogo di proprietà demaniale, data comunque la mancanza di permessi. Dei primi risultati furono messi al corrente sia Maiuri sia la direttrice di Pompei, Olga Elia. Così, ufficializzate le ricerche e ottenute le necessarie concessioni, dal 1950 e in circa vent'anni, sul ciglio del pianoro di Varano, tra le residenze già attestate dagli scavi del Settecento, furono scavate Villa Arianna, Villa San Marco e Villa del Pastore, ma fu possibile conservare solo le prime due, per problemi legati alla limitatezza dei mezzi economici e alla difficile gestione delle dinamiche di esproprio dei suoli<sup>19</sup>.

Complessivamente a D'Orsi si riconosce anche il merito di aver diffuso nel mondo le antichità stabiane. La stretta rete di amicizie, nazionali e internazionali, che stringeva, condusse ad una diffusione capillare delle notizie su Stabia, che in poco più di un ventennio si diramarono in Italia, in America settentrionale e nell'Europa d'oltralpe. Ettore Cozzani, amico di D'Orsi e scrittore di rilievo nella scena letteraria degli anni Cinquanta, tenne numerose conferenze a Castellammare e a Milano e scrisse alcuni articoli, in cui spesso riportava la sua critica ironica alle pitture stabiane, definendole come un'arte macchiaiola ed impressionista *ante litteram*<sup>20</sup>. Tra le altre personalità stimate che visitarono gli scavi, diventando appieno sostenitori e divulgatori, vi furono la giornalista Anna Maria Speckel; John Bryan Ward-Perkins, archeologo e direttore della scuola archeologica inglese a Roma; l'archeologo svedese Axel Boethius, che contribuì notevolmente traducendo nella propria lingua alcuni scritti di D'Orsi; la direttrice del Metropolitan Museum di New York, Gisela Richter; i reali di Svezia e di Romania; giornalisti e fotografi delle note testate "Life" e "New York Times"<sup>21</sup>. Non meno importanti furono, chiaramente, i numerosi contributi di Maiuri ed Elia.

<sup>16</sup> D'ORSI 1956.

<sup>17</sup> D'ORSI 1956; FERRARA 1989, pp. 13-16; CAMARDO – FERRARA 1991, pp. 9-16.

<sup>18</sup> Sull'utilizzo di Grotta San Biagio in età romana e successivamente come sepolcreto paleocristiano cfr. FERRARO 1991, pp. 67-87; SENATORE 2003, pp. 119-134.

<sup>19</sup> D'ORSI 1956; FERRARA 1989, pp. 13-16; CAMARDO – FERRARA 1991, pp. 9-16; D'ORSI 1996. Parte di Villa del Pastore fu portata alla luce tra il 1967 e il 1968, con i finanziamenti della proprietaria del fondo, Rosa Fusco, la quale aveva richiesto indagini preliminari per verificare l'esistenza di strutture antiche prima di vendere l'area per scopi edilizi. Alfonso De Franciscis, soprintendente in quegli anni, propose l'esproprio, ma il lungo decorso della procedura determinò che la Villa venisse ricoperta negli anni Settanta e che l'area venisse occupata da costruzioni abusive sovrapposte alle strutture antiche. Cfr. SODO 2001, pp. 31, 32; BONIFACIO – SODO 2001, pp. 195-198.

<sup>20</sup> D'ORSI 1956, p. 26.

<sup>21</sup> D'ORSI 1956, pp. 27, 28, 35; CAROSELLA 2002, pp. 181-184; D'ORSI 1996, pp. 49-52.

Se, a buon diritto, gli scavi di Stabia avevano ottenuto una così grande notorietà, d'altro canto fu proprio questo il motivo che, come anticipato, creò dissapori tra D'Orsi e Maiuri, il quale, risentito del fatto che gli scavi erano stati promossi come un'impresa in cui la Soprintendenza non aveva avuto ruolo, nel giugno del 1952 limitò notevolmente D'Orsi nella gestione degli scavi, assegnando la prosecuzione delle ricerche e la redazione del giornale di scavo alla Direzione di Pompei<sup>22</sup>. Gli attriti tra i due nacquero proprio per l'esclusività della divulgazione e per l'attribuzione del merito della scoperta. Infatti, da una lettura incrociata di alcune pubblicazioni di Maiuri con altre di D'Orsi emergono due voci contrastanti. Nei suoi scritti, D'Orsi riporta che "il Soprintendente alle Antichità aveva tutto un grande passato da salvaguardare, e non poteva avallare l'eventuale fiasco di un ispettore onorario"<sup>23</sup> e che era necessario "perciò far da solo e in silenzio"<sup>24</sup>; Maiuri d'altro canto sottolinea come, invece, incaricò di propria iniziativa "il Preside Libero D'Orsi (...) di esplorare i pochi muri che affioravano lungo la scarpata della collina di *Stabiae*"<sup>25</sup> e come "il D'Orsi, da buon neofita, si mise al lavoro con l'ardore che hanno spesso gli anziani nelle imprese difficili"<sup>26</sup>. Qualche anno dopo ricordava allo stesso modo come lo avesse comunque sospinto "a scavare i muri sgretolati, i poveri 'fanti' che apparivano tra le ceppaie lungo la scarpata della ripa di *Varano*"<sup>27</sup>, ma quasi screditando il lavoro condotto e valutandolo come manchevole di archeologi e operai specializzati allo scavo<sup>28</sup>. Nell'ottica di mantenere un bilancio obiettivo, non è possibile prestare fede a nessuna delle due voci incondizionatamente, ma è tiepidamente ipotizzabile che Maiuri non avesse svolto un ruolo del tutto attivo nello scavo stabiano, restando di fatto nel retroscena e controllando il cantiere solo attraverso i collaboratori che distaccava dal sito di Pompei<sup>29</sup>.

#### PER UNA STORIA DEI RESTAURI DALLA SCOPERTA AD OGGI

L'attuale stato di conservazione di Villa San Marco e l'immagine che se ne percepisce sono il risultato dei restauri condotti a partire dalla sua seconda scoperta, avvenuta nel 1950<sup>30</sup>.

Ad oggi lo scavo di Villa San Marco non può dirsi ancora concluso, infatti, stando al rilievo settecentesco di Weber, non tutte le strutture sono emerse. Durante gli anni Cinquanta furono portati alla luce solo il settore dell'atrio, quello termale e le due *porticus*, tra cui quella superiore non completamente. Negli ultimi vent'anni del Duemila, invece, è stata scavata anche l'area a nord dell'atrio, nonché parte del braccio sud del peristilio superiore (fig. 3)<sup>31</sup>.

<sup>22</sup> CAROSELLA 2002, pp. 181-184.

<sup>23</sup> D'ORSI 1956, p. 13.

<sup>24</sup> D'ORSI 1956, p. 13.

<sup>25</sup> MAIURI 1956, p. 685.

<sup>26</sup> MAIURI 1956, p. 685.

<sup>27</sup> MAIURI 1958, p. 120.

<sup>28</sup> Maiuri sottolinea che al "preside d'Orsi va anche imputata la colpa di aver fatto del bidello della scuola poco meno di uno storiografo dello scavo", MAIURI 1958, p. 120.

<sup>29</sup> Un altro dato da tenere in considerazione è la lettura del diario di Libero D'Orsi (D'ORSI 1996), che registra le poche visite di Maiuri alle ville in corso di scavo.

<sup>30</sup> Libero D'Orsi nei suoi diari annota al giorno 11 novembre 1950 l'inizio dei primi saggi nel fondo di Dello Ioio e la scoperta di due colonne tortili, riferibili al peristilio superiore (D'ORSI 1996, p. 53).

<sup>31</sup> Le ricerche archeologiche del XXI secolo si inseriscono nell'ambito di due progetti: il primo, "Lavori di scavo e recupero dell'antico accesso alla villa S. Marco in Castellammare di Stabia" - POR Campania 2000-2006, Fondo FERS, con D.L. Arch. Bruno Sammarco e R.U.P. Dr.ssa Giovanna Bonifacio; il secondo, "Sistemazione e recupero dell'antico ingresso della marina e fronte a mare quartiere suburbano di Villa San Marco negli Scavi di Stabia" (gennaio-giugno 2009), ha coinvolto come D.L. Arch. Ubaldo Pastore e R.U.P. Dr.ssa Giovanna Bonifacio (cfr. BONIFACIO 2007, pp. 197-200; RUFFO 2009, pp. 87-102; RUFFO 2009a, pp. 235-271). Inoltre, nell'estate del 2020, a cura del Parco Archeologico di Pompei e dell'Università "Luigi Vanvitelli", sono state riaperte nuove ricerche nel braccio meridionale del peristilio superiore, ancora in corso di scavo e di cui si attendono pubblicazioni.

I lavori più considerevoli finalizzati alla conservazione della Villa hanno interessato gli ambienti esplorati tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta. Durante questo periodo, l'esigenza di tutelare le rovine portate alla luce dettò scelte di intervento che prevedero la ricostruzione degli elevati e la riconfigurazione di solai e coperture. Queste operazioni, significativamente dirompenti in un contesto fragile come quello archeologico, sono da leggere, però, con il giusto distacco dalle più aggiornate metodologie di restauro archeologico e bisogna contestualizzarle storicamente in uno scenario emergenziale – che, già segnato da una scarsissima disponibilità economica – aveva richiesto provvedimenti *tout court*, volti a preservare le strutture antiche da eventuali furti o da prevedibili rinterri a scopi speculativi<sup>32</sup>. I diari di D'Orsi, ricopiati e pubblicati nel 1996 a cura di Antonio Carosella, offrono diversi livelli di informazioni riguardo la campagna archeologica di quel periodo e danno notizia di come le spese erano spesso sostenute sia dai contributi del Comitato per gli Scavi di Stabia<sup>33</sup>, che era in parte appoggiato dal Municipio di Castellammare, sia dal senatore Silvio Gava – che, esercitando una notevole influenza nella scena politica di quegli anni – riusciva a spostare discrete somme di denaro dalla Cassa del Mezzogiorno<sup>34</sup>, destinandole alla prosecuzione delle ricerche.

Con queste premesse, contestualmente allo sterro delle prime strutture della Villa, furono avviati i lavori di ricostruzione (fig. 4). Il cantiere fu affidato alla ditta napoletana di Gaetano Riccio, che vinse la gara bandita dalla Soprintendenza, e l'architetto che ne curava i progetti fu Francesco Cascone<sup>35</sup>. La massiva serie di ricostruzioni, consolidamenti e puliture, fu attuata attraverso l'impiego di materiali che si sono rivelati dannosi alla “prova del tempo” e che hanno determinato sul lungo periodo l'innescò di dissesti strutturali e l'avanzamento di fenomeni di degrado. La fiducia nel calcestruzzo, come materiale durevole, con buone prestazioni meccaniche e di facile posa in opera<sup>36</sup>, ha senz'altro condizionato il suo largo utilizzo non solo per la realizzazione di orizzontamenti ed elementi strutturali, ma anche per il consolidamento di stucchi, intonaci e mosaici. La ricostruzione dei paramenti in elevato fu risolta con l'impiego di bozze di tufo grigio disposte in opera incerta e, in alcune porzioni, furono collocati filari in laterizio come “segno diacritico” per distinguere il nuovo intervento (fig. 5). Alle opere murarie, per le quali comunque si ricorse a materiali e tecniche tradizionali, seguì la realizzazione di architravi in calcestruzzo armato di sostegno alle coperture<sup>37</sup>. Queste ultime furono eseguite per gli ambienti interni con solai in latero-cemento (fig. 6), mentre, per l'atrio e per gli ambienti esterni,

<sup>32</sup> Come già indicato alla nota n. 19 del presente testo, tale fenomeno si registra per villa del Pastore.

<sup>33</sup> Il 21 marzo 1950 venne costituito il Comitato per gli Scavi di Stabia, nato con il delicato compito di mediare i rapporti con la civica amministrazione, l'opinione pubblica e la Soprintendenza. Pasquale Cecchi, quell'anno sindaco di Castellammare, e D'Orsi assunsero la carica di Presidenti Onorari del Comitato, mentre il marchese Aldo Paternò, già funzionario al Provveditorato degli Studi di Napoli, ne fu Presidente effettivo, rimanendo in carica fino al 1984 (CAROSELLA 2002, pp. 181-184).

<sup>34</sup> 11 marzo – 17 aprile 1952: “Il Senatore Gava è un grade benemerito degli Scavi di Stabia. A lui dobbiamo l'assegnazione di € 59.000 – 1.000.000 e 30.000.000” (D'ORSI 1996, p. 97); 1° settembre 1959: “Come al solito, non avendo la Soprintendenza fondi disponibili per l'avvio del Cantiere, questo Comitato per gli Scavi di Stabia ha dovuto procurare i fondi e propriamente lire 60.000. Già per i precedenti Cantieri il Comitato ha sborsato lire 90.000” (D'ORSI 1996, p. 319); 3 – 17 luglio 1967: “I lavori si fanno sempre col residuo dei 50 milioni assegnati per l'interessamento del sen. Silvio Gava” (D'ORSI 1996, p. 383).

<sup>35</sup> Cfr. “Rapporto sui lavori di ricostruzione del complesso archeologico scoperto in proprietà Dello Ioio a S. Marco” (D'ORSI 1996, pp. 158-159); inoltre, nella nota n. 180 del 29 ottobre 1960 di Vincenzo Cuccurullo, assistente di Olga Elia, si legge il nome “dell'architetto Cascone Francesco cui sono affidati i lavori di ricostruzione del complesso archeologico di Stabia (...)” (D'ORSI 1996, p. 343).

<sup>36</sup> Dalle prime esperienze di Evans a Cnosso agli inizi del Novecento (EVANS 1921-27; MICHELUCCI 2008, pp. 25-47;), agli interventi di Balanos al Partenone (ROSI 1990, pp. 129-162), fino ad arrivare ai restauri di Maiuri del secondo dopoguerra a Pompei (PICONE 2011, pp. 103-128; PICONE 2011a, pp. 19-41; PICONE 2018, pp. 73-98), il cemento aveva trovato una larga diffusione in materia di restauri archeologici, ritenuto durevole e senza necessità di essere mantenuto. Tra la vasta bibliografia sul tema cfr. BELLONE 2008, pp. 53-59; ROMEO 2008, pp. 493-502; ROCCO 2016, pp. 394-410. Occorre ricordare, inoltre, che l'utilizzo del calcestruzzo era una pratica ben codificata dalla Carta Internazionale del Restauro di Atene del 1931, in cui al punto V si legge: “Gli esperti hanno inteso varie comunicazioni relative all'impiego di materiali moderni per il consolidamento degli antichi edifici; ed approvano l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna, e più specialmente del cemento armato”.

<sup>37</sup> D'ORSI 1996, pp. 260, 262, 324, 388, 390.

vale a dire gli spazi porticati, furono adottate strutture in legno di pino con manto di tegole e coppi<sup>38</sup>. Ancora una volta, però, la carenza di fondi determinò che solo alcune stanze venissero coperte, mentre per altre le protezioni si limitarono a lamiere provvisorie sostenute da impalcati in ferro, che risultarono però definitive fino agli anni Duemila.

Decisamente incaute furono le operazioni di pulitura e consolidamento degli intonaci e degli apparati decorativi, per cui fu distaccata da Pompei una squadra di restauratori, tra i quali si registra la presenza di Francesco Tammaro, Alfredo Sorrentino, Orazio Raiola, Gennaro Tufano e Carlo Vitiello<sup>39</sup>. Se da un lato ci si limitò a ricomporre i frammenti di intonaco su pannelli realizzati in calce da ricollocare in sito<sup>40</sup>, dall'altro furono reiterate in tutti gli ambienti iniezioni di calcestruzzo per la riadesione degli intonaci al supporto murario e si realizzarono estese stuccature di bordo, applicate con malte cementizie a scarpa (fig. 7)<sup>41</sup>, che hanno reso indistinguibile la stratigrafia del *tectorium* antico. La protezione delle superfici affrescate, invece, venne compiuta mediante l'utilizzo di una vernice a base di cera dissolta in benzina<sup>42</sup>. Inoltre, allo scopo di mantenere asciutti gli intonaci decorati, si presentavano anche casi in cui si ritenne necessario resecare alcuni paramenti antichi per l'inserimento di lamine in piombo come barriera all'umidità di risalita capillare (fig. 8)<sup>43</sup>.

Invasivi furono anche gli interventi per il consolidamento delle pavimentazioni, che al momento dello scavo presentavano accentuati dissesti. I tappeti musivi, come nel caso dell'atrio, furono staccati per parti, affinché venisse gettata in opera una soletta cementizia volta a garantire stabilità e a costituire una base piana su cui ricollocare le lastre di mosaico<sup>44</sup>.

In generale, le operazioni condotte durante gli anni Cinquanta – malgrado non siano valutabili come del tutto aderenti ai criteri del restauro moderno, già allora diffusamente codificati<sup>45</sup> – hanno seguito la logica dell'emergenza e sono da considerare come il risultato di un approccio restaurativo improntato sulla tecnica del “saper fare” in cantiere, basata sull'esperienza costruttiva, piuttosto che su un metodo tecnico-scientifico. Una condizione peraltro compromessa dalla insufficienza di risorse economiche e materiali. Nondimeno, anche la forza-lavoro era carente,

<sup>38</sup> D'Orsi 1996, pp. 158, 200, 222, 262, 383, 385.

<sup>39</sup> D'Orsi 1996, pp. 48, 49, 98, 104, 343, 351, 410, 415.

<sup>40</sup> D'Orsi 1996, p. 296.

<sup>41</sup> D'Orsi 1996, pp. 219, 296, 324.

<sup>42</sup> D'Orsi 1996, pp. 217, 219, 220, 224. Si tratta di una tecnica che veniva utilizzata diffusamente a Pompei per il trattamento delle pitture, ma già Cesare Brandi si era espresso contrario all'impiego di cera. Nei diari di D'Orsi, infatti, si legge al giorno 17 marzo 1956 quanto segue: “Da un libro dell'Istituto Nazionale del Restauro di Roma apprendo che la cera rovina le pitture. Ma allora a Pompei che fanno? Apprendo che il prof. Brandi, Direttore dell'Istituto di Restauro, avrebbe consigliato al prof. Maiuri di usare un altro trattamento per le pitture di Pompei” (D'Orsi 1996, pp. 242). Com'è noto, Brandi si pronuncerà sul “restauro della pittura antica”, condannando l'utilizzo di cera o paraffina, nel 1958 al VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica (Roma-Napoli) e nel 1963 nella sua *Teoria del restauro* (BRANDI 1958, pp. 3-8; BRANDI 1977, pp. 85-86). In generale, l'utilizzo di cera o paraffina applicate in soluzione con solventi quali benzina o spirito non determina necessariamente degradazione delle pitture murali, ma di sicuro favorisce sia l'accumulo di depositi superficiali, dovuto alla proprietà untuosa della cera, sia fenomeni di alterazione cromatica che, causati dai solventi utilizzati, si manifestano con l'imbianchimento e l'opacizzazione delle superfici originariamente lucide. Sulla tecnica di protezione con cera e solvente cfr. MORA-PHILIPPOT 1999, p. 240.

<sup>43</sup> D'Orsi 1996, pp. 268, 272, 296, 323.

<sup>44</sup> D'Orsi 1996, pp. 402-404.

<sup>45</sup> Per dare un quadro sintetico delle norme e istruzioni per il restauro dei monumenti tra gli anni Trenta e Sessanta, precisamente in materia di ruderi archeologici, è opportuno segnalare che già la Carta Internazionale del Restauro di Atene del 1931 raccomandava di seguire un approccio restaurativo più timido e per niente ricostruttivo, in cui un intervento ammissibile era quello di anastilosì. Infatti, al punto IV si legge: “(...) quando si tratta di rovine, una conservazione scrupolosa si impone, e, quando le condizioni lo permettono, è opera felice di rimettere in posto gli elementi originali ritrovati (anastilosì), ed i materiali nuovi necessari a questo scopo dovranno essere sempre riconoscibili”. Ancora con più incisività, questo concetto venne perfezionato nella Carta Italiana del Restauro del 1932, in cui al punto III si raccomanda: “che nei monumenti lontani ormai dai nostri usi e dalla nostra civiltà, come sono i monumenti antichi, debba ordinariamente escludersi ogni completamento, e solo sia da considerarsi la anastilosì, cioè la ricomposizione di esistenti parti smembrate con l'aggiunta eventuale di quegli elementi neutri che rappresentino il minimo necessario per integrare la linea e assicurare le condizioni di conservazione”. Tale enunciato veniva poi ripreso nella Carta di Venezia sulla Conservazione e il Restauro dei Monumenti del 1964, infatti, l'art. 15 riporta: “(...) è da escludersi a priori qualsiasi lavoro di ricostruzione, mentre è da considerarsi accettabile solo l'anastilosì, cioè la ricomposizione di parti esistenti, ma smembrate”.

ma fu in qualche modo incrementata aprendo lo scavo alla dimensione pubblica. Si può dedurre che gli scavi di Stabia assunsero, in quel momento, anche una grande carica civile, configurandosi quasi come un precoce caso di *public archaeology*. D'Orsi, infatti, si fece promotore di un progetto che raccoglieva in sé tutti i crismi di una iniziativa sociale, offrendo opportunità di lavoro a molti cittadini stabiesi disoccupati e avviando i cantieri-scuola con studenti universitari, diretti dall'ingegnere Carlo Avvisano<sup>46</sup>. Questo, per contro, si tradusse inevitabilmente in una conduzione di lavori gestita da operai senza preparazione tecnica.

Come prevedibile, però, le iniziative mosse dalle energie di un singolo individuo non riuscirono a contare su una continuità di operato. Le attività degli anni Cinquanta, sebbene fossero appoggiate dalle amministrazioni locali e procedessero di concerto con la Soprintendenza e la Direzione di Pompei, erano comunque sospinte dall'entusiasmo di un solo uomo, D'Orsi. Alla sua morte, avvenuta nel 1977, non si determinarono le condizioni necessarie per il passaggio di testimone e si affievolì l'interesse per lo scavo di Stabia<sup>47</sup>. Villa San Marco restava pur sempre aperta alla visita, tanto che tra il 1967 e il 1968 uno degli ultimi interventi fu la realizzazione di un accesso al sito per il raggiungimento del piano di scavo, risolto con una scala in conglomerato cementizio<sup>48</sup>.

Diversi anni dopo, la tragica occasione che ricanalizzò le attenzioni istituzionali al sito di Stabia fu il terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980. Il sisma provocò crolli anche a Villa San Marco, in particolare lungo l'intera parte scavata del loggiato superiore, comportando la perdita definitiva delle colonne tortili stuccate, e in gran parte del braccio sud del peristilio inferiore (fig. 9). Venne attivato un piano di studi per ottenere un rapporto completo sui danni avvenuti, finalizzato alla redazione di un progetto di pre-consolidamento degli elementi in fase di crollo. I primi studi furono curati dall'archeologa Alix Barbet e il sito rimase chiuso per quattordici anni<sup>49</sup>. Villa San Marco fu riaperta al pubblico il 18 settembre del 1994, a conclusione dei lavori di messa in sicurezza, iniziati nel 1990 e risolti con la sola disposizione di presidi strutturali<sup>50</sup>.

Nel decennio scorso, tra il 2010 e il 2012, invece, sono stati diretti i lavori che hanno previsto la liberazione delle obsolete coperture in lamiera, risalenti alla seconda metà del Novecento, lo smontaggio degli impalcati degli anni Novanta e la realizzazione di nuovi tetti con capriate in legno lamellare e manto di tegole e coppi (fig. 10). Le operazioni sono state eseguite per tutti gli ambienti, verificando, inoltre, la stabilità e lo stato di conservazione degli orizzontamenti in latero-cemento, che in molti casi sono stati conservati. Durante lo stesso periodo, alcuni paramenti novecenteschi crollati sono stati ricostruiti sempre in bozze di tufo grigio, recuperando in parte i materiali riversati al suolo dal sisma, e sono stati sostituiti alcuni fatiscenti architravi in calcestruzzo con analoghi elementi in legno lamellare (fig. 11). Il peristilio superiore, l'area che in assoluto ha registrato più danni, ha ricevuto un discutibile intervento ricostruttivo, che poco ha tenuto conto degli attuali criteri di restauro adottati nelle aree archeologiche e di una necessaria istanza estetica di presentazione del sito e che non sembra del tutto improntato al criterio della piena reversibilità. Le colonne tortili, distrutte dal sisma e ormai definitivamente perdute,

<sup>46</sup> D'ORSI 1956, p. 27; D'ORSI 1996, p. 88.

<sup>47</sup> GUZZO 2008, pp. 159-160. È opportuno segnalare, volendo prestare fede all'impressione personale dello stesso D'Orsi, che già nel 1963, anno in cui muore Maiuri, da parte del nuovo soprintendente Alfonso De Franciscis non c'era più l'intenzione di continuare gli scavi a Stabia (D'ORSI 1996, p. 359).

<sup>48</sup> D'ORSI 1996, pp. 393, 395, 401.

<sup>49</sup> ALLROGGEN-BEDEL *et al.* 1983, pp. 909-936; Guzzo 2008, pp. 159-160.

<sup>50</sup> SODO 1995-96, pp. 193-204. La ripresa delle ricerche ha fornito la possibilità di redigere e pubblicare una prima, e finora unica, edizione scientifica della villa. A distanza di un ventennio e a valle di nuovi studi e ricerche archeologiche, però, il volume in questione curato da BARBET - MINIERO 1999 necessita di alcuni aggiornamenti, pur restando ancora oggi un testo fondamentale.

sono state sostituite da profilati HEA inseriti nei tronchi parzialmente ricomposti, al fine di realizzare una nuova copertura con struttura in legno lamellare e manto di tegole e coppi (fig. 12)<sup>51</sup>.

Cercando di proporre un bilancio complessivo relativo ai restauri degli anni Cinquanta, si potrebbe dedurre che gli esiti hanno rivelato, su un arco di lungo periodo, luci ed ombre. Da una parte, bisogna registrare che interventi del genere, così fortemente ricostruttivi, hanno sovraccaricato le strutture antiche, determinandone parziali crolli in seguito al terremoto del 1980; d'altro canto, a buon diritto, va riconosciuto che i lavori condotti, benché poco condivisibili, hanno consentito di trasmettere parte del patrimonio archeologico stabiano alla comunità.

#### LA DECLINAZIONE ARCHITETTONICA DELLA VILLA: I MATERIALI E LE TECNICHE COSTRUTTIVE

Villa San Marco si colloca cronologicamente alla fine del I secolo a.C. ma, come ben testimoniato dalle tracce archeologiche e dai dati stilistici, assunse proporzioni definitive nel terzo quarto del I secolo d.C. Tuttavia, ancorché l'impianto definitivo sia databile all'età claudio-neoniana, è possibile che ancora al momento dell'eruzione del 79 d.C. fossero in corso cantieri di ammodernamento tanto delle decorazioni parietali quanto delle pavimentazioni musive<sup>52</sup>.

Grazie alle informazioni desunte dalle ricerche di tipo storico, relative tanto alle fasi di ampliamento succedutesi tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., quanto agli interventi di restauro iniziati negli anni Cinquanta, è possibile oggi ben interpretare il ricco palinsesto della Villa (figg. 13, 14) accostando il dato documentario ad indagini autoptiche eseguite sul campo<sup>53</sup>.

I rilievi hanno restituito che le murature in elevato di Villa San Marco risultano per la maggior parte realizzate con *cubilia* in tufo grigio nocerino disposti in opera reticolata. In certi casi, come nelle ammorsature, si riscontrano conci di analogo materiale orditi in opera vittata e alcune sarciture in laterizio, risalenti probabilmente agli interventi di consolidamento successivi terremoto del 62 d.C. Il nucleo della muratura, eseguito secondo la tecnica a sacco e ispezionabile nei paramenti dove si registrano mancanze di elementi lapidei, è costituito da inerti di varia dimensione e diversi materiali di reimpiego, tra cui la ceramica e scarti della sbazzatura del tufo. Le colonne, che formano la struttura dei porticati e sostengono i compluvi, sono in laterizio. I giunti, infine, sono realizzati in malta di calce, pozzolana e sabbia.

Oltre alle strutture originarie della Villa, vanno senz'altro indicati i paramenti murari relativi agli interventi di restauro condotti tra il XX e il XXI secolo, realizzati con conci di tufo grigio di forma irregolare, disposti in opera incerta con giunti in malta di calce e inerti di rinforzo, recuperati dai materiali di scavo. Risalgono agli anni Cinquanta, come già visto, anche gli architravi, gli stipiti in calcestruzzo armato e i solai di copertura in latero-cemento. Mentre, alcuni architravi sono in legno lamellare e risalgono al cantiere di restauro del 2010.

Quanto alle pavimentazioni, invece, a decorare gran parte della superficie di Villa San Marco, è un'opera tessellata di tipo bicromo, realizzata con tessere bianche in calcare e tessere nere in leucite. I piani pavimentali seguono verosimilmente la tecnica di realizzazione indicata da Vitruvio: dallo strato interno a quello calpestable è presente lo *statumen* a base di pietrame a

<sup>51</sup> BONIFACIO 2012, pp. 156-158.

<sup>52</sup> Per brevità si sceglie di riportare in sintesi la successione delle fasi edilizie di villa San Marco, ma per un'analisi puntuale si rimanda a BARBET – MINIERO 1999.

<sup>53</sup> L'analisi dei materiali è stata eseguita mediante indagini autoptiche, supportate da una base bibliografica. Per una panoramica sulle tecniche costruttive romane in merito alle opere murarie, agli intonaci e ai piani pavimentali si vedano: ADAM 1988; GIULIANI 2006; VITRUVIO 1997; LUGLI 1957. Per i mosaici si vedano: PISAPIA 1989; ARIANO 2017, pp. 314-312; il database informatizzato dei pavimenti antichi TESS, <http://tess.beniculturali.unipd.it/>. Per i materiali aggiunti durante i cantieri di restauro si veda la bibliografia riportata al relativo paragrafo nel seguente testo. Inoltre, per analisi di laboratorio condotte sui materiali di Villa San Marco si veda Izzo *et al.* 2016, pp. 129-143.

secco; il *rudus* con calce e pietrame vesuviano; il *nucleus* costituito da calce e materiale ceramico; il *supranucleus*, una malta di allettamento a base di calce e sabbia fine e in ultimo la finitura in tessellato. Molti ambienti sono a predominanza di tessere bianche con cornici nere ma, in alcuni, come nell'atrio, prevale il tessellato nero con cornici bianche. Le soglie sono decorate a motivi geometrici con tessere nere su sfondo bianco. La pavimentazione delle cucine e le finiture delle vasche sono in opera cementizia a base fittile, composta da calce, pozzolana e inerti di materiale ceramico, mentre l'impluvio dell'atrio è rivestito da grossi blocchi di tufo grigio nocerino. Risulta, invece, interessante la tecnica utilizzata per la vasca del *calidarium*, realizzata con una fondazione a camera d'aria con intercapedini in opera laterizia e presentando un sistema di riscaldamento a *samovar*.

Tra le pavimentazioni di epoca recente, relative agli interventi di restauro del Novecento, si evidenziano i lastroni in conglomerato cementizio per gli spazi esterni, sia dell'*oecus* panoramico sia dell'area che precede il vestibolo d'ingresso, realizzati tra il 1967 e il 1968. La pavimentazione del peristilio superiore, invece, ricostruito tra il 2010 e il 2012, è stata realizzata durante lo stesso cantiere in brecciolino senza legante.

Le decorazioni più raffinate di Villa San Marco, però, trovano espressione negli affreschi parietali. I temi rappresentati sono paesaggi di gusto idilliaco, figure mitologiche o architetture di ville marittime, caratterizzate da uno spiccato interesse per la spazialità e le costruzioni prospettiche. I colori predominanti sono il rosso e il nero con ornamenti in oro, ma anche il verde per i motivi vegetali e l'azzurro per i paesaggi costieri, armonizzati in III e IV stile pompeiano. Le pitture si distinguono per una particolare lucentezza, conferita dallo strato di preparazione per l'affresco costituito da calce e polvere di marmo. Gli intonaci degli interni seguono la stratificazione canonica con il primo strato interno di rinzaffo a base di calce e frammenti laterizi. Segue poi l'arriccio con componenti analoghi al precedente ma con inerti di piccola dimensione, infine l'intonaco di calce e inerti di pietra calcarea. Le finiture esterne, invece, senza pitture, sono costituite da rinzaffo ed arriccio con alta concentrazione di inerti ceramici e sabbia.

Le uniche pareti intonacate, in sottosquadro, durante gli anni Cinquanta sono quelle della dieta a nord-est del peristilio inferiore. Restano pochi i marmi autentici presenti nella Villa, come quelli delle soglie, che recano ancora l'incavo per lo stipite delle porte, mentre la maggior parte è stata aggiunta tra il 1967 e il 1968<sup>54</sup>.

#### IL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO DI STABIA E LA CITTÀ CONTEMPORANEA DI CASTELLAMMARE: UN PRIMO BILANCIO

Tra le città vesuviane sepolte dall'eruzione del 79 d.C., Stabia è l'unico centro che ha conosciuto una relativa continuità di vita, ma poco si comprende della sua strutturazione territoriale, in cui le ville appartenevano soltanto ad un contesto suburbano e ad una quota cronologica diversa rispetto all'estensione della città stessa<sup>55</sup>. Si sa che alcuni eventi traumatici – come la distruzione di Silla dell'89 a.C., che ha segnato il passaggio dell'autonomia politica di Stabia all'amministrazione di *Nuceria*, e come l'eruzione del 79 d.C. – hanno prodotto dei disallineamenti territoriali, determinando che l'insediamento subisse, nella sua ridefinizione di confini fisici e istituzionali e nella sua successiva permanenza in età tardo-antica, una selezione degli

<sup>54</sup> D'Orsi 1996, p. 392.

<sup>55</sup> La sintesi che si propone è un embrionale bilancio sul tema, che sarà approfondito e ampliato da chi scrive come progetto di ricerca dottorale, dal titolo provvisorio "Stabiae e Castellammare: archeologia e città contemporanea. Conoscenza, restauro, valorizzazione", che vede coinvolti come tutor il prof. Andrea Pane e come co-tutors il prof. Carlo Rescigno e il prof. Salvatore Di Liello.

spazi di occupazione<sup>56</sup>. Molte testimonianze archeologiche suggeriscono che la città, almeno nella fase precedente all'eruzione, era distribuita su più nuclei, partendo a nord da Varano e abbracciando verso sud un'area che conteneva l'attuale via Regina Margherita, la piazza Unità d'Italia, la zona della cattedrale e piazza Fontana Grande, fino ad estendersi verso Pozzano<sup>57</sup>. L'andamento del centro era quasi certamente alternato tra zone collinari, come quelle dei poggi di Varano e Scanzano, e zone litoranee, dove si potrebbe supporre che si trovasse lo scalo portuale (fig. 15)<sup>58</sup>. Un tema discusso, sul quale si aprono numerosi interrogativi, resta quello rivolto a chiarire proprio queste fasi di insediamento, con la necessità di qualificare per quote cronologiche e relazioni topografiche le ville residenziali poste nella fascia collinare, l'impianto urbano rintracciato dai Borbone nell'area a nord di Villa San Marco e la città bassa di Stabia, di cui restano poche tracce archeologiche e che corrisponderebbe al nucleo che nella fase tardo-antica verrà riattivato in seguito all'eruzione<sup>59</sup>.

Le fonti antiche riportano che, a seguito della distruzione sillana dell'89 a.C., il pianoro di Varano fu investito da numerosi interventi di edilizia privata<sup>60</sup> e allo stesso periodo risale anche la monumentalizzazione della falesia che, esplicitata attraverso sistemi di rampe e gallerie, consentiva i collegamenti tra le residenze, poste a circa 50 metri sul livello del mare in posizione panoramica privilegiata, e l'area litoranea<sup>61</sup>, probabilmente occupata da edifici a diversa destinazione, entro i quali si innestava la strada *Nuceria-Stabias*. Tuttavia, non si conoscono con la necessaria sistematicità né la vocazione dell'impianto urbano a Varano che, quasi sicuramente di età pre-sillana, era stato ampliato e urbanizzato durante il processo di romanizzazione ed era comunque ancora attivo prima dell'eruzione<sup>62</sup>, né quanto, invece, gravitava attorno all'area portuale.

Allo stato attuale, la ricerca archeologica sul campo, che meglio aiuterebbe a sciogliere il districato intreccio di indizi, è ostacolata da una consolidata stratificazione urbana, che corrisponde alla espansione della Castellammare contemporanea. Laddove l'eruzione del 79 d.C. ha solo trasformato parzialmente il territorio, determinando un allontanamento della linea di costa<sup>63</sup>, proprio l'intensa attività edilizia, iniziata a metà Ottocento<sup>64</sup> e spinta al limite negli anni cinquanta del Novecento, ha reso completamente illeggibile quella che era l'organizzazione territoriale in antico e soprattutto ha cancellato del tutto il contesto paesaggistico in cui le ville erano calate.

È stato soprattutto nel pieno dopoguerra che Castellammare ha conosciuto una disordinata esplosione edilizia, che ha progressivamente dominato l'intera zona del rione San Marco, sfiorando quasi il contesto archeologico<sup>65</sup>. L'aspetto più drammatico della vicenda si rileva nella

<sup>56</sup> Per le fasi storiche di Stabia dalla preistoria alla guerra greco-gotica si veda SENATORE 2003.

<sup>57</sup> Oltre ai già discussi rinvenimenti a Varano, sono testimoniati: alcuni rinvenimenti del 1934 in via Regina Margherita (DI CAPUA 1934-35, pp. 166-173); il ritrovamento del 1907 in piazza IV Novembre della cosiddetta statua di Afrodite Sosandra (FERRARA 2019, pp. 47-57); lo scavo a piazza Unità d'Italia del 2019 (FERRARA 2019, pp. 47-57); la scoperta del 1878 dell'area *Christianorum* sotto la Cattedrale, che ha restituito anche un miliare adrianeo e un tratto di strada basolata (FERRARA 2001, pp. 321-356; SENATORE 2003; MEGALHAES 2006, p. 87); le strutture in opera reticolata svelate nel 2007 a piazza Fontana Grande (FERRARA 2019, pp. 47-57); il ritrovamento di alcune tombe sannitiche nel 1932 (MAIURI 1933, p. 332).

<sup>58</sup> SENATORE 2003.

<sup>59</sup> D'ANGELO 1990; SENATORE 2003.

<sup>60</sup> Si fa riferimento al noto passo di Plinio "L. Sulla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in villam abiit" (Plin. N.h. 3. 70)

<sup>61</sup> SENATORE 2003; DE SIMONE 2017, pp. 256-259.

<sup>62</sup> SENATORE 2003.

<sup>63</sup> CINQUE – RUSSO 1986, pp. 111-121.

<sup>64</sup> BOCCHINO 1992, pp. 91-109.

<sup>65</sup> I primissimi interventi furono gestiti da INA-Casa e portarono alla realizzazione di un nucleo abitativo di edilizia residenziale pubblica per lavoratori a basso reddito. A queste operazioni seguirono poi le costruzioni finanziate da UNRRA-CASAS e quelle promosse da privati. (*In uno dei più bei quartieri cittadini. Un nuovo rione a Castellammare di Stabia*, in «Roma», 21 novembre 1950).

sceita di urbanizzare un'area a carattere agricolo, dove proprio in quegli stessi anni si stavano portando alla luce le ville di Stabia. Come diretta conseguenza, la cementificazione di questo territorio ha lasciato una profonda frattura sul suolo urbano, che da una parte ha reso periferica e fortemente compromessa da squilibri sociali e fenomeni di abusivismo edilizio un'area potenzialmente centrale e a vocazione turistica, dall'altra ha segnato una marcata e irreversibile decontestualizzazione delle ville, censurando l'originaria connessione con il paesaggio costiero e con il territorio sottostante (fig. 16). Oggi questa condizione contribuisce negativamente a inquadrare l'area archeologica in una cornice di degrado urbano e impedisce al visitatore di percepire un'immagine fedele di quelle architetture dell'ozio, progettate sia per approfondire e valorizzare il paesaggio naturale della penisola sorrentina, sia per stupire piacevolmente con rampe, ninfei e gallerie, l'avventore antico che risaliva il costone della collina dal basso.

L'indirizzo che la città contemporanea di Castellammare è portata ad assumere è quello di far conoscere, valorizzare e rendere fruibile il proprio patrimonio archeologico, al fine di riappropriarsi di un'identità culturale frammentata dalle derive storiche di una approssimata pianificazione urbanistica. Ma è prima di tutto una conoscenza sistematica a porre le basi ai futuri progetti di valorizzazione di un sito che, nella sua complessità, deve confrontarsi necessariamente con il tessuto urbano contemporaneo. "Ma in che cosa consiste lo scavo di Stabia? Si potrà scavare la città? (...) È doveroso dire che, mancando ancora il filo conduttore di una strada e di un centro urbanistico (...) non si può dunque ancora parlare della città, bensì di due belle ville stabiesi"<sup>66</sup>. Le stesse domande che si poneva Maiuri negli anni Cinquanta sono ancora aperte e a distanza di settant'anni non hanno trovato una completa risposta. Tuttavia, con le risorse per la conoscenza più aggiornate e con gli innovativi approcci interdisciplinari di ricerca scientifica, oggi si prospetta la possibilità di delineare qualche scenario più ottimistico. In quest'ottica, si pone come premessa necessaria la rilettura critica della frammentata documentazione disponibile che, comparata con l'analisi aggiornata delle evidenze archeologiche e messa a sistema in una visione unitaria, contribuirà a riannodare i diversi anelli della catena storico-urbana da Stabia a Castellammare.

<sup>66</sup> MAIURI 1956, p. 686.

## Bibliografia

- ACTON 1856 = R. ACTON, *Souvenirs de l'ancienne ville de Stabies, aujourd'hui Castellammare*, Napoli 1856.
- ADAM 1988 = J.P. ADAM, *L'arte di costruire presso i romani*, traduzione di M.P. Guidobaldi, Milano 1988.
- ALLROGGEN-BEDEL *et al.* 1983 = ALLROGGEN-BEDEL A., BARBET A., BLANC N., D'AMORE L., MINIERO P., PISAPIA M.S., "Premier rapport sur l'étude de la Villa San Marco à Stabies", in *MEFRA* 95-2, 1983: 909-936.
- ALVINO 1845 = E. ALVINO, *Viaggio da Napoli a Castellammare*, Napoli 1845.
- ARIANO 2017 = C. ARIANO, "Il repertorio decorativo dei pavimenti delle ville di Stabiae", in *La baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore, vol. I, Napoli 2017: 314-321.
- BAIARDI 1760: O.A. BAIARDI, *Le pitture antiche di Ercolano e contorni incise con qualche spiegazione*, vol. 1, Napoli 1760.
- BARBET – MINIERO 1999 = *La villa San Marco a Stabia*, a cura di A. Barbet, P. Miniero, Napoli-Roma-Pompei 1999.
- BELLONE 2008 = A. BELLONE, "Il c.a. nel restauro archeologico: alcuni interventi in Spagna", in *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, a cura di R. Ientile, Milano 2008: 53-59.
- BOCCHINO 1992 = F. BOCCHINO, "Per la riqualificazione del centro storico di Castellammare", in *Cultura e Territorio* 9, 1992: 91-108.
- BONIFACIO – SODO 2001 = G. BONIFACIO, A.M. SODO, *Stabiae guida archeologica alle ville*, Castellammare di Stabia 2001.
- BONIFACIO 2007 = BONIFACIO G., "C.mare di Stabia: indagini archeologiche nell'area del pianoro di Varano", in *RStPomp* 18, 2007: 197-200.
- BONIFACIO 2012 = BONIFACIO G., "Ufficio Scavi di Stabia", in *RStPomp* 23, 2012: 156-158.
- BONUCCI 1834 = C. BONUCCI, *Le Due Sicilie: Stabia, oggi Castell'a mare*, Napoli 1834.
- BRANDI 1958 = BRANDI C., "Il restauro della pittura antica", in *Bollettino ICR* 33, 1958: 3-8.
- BRANDI 1977 = C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Torino 1977.
- CAMARDO – FERRARA 1991 = D. CAMARDO, A. FERRARA, "L'avventura archeologica di Libero D'Orsi", in *Stabae risorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, a cura del Comitato degli scavi di Stabia, Castellammare 1991: 9-16.
- CAROSELLA 2002 = A. CAROSELLA, "Il Comitato per gli scavi di Stabia: un esempio di civismo", in *Stabiae: storia e architettura. 250° anniversario degli scavi di Stabiae*, a cura di G. Bonifacio, A.M. Sodo, Roma 2002: 181-184.
- CINQUE – RUSSO 1989 = A. CINQUE, F. RUSSO, "La linea di costa del 79 d.C. fra Oplonti e Stabiae nel quadro dell'evoluzione olocenica della Piana del Sarno (Campania)", in *BollSocGeollt* 105, 1989: 111-121.
- D'ALCONZO 2003 = P. D'ALCONZO, *L'anello del re. Tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli (1734-1824)*, Firenze 2003.
- D'ALOE 1858 = S. D'ALOE, *Les ruines de Pompéi jusqu'en 1858: suivi d'une excursion au Vésuve, à Herculanium, à Stabia et à Paestum*, Napoli 1858.
- D'ANGELO 1990 = G. D'ANGELO, *I luoghi della memoria. Il centro antico di Castellammare di Stabia*, Pompei 1990.
- D'ORSI 1956 = L. D'ORSI, *Come ritrovai l'antica Stabia*, Napoli 1956.
- D'ORSI 1996 = L. D'ORSI, *Gli scavi di Stabiae. Giornale di scavo, con appendice di Vincenzo Cuccurullo*, a cura di A. Carosella, Roma 1996.
- DE SIMONE 2017 = A. DE SIMONE, "Valori formali e realtà funzionali delle ville costiere in Campania: l'eredità ellenistica e l'innovazione romana", in *La baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore, Napoli 2017: 256-259.
- DI CAPUA 1934-35 = F. DI CAPUA, *Dall'antica Stabia alla moderna Castellammare*, Napoli 1934-36
- EVANS 1921-27 = A. EVANS, *The palace of Minos*, Londra 1921-27.
- FERRARA 1989 = A. FERRARA, "Stabiae: storia del sito", in *Stabiae: le ville*, a cura di D. Camardo, A. Ferrara, Castellammare di Stabia 1989: 9-16.
- FERRARA 1991 = A. FERRARA, *Villa San Marco*, in *Stabiae risorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, a cura del Comitato per gli Scavi di Stabiae, Castellammare di Stabia 1991: 41-65.
- FERRARA 2001 = A. FERRARA, "L'area Christianorum della Cattedrale e la presenza paleocristiana a Stabiae", in *Pompei tra Sorrento e Sarno*, a cura di F. Senatore Roma 2001: 321-356.

- FERRARA 2019 = A. FERRARA, "Gli scavi e i rinvenimenti in piazza Unità d'Italia nel quadro delle testimonianze archeologiche del centro storico di Castellammare di Stabia", in *Cultura e Territorio* 1, 2019: 47-57.
- FERRARO 1991 = S. FERRARO, "Un insediamento benedettino a Castellammare di Stabia: la Grotta di San Biagio", in *Stabiae risorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, a cura del Comitato degli scavi di Stabia, Castellammare 1991: 67-87.
- IORELLI 1850 = G. IORELLI, "Proemio alle illustrazioni", in *Giornale degli scavi di Pompei* 1, Napoli 1850: II.
- GIULIANI 2006 = C.F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 2006.
- GUZZO 2008 = GUZZO P.G., "Dalla ricerca alla valorizzazione dell'antica Stabiae", in *RStPomp* 19, 2008: 159-160.
- "In uno dei più bei quartieri cittadini. Un nuovo rione a Castellammare di Stabia", in *Roma*, 21 novembre 1950.
- IZZO *et al.* 2016 = F. IZZO, A. ARIZZI, P. CAPPELLETTI, "The art of building in the Roman period (89 B.C.- 79 A.D.): mortars, plasters and mosaic floors from ancient Stabiae (Naples, Italy)", in *Construction and Building Materials* 117, 2016: 129-143.
- LUGLI 1957 = G. Lugli, *La tecnica edilizia romana, con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957.
- MAGALHAES 2006 = M.M. MAGALHAES, *Stabiae romana. La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Castellammare di Stabia 2006.
- MAIURI 1956 = A. MAIURI, "Ville e pitture antiche a Castellammare di Stabia", in *Le Vie d'Italia*, 1956: 685-694.
- MAIURI 1958 = A. MAIURI, *Vita d'archeologo*, Napoli 1958.
- MAIURI 1933 = A. MAIURI, "Castellammare di Stabia. Scoperta di sepolcri di età sannitica" in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 9, 1933: 332-335.
- MAZOIS 1824-38 = F. MAZOIS, *Les ruines de Pompéi*, Paris 1824-38.
- MICHELUCCI 2008 = M. MICHELUCCI, "Il Restauro Archeologico fra tutela e valorizzazione", in *Il Restauro in Europa e il contributo degli Schiavoni Molisani*, a cura di C. Lalli, Campobasso 2008: 25-47.
- MINIERO 2015 = P. MINIERO, "Ville scavate nel Settecento nel territorio di Stabiae", in P.G. GUZZO, G. TAGLIAMONTE, *Città vesuviane: antichità e fortuna. Il suburbio e l'agro di Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabiae*, Roma 2015: 170-176.
- MORA – PHILIPPOT 1999 = *La conservazione delle pitture murali*, a cura di P. Mora, L. Mora, P. Philippot, Bologna 1999.
- PICONE 2011 = R. PICONE, "Pompei alla guerra. Danni bellici e restauri nel sito archeologico", in *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzione e restauri*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 103-128.
- PICONE 2011a = R. PICONE, "Restauri di guerra a Pompei. Le case del Fauno e di Epidio Rufo", in *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 19-41.
- PICONE 2018 = "Restauri del Dopoguerra a Pompei. Specificità e problematiche conservative", in *Restaurando Pompei*, a cura di M. Osanna, R. Picone, Roma 2018: 73-98.
- PISAPIA 1989 = *Mosaici antichi in Italia. Regione prima. Stabia.*, a cura di M.S. Pisapia, Roma 1989.
- ROCCO 2016 = G. ROCCO, "L'anastilosi dell'antico. Problemi teorici ed esperienze progettuali", in *Selinunte. Restauri dell'antico*, a cura di C. Greco, Roma 2016: 395-410.
- ROMEO 2008 = E. ROMEO, "Il c.a. nel restauro archeologico: dalla ricomposizione alla frammentazione", in *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, a cura di R. Ientile, Milano 2008: 493-502.
- ROSI 1990 = M. ROSI, "Il restauro del Partenone", in *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, a cura di S. Casiello, Napoli 1990: 129-162.
- RUFFO 2009 = RUFFO F., "Stabiae: Villa San Marco e l'impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008). Osservazioni preliminari", in *RStPomp* 20, 2009: 87-102.
- RUFFO 2009a = RUFFO F., "Sulla topografia dell'antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)", in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- RUGGIERO 1881 = M. RUGGIERO, *Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782*, Napoli 1881.
- SAINT-NON 1781-86 = J.B.C.R. ABBÈ DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris 1781-86.
- SENATORE 2003 = F. SENATORE, *Stabiae. Dalla preistoria alla guerra greco-gotica*, Pompei 2003.
- SODO 1995-96 = SODO A.M., "Attività dell'Ufficio Scavi di Stabia: 1992-1994", in *RStPomp* 7, 1995-96: 193-204.
- SODO 2001 = A.M. SODO, "Villa del Pastore", in *In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l'età arcaica e l'età romana*, Castellammare di Stabia 2001: 31, 32.
- VARONE 2020 = A. VARONE, *Iscrizioni parietali di Stabiae*, Roma 2020.
- VITRUVIO 1997 = VITRUVIO, *De Architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso, E. Romano, Torino 1997.



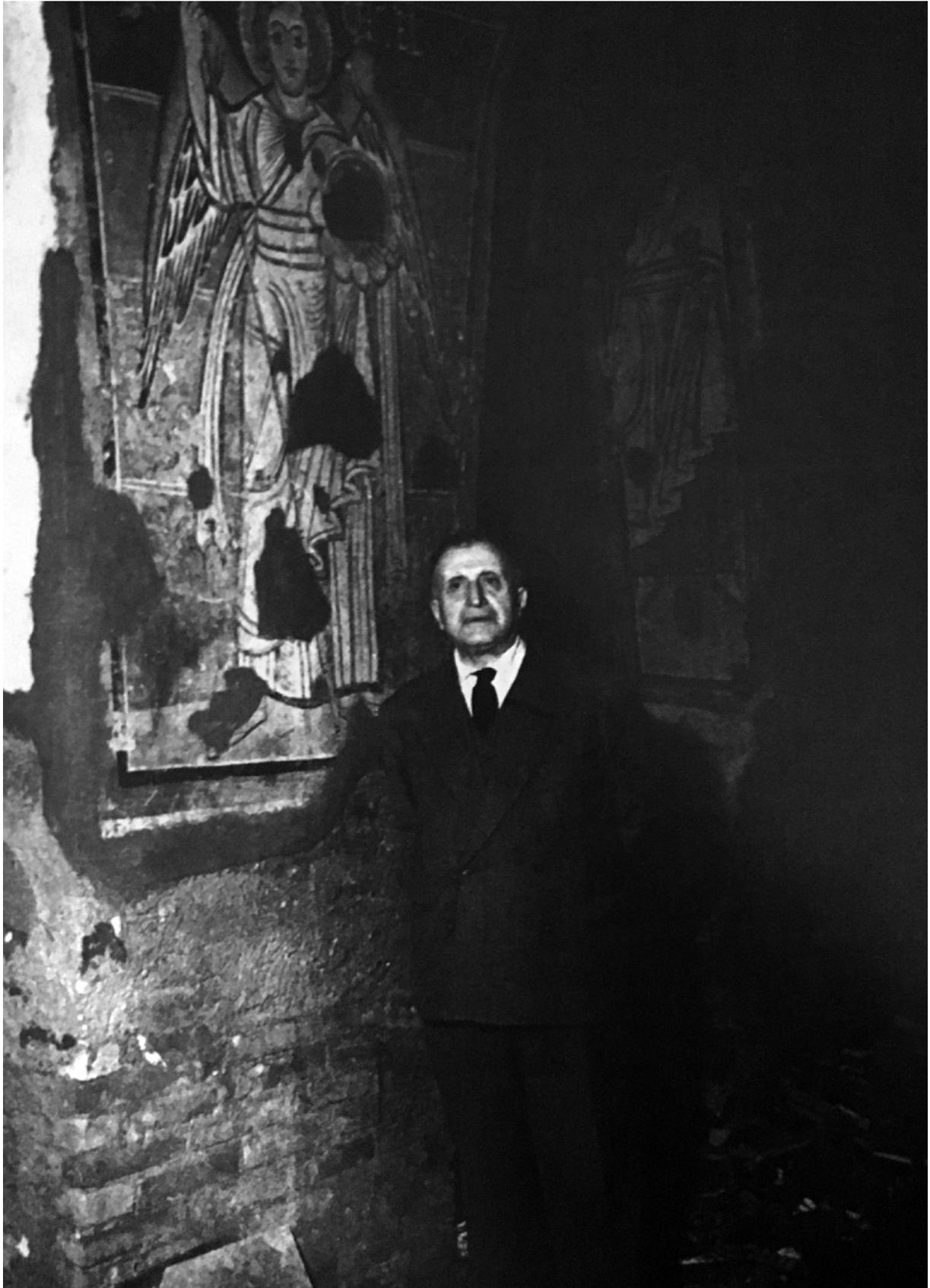


Fig. 2. Libero D'Orsi nella Grotta San Biagio. Da D'ORSI 1996, fig. 1.



Fig. 3. Pianta dello stato attuale di villa San Marco aggiornata al 2019, con indicazione delle aree scavate: in giallo le aree portate alla luce tra gli anni Cinquanta e Settanta, in azzurro quelle indagate negli anni Duemila e ancora in corso di scavo (elaborazione grafica dell'autore).



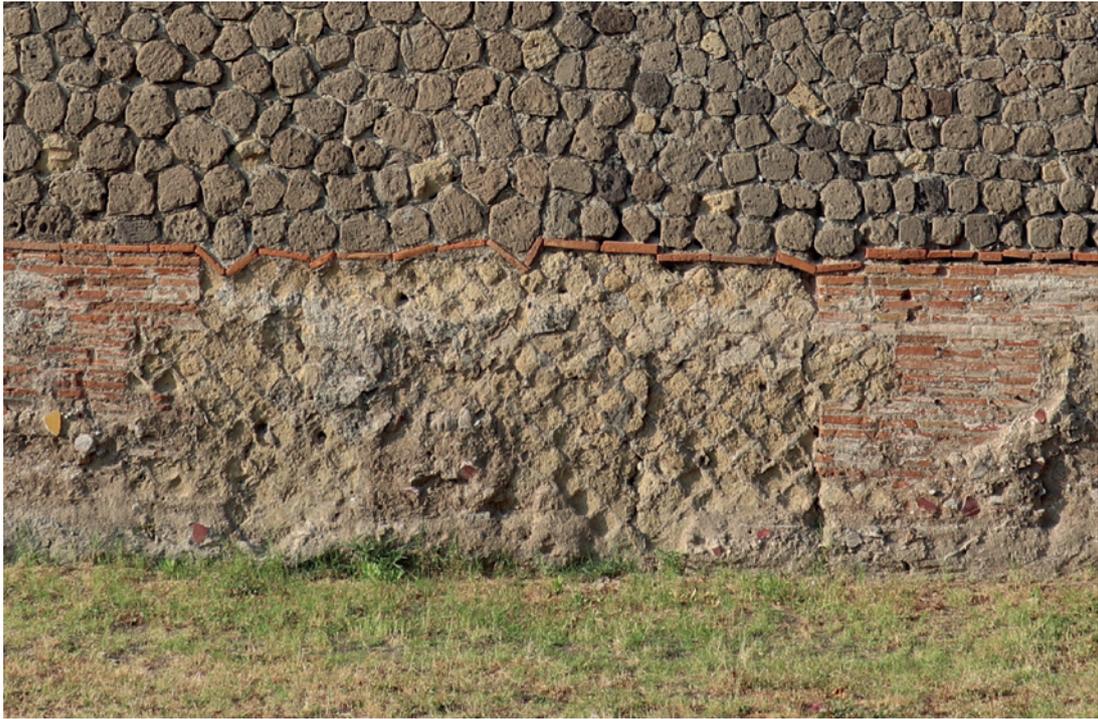


Fig. 5. Parete settentrionale dell'*oecus* posto ad ovest. Ben si distinguono nel paramento in opera reticolata le "catenelle" in mattoni utilizzate per consolidare le strutture in antico. Si notino anche le "linee di sutura" per rendere distinguibile la ricostruzione novecentesca dal muro originario (foto dell'autore 2019).



Fig. 6. Copertura voltata del *calidarium* realizzata in laterocemento durante gli anni Cinquanta. Si notino il pessimo stato di conservazione, determinato dalla caduta dei copriferrì e dalla presenza di macchie di umidità da infiltrazione, e i paramenti ricostruiti in opera incerta sulla muratura antica (foto dell'autore, 2019).



Fig. 7. Stucature di bordo in malta cementizia applicate negli anni Cinquanta per il consolidamento dei lacerti di intonaco (foto dell'autore 2019).



Fig. 8. Lamina in piombo inserita durante gli interventi degli anni Cinquanta come barriera all'umidità di risalita (foto dell'autore 2019).



Fig. 9. Braccio sud del peristilio inferiore in seguito ai crolli causati dal terremoto del 1980. Si notino le impalcature da sostegno agli elementi in fase di crollo, foto 1983. Da ALLROGGEN-BEDEL et.al 1983, fig. 3.



Fig. 10. Copertura dell'atrio con struttura in legno lamellare, realizzata durante i lavori tra il 2010 e il 2012 (foto dell'autore 2019).

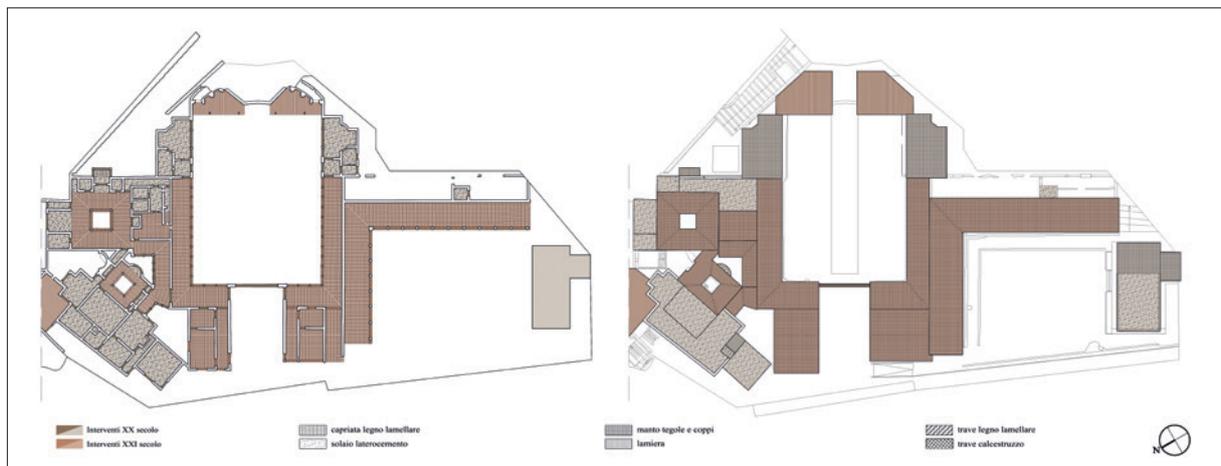


Fig. 11. Schema di sintesi con indicazione dei materiali e delle fasi di intervento sulle coperture. A sinistra la pianta ipografica, a destra la pianta delle coperture (elaborazione grafica dell'autore aggiornata al 2019).



Fig. 12. A sinistra il braccio nord del peristilio superiore prima del terremoto del 1980. Si notino i lavori di ricostruzione novecenteschi e la disposizione di stuoie per la protezione degli affreschi dall'irraggiamento solare, foto 1976 (da <https://pompeiiinpictures.com>); a destra lo stesso ambiente come si presenta oggi dopo i restauri del 2012, che hanno previsto un intervento fortemente invasivo con elementi in ferro inseriti nei tronchi delle colonne superstiti, da sostegno al tetto realizzato con impalcato in legno lamellare e manto di tegole e coppi (foto dell'autore, 2019).

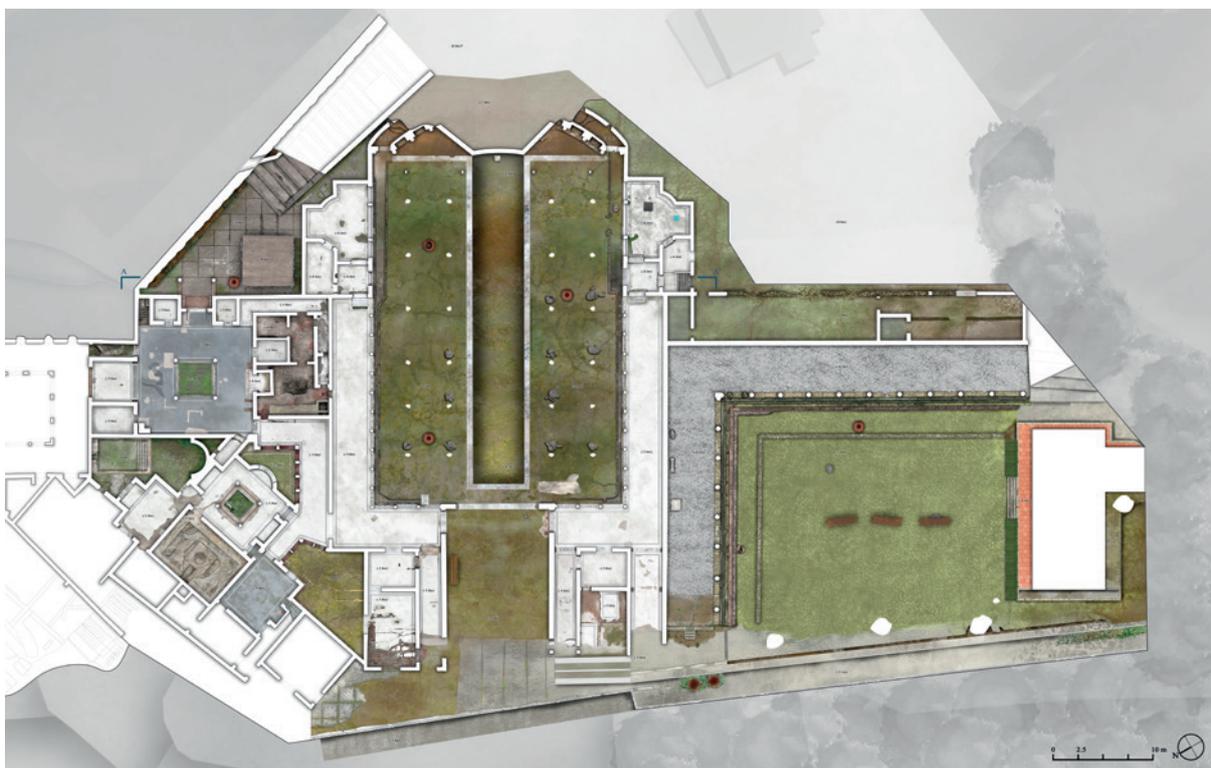


Fig. 13. Pianta degli ambienti scavati negli anni Cinquanta, con rilievo dei materiali aggiornato al 2019 (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 14. Sezione A-A', con rilievo dei materiali aggiornato al 2019 (elaborazione grafica dell'autore).

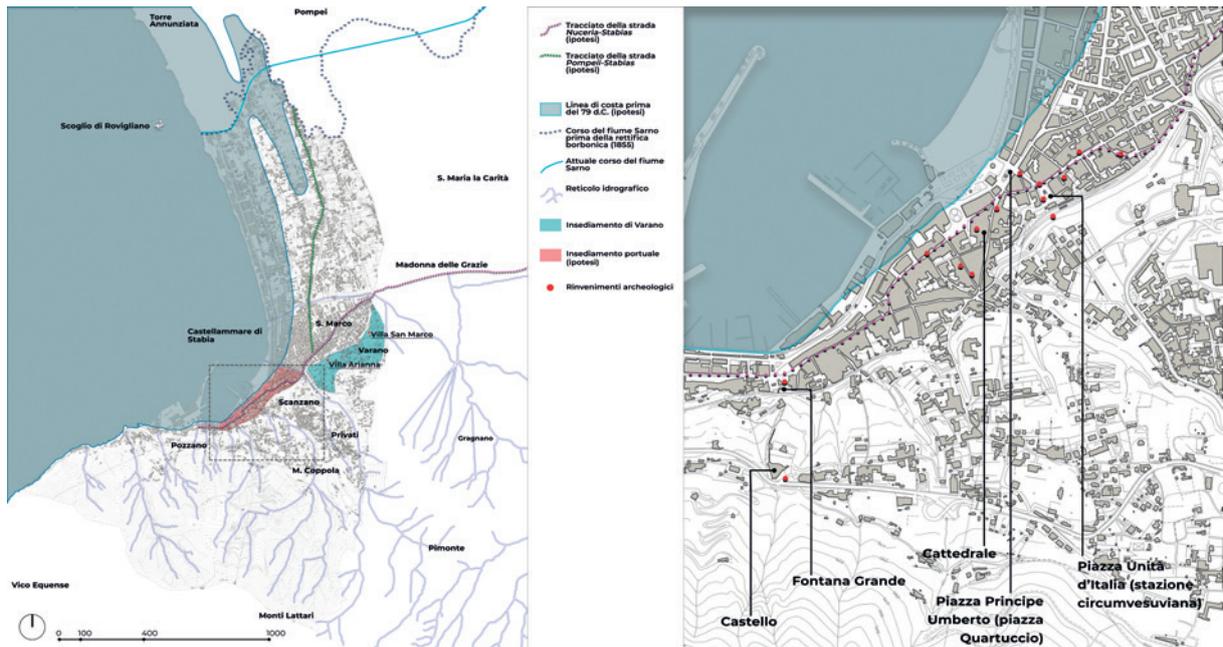


Fig. 15. A sinistra la planimetria attuale del comune di Castellammare di Stabia, con indicazione dei toponimi attuali, delle ipotesi di viabilità in antico, della linea di costa prima dell'eruzione del 79 d.C. e di alcuni rinvenimenti archeologici; a destra un focus sul centro storico di Castellammare di Stabia con i relativi toponimi attuali e alcuni rinvenimenti archeologici (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 16. Il peristilio inferiore di Villa San Marco visto dall'alto. Si noti sullo sfondo il paesaggio fortemente urbanizzato, che corrisponde, al rione San Marco, nucleo di espansione del secondo dopoguerra. (foto dell'autore, 2019).



QuACMA



SSM  
Scuola Superiore Meridionale

## Quaderni di ACMA

I volumi della Collana ospiteranno pubblicazioni, tematiche o miscellanee, composte nel confronto costante con l'antico dai ricercatori che frequentano gli spazi, reali o virtuali, della Scuola Superiore Meridionale.

Tutti i volumi sono sottoposti a *peer review* secondo la modalità del doppio cieco (double-blind). Norme redazionali scaricabili alla pagina dedicata alla Collana nel sito <http://www.fedoabooks.unina.it/>

Il volume raccoglie gli atti di un incontro di studi organizzato, nel settembre del 2021, presso il Museo archeologico di Stabia Libero D’Orsi dalla Scuola Superiore Meridionale e dal Parco Archeologico di Pompei.

Il racconto sull’antica città di Stabiae nasce dall’unione delle testimonianze del costone tufaceo di Varano a quanto si conserva immerso nella continuità di vita di Castellammare, già area di approdo della vecchia città e successivamente porto sopravvissuto all’eruzione pliniana e anzi potenziato dalla distruzione di Pompei.

Due archeologie diverse si confrontano, dunque, tra Castellammare e Gragnano e due enti diversi le tutelano: il Parco archeologico di Pompei si occupa delle ville sepolte e del Museo presso il Quisisana, la Soprintendenza per l’area metropolitana di Napoli si prende cura delle testimonianze di archeologia urbana e territoriale.

Il seminario ha cercato di unire le due prospettive e l’incontro è stato funzionale anche a creare uno spazio comune di aggiornamento per i ricercatori che operano sul territorio, indipendentemente dalla loro appartenenza istituzionale o provenienza per poter condividere dati, ipotesi, per riflettere sulla ripresa degli scavi e sulla progettazione di un nuovo parco stabiano unitario che trovi nel Museo un hub narrativo.

In questa Collana speriamo potranno essere in futuro pubblicati i risultati delle nuove ricerche stabiane avviate sul terreno dalla Scuola.

CARLO RESCIGNO è professore ordinario di Archeologia Classica all’Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli” e coordinatore del corso di dottorato in Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico (ACMA) presso la Scuola Superiore Meridionale di Napoli. Conduce scavi archeologici e ricerche a Cuma, Stabiae, Pompei e Metaponto. Dal 2018 è socio corrispondente dell’Accademia dei Lincei.

GABRIEL ZUCHTRIEGEL è l’attuale direttore del Parco Archeologico di Pompei. Archeologo, ha conseguito il dottorato di ricerca presso l’università di Bonn nel 2010 e condotto scavi presso i siti di Gabii, Selinunte ed Eraclea. Dal 2015 al 2021 è stato direttore del Parco Archeologico di Paestum.



ISBN 978-88-6887-158-1  
DOI 10.6093/978-88-6887-158-1

